

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, presidente, LUDOVICO GATTO, ISA LORI SANFILIPPO, PAOLA PAVAN,
GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA, MARCO VENDITTELLI.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO, con la collaborazione di ANTONELLA
MAZZON.

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 129



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2006

ALESSANDRA ACCONCI

S. LORENZO FUORI LE MURA,
IL DIPINTO DELLA PENTECOSTE
ATTRAVERSO LA SUA COPIA
(DALLA RACCOLTA LANCIANI, F. 29)*

Il ritrovamento e l'immediata scomparsa della testimonianza pittorica che è oggetto di questo lavoro avvennero nel corso del grande cantiere di restauro/ristrutturazione promosso da Pio IX nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura, tra il 1862 e il 1865. Il progettista Virginio Vespignani e il supervisore scientifico dei lavori, Giovanni Battista De Rossi, come è noto, ebbero cura di tramandare attraverso copie acquarellate sottoposte all'approvazione dello stesso De Rossi le frammentarie e deperite decorazioni pittoriche che riemergevano nell'edificio orientale nel corso dello svuotamento dalle terre di riporto.¹ Gli acquarelli costituiscono dunque l'unico punto di riferimento per la conoscen-

* Desidero ringraziare Serena Romano e Valentino Pace per l'amichevole disponibilità agli scambi di vedute e per le informazioni che ne sono derivate nel corso del lavoro. Sono ugualmente grata a Cristiana Filippini e a Daniela Mondini per la cordiale attenzione dimostratami.

¹ Le tavole acquarellate sono riunite insieme alle planimetrie e ai numerosi rilievi realizzati all'epoca dei lavori della basilica nei volumi rilegati della Raccolta Lanciani conservati a Roma presso la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia, dove mi sono avvalsa della competente e cortese assistenza del dott. Luciano Arcadipane, che qui ringrazio. Chi scrive ha redatto una breve scheda sul perduto affresco in S. ROMANO, *Riforma e tradizione 1050-1198, La pittura medievale a Roma*, in *Corpus della pittura medievale, secoli XI-XII*, IV, Milano 2006, pp. 185-187. Per la bibliografia relativa al complesso tiburtino e, nello specifico, alle vicende della basilica pelagiana nel corso del XIX secolo, si rimanda ai lavori di S. CIRANNA, *L'opera di Virginio Vespignani in S. Lorenzo fuori le Mura*, in *Tema. Tempo, Materia, Architettura*, (1994/2), pp. 38-43; CIRANNA, *Virginio Vespignani architetto restauratore*, in *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, a cura di S. CASIELLO, Venezia 1996, pp. 49-71; S. CIRANNA - G. CARBONARA, *La cappella di Pio IX in San Lorenzo fuori le Mura*, in *Arkos. Scienza e Restauro*, 7/2 (2002), 2, pp. 20-29.

za dell'assetto decorativo della basilica est e, anzi, proprio la circostanza della loro esecuzione induce ad escludere ogni dubbio circa la pertinenza degli originali pittorici all'ambito della basilica di Pelagio II (579-590), il cui sterro era finalizzato alla trasformazione dell'endonartece nella cappella funeraria di papa Mastai Ferretti (1846-1878), qui sepolto nel 1881 per sua espressa volontà. La copia in questione riproduce un contesto decorativo che – per quanto ci è noto – insieme ad un frammentario ciclo cristologico, alla narrazione della vicenda agiografica di santo Stefano e alle storie di san Lorenzo e dei venerati martiri del santuario tiburtino (queste ultime ubicate nell'antico portico meridionale), caratterizzava l'edificio post-pelagiano e i suoi annessi fino al momento dell'interro, avvenuto nel corso dell'iniziale XIII secolo in concomitanza con l'edificazione del corpo basilicale rivolto verso occidente.

L'acquarello² (fig. 1) riproduce la porzione di una lacunosa superficie muraria sovrastante un arco, interessata dallo svolgimento di brani pittorici compositivamente diversi. All'estremità sinistra è rappresentato un campo rettangolare di colore bluastrò, apparentemente aniconico, incorniciato da una sequenza multipla di fasce di colore diverso: giallo oro, per la banda esterna verticale, rosaceo, per il bordo del riquadro, e, superiormente, fasce giallo ocre e rosacee inframmezzate da una cornice a fondo bluastrò campita da un fregio a palmette stilizzate, sottilmente delineate col bianco. In alto è stata segnalata la porzione di un ulteriore campo a fondo blu.

Presso il margine destro il copista ha riportato una figura maschile stante e acefala campita su un fondo verde pallido, in vesti liturgiche purpuree e una lunga stola bianca, con la mano sinistra portata al petto e forse nell'atto di sostenere un libro.

Lo stesso colore verde pallido cinge, sulla destra della figura, un campo a partizioni linearistiche con fasce giallo-ocra e rosse racchiudenti una specchiatura rettangolare, bluastra.

² Roma, Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Palazzo Venezia, *Raccolta Lanciani*, Roma XI. 45. III. 29 (d'ora in poi *Raccolta Lanciani*). Formato dell'acquarello: cm 39×17. Datato al 1850 ca.; in calce reca l'apunto: «Approvato G. Batta De Rossi». Nella didascalia, compilata da un anonimo estensore (verosimilmente un funzionario della Biblioteca, nel corso della prima metà degli anni Trenta del Novecento), è riportato: «Acquarello rappresentante un frammento di affresco con figure degli apostoli: vi si legge il residuo della iscrizione COELI APOSTO [L] ICV [M]».

Nella zona mediana della parete riprodotta, al di sopra dell'apertura ad arco, si osserva una lacunosa composizione bipartita, con un ordine compositivo impostato su un allineamento paratattico di figure su due zone nettamente distinte mediante una fascia orizzontale rossa.

Nel registro superiore si individua il consesso degli apostoli, in atto di benedire nel gesto latino o di acclamare. Le figure della zona superiore, tutte superstiti per il solo tratto inferiore del corpo, dall'altezza del tronco, sono rappresentate di scorcio, di tre quarti di profilo e disposte tre per parte, assise su un lungo sedile continuo dotato di una spalliera bianca, dorato e gemmato, rivestito da cuscini purpurei dai quali ricade un candido drappo. Ciascun apostolo si distingue attraverso la ricercata alternanza del colore delle vesti e per l'attitudine: da sinistra, tunica bianca e pallio verde, gesto di benedizione latina con la destra e braccio sinistro ricadente lungo il fianco; tunica verde e bianca e pallio giallo oro, in atto di benedire, con la destra tesa in avanti; tunica bianca e pallio rosso porpora, che avvolge il braccio destro colto nel gesto della benedizione, mentre il sinistro era proteso. Sull'opposto lato, da destra, tunica bianca e pallio giallo; tunica bianca e pallio rosso chiaro, le braccia protese; tunica bianca e pallio verde, con l'inserito di una mano fuoriuscente da una veste rossa in atto di stringere nel palmo, sembra, l'attributo delle chiavi, sintetizzato dal copista con linee nere. I piedi nudi, incrociati, sfiorano il bordo della composizione, rappresentato da una incorniciatura rossa a profilo arrotondato che racchiude l'immagine appena sotto la panca definendone anche i margini laterali. Il gruppo converge fisicamente verso il centro della scena, dove campeggia la struttura dorata del trono vuoto avvolto da un drappo purpureo ricadente verso il basso, sul quale plana verticalmente la colomba dorata e nimbata. A giudicare dalla copia, all'epoca del ritrovamento del lacerto pittorico del gruppo di figure sulla destra sopravviveva poco più che la piatta *silhouette* contro la sbiadita campitura del fondo, mentre più vivide e ancora apprezzabili per le loro qualità stilistiche erano le figure a sinistra. Se ne percepisce il modellato suddiviso in sottili e fitte striature efficacemente distribuite sui panneggi per porre in risalto il volume dei corpi, ed è apprezzabile il cangiantismo cromatico, fondato sull'alternanza di verde, giallo oro, cremisi, verde pallido, rosa e giallo pallido, puntualmente imitati dall'acquarello.

Un ulteriore livello di figurazione si aggiungeva sul margine inferiore della parete, al di sopra dell'apertura ad arco, là dove al momen-

to della scoperta, sul lato sinistro, dalla quasi totale perdita di intonaco emergevano solo tre figure campite contro uno sfondo bluastro. Dotate di ampi nimbi, esse sono assise su un seggio dorato e cosparso di castoni e borchie per le gemme; a sinistra si individua un apostolo con barba e capigliatura bruna, avvolto in un pallio verde-blu, dal quale doveva sporgere la mano destra protesa nel gesto della benedizione; segue, in posa frontale, una figura in sembianze giovanili, in tunica e pallio bianchi fittamente percorse da pieghe; infine, rivolto verso il centro, è un apostolo canuto, in tunica verde e pallio rosso, benedicente. Si segnala in questo brano l'incongruente impostazione della figura centrale, maldestramente incuneata tra le altre due impostate di tre quarti di profilo e in parte sovrapposta al personaggio che apre la teoria sul margine sinistro, che si direbbe decurtato della porzione inferiore del corpo. Il seggio inoltre sconfinava nettamente oltre la linea che separa il campo figurato, sovrapposto alla decorazione contigua.

Un frammento di iscrizione dipinta in lettere capitali delineate in oro era ancora visibile sulla cornice rossa che segna il margine inferiore della teoria apostolica fiancheggiante il trono. La frase si apre a sinistra, preceduta da un motivo a castoni gemmati: assai poco leggibile, la parola *Coetvs* o *Coeli*, come vedremo più avanti, si trova presso il margine sinistro della fascia; il termine *Aposto[L]ICV* scorre invece ai piedi delle tre figure che compongono il gruppo di sinistra.

Nonostante lo stato di frammentarietà dell'originale pittorico fedelmente riprodotto dal copista, non mancano gli elementi per riconoscere il tema iconografico della Pentecoste. All'evento che apre la narrazione degli *Atti degli Apostoli* (2, 5-6) viene data forma attraverso l'immagine del collegio apostolico riunito al momento dell'effusione dello Spirito Santo. Pur in mancanza di espliciti dati per il riconoscimento dell'identità delle figure, non può escludersi che vi fosse una ricercata coincidenza con il testo evangelico (*Atti* 1,13), così come accade nel mosaico del *bema* di Grottaferrata, là dove le didascalie eliminano ogni incertezza sulla disposizione dei protagonisti. Possiamo soltanto puntualizzare che alla sinistra del trono sembra potersi riconoscere Pietro, dotato dell'attributo delle chiavi rese dal copista sotto forma di linee forse alludenti ad un cilindretto nero.

Il copista del XIX secolo aveva probabilmente dinanzi agli occhi un insieme pittorico rappresentato da episodi decorativi diversi, comprendenti l'estesa composizione della Pentecoste, circoscritta e posta

in corrispondenza dell'arco fino a comprenderne i piedritti; un pannello iconico, con l'immagine di un santo di grandi proporzioni; una porzione ornamentale sviluppata su partizioni linearistiche.

Scendendo nell'analisi del principale testo figurato, diciamo subito che il particolare dell'arco riportato nel rilievo acquarellato può costituire un utile indizio in merito all'originaria ubicazione della parete affrescata. Calcolandone l'ampiezza in base ai dati forniti dal copista, infatti, si ricava una misura di metri 2,60 ca. La misura sembra conforme all'originaria absidiola aperta al centro della parete est del narcece, contenuta da due speroni di muro e voltata a botte, affiancata da altre due nicchie con decorazione pittorica, ciascuna in asse con le navate della basilica pelagiana³ (figg. 2-3). Vespignani rimosse i pilastri; mediante l'inserimento di una fodera di mattoni ridisegnò la volta del piccolo vano, ora a terminazione rettilinea (successivamente decorato da Silverio Capparoni), trasformando il vano nel nicchione che fino all'estate del 2000 ospitava il sarcofago di Pio IX.⁴ Inoltre, per rettificare l'irregolare perimetro dell'antico narcece furono innalzate intercapedini; l'intero tratto della parete est – che lo stesso Vespignani dotò di cinque vani luce – venne foderato con tegole disposte a coltello: «ivi l'antica parete sottoposta era tutta piena di pitture votive di santi che sono state abbandonate perché stimate di nessun conto».⁵

Se l'ipotesi coglie nel vero, l'articolazione parietale ad arco assecondava la formulazione più tipica delle rappresentazioni della Pentecoste, quella in cui l'emicyclo è presente come una contestualizzazione

³ *Raccolta Lanciani*, Roma. XI. 45. II. 3, f. 31; R. KRAUTHEIMER - W. FRANKL - S. KORBETT, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae, Le basiliche paleocristiane di Roma (sec. IV-IX)*, II, Città del Vaticano 1962, p. 63, tav. II; A. ACCONCI, *Note sulla decorazione pittorica altomedievale del narcece pelagiano di San Lorenzo fuori le mura*, in *Ecclesiae urbis. Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo) (Roma 2000)*, a cura di F. GUIDOBALDI - A. GUIGLIA GUIDOBALDI, Città del Vaticano 2002, III, pp. 1789-1812.

⁴ Archivio Segreto Vaticano, *Fondo particolare Pio IX*, b. 24, 2: Restauri alla Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura (1861-1865); i fasc. 4 e 5 contengono rispettivamente notizie sul trasporto della salma in S. Lorenzo e sul Monumento a Pio IX.

⁵ E. STEVENSON, *Schedario*, Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Vat. lat.* 10558, f. 47v; *Raccolta Lanciani*, f. 36 (progetto relativo ai rifacimenti della parete est); *Raccolta Lanciani*, f. 37 (cromolitografia dei mosaici di Ludovico Seitz).

scenica dell'assemblea dei discepoli.⁶ Una tale destinazione sembra per altro la più idonea per lo spiegamento del collegio apostolico e per la rilevanza dell'esponente simbolico cardine dell'intera figurazione – il trono *Sedes celsa Dei* –, immagine ben radicata nelle basiliche paleocristiane di Roma, dove può trovarsi, posta a segnare l'asse compositivo e simbolico, negli archi absidali. In ogni caso, attraverso un ritratto collettivo impaginato frontalmente e imperniato sulla struttura simbolica dell'Etimasia, con ampio respiro monumentale veniva messa in risalto la funzione illustrativa del tema, quale meditazione sulla Chiesa legata all'effusione dello Spirito Santo e all'inizio della missione apostolica.

L'apparente incongruità dell'insieme delle decorazioni riportate nel rilievo troverebbe spiegazione, come si è accennato, nella reciproca estraneità dei lacerti pittorici compresenti sulla stessa parete: accanto alla Pentecoste, brano a sviluppo autonomo collocato al centro e al di sopra dell'arco, i campi a partizioni linearistiche, da un lato, e il pannello iconico, dall'altro, potrebbero aver trovato posto sulle pareti che fiancheggiavano l'absidiola. In particolare, le zone a specchiature rammentano la tipologia decorativa delle *crustae ad opus sectile* che ancora rivestono la zoccolatura parietale del narthex del Battistero lateranense là dove, oltre alle incorniciature multiple, ricorre il motivo ornamentale della palmetta stilizzata, elemento derivante dal repertorio scultoreo largamente in voga come fregio continuo su manufatti d'epoca proto e mediobizantina. Analoghe fasce decorative sottolineate dal fregio a palmette nel santuario tiburtino intervallavano i pannelli figurati a doppio registro con le storie cristologiche, anch'essi noti attraverso le copie,⁷ e probabile testimonianza di una fase pittorica che si direbbe anteriore all'XI secolo.

⁶ Per l'iconografia della Pentecoste restano fondamentali i saggi di A. GRABAR, *Le schéma iconographique de la Pentecôte*, in *Seminarium Kondakovianum*, II, Praha 1928, ristampato in A. GRABAR, *L'Art de la fin de l'Antiquité et du Moyen Age*, Paris 1968, I, pp. 615-627 e di S. SEELIGER, *Pfingsten. Die Ausgiessung des Heiligen Geistes am fünfzigsten Tage nach Ostern*, Düsseldorf 1958. Si veda anche G. GALAVARIS, *The illustrations of the Liturgical Homilies of Gregory Nazianzenus*, Princeton N.J. 1969 (*Studies in Manuscript Illumination*, 6), in part. pp. 80-82.

⁷ *Raccolta Lanciani*, f. 31 (1850); f. 32 (cromolitografia: 1870); L. PERRET, *Catacombes de Rome*, Paris 1851-1856, III, pl. XLII (particolare della Presentazione al tempio); C. BERTELLI, *Miniatura e pittura dal monaco al professionista*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini a Dante*, Milano 1987, fig. 506;

È il brano della Pentecoste, tuttavia, a rappresentare l'ambito di elaborazione più originale dell'intera decorazione pittorica della basilica post-pelagiana, e insieme la testimonianza figurata che più categoricamente si sottrae ad ogni comparazione locale. La formulazione del tema si presenta di non ovvia lettura per la sua natura composita. Essa non ha mancato di attirare l'attenzione di Hélène Toubert, che in un cenno vi ha ravvisato, dal punto di vista iconografico, la messa in scena secondo lo "schema misto" bizantino e occidentale.⁸

L'allestimento figurato prescelto per il santuario laurenziano sembra configurare effettivamente uno specifico momento del processo di assimilazione dello schema in ambito romano, quale punto di arrivo di una lunga tradizione in cui si intersecano le linee di sviluppo dell'iconografia bizantina, di matrice specificamente costantinopolitana, e le tendenze maturate soprattutto nell'arte libraria in età carolingia e ottoniana.

Tema raro in Occidente in ambito monumentale, almeno fino al periodo romanico, l'evento, che apre la narrazione degli *Atti degli Apostoli*, conosce invece in area bizantina svariate recensioni iconografiche con numerosi esempi nelle chiese cappadoce dove la composizione trova frequente svolgimento nella zona ovest delle chiesa o nel nar-tece e talora, come si vede nella Chiesa Nuova di Tokalı Kilise (prima metà X sec.), si arricchisce del tema della Consacrazione dei primi diaconi da parte di Pietro e della Missione degli Apostoli.⁹ Quale riflesso di formulazioni maturate in ambito costantinopolitano – dove la Discesa dello Spirito Santo trovava spazio forse già dal IX secolo sulla calot-

scheda a cura di G. BORDI - F. DOS SANTOS in ROMANO, *Riforma e tradizione* cit., pp. 183-184. Sebbene noto soltanto attraverso la sua copia, il ciclo dell'Infanzia del nar-tece pelagiano merita una particolare attenzione come significativo momento nell'impresa decorativa della chiesa di Pelagio II, a mio avviso situabile all'interno di un percorso figurativo anteriore alla composizione dei cicli dell'età "riformata".

⁸ H. TOUBERT, *Le Bréviaire d'Oderisius* (Paris, Bibliothèque Mazarine, Ms 364) et les influences byzantines au Mont-Cassin, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge, Temps Modernes*, LXXXIII (1971), pp. 187-261, ora ristampato in *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, a cura di L. SPECIALE, Milano 2001, pp. 229-265: 251.

⁹ A. W. EPSTEIN, *Tokalı Kilise. Tenth Century Metropolitan Art in Bizantine Cappadocia*, Washington 1986 (Dumbarton Oaks Papers, *Studies* 22); C. JOLIVET-LEVI, *Les Églises Byzantines de Cappadoce. Le programme iconographique de l'abside et de ses abords*, Paris 1991.

ta della galleria meridionale della S. Sofia, e nell'Apostoleion¹⁰ – lo schema trapassa nei mosaici della cupola del bema di Hosios Lukas (primo quarto XI secolo) e nell'esonartece della Nea Moni di Chio (1042-1046).¹¹ Si tratta di manifestazioni di una elaborazione iconografica del tema ormai maturata in scala monumentale, di cui le composizioni, che nel XII secolo vengono approntate a Venezia nella cupola marciana,¹² in Sicilia (transetto del duomo di Monreale)¹³ e a Grottaferrata, esempio sul quale torneremo in seguito, dimostrano l'avvenuta canonizzazione dello schema, sia che si tratti di adeguarlo alla parete continua, sia di inscrivere nella circonferenza di una calotta.

Nella compagine decorativa del dipinto romano, nel mezzo dell'accolta dei discepoli – immagine della comunità primitiva, l'*Ecclesia* – irrompe con forte accentuazione il simbolo dello Spirito Santo, ovvero la colomba che plana verticalmente sul trono vuoto, ovvero lo Spirito di verità che procede dal Padre (Gv 14, 23-26) e veicolo espressivo della proclamazione della natura divina. A questo proposito ricordo il significativo e ben noto precedente iconografico dello schema colomba-trono, rappresentato sulla valva bronzea del narcece della S. Sofia costantinopolitana. La perdita della porzione superiore dell'affresco al momento della sua copia impedisce di stabilire con certezza la presenza o meno delle *insignia Christi* che normalmente, assieme al libro dei Vangeli, corredano l'immagine dei riferimenti essenziali alla presenza invisibile di Dio. La clamide purpurea che nel perduto dipinto avvolgeva il trono vuoto rivela comunque il contenuto spiccatamente escatologico della figurazione, venata di riferimenti alle questioni trinitarie e cristologiche.

Appare dunque fuori di dubbio che lo spunto sia stato formulato sulla preminente suggestione della tradizione iconografica bizantina, come dimostra proprio la presenza dell'Etimasia, connaturata all'im-

¹⁰ C. MANGO, *Materials for the Study of the Mosaics of St. Sophia at Istanbul*, in *Dumbarton Oaks Studies*, 8 (1962), pp. 35-38, figg. 22, 29, 31-35; GALAVARIS, *The illustrations of the Liturgical Homilies* cit., pp. 80-82.

¹¹ D. MOURIKI, *Stylistic Trends in Monumental Painting of Greece during the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *Dumbarton Oaks Papers*, 34-35 (1980), pp. 77-124; D. MOURIKI, *The mosaics of Nea Moni on Chios*, Atene 1985.

¹² O. DEMUS, *The mosaics of San Marco in Venice*, Chicago 1984, pp. 148-154.

¹³ E. KITZINGER, *I mosaici del periodo Normanno in Sicilia*, IV, *Il duomo di Monreale. I mosaici del transetto*, Palermo 1995, p. 33.

pianto figurativo della Pentecoste orientale. L'antecedente diretto è rintracciabile nell'impianto della miniatura marginale al f. 62v del Salterio Chludov (ms. 129 D del Museo Storico di Mosca)¹⁴ (fig. 4), in cui troviamo, oltre al trono stesso, il collegio apostolico raccolto sul sedile continuo assimilabile al *synthronon* che esemplifica il concetto di pari dignità tra i membri del collegio apostolico, già sperimentato nella rappresentazione dei concili ecumenici, a composizione semicircolare e simmetrica.¹⁵

Due spunti sono da cogliere in merito alla questione. Da un lato, il tema dell'Etimasia dimostra il portato delle speculazioni teologiche e dottrinarie della Chiesa d'Oriente di cui nell'avanzato X e iniziale XI secolo colgono il riflesso manufatti artistici di tipologia diversa e d'ambito bizantino, sui quali lo schema simbolico del trono vuoto del Risorto¹⁶ si attiva a motivo isolato; soltanto per citare alcuni esempi, ricordo la pala d'oro di S. Marco;¹⁷ l'icona in steatite al Museo del Louvre¹⁸ o le miniature alludenti alla seconda *Parousia* frequenti nel corredo iconografico dei libri liturgici (ad esempio: il salterio BAV, *Vat. gr. 752*, f. 27v e f. 482r;¹⁹ il tetraevangelo Paris, Bibl. Nationale, *gr. 74*, f. 93v;²⁰ il salterio BAV, *Vat. gr. 1927*, f. 234v, in questo caso a

¹⁴ M.V. SCEPKINA, *Miniatjury chludovskoj psaltyri: grečeskij illjustrirovannyj kodeks IX veka (Gossudarstvennyj Ordena Lenina Istoričeskij Musej)*, Moskva 1977 (fac-simile). Per l'analisi del testo figurato: F. DE' MAFFEI, *Le figurazioni marginali del Salterio Chludov e l'iconoclastia*, in *Bessarione. La cristologia nei Padri della Chiesa*, Roma 1985 (Quaderno 4), pp. 29-93.

¹⁵ C. WALTER, *L'iconographie des conciles dans la tradition byzantine*, Paris 1970 (Archives de l'Orient chrétien, 13); A.M. GIANNELLA, *Il mosaico della "Discesa dello Spirito Santo" a Grottaferrata*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, N. Ser., XL (1986), pp. 187-214: 200-201.

¹⁶ TH. BOGYAY, *Zur Geschichte der Hetoimasia*, in *Akten des XI. Int. Byzantinistenkongresses*, München 1960, pp. 58-61.

¹⁷ H. R. HAHNLOSER - R. POLACCO, *La Pala d'Oro*, Venezia 1994, pp. 12-13, tav. VI.

¹⁸ I. KALAVREZOU-MAXEINER, *Byzantine Icons in Steatite*, in *Byzantina Vindobonensia*, 15, Wien 1985, pp. 63-64.

¹⁹ E. T. DE WALD, *Vaticanus graecus 752*, Princeton University Press 1942 (The Illustrations in the manuscripts of the Septuagint, 3).

²⁰ H. OMONT, *Evangelies avec peintures Byzantines du XI^e siècle: reproduction des 361 miniatures du manuscrit grec 74 de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1908; S. TSUJI, *The Headpiece Miniatures and Genealogy Pictures in Paris. Gr. 74*, in *Dumbar-ton Oaks Papers*, 29 (1975), pp. 165-203.

commento del salmo 121,15).²¹ Dall'altro, l'allestimento romano sembra scaturire dal percorso formativo che porta alla costituzione del sistema di illustrazione delle Grandi Feste, incentrato sulla proclamazione della natura umana e divina di Cristo. Il concetto trinitario è del resto insito nella Pentecoste, che chiude il ciclo pasquale per inaugurare l'economia ecclesiale. Credo sia necessario sottolineare questo aspetto: non si tratta di un inerte recupero di formule espressive al seguito di influenze bizantine. L'adesione ad un repertorio formale che fa capo alle fonti costantinopolitane post-iconoclaste è lo strumento che valorizza le questioni dogmatiche elaborate attorno al messaggio salvifico e, soprattutto, l'implicito concetto di Chiesa trionfante nella Missione evangelizzatrice.

Tuttavia, per cercare di definire meglio il campo dei riferimenti compositivi che sottendono l'immagine laurenziana sarà utile tornare ai prodotti miniati d'area occidentale, giacché, pur non essendo possibile, in mancanza di dati espliciti, identificare con certezza i personaggi rappresentati sul margine inferiore del perduto affresco, sembra comunque non doversi escludere una composizione bipartita, fondata sulla disposizione simmetrica dei discepoli, a gruppi di tre e sovrapposti, impernati sulla struttura del trono. L'assetto compositivo di una cospicua serie di miniature d'ambito ottoniano e tardo ottoniano propone composizioni spazialmente articolate che si avvalgono della seconda zona, spesso dalla complicata struttura architettonica, secondo una impostazione già sperimentata nella miniatura carolingia, come si vede ad esempio nel frontespizio del secondo testo lucano della Bibbia di S. Paolo fuori le mura, che unisce nella stessa pagina Ascensione e Pentecoste (f. 295v).²² È quanto si osserva anche nella produzione della Reichenau, con esempi nella scena della Pentecoste illustrata nell'Evangelistario di Poussay (Paris, Bibl. Nationale, *lat.* 10514, f. 69v) e nelle Pericopi di Enrico II (München, Bayerische Staatsbibliothek,

²¹ S. DUFRENNE, *L'image dans les psautiers byzantins à illustrations intégrales*, in *The illuminated Psalter, Studies in the Content, Purpose and Placement of its Images*, a cura di F.O. BÜTTNER, Turnhout 2004, pp. 157-163, 157-159, fig. 123.

²² W. KOEHLER - F. MÜTHERICH, *Die karolingischen Miniaturen*, VI, *Die Schule von Reims, Die zweite Hälfte des 9. Jahrhunderts*, Berlin 1999 (Denkmäler deutscher Kunst), pp. 109-173.

Clm 4452, f. 135v).²³ Analogamente, i due registri sovrapposti si trovano nel Benedizionale di Engilmaro, (Malibu, The Paul Getty Museum, ms. 83.MI.90, f. 46v)²⁴ (fig. 5), e in una delle due uniche miniature a tutta pagina databili agli anni 1039-1043 del *Sacramentarium Uldaricianum* di Trento (Castello del Buonconsiglio, M.N. 1587, f. 88v). Tutti questi esempi²⁵ mostrano lo schieramento apostolico composto da tre gruppi per lato, spartiti al centro, così da creare un vuoto in direzione della colomba che promana dal menisco raggiato. La Pentecoste raffigurata al f. 53r dell'*Evangelistario* di Madrid (Biblioteca Nacional, *Vitr.* 20-6), proveniente da Farfa e databile tra il terzo e l'ultimo quarto dell'XI secolo, rivela, secondo Irmgard Siede, la conoscenza delle illustrazioni dello stesso tema contenute in una serie di codici appartenenti al cosiddetto gruppo del Codice di Bernulfo (Utrecht, Museum Catharijneconvent, *ABM* h3, f. 137v),²⁶ là dove i discepoli siedono frontalmente su un lungo sedile gemmato, entro uno spazio ad articolazione architettonica (Brescia, Biblioteca Queriniana, *Evangelistario* F.II.1;²⁷ Padova, Biblioteca Capitolare, E 1, 42v;²⁸ Vercelli, Biblioteca Capitolare, *Evangelistario* Cod. C, 38v;²⁹ Paris, Bibl. Nationale, *Smith-Lesouëf* 3, 11R).³⁰ Un confronto assai interessante in merito all'ipotetico ordine compositivo del perduto affresco romano è proposto inoltre dalla miniatura pentecostale dell'*Evangelistario* di No-

²³ H. FILITZ - R. KAHSNITZ, *Zierde für ewige Zeit: das Perikopenbuch Heinrichs II*, Frankfurt am Main 1994.

²⁴ I. SIEDE, *Zur Rezeption ottonischer Buchmalerei in Italien im 11. und 12. Jahrhundert*, St. Ottilien 1997 (Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige, 39), fig. 18. È utile il confronto con un altro lavoro dell'autrice: I. SIEDE, *Un contributo alla storia della Reichenau e al suo influsso sull'arte italiana: artisti itineranti o libri viaggianti?*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, 4. Ser. 2, (1997 ma 2000), pp. 481-508.

²⁵ SIEDE, *Zur Rezeption ottonischer Buchmalerei* cit.

²⁶ *Ibid.*, p. 119, fig. 61.

²⁷ *Ibid.*, p. 42, fig. 62.

²⁸ *Ibid.*, pp. 112-113, fig. C16.

²⁹ *Ibid.*, pp. 159-160, fig. D15.

³⁰ *Ibid.*, p. 119, fig. 60.

nantola (ms s.s., f. 66r)³¹ (fig. 6), nel quale già il Toesca aveva individuato l'opera di due miniatori legati rispettivamente alle correnti d'oltralpe e all'ambito bizantineggiante, riferito in seguito alla seconda metà del XII secolo ma da Quintavalle retrodatato all'ultimo quarto dell'XI, dove al foglio 66 si vede la teoria dei discepoli dispiegati a gruppi di tre per lato, seduti sul sedile gemmato dotato di un suppedaneo dal profilo arrotondato che segna la linea di demarcazione tra le due zone figurate e che in ciò ricorda quello alla base del registro alto della Pentecoste laurenziana.

Sembra opportuno rilevare a questo punto l'ampiezza con cui il tema della Discesa dello Spirito Santo, operando una articolata sovrapposizione e fusione degli schemi e sperimentando formule connesse a specifiche impostazioni dottrinali, penetra in Occidente dopo la metà dell'XI secolo, superando il contesto librario per diffondersi anche su manufatti d'arte sontuaria con una certa concentrazione nell'Italia meridionale e nell'orbita cassinese. Si rimanda in proposito alla formula della porta bronzea di S. Paolo (1070),³² dove la Pentecoste è rappresentata secondo lo schema che prevede l'arco/porta da cui fuoriescono le genti sotto il semicerchio dell'assise apostolica (analogamente allo schema improntato sulla pala d'oro marciana e alle composizioni previste per le pagine dei libri liturgici); al cofanetto di Farfa (*ante* 1072)³³ (fig. 7), dove il Cristo pentecostale, l'Emanuele già asceso al cielo, è raffigurato come reale presenza tra gli Apostoli secondo le modalità di una tradizione iconografica che unisce l'apparizione di

³¹ P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il medioevo*, Torino 1927, p. 1058; A.C. QUINTAVALLE, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica, Catalogo*, Milano 1991, p. 265; L. COCHETTI PRATESI, *Contributi alla miniatura del XII secolo a Nonantola*, in *Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari*, 9 (1995), pp. 133-146; G. ZANICHELLI, *Le Bibbie Atlantiche e il monastero di San Benedetto al Polirone*, in *Arte Medievale*, Ser. II, VII/1 (1993), pp. 43-59: 43; SIEDE, *Zur Rezeption ottonischer Buchmalerei* cit., pp. 488-489, 491. M. BRANCHI, *Evangelistarium*, in *La Sapienza degli angeli. Nonantola e gli scriptoria padani nel medioevo*, catalogo a cura di G.Z. ZANICHELLI - M. BRANCHI, Modena 2003, pp. 123-129 (con bibliografia e quadro d'insieme dell'articolata vicenda critica).

³² H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Cambridge MA-Roma 1986, I, pp. 141-151.

³³ *Ibid.*, p. 155.

Gesù al Cenacolo (*Lc.* 24, 36 e sg.) e la Missione degli Apostoli,³⁴ in seguito recepita e sottilmente elaborata in ambito cluniacense (Lezionario di Cluny, Paris, Bibl. Nationale, *nouv. acq.* 2246, f. 79v, e contesti monumentali di Vézelay e Montoire-sur-le-Loire)³⁵ (fig. 8). A questo proposito giova ricordare l'episodio dell'Apparizione di Cristo agli Apostoli, susseguente all'Ascensione e precedente la Pentecoste, raffigurato nella cripta di Santa Maria del Piano presso Ausonia (1100 ca.), nell'affresco spartito sulle due pareti della cappella settentrionale, in una composizione che prevede gli undici membri del Collegio Apostolico affiancare il Cristo e indicare con gesti di clamoroso stupore la colomba dello Spirito Santo, collocata in alto, al centro della piccola volta. Gianclaudio Macchiarella³⁶ a suo tempo ha già posto in risalto il significato della scena, strettamente connesso a quello della Pentecoste e quindi alla fondazione dell'*Ecclesia*, in una visione teologica di tipo trinitario della storia del mondo e della Chiesa, prossima per struttura compositiva e significato alla citata miniatura del Lezionario di Cluny. Alla presenza del Risorto allude anche l'immagine bipartita di una delle tavolette del complesso degli avori di Salerno (1084 ca.)³⁷ (fig. 9), dove la tradizionale adunanza degli apostoli nel cinquantesimo giorno è impaginata al di sotto dell'apparizione di Cristo a Gerusalemme. Appare invece scelta per il contenuto liturgico e per la valenza specificamente ecclesiologica la composizione pentecostale che costituisce

³⁴ N. THIERRY, *Survivance d'une iconographie palestinienne de la Pentecôte au Vaspourakan*, in *I Simposio internazionale di arte armena* (Bergamo 1975), Venezia 1978, pp. 709-716.

³⁵ A. FABRE, *L'iconographie de la Pentecôte: le portail de Vézelay, les fresques de Saint-Gilles de Montoire et la miniature du 'Lectionnaire de Cluny'*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 65/II (1923), pp. 32-42; G. CAMES, *Recherches sur l'enluminure romane de Cluny. Le lectionnaire Paris B.N. nouv. acqu. Lat. 2246*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 7 (1964), pp. 145-159; L. COCHETTI PRATESI, *Il Lezionario di Cluny, Berzé-La-Ville ed il problema degli influssi italo-bizantini*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari*, 17-18 (1977-1978), pp. 172-193.

³⁶ G. MACCHIARELLA, *Il ciclo di affreschi della cripta del Santuario di Santa Maria del Piano presso Ausonia*, Roma 1981 (Studi sulla pittura medioevale Campana, 3), pp. 69-70, 110, 149-151, figg. 96-97.

³⁷ R. P. BERGMAN, *The Salerno Ivories. Ars sacra from Medieval Amalfi*, Cambridge-London, 1980, p. 54, fig. 39; A. BRACA, *Gli avori medievali del Museo Diocesano di Salerno*, Salerno 1994, p. 133, tav. XXXVI.

il frontespizio dell'*Exultet* 2 della Cattedrale di Bari (terzo quarto dell'XI secolo)³⁸ (fig. 10), preceduta dal Battesimo e dalla Trasfigurazione e seguita da una scena liturgica.

Restano purtroppo ignote le formulazioni iconografiche prescelte per la miniatura destinata alla pagina 393 dell'*Omiliario* cassinese 99,³⁹ mai eseguita, e per la perduta immagine della Pentecoste vista e commentata con un distico da Pier Damiani, destinata, nell'età di Desiderio (1058-1087), al refettorio dell'abbazia di Montecassino.⁴⁰ In riferimento a quest'ultima Carlo Bertelli⁴¹ prefigura la possibilità di vedere un'opera pre-desideriana, attribuibile ad uno degli abati di origine germanica, il cui schema iconografico esemplato su modelli transalpini potrebbe essere riflesso in un altro, in questo caso ben noto, prodotto del cenobio benedettino, il *Breviario*, ms 364 della Bibliothèque Mazarine, realizzato durante l'abaziate di Oderisio (1087-1105) e forse poco dopo il 1099,⁴² che al f. 29v contiene una illustrazione della Pentecoste con l'impostazione del collegio apostolico su due registri sovrapposti.

Sul fronte ampio e articolato della rimodellazione dei documenti della tradizione iconografica, risalta l'interesse per l'affermazione in chiave simbolica della prima età della Chiesa militante, sentito soprattutto nell'orbita di influenza romana e cassinese nel vivo di un contesto culturale orientato a rimeditare il tema della missione evangelizzatrice dell'*Ecclesia*, in stretta connessione con il nucleo di idee e di for-

³⁸ F. MAGISTRALE, scheda in *Exultet. Rotoli liturgici del medioevo meridionale*, catalogo della mostra, direzione scientifica di G. CAVALLO, coordinamento di G. OROFINO - O. PECERE, Roma 1994, pp. 201-204.

³⁹ G. OROFINO, *Homiliarum Cod. Casin. 99*, in *L'età dell'abate Desiderio*, I, *Manoscritti cassinesi del secolo XI*, Montecassino 1989, pp. 37-94.

⁴⁰ G. OROFINO, *Montecassino*, in *La pittura in Italia: l'Altomedioevo*, a cura di C. BERTELLI, Milano 1994, pp. 441-461: 443.

⁴¹ BERTELLI, *Miniatura e pittura* cit., pp. 579-645: 614.

⁴² TOUBERT, *Le Bréviaire d'Oderisius* cit. Una immagine che allude alla Trinità impiegando lo schema iconografico assimilabile a quello in uso per la Pentecoste o per le assemblee conciliari si trova nell'esemplare illustrato del *De rerum naturis* (Libro IV) miniato a Montecassino per iniziativa dell'abate Teobaldo (1022-1035): si veda C. FRUGONI, *Appunti in margine alle figure del codice Casin. 132*, in *Rabano Mauro. De Rerum naturis. Cod. Cas. 132 / Archivio dell'Abbazia di Montecassino. Commentari*, a cura di G. CAVALLO, Ivrea 1994; G. OROFINO, *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino*, II, 2, *I codici preteobaldiani e Teobaldiani*, Roma 2000, p. 63.

mulazioni simboliche della Riforma. L'affresco romano della Discesa dello Spirito Santo appare da un lato impostato sul recupero di elementi archetipici della tradizione cristiana – colomba e trono dell'Etimasia – e al contempo aperto alle relazioni concettuali connesse all'età apostolica della storia della Chiesa quale inizio dei nuovi tempi.

Lo spunto documentario ci è offerto dal frammentario *titolo* che l'accorto copista non mancò di riportare ai piedi del gruppo di figure a sinistra, sulla cornice rossa di demarcazione dei due registri: *Coetvs Aposto[l]icv*. Come ci si avvede, e come invece singolarmente non balzò agli occhi di Giovanni Battista De Rossi, almeno i primi versi richiamano l'inizio di una perduta iscrizione vista in passato nella chiesa abbaziale di Grottaferrata, della quale ci è giunta l'intera trascrizione:⁴³ «COETUS APOSTOLICUS RESIDENS CUM IUDICE Christo / PRAEMIA IUDICIO MERITIS DECERNIT IN ISTO». Già secondo il De Rossi il testo criptense sembrava alludere al Giudizio (con riferimento al Salmo 88, 15: *Iustitia et iudicium praeparatio sedis tuae*); e a parere di Anna Maria Giannella l'iscrizione poteva trovare la sua migliore collocazione in relazione ad una immagine probabilmente concepita in rapporto figurale con il mosaico della Pentecoste sull'arco del bema.⁴⁴

⁴³ Nell'incertezza, data la difficoltà di distinguere l'evanido *titulus* riportato sull'acquarello, proponiamo il termine *Coetvs*; Stefano Riccioni vi legge invece *Coeli*, in ROMANO, *Riforma e tradizione* cit., p. 185. G. B. DE ROSSI, *Il Tuscolo, le ville tuscolane e le loro antiche memorie cristiane*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, II Ser., 3/IV (1872), pp. 125-140; GIANNELLA, *Il mosaico della "Discesa dello Spirito Santo"* cit.; V. PACE, *La chiesa abbaziale di Grottaferrata e la sua decorazione nel medioevo*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, N. Ser., XII (1987) = *Fatti, patrimoni e uomini intorno all'abbazia di S. Nilo nel Medioevo*. Atti del I colloquio internazionale, Grottaferrata 1985, pp. 47-80: 61-63. Inoltre A. MONCIATTI, *Pro musaico... opere faciendo. Osservazioni sul comporre in tessere fra Roma e Firenze, dall'inizio a poco oltre la metà del XIII secolo*, in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, Ser. IV, 2 (1997), pp. 509-530.

⁴⁴ GIANNELLA, *Il mosaico della "Discesa dello Spirito Santo"* cit. Osservazioni circa l'iconografia del Giudizio, con specifico riferimento alla parete del bema di Grottaferrata e al testo della perduta iscrizione si trovano in: H. L. KESSLER, *'Caput et Speculum Omnium Ecclesiarum': Old St. Peter's and Church Decoration in Medieval Latium*, in *Italian Church Decoration of the Middle Ages and Early Renaissance*, a cura di W. TRONZO, Firenze 1989 (Villa Spelman Colloquia, 1), pp. 119-146: 139 e nota 71, ora ristampato in: *Old St. Peter's and Church Decoration in Medieval Italy*, Spoleto 2002.

Nel confronto con il distico concepito da Pier Damiani per l'affresco pentecostale di Montecassino («Ignit apostolicum linguarum flamma senatum, Germinat et varias quasi vox fecunda loquelas»),⁴⁵ sulla dimensione spirituale più vicina alla tradizione evangelica sembra prendere risalto una tensione da cui traspaiono portati ideologici e culturali diversi.

Se diamo per assodato che il *titulus* di S. Lorenzo fosse dell'analogo tenore del brano presente a Grottaferrata, fatto che sembra verosimile – anche se la priorità del primo sull'altro è pur sempre nel campo delle ipotesi, come dirò più avanti – bisogna accettare di vederlo strettamente collegato all'immagine della Pentecoste, della quale costituiva il diretto commento. Sono propensa a credere, tuttavia, che l'allusione al *iustus Iudex* non fosse in contrasto con il soggetto dell'affresco, né a Roma né a Grottaferrata. Il tema del Giudizio è implicito infatti nell'era *post-Christum* nella quale si compie l'evento del cinquantesimo giorno, all'inizio di quell'*iter* epocale che condurrà ai giorni della finale *parousia*.⁴⁶ Con la Discesa dello Spirito Santo il dono dell'illuminazione diventa universale, fino alla realizzazione del disegno finale di salvezza. E non è forse senza significato che sulla scena romana di un grande santuario martiriale, quale è la basilica extramuranea di S. Lorenzo, l'espressione figurata della discesa animatrice del divino ponga l'accento su concetti escatologici. È Pietro, nel discorso dell'annuncio (*kerygma*)⁴⁷ a congiungere la manifestazione della Discesa dello Spirito Santo con ciò che avverrà alla fine dei tempi. Con il suo discorso l'Apostolo (*Atti 2*, 14-21 e 22-30) proclama solennemente l'annuncio della

⁴⁵ J. P. MIGNÉ, *P.L.*, 145, Paris 1853, op. 34/1, col. 584. Segnalo alcuni versi di carmi in distici elegiaci in lode degli Apostoli attribuiti ad un vescovo *Petrus*, probabilmente soltanto un omonimo di Pier Damiani, che mostrano una corrispondenza con il *titulus* laurenziano, almeno nella sua parte iniziale: *L'opera poetica di S. Pier Damiani: descrizione dei manoscritti, edizioni del testo, esame prosodico metrico, discussione delle questioni di autenticità*, a cura di M. LOKRANTZ, Stockholm 1964 (Acta Universitatis Stockolmiensis-Studia Latina Stockolmiensia XII), pp. 137-138, 139, 194, 196.

⁴⁶ Osservazioni in proposito in E. SIMI VARANELLI, "Diversi, non adversi". *L'interpretazione del timpano della Pentecoste di Vézelay, un unicum nel panorama dei modelli medievali della comunicazione visiva*, in *Arte Medievale*, N. Ser., I/1 (2002), pp. 55-75.

⁴⁷ Su questo testo apocrifio v. M. CAMBE, *La prédication de Pierre (ou: le Kérygme de Pierre)*, in *Apochrypha*, 4 (1993), pp. 177-195.

morte e resurrezione di Cristo secondo le Scritture, con esplicito riferimento al salmo biblico 16, 8-11 che esalta la liberazione del fedele dalla morte. Dalla Pentecoste prende inizio la Missione degli Apostoli: il tema iconografico è anche una efficace visualizzazione del primato della Chiesa, nata proprio con l'episodio che inaugura l'economia ecclesiale. Dal grande nucleo ideologico del periodo – l'idea dell'*Ecclesia*⁴⁸ – scaturisce la riflessione sul ruolo di Pietro, portavoce del primato di Roma.⁴⁹ Non a caso, come è stato posto in rilievo da Ayres, il Lezionario di Cluny utilizza lo schema della Pentecoste per proporre l'allineamento frontale delle figure di Cristo e s. Pietro.⁵⁰

Proprio il parallelo con Grottaferrata diventa a mio avviso stringente per la definizione dell'ambito cronologico del dipinto romano, soprattutto quando si consideri che nell'abbazia di S. Nilo il cardine dell'intero ordine compositivo, la presenza invisibile di Dio, muta la prospettiva dottrinale mediante la consapevole trasformazione dell'elemento simbolico per eccellenza, l'*Agnus*, in luogo della colomba. Appare rimarchevole il recupero del *titolo*, elemento che coniuga l'aspetto di continuità con la tradizione locale (il precedente laurenziano) con un sostanziale spunto innovativo – l'irrompere della teofania dell'Agnello, espressione di accento eminentemente "romano"⁵¹ – anch'esso arcaizzante, sebbene rivitalizzato nel suo valore espressivo dal clima teologico che è alla radice dei nuovi contesti iconografici delle absidi di S. Pietro e S. Paolo⁵².

⁴⁸ M. ANDALORO - S. ROMANO, *Arte e iconografia a Roma: dal Tardoantico alla fine del Medioevo*, Milano 2002, p. 108.

⁴⁹ G. MICCOLI, *Ecclesiae Primitivae Forma*, in *Chiesa Gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Roma 1999 (Italia Sacra. Studi e Documenti di Storia Ecclesiastica, 60), pp. 285-389. G. LOBRICHON, *Riforma ecclesiastica e testo della Bibbia*, in *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle scritture tra monumentalità e rappresentazione* (Abbazia di Montecassino-Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, 2000-2001), catalogo a cura di M. MANIACI - G. OROFINO, Milano 2000, pp. 15-23: 17.

⁵⁰ L. M. AYRES, *Le Bibbie Atlantiche. Dalla Riforma alla diffusione in Europa*, in *Le Bibbie Atlantiche* cit., pp. 27-37: 37.

⁵¹ M. ANDALORO, *La decorazione pittorica medioevale di Grottaferrata e il suo perduto contesto*, in *Roma, anno 1300. Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza"* (maggio 1980), a cura di A. M. ROMANINI, Roma 1983, pp. 253-287.

⁵² GIANNELLA, *Il mosaico della "Discesa dello Spirito Santo"* cit.; A. IACOBINI, *Il mosaico absidale di San Pietro in Vaticano*, in *Fragmenta Picta. Affreschi e mosaici*

In sostanza, il dipinto laurenziano, sembra trovare inserimento all'interno di una linea di sviluppo dell'espressione figurata coerente con gli orientamenti della Riforma. L'abbazia tiburtina dalla metà dell'XI secolo è retta da un abate di provenienza cassinese, il colto Alde-
 mario, eletto al tempo di Alessandro II (1061-1073) e tra i suoi suc-
 cessori vi è, come è noto, Raniero di Bleda, futuro Pasquale II. Non c'è
 dubbio che il santuario laurenziano fosse saldamente in mano ai più
 fedeli seguaci dei papi riformatori. Dall'operato di questa nuova gene-
 razione di ecclesiastici deriva una sequenza di interventi innovatori
 (dal ciclo agiografico in cui prendeva corpo la leggenda di s. Stefano
 protomartire, secondo la tradizione congiunto al diacono Lorenzo nello
 stesso sepolcro,⁵³ all'articolata illustrazione delle storie dell'eponimo e
 di Cirilla, Ireneo e Abbondio, ubicate nello scomparso portico meridio-
 nale di ingresso del santuario)⁵⁴ che assegna all'opera degli abati il ca-

staccati dal Medioevo romano, Roma 1989, pp. 119-129; S. ROMANO, *Due absidi per due papi: Innocenzo III e Onorio III a San Pietro in Vaticano e a San Paolo fuori le Mura*, in *Medioevo: Immagini e ideologie*, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2005 (I Convegni di Parma, 5), pp. 555-564. Va aggiunto tuttavia che una recentissima rivisitazione critica del mosaico del bema, formulata da Herbert L. Kessler, riapre il problema relativo all'assetto compositivo originale, proponendo di vedere al centro del gruppo apostolico la Vergine quale figura della Chiesa, secondo una iconografia del soggetto pentecostale già nota in ambito carolingio, cfr. H. L. KESSLER, *Una chiesa magnificamente ornata di pitture*, in *San Nilo. Il Monastero bizantino di Grottaferrata. 1004-2004. Mille anni di storia, spiritualità e cultura*, a cura dell'Archimandrita P. E. FABBRICATORE della Comunità Monastica, Roma 2005, pp. 73-90.

⁵³ *Raccolta Lanciani*, f. 30. In proposito: A. ACCONCI, *Un perduto affresco a San Lorenzo fuori le Mura. Appunti per la storia della basilica pelagiana nell'XI secolo*, in *Rome et la réforme grégorienne. Traditions et innovations artistique XI^e-XII^e s.*, Université de Lausanne (2004) in corso di stampa.

⁵⁴ *Raccolta Lanciani*, ff. 27-28; H. TOUBERT, *Rome et le Mont-Casim. Nouvelles remarques sur les fresques de l'église inférieure de Saint-Clément de Rome*, in *Dumbarton Oaks Papers*, 30 (1976), pp. 3-33, ora ristampato in *Un'arte orientata* cit., pp. 143-175: 172-175; S. ROMANO, *I pittori romani e la tradizione*, in *Arte e iconografia a Roma* cit., p. 159. La questione degli interventi pittorici attuati nel santuario tiburtino è in realtà assai articolata e complessa e non può prescindere dal ristudio delle sparse e frammentarie testimonianze sopravvissute alle vicende di ristrutturazione/trasformazione del complesso orientale. Una testimonianza diretta del volto ornamentale della basilica pelagiana che ci è giunta in condizioni di leggibilità soddisfacenti è rappresentata dagli strati pittorici sovrapposti che caratterizzano la cappella H9 originariamente ubicata a ridosso dell'abside della basilica est. Secondo una recente analisi di Giulia Bordi la serie degli interventi pittorici riferibili all'XI secolo annovera anche il

rattere di intenzionale ricerca sulle modalità della funzione decorativa, in special modo collegata alla valorizzazione dei culti locali mediante l'adattamento del dato agiografico, volto a marcare aspetti devozionali ricondotti a leggendario popolare.⁵⁵

L'orientamento stilistico del perduto affresco, per quanto è dato di percepire attraverso la copia e per ciò che concerne le figure del registro superiore, rammenta per forma e cadenza dei panneggi il linguaggio diffuso in Italia tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, coltivato nella miniatura (si veda ad esempio lo stile geometrizzante delle miniature della Bibbia di S. Cecilia: BAV, *Vat. Barb. lat.* 587), ben rappresentato dai murali di S. Clemente e da quanto viene prodotto in ambito pittorico nell'area di influenza romana intorno al primo quarto del XII secolo.

La proposta di attribuzione del brano pittorico della Pentecoste al patrocinio di Pasquale II (1099-1118) di conseguenza amplia la portata dell'impresa pittorica del portico sud che si suppone compiuta su iniziativa di Raniero di Bleda in qualità di abate nella basilica di S. Lorenzo.⁵⁶

secondo strato di decorazione della cappella (le figure dei santi sui pannelli staccati ed esposti lungo la navata meridionale della basilica ovest), postdatato (metà XI secolo ca.) rispetto alla tradizionale attribuzione cronologica riferita in passato all'ambito dell'VIII secolo (cfr. G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo, secoli IV-X*, I, *Aggiornamento scientifico*, a cura di M. ANDALORO, Roma 1987, pp. 149, 150-151, 272); G. BORDI, *Crescentius un infelix pictor dell'VIII secolo? Nuove considerazioni sugli affreschi staccati della cappella H9 di S. Lorenzo fuori le Mura*, in *Rome et la réforme grégorienne* cit; BORDI, in ROMANO, *Riforma e tradizione* cit., pp. 40-44.

⁵⁵ Per questi aspetti: F. GANDOLFO, *La pittura romana tra XI e XII secolo e l'Antico*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma 1417-1527*, Convegno internazionale di studi in Umanesimo e Rinascimento (Roma 1985), Milano 1989, pp. 21-32: 29; V. PACE, *Riforma della Chiesa e visualizzazione della Santità nella pittura romana: i casi di Sant'Alessio e di Santa Cecilia*, in *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 46/47 (1993/94), pp. 541-548, ristampato in *Arte a Roma nel Medioevo: committenza, ideologia e cultura figurativa in monumenti e libri*, Napoli 2000 (Nuovo Medioevo, 56), pp. 69-85.

⁵⁶ Ricordo a questo proposito anche l'ipotesi relativa al restauro dell'arco al tempo del pontefice, non unanimemente condivisa e superata dagli studi più recenti, avanzata da P. BALDASS, *The Mosaic of the Triumphal Arch of San Lorenzo fuori le mura*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 49 (1957), pp. 1-18; W.F. OAKESHOTT, *The Mosaics of Rome from the Third to the Fourteenth Centuries*, London 1967, p. 146; G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo* cit., p. 85; TOUBERT, *Un'arte orientata* cit., p. 173. Ora: S. ROMANO - M. BONELLI, in ROMANO, *Riforma e tradizione* cit., pp. 298-301. Va tenuto presente che dal recente lavoro di restauro sono emersi dati che consentono di riconosce-

Qualora il rapporto con la committenza pascaliana si rivelasse positivo e dimostrabile per il dipinto in questione, l'elemento di interesse sarebbe innanzi tutto rappresentato da una non scontata apertura alle fonti iconografiche bizantine, tradotta nella forza propositiva di un intervento affidato alla regia del pontefice.⁵⁷ Il terreno è senz'altro denso di incertezze e aggiunge un ulteriore e problematico tassello in merito alla questione relativa al portato delle iniziative di Pasquale II in campo artistico e alle relazioni dell'abbazia tiburtina con l'ambiente cassinese.

re due momenti diversi nell'ambito di due cantieri distinti, condotti da maestranze in possesso di differenti tecnologie esecutive. Per la relazione dei lavori: *Il mosaico pelagiano di San Lorenzo fuori le mura a Roma. Studio degli strati e dei materiali preparatori*, in *I mosaici. Cultura, Tecnologia, Conservazione*, Atti del convegno di studi di Bressanone, luglio 2002, a cura di G. BISCONTIN - G. DRIUSSI, Marghera-Venezia 2002 (Scienza e Beni Culturali, XVIII), pp. 185-194.

⁵⁷ Le iniziative di Raniero di Bleda nella basilica inferiore di S. Clemente sono state fatte oggetto in epoca recente di importanti studi caratterizzati da un taglio storico, oltre che storico artistico, volto ad indagare il ruolo avuto dal cardinale in maniera più o meno preminente rispetto ai donatori laici dei pannelli clementini: J. OSBORNE, *Proclamation of Power and Presence: the Setting and Function of two Eleventh-Century Murals in the Lower Church of San Clemente, Rome*, in *Mediaeval Studies*, 59 (1997), pp. 155-172 (recensito da T. DI CARPEGNA FALCONIERI, in *Studi romani*, XLVI (1998), pp. 153-154; XL (2001), pp. 156-158). C. FILIPPINI, *The Eleventh-Century Frescoes of Clement and Other Saints in the Basilica of San Clemente in Rome*, Johns Hopkins University, Baltimore (Maryland) 1999, Ann Arbor (Michigan) 2000; C. FILIPPINI, *La chiesa e il suo santo: gli affreschi dell'undicesimo secolo nella chiesa di S. Clemente a Roma*, in *Art, Cérémonial et Liturgie au Moyen Age*, a cura di N. BOCK - P. KURMANN - S. ROMANO - J.-M. SPIESER, Rome 2002, pp. 107-123; C. FILIPPINI, *La leggenda di Sant'Alessio in San Clemente a Roma: genesi e funzione di una narrazione pittorica al momento della Riforma Gregoriana*, in *Rome et la réforme grégorienne* cit.; C. FILIPPINI, *Functions of Pictorial Narratives and Liturgical Spaces: The Eleventh-Century Frescoes of the Titular Saint in the Basilica of San Clemente in Rome*, in *Shaping Sacred Space and Institutional Identity in Romanesque Mural Painting: Essays in Honour of Otto Demus*, a cura di TH. E. A. DALE - J. MITCHELL, London 2004, pp. 122-138. Su Pasquale II, oltre alla fondamentale opera di C. SERVATIUS, *Paschalis II. (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, Stuttgart 1979, è doveroso rimandare al bilancio tracciato da G. M. CANTARELLA in *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997 e alla sintesi dallo stesso studioso da ultimo dedicata alla figura del pontefice in *L'età di Pasquale II*, in corso di stampa negli *Atti del Convegno storico-teologico in occasione del IX Centenario della consacrazione della Basilica Cattedrale*, Gaeta 6-27 maggio 2006.

La composizione romana di San Lorenzo, a un passo dalla sua obliterazione, poté ancora fornire il modello per il mosaico del bema di Grottaferrata, esempio coerente, oculato nella scelta delle fonti e guidato dalla padronanza dello stile.⁵⁸ È ipotizzabile un tentativo di restauro dell'affresco laurenziano, ridipinto in maniera alquanto impacchiata nella zona inferiore, come sembra dimostrare lo stile delle tre superstiti figure, inquadrabili nella linea di tendenza della pittura romana dello scorcio del XII secolo o degli inizi del successivo. Si può forse ipotizzare anche una attualizzazione del contesto pittorico mediante l'apposizione del *titulus*, se questo può essere inteso come una specifica elaborazione per la chiesa di San Nilo, ma non credo che al riguardo si possa uscire dal campo delle ipotesi. A mio avviso è invece verosimile che il presunto restauro della Pentecoste possa inquadrarsi all'interno del vasto disegno di "riqualificazione" dell'intero complesso tiburtino che, come è noto, coinvolse in primo luogo la tomba del martire titolare, rimodellata dal *cancellarius* Cencio⁵⁹ e che

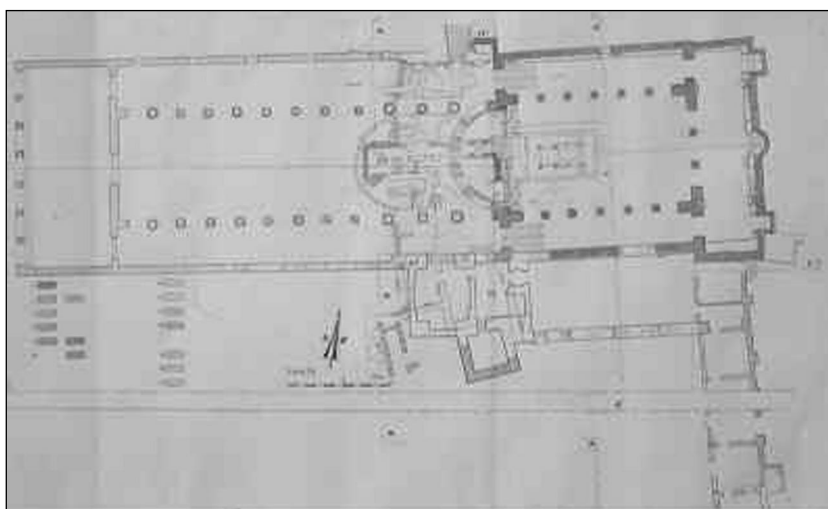
⁵⁸ Di un'ulteriore composizione romana, realizzata probabilmente non prima dell'ultimo quarto del XIII secolo nella chiesa di S. Maria de Palmis ("Domine quo vadis"), dà conto attraverso uno schizzo Pompeo Ugonio (Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteia, Ms. cl. I, n. 161): v. D. MONDINI, "Qui sono varie historie scancellate...". *Die verlorenen Fresken aus S. Maria de Palmis in Rom nach einer Skizze von Pompeo Ugonio*, in *Opus Tessellatum: Modi und Grenzgänge der Kunstwissenschaft*; Festschrift Cornelius Claussen, Hildesheim 2004 (Studien zur Kunstgeschichte, 157), pp. 399-410. In un contesto decorativo di intonazione votiva, affollato dalla presenza dei donatori membri della famiglia Savelli e da pannelli con figure di santi, spicca la rappresentazione della Pentecoste sviluppata orizzontalmente con asse centrale sulla figura di Cristo tra i due gruppi di apostoli sui quali discendono le fiammeggianti lingue di fuoco dello Spirito Santo, secondo una complessa impostazione che supera gli arcaismi del brano laurenziano e che sembra derivare da un modello in scala monumentale solo in parte riconoscibile nel mosaico di Grottaferrata.

⁵⁹ P. F. PISTILLI, *L'architettura a Roma nella prima metà del Duecento (1198-1254)*, in *Roma nel Duecento: l'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A. M. ROMANINI, Torino 1991, pp. 1-71; D. MONDINI, *S. Lorenzo fuori le mura in Rom. Der Bau und seine liturgische Ausstattung im 13. Jahrhundert*, in *Georges-Bloch-Jahrbuch des Kunstgeschichtlichen Seminars der Universität Zürich*, 2 (1995), pp. 12-29; D. MONDINI, *Le 'tombe' dei martiri nelle basiliche di San Lorenzo fuori le Mura e di San Sebastiano sull'Appia (sec. XIII)*, in *Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*, 59 (2000), pp. 209-228. A cura di D. Mondini è in corso di preparazione il contributo dedicato alla basilica di San Lorenzo fuori le Mura che apparirà nel volume di prossima pubblicazione del *Corpus Cosmatorum*, curatore P. C. Claussen.

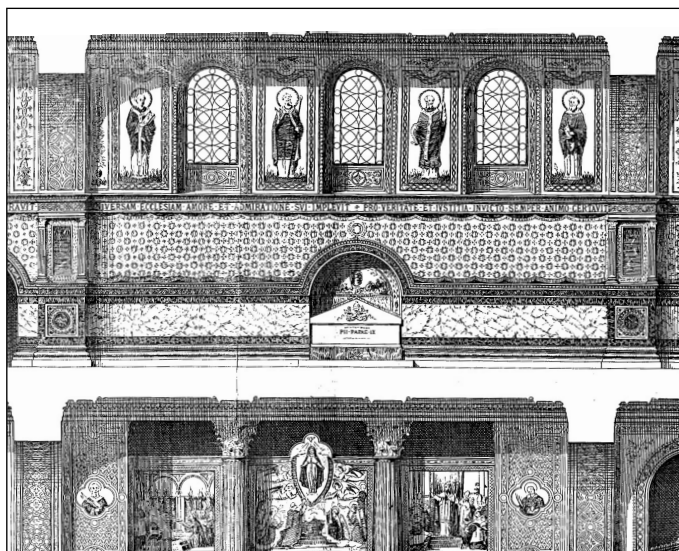
a seguire si concretizzò con l'opera di fortificazione del santuario, tra i pontificati di Celestino III (1191-1198) e Innocenzo III (1198-1216), ormai alle soglie della grande impresa onoriana che avrebbe segnato le sorti della basilica orientale.



1. Pentecoste, tavola acquerellata. Roma, B.I.A.S.A., *Raccolta Lanciani, Roma XI*. 45. III. f. 29.



2. Pianta del complesso di San Lorenzo f.l.m. (da KRAUTHEIMER - FRANKL - KORBETT, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae* cit., tav. II). A destra, parete terminale della basilica pelagiana, absidiola centrale.



3. *I restauri nella cripta della basilica di S. Lorenzo extra muros. Parete principale* (da: *L'Esposizione Vaticana Illustrata*, Roma 1888, tav. LXXII-A).



4. Pentecoste, Mosca, Museo Storico, *Salterio*, Ms 129 D, f. 62v (da GIANNELLA, *Il mosaico della "Discesa dello Spirito Santo" a Grottaferrata* cit., fig. 7).



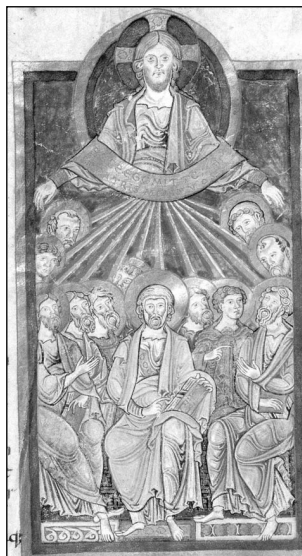
5. Pentecoste, Malibu, The J. Paul Getty Museum, *Benedizionale*, Ms 83.MI.90, f. 46v (da SIEDE, *Zur Rezeption ottonischer Buchmalerei in Italien* cit., fig. 18).



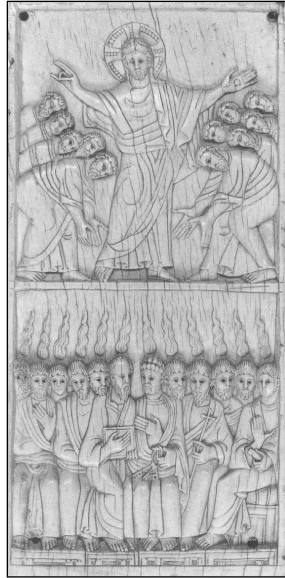
6. Pentecoste, Nonantola, Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano d'Arte Sacra, *Evangelistario*, ms s.s., f. 66r (da *La Sapienza degli angeli. Nonantola e gli scriptoria padani nel medioevo* cit., p. 128).



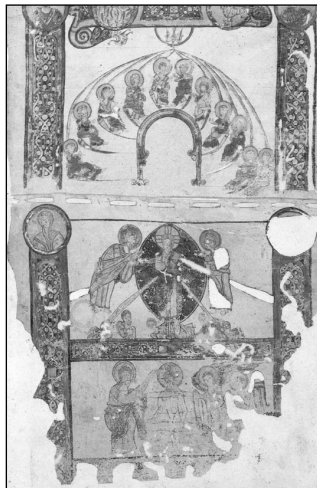
7. Annuncio ai Pastori / Pentecoste, Farfa, Museo dell'Abbazia, Cofanetto d'avorio (da BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages* cit., p. 155).



8. Pentecoste, Parigi, Bibliothèque Nationale, *Nouv. acq. Lat. 2246*, f. 79v, *Messale* (da CAMES, *Recherches sur l'enluminure romane de Cluny* cit., fig. 12).



9. Apparizione a Betania / Pentecoste, Salerno, Museo Diocesano, avorio (da BRACA, *Gli avori medievali del museo Diocesano di Salerno cit.*, tav. XXXVI).



10. Pentecoste / Trasfigurazione / Battesimo di Cristo, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano, *Exultet 2* (da MAGISTRALE, in *Exultet. Rotoli liturgici del medioevo meridionale cit.*, p. 205).

MARCO VENDITTELLI – MARTINA CAMELI *

ANCORA UNA TESTIMONIANZA SULL'ATTIVITÀ
DEI *MERCATOIRES* ROMANI NEL DUECENTO.
UN DOCUMENTO DEL VESCOVO DI ASCOLI DEL 1233

La penuria di fonti documentarie relative alla storia di Roma medievale è ben nota. Tuttavia gli studi degli ultimi decenni sul medioevo romano hanno evidenziato come uno scavo più profondo nei fondi documentari conservati in archivi non romani può in vari casi colmare parecchi vuoti. Ciò è risultato particolarmente evidente in relazione all'attività dei mercanti-banchieri romani tra gli ultimi decenni del XII secolo e la seconda metà del Duecento; moltissime tracce più o meno consistenti di tale attività sono state reperite, infatti, in raccolte documentarie e depositi archivistici italiani ed europei, fornendo testimonianze qualitativamente e quantitativamente sorprendenti.¹

In questa sede si pubblica in edizione critica e con un adeguato commento un atto inedito del vescovo di Ascoli, Marcellino (1229-

* Il paragrafo 1 è da attribuire a Marco Vendittelli, i paragrafi 2 e 3, nonché l'edizione del documento a Martina Cameli.

¹ M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. HUBERT, Roma 1993, pp. 87-135; M. VENDITTELLI, *Testimonianze sui rapporti tra «mercatoires» romani ed i vescovati di Metz e Verdun nel secolo XIII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 118 (1995), pp. 69-99; M. VENDITTELLI, *Élite citadine: Rome aux XII^e-XIII^e siècles*, in *Les élites urbaines a moyen âge*, XXVII^e congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Roma 23-25 maggio 1995, Paris-Rome 1997 (Série Histoire Ancienne et Médiévale, 46 - Collection de l'École française de Rome, 238), pp. 183-191; M. VENDITTELLI, *«In partibus Anglie». Cittadini romani alla corte inglese nel Duecento: la vicenda di Pietro Saraceno*, Roma 2001; S. CAROCCI - M. VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001, pp. 71-116.

1236),² conservato presso l'Archivio capitolare di Ascoli Piceno, e relativo a un mutuo concesso al presule da alcuni *mercatores* romani, rogato a Roma il 10 aprile 1233, da un notaio romano.

1. I figli e i nipoti di Cinzio de Turre

Nella primavera del 1233 il vescovo di Ascoli Marcellino si recò a Roma per il disbrigo presso il papa e la curia pontificia di affari, tanto personali, quanto relativi alla diocesi della quale era alla guida. Come in tantissimi altri casi ben testimoniati di dignitari ecclesiastici e laici, di inviati e ambasciatori che si erano recati presso la curia papale per le più svariate questioni, il presule marchigiano ebbe necessità di reperire denaro liquido, non solo per far fronte alle esigenze legate al suo soggiorno romano, ma anche per poter effettuare i consueti regali ed elargizioni al papa e alla *familia* papale, ai cardinali e ai loro familiari nonché agli ufficiali di curia, secondo quella prassi allora consolidata che è stata efficacemente definita “sistema dei doni”, presupposto necessario per ottenere ciò che si desiderava o per veder trionfare le proprie ragioni, vere o presunte tali che fossero.³

I ricchi mercanti-banchieri romani ebbero modo di trarre enormi vantaggi da questa situazione concedendo prestiti per loro estremamente favorevoli.⁴ Quelli che approfittarono delle necessità del vesco-

² Le coordinate cronologiche debbono essere intese non come gli estremi effettivi dell'episcopato di Marcellino bensì come le estreme attestazioni documentarie. I loro riferimenti archivistici e bibliografici sono: Ascoli Piceno, Archivio capitolare, F, *Liber quartus*, c. 27r (p. 52), e A. FRANCHI, *Ascoli Pontificia*, I, (*dal 342 al 1241*), Ascoli Piceno 1996 (Istituto Superiore di Studi Medioevali «Cecco d'Ascoli», Testi e Documenti, 3), Ascoli Piceno 1996, n. 112, p. 135.

³ Sul “sistema dei doni” v. soprattutto A. PARAVICINI BAGLIANI, *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Roma-Bari 1996 (ed. or. *La cour des papes au XIII^e siècle*, Paris 1995), capitoli VII e VIII; ma anche il capitolo I di R. BRENTANO, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972 (ed. or. *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton 1968).

⁴ Su questi aspetti VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento* cit.; VENDITTELLI, *Testimonianze sui rapporti* cit.; VENDITTELLI, *Élite citadine: Rome aux XII^e-XIII^e siècles* cit.; VENDITTELLI, «*In partibus Anglie*» cit., pp. 17-20.

vo Marcellino furono i quattro figli di Cinzio *de Turre*, ben noti per la loro attività di *mercatores*, i quali il 10 aprile del 1233 concessero in mutuo sessantadue onces di tari d'oro al presule ascolano, che si impegnava a restituire tale somma di lì a sei mesi (il 1° settembre seguente). Questo è ciò che è dichiarato nel documento qui edito, ma in realtà le cose stavano in modo differente. La somma denunciata nel rogito era in realtà quella che il vescovo era tenuto a restituire, mentre quella ottenuta doveva essere certamente inferiore, in modo che l'ammontare stabilito per la restituzione comprendesse anche gli interessi, non dichiarati esplicitamente, pari alla differenza tra somma realmente ottenuta (che non conosciamo) e somma prevista per la restituzione. In più si può dire che il nostro documento mostra una certa atipicità, visto che indica – se pur con evidente menzogna – anche la somma concessa (pari a quella da restituire), mentre solitamente negli atti di mutuo di questo periodo ci si limitava per lo più a indicare esclusivamente la somma da restituire e non anche quella concessa.

L'atto di mutuo qui in esame costituisce la prima testimonianza dell'attività di mercanti-banchieri dei quattro figli di Cinzio *de Turre*, Paolo, Pietro, Alberto e Bonifacio.

Di questa famiglia, o meglio del ramo che qui interessa,⁵ si sa relativamente poco, soprattutto del capostipite, Cinzio, morto intorno al 1246. È molto probabile che egli sia stato l'iniziatore della prospera attività della famiglia, partecipe del grande processo di espansione economica dei mercanti-banchieri romani del primo Duecento, ma di questo la documentazione disponibile non dà conto. Conosciamo il nome di sua moglie, Bellizia, figlia di un altro noto *mercator* romano, Leone *Iohannis Icte*, attivo nelle piazze del credito internazionale, insieme a suo fratello Ugucione.⁶

⁵ Si segnala per completezza bibliografica lo studio di P. SELIGIOTTI, *Note sulla famiglia romana dei Tartari e sulle sue proprietà nel Satro (secoli XIII-inizio XV)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 114 (1991), pp. 57-76, nel quale viene preso in esame quello che, se non era un casato totalmente indipendente da quello dei nostri *de Turre*, potrebbe sembrare un altro ramo della famiglia, i *de Turre de Tartariis*, sulla base di documentazione più tarda e senza la conoscenza di quella che qui verrà citata.

⁶ Roma, Archivio Storico Capitolino, *fondo Orsini*, II.A.I, perg. 33 (già 31), 29 settembre 1249.

Ignoriamo pure i suoi rapporti di parentela con altri *de Turre* a lui contemporanei ricordati dalle fonti, come Paolo *Antonii de Turre* che sembra esercitasse anch'egli attività di intermediazione finanziaria e commerciale, secondo la testimonianza di un documento del febbraio 1238 che riferisce come egli aveva in deposito trecento libbre di provisini lasciate dal defunto Giovanni Gaetano Orsini.⁷

Siamo, invece, molto meglio informati sull'attività dei suoi quattro figli, Paolo, Pietro, Alberto e Bonifacio.

Un'ulteriore testimonianza dell'attività creditizia esercitata dai figli di Cinzio *de Turre* risale al 1239. Il vescovo di Liegi Guglielmo di Savoia, subito dopo la sua elezione, avvenuta il 4 giugno di tale anno, era stato convocato a Roma dal papa «pro Romane ac universalis Ecclesie negotiis», e qui aveva contratto un mutuo di seicento marche con i quattro fratelli e con un altro ben noto *mercator romanus*, Stefano *Capharellus*. Dopo neppure tre mesi dalla sua elezione il vescovo Guglielmo morì (3 ottobre) e il suo successore Roberto di Thoret (già vescovo di Langres, trasferito alla cattedra di Liegi il 3 agosto 1240) non provvide alla soluzione del debito. Così il consorzio di creditori romani tentò di rifarsi con il cardinale inglese Roberto da Somercotes,⁸ fideiussore del vescovo Guglielmo. Il papa incaricò il vescovo e l'abate di Sant'Oberto di Cambrai di raccogliere coattivamente dai fondi della mensa vescovile di Liegi la somma necessaria per estinguere il mutuo e di corrisponderla a nome dei creditori a un messo del cardinale Roberto. Tuttavia i due ecclesiastici, «non sine lesione sui nominis et gravi offensa Sedis apostolice», non diedero seguito al mandato pontificio. Così Gregorio IX il 13 giugno 1241 si rivolse al vescovo e agli abati di San Lupo e di San Martino di Troyes perché si occupassero della questione requisendo dai proventi degli enti ecclesiastici della diocesi di Liegi la somma necessaria a tacitare i creditori romani del vescovo

⁷ C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 4), doc. 83.

⁸ Su Roberto da Somercotes, creato cardinale diacono del titolo di Sant'Eustachio tra il 20 maggio e il 25 giugno 1238 e morto a Roma il 16 o il 26 settembre 1241, v. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova 1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 18-19), pp. 130-140.

Roberto.⁹ Che la controversia si sia risolta favorevolmente per i creditori lo si può solo supporre, dopo aver notato che essa non è oggetto di alcun provvedimento pontificio successivo e che non si possiede nessun'altra testimonianza di rapporti economici intercorsi tra cittadini romani e sede vescovile di Liegi fino ai primi anni del secolo XIV.¹⁰

Una lettera di Innocenzo IV del 20 gennaio 1244 testimonia, invece, di un prestito concesso tempo addietro da Paolo di Cinzio *de Turre* al Comune di Montpellier. Sulla base di questa sola testimonianza, si ignora ogni altro particolare su tale operazione creditizia, se non che a tale data il debito non era stato ancora saldato, nonostante i termini fissati fossero da tempo scaduti. Per tal motivo Paolo si era appellato al pontefice affinché intervenisse a suo favore nei confronti di *consules et universitas Montis Pessulani*; cosa che Innocenzo IV – attento come i suoi predecessori agli interessi di svariati *mercatores* romani – fece puntualmente, rivolgendosi a un canonico della Chiesa parigina, incaricandolo di indagare sulla vicenda, di appurare quanto sostenuto da Paolo e, se quanto asserito corrispondeva al vero, di provvedere affinché il debito fosse saldato.¹¹

In un censuale della basilica lateranense risalente al 1246 i *de Turre* figurano locatari di alcune *mense* di proprietà del capitolo lateranense, situate presso la basilica stessa.¹² L'attività svolta presso questi banchi dai *de Turre* (come del resto da altri locatori) è ignota, ma si può supporre che li esercitassero il loro mestiere di prestatori, l'arte del cambio e, forse, il commercio di preziosi (da questa testimonianza si apprende anche che Cinzio era a tale data ormai defunto).

⁹ *Les Registres de Grégoire IX (1227-1241)*, 4 voll., a cura di L. AUVRAY, S. CLÉMENTET e L. CAROLUS-BARRÉ, Paris 1890-1955, n. 6069.

¹⁰ Il 25 aprile 1303 Bonifacio VIII concedeva al vescovo di Liegi la facoltà di contrarre un mutuo di complessivi quattromila fiorini con un consorzio di *mercatores* romani: si trattava di Giacomo di Nicola *Muti* e suo figlio Romanello, impegnatisi per duemilacinquecento fiorini, dei fratelli Angelo e Paolo *de Rizia*, per settecentocinquanta, e di Matteo *Ciceronis*, per altri settecentocinquanta, H. V. SAVERLAND, *Vatikanische Urkunden und Regesten zur Geschichte Lothringens*, 2 voll., Metz 1901-1905 (Quellen zur lothringischen Geschichte, I-II), I, p. 55, n. 77, e p. 281, n. 1569.

¹¹ J. ROUQUETTE - A. VILLEMAGNE, *Bullaire de l'église de Maguelone*, I, 1030-1216, II, 1216-1303, Paris-Montpellier 1911-1914, II, pp. 230-231, n. 382.

¹² Roma, Archivio Storico del Vicariato, *fondo di San Giovanni in Laterano*, Q8B33 (inventario delle *mense*), *item* 28, 29, 30, 36, 49.

In quegli anni Pietro di Cinzio (agendo quasi certamente anche a nome dei suoi fratelli) figura in un folto gruppo di *mercatores* romani (circa una quarantina)¹³ che operavano presso le fiere della Champagne impegnati in una delicata questione che coinvolse direttamente anche il pontefice Innocenzo IV e Tibaldo IV re di Navarra e conte della Champagne. I romani cercavano, infatti, di avere ragione di alcuni *campsores nundinarum Campanie* che si rifiutavano di restituire il denaro che i medesimi *mercatores* romani avevano depositato presso di loro. Sollecitato dai *consules et mercatores romani*, il 30 gennaio 1248 Innocenzo IV ingiungeva a Tibaldo di intervenire per far sì che i *campsores nundinarum Campanie* provvedessero a soddisfare i *mercatores* romani con pagamenti rateali nel corso delle successive dodici fiere,¹⁴ corrispondendo un indennizzo pari a venti soldi per ogni

¹³ I nomi che si ricavano dalla documentazione di seguito citata sono i seguenti: *Saxo Iohannis Alberici, Leonardus Iacobus, Petrus Alberici, Nicolaus Fusconis de Berta, Petrus Cinchii de Turre, Petrus Mancini, Petrus Blancus, Petrus Caranzonis, Petrus Iohannis Sisti, Petrus Leonardi, Iacobus dictus Cevegnie, Paulus Nicole, Angelus Mardonis, Petrus Boczius, Parentius Caffarelli, Iordanus dictus Boccabella, Romanus Rubei, Iohannes dictus Bellus, Gregorius Bobonis, Consul Consulis, Laurentius Serromani, Romanus Paczi, Thomas Carboncelli, Stephanus Marronis, Gregorius de Columpna, Iohannes Alberici, Gregorius Caranzonis, Petrus Siccaficora, Iacobus Falconis, Lazarengus, Petrus Bernese, Nicolaus Petri Leonis, Octavianus Petri de Cinthio, Nicolaus Petri Bobonis, Angelus Cesarii.*

¹⁴ In pratica entro due anni. Le sei fiere che si svolgevano a Provins, Troyes, Bar-sur-Aube e Lagny, grazie alla loro durata e alla loro consequenzialità nel corso di un intero anno, determinava, infatti, il cosiddetto ciclo fieristico della Champagne, un vero “anno fieristico” – lo si potrebbe definire – che scandiva il tempo dei mercanti-banchieri internazionali, cosicché l’espressione, frequente nella documentazione pervenutaci, «... de singulis nundinis in nundinas...» indicava una scansione temporale bimestrale. Questo l’elenco schematico delle sei fiere che si tenevano a Provins, Troyes, Bar-sur-Aube e Lagny: 1) Lagny-sur-Marne: dal 2 gennaio sino al lunedì prima della Quaresima; 2) Bar-sur-Aube: dal lunedì prima di Quaresima sino a fine febbraio o marzo; 3) Provins, *fiera di maggio*: dal martedì prima dell’Ascensione, per 46 giorni (si teneva nella parte alta della città); 4) Troyes, *fiera di S. Giovanni* o *fiera calda di Troyes*: dal martedì dopo il 24 giugno fino al 14 settembre; 5) Provins, *fiera di S. Ayoul*: dal 14 settembre sino ad Ognissanti (si teneva nella parte bassa della città); 6) Troyes, *fiera di S. Remi* o *fiera fredda di Troyes*: dal 1° o 2 novembre, in un primo tempo sino ad una settimana prima di Natale, poi sino al 2 gennaio (si teneva in un sobborgo di Troyes). Cfr. F. BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne, sur la nature, l’entendue et les règles du commerce qui s’y faisant au XII^e, XIII^e et XIV^e siècles*, in *Memoires présentés par divers savants à l’Academie des Inscriptions et Belles-*

cento libbre.¹⁵ Circa sei mesi più tardi la questione appariva tutt'altro che risolta e il 22 giugno il papa tornava a scrivere a Tibaldo: i *cives et mercatores Romani* gli avevano presentato un'ulteriore richiesta di intervento perché ancora non avevano ottenuto la restituzione delle somme depositate presso i *campsores nundinarum Campanie*, nonostante il precedente provvedimento papale; per tal motivo il pontefice minacciava la scomunica contro i detti *campsores* se non avessero provveduto nel termine di due mesi alla restituzione secondo le modalità indicate nella lettera del 30 gennaio, minacciando, inoltre, di porre l'interdetto sulle città della contea della Champagne.¹⁶

La questione alla fine dovette risolversi a favore dei romani, anche se certamente non nei tempi stabiliti dal provvedimento papale;¹⁷ sembra darne prova almeno un atto del 1251 tramite il quale dieci *mercatores* romani a nome loro e in rappresentanza di un'altra ventina di loro concittadini (e tra questi ultimi Pietro di Cinzio *de Turre*, suo fratello Alberto e loro nipote Paolo di Bonifacio)¹⁸ dichiaravano di aver riscos-

Lettres de l'Institut imperial de France, serie 2^a, V/1-2 (1865), Paris 1865: I, pp. 75-83; E. CHAPIN, *Les villes de foires de Champagne des origines au début du XIV^e siècle*, Paris 1937 (Bibliothèque de l'École des hautes études. Sciences historiques et philologiques, 268), p. 107, nota 9, e N. J. G. POUNDS, *An Economic History of Medieval Europe*, 2^a ed., New York 1994, pp. 359-361 (con grafico riassuntivo, fig. 8.1).

¹⁵ M. L. CADIER, *Bulles originales du XIII^e siècle conservées dans les Archives de Navarre*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 7 (1887), pp. 268-338: pp. 316-318, doc. XXVI.

¹⁶ CADIER, *Bulles originales du XIII^e siècle* cit., pp. 318-321, doc. XXVII.

¹⁷ Il protrarsi della questione, con un crescente coinvolgimento di Tibaldo, è ben testimoniato da due lettere di Innocenzo IV del 13 gennaio 1249 e del 25 agosto dell'anno successivo. Con la prima il pontefice richiedeva l'intervento dell'abate di San Giacomo di Provins per dichiarare nulla la scomunica comminata da *Bobo de Lupo*, cantore di Chartres, nei confronti di Tibaldo, garante della transazione finanziaria conclusa tra alcuni *mercatores* romani e non meglio specificati *campsores nundinarum Campanie*, del cui rispetto *Bobo* era stato in precedenza incaricato dallo stesso pontefice. Con la seconda il papa chiedeva a Tibaldo di ratificare la transazione stabilita tra cittadini romani e cambiavalute della Champagne, negoziata dal suddiacono Berardo, cappellano pontificio e decano di Patrasso. Paris, Bibliothèque Nationale, ms. 5993 A, *Chartularium Campanie. Liber pontificum*, c. 51r e cc. 52v-53r (copie semplici del 1272 ca.); regesto in H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Histoire des ducs et des comtes de Champagne*, 6 voll., Paris 1859-1866: V, p. 432, n. 2850, e p. 448, n. 2944.

¹⁸ *Iacobus Siccaficora* che agiva per sé e a nome di *Petrus Siccaficora*, *Philippus Siccaficora*, *Petrus Leonardi Iohannis Manchini* e *Paulus Seignourili*; *Iacobus Consu-*

so da un cambiavalute di Cahors (*Gaillardus de Lare, civis et campsor cataurense*) le somme che quest'ultimo doveva loro, conferendo validità e solennità al documento con l'apposizione dei loro sigilli e del «sigillum mercatorum Romanorum in Francia commorantium».¹⁹

Sembra che nel 1250 Pietro di Cinzio e due dei suoi nipoti si trovassero a Lione al seguito della curia papale (lì trasferitasi da oltre un lustro per il concilio), dove, il 19 maggio, concessero in mutuo centodieci marche di sterline a Ramón de Liriis, procuratore del vescovo di Seo de Urgel in Catalogna, il quale si impegnava a restituire la somma entro la successiva festa di san Michele, presso la «curia si fuerit citra montes, alioquin... apud Trecas».²⁰

Una lettera di Innocenzo IV del 25 settembre 1252 indirizzata all'abate e al priore del monastero di San Martino di Autun testimonia del contenzioso sorto a causa dell'insolvenza del vescovo di Autun nei confronti dei *dilecti filii Petrus Cinchii de Turre, Paulus et Iacobus*. In essa si dà succintamente conto della vicenda e di come la sua risoluzione era stata affidata a Matteo Iperini, cappellano pontificio, in qualità di uditore. Il papa si rivolgeva ai due superiori del cenobio di San Martino affinché notificassero al loro vescovo un mandato di comparizione presso la curia papale (ormai trasferitasi a Perugia) entro il termine massimo di due mesi, cosicché la causa potesse essere definitivamente conclusa, autorizzando, inoltre, i due ecclesiastici a ricorre-

lis per sé e a nome di suo padre Consul e di Laurentius Serromani; Stephanus de Romalo per sé e a nome di Petrus Vernerii e Petrus Albericii; Iohannes Sixtii; Angelus Monteroni per sé e a nome degli heredes Petri Mancini; Iacobus Nicholai a nome di suo fratello Paulus; Iacobus Nicholai a nome di Petrus Iohannis Cinchii, di Alexius fratello di quest'ultimo, nonché di Iohannes Bobonis de Egyptia, Bartholomeus filius quondam Gregorii Bobonis de Egiptia, Iohannes Bele e Matheus Manchiunus fratello di Iohannes Bele; Paulus Pace per sé e a nome di suo padre Romanus e di Petrus Cinthii de Turre, di Albertus fratello di quest'ultimo e di loro nipote Paulus Bonefacii; Paulus Stephani a nome di Thomas Carboncelli, Petrus Egidii e del fratello di quest'ultimo Lazarengus; Angelus Mardonis.

¹⁹ Paris, Bibliothèque Nationale, ms. 5993 A, *Chartularium Campanie. Liber pontificum*, cc. 173v-174v (copia semplice del 1272 ca.); regesto in D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Histoire des ducs et des comtes de Champagne* cit., V, p. 458, n. 2998; cfr. BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne* cit., I, pp. 173 e 189.

²⁰ P. LINEHAN, *The Spanish Church and the Papacy in the Thirteenth Century*, Cambridge 1971, pp. 129-130 e nota 7.

re alle sanzioni ecclesiastiche nel caso in cui il presule non avesse ottemperato a tale obbligo.²¹

Circa la collocazione genealogica degli appena citati Paolo e Giacomo, il testo della lettera innocenziana non è chiaro, non attribuendo ad essi nessun patronimico o nome familiare; ritenendoli – come sembra assai probabile – membri della famiglia *de Turre*, nel caso di Paolo si potrebbe supporre tanto che si trattasse del fratello di Pietro, quanto del nipote, Paolo di Bonifacio, l'operato di entrambi come intermediatori finanziari è testimoniato, infatti, in altre fonti coeve; più problematico, invece, inserire in tale genealogia Giacomo; l'ipotesi maggiormente plausibile è che si trattasse di un secondo figlio di Bonifacio *de Turre* e, dunque, di un altro nipote di Pietro.

Il vescovo di Thérouanne,²² Radolfo *de Cala*, pochissimo tempo dopo la sua elezione, avvenuta il 9 dicembre del 1252, aveva contratto (forse a Perugia, dove risiedeva allora la curia pontificia) tre distinti mutui: uno con una compagnia senese, un altro con un consorzio di *mercatores* romani, rappresentato da Stefano *Marroni*, un terzo con tre esponenti della famiglia *de Turre*: Bonifacio e Pietro, figli di Cinzio, e loro nipote Leonardo, figlio del fratello Paolo. Evidentemente tutt'altro che tranquilli per le garanzie che il presule aveva offerto loro, i mutuatanti, ancor prima della scadenza dei termini fissati per il rimborso dei crediti, avevano richiesto un intervento del pontefice che li tutelasse maggiormente nei confronti del debitore. Accogliendo tale istanza, l'11 gennaio 1253 Innocenzo IV scriveva due lettere all'abate di San Martino di Troyes e una a quello di Santa Genoveffa di Parigi affinché provvedessero a far rispettare al presule i modi e i tempi del rimborso, così come erano stati fissati nelle lettere di credito, senza procedere alla verifica della legittimità delle richieste dei creditori. In caso di pertinace resistenza, trascorsi quattro mesi, dovevano far scattare le sanzioni ecclesiastiche contro di lui, senza accettare dinieghi più o meno fondati in funzione delle necessità economiche della Chiesa di Thérouanne.²³

L'ascesa della famiglia nell'ambito della società romana della seconda metà del Duecento è ben evidenziata anche dalla concessione

²¹ *Les Registres d'Innocent IV (1242-1254)*, a cura di É. BERGER, 4 voll., Paris 1884-1921, n. 5986.

²² La città di Thérouanne nell'Artois fu distrutta il 20 giugno 1553, nel 1567 la sede vescovile fu trasferita alla non lontana Boulogne-sur-Mer.

²³ *Les Registres d'Innocent IV* cit., n. 6264.

nel 1254 di un canonicato presso la basilica di San Pietro in Vaticano da parte di Innocenzo IV a un nipote di Pietro di Cinzio *de Turre*, Nicola,²⁴ circostanza che allora rappresentava senza dubbio un elemento distintivo di grande importanza. Il giovane, non ancora chierico è definito *scolarus* nella lettera del papa; era destinato, dunque, ad una brillante e ricca carriera ecclesiastica. Quattro anni dopo Alessandro IV stabiliva che lo stesso Nicola *de Turre* (se l'identificazione è corretta), nonostante l'illegittimità della nascita, potesse accedere alla dignità vescovile, anche se non sembra l'abbia mai raggiunta;²⁵ comunque, sulla base di quest'ultima testimonianza, Nicola doveva aver ricevuto qualche prebenda o beneficio ecclesiastico in Inghilterra (cosa molto comune per i chierici romani del tempo), esservi trasferito più o meno permanentemente, e con profitto, visto che era riuscito a stabilire rapporti abbastanza stretti con la corona, tanto da essere definito «*familiaris regis Anglie*». Fa da contrappunto a queste notizie, anche la menzione di una Maria *de Turre* (quali legami di parentela avesse con i figli di Cinzio, però, non sappiamo) tra le suore domenicane del convento romano di San Sisto, che ospitava allora molte esponenti delle principali famiglie cittadine.²⁶

Un'ulteriore interessante testimonianza sull'attività di prestatori dei *de Turre* è offerta da una pergamena risalente al 13 marzo 1257; dal testo in essa contenuto si ricava che Leonardo, figlio di Paolo *de Turre*, suo cugino Pietro, figlio di Pietro *de Turre*, e Giacomo *de Turre* (che, come già supposto, poteva essere un altro cugino dei primi due) avevano concesso in mutuo trenta libbre di denari parisini a un procuratore presso la curia papale di Alfonso conte di Poitiers, fratello del re di Francia Luigi IX. Il mutuatore si impegnava, a nome del conte, a saldare il debito a Parigi il giorno della festa di santa Genoveffa (16 giugno) di quello stesso anno. Che il debito fu estinto (non sappiamo se entro i tempi stabiliti) sembrerebbe dimostrato dalla circostanza che la pergamena, certamente conservata dai creditori al momento della stipulazione del contratto di mutuo, fu restituita al debitore e in tal modo

²⁴ *Les Registres d'Innocent IV* cit., n. 8292, 1° luglio 1254.

²⁵ *Les Registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, 3 voll., Paris 1895-1959, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, J. DE CÉVAL, A. COULON, n. 2702, 10 ottobre 1258.

²⁶ CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte* cit., doc. 123, 26 settembre 1256.

è finita successivamente nei fondi degli Archives Nationales di Parigi, dove oggi si conserva.²⁷

Vale la pena soffermarsi ancora su questo documento, poiché sul verso è vergata una nota che potrebbe, almeno in via ipotetica, essere ricondotta alla mano di uno dei prestatori, rappresentando in tal modo l'unica testimonianza grafica di un *mercator* romano del Duecento: «Questa karta eve sopra lo konte de Pitier, frate de lo rege de Francia, de XXX libre de paresani, e deo egli pakari oto dii innanci santi Janni [segue parola depennata, illeggibile], a Parisi».

Nel 1257 fa la sua comparsa nel nostro dossier documentario Bonifacio figlio di Paolo di Bonifacio di Cinzio *de Turre*. Il 18 agosto di tale anno, a Viterbo, dove allora risiedevano il pontefice e la curia, Paolo, anche a nome di suo figlio *Fatius*, concedeva in mutuo settantadue marche d'argento *ad pondus Colonie* al vescovo di Seckau, Ulrich, e a Ottone, preposto della chiesa di Salisburgo.²⁸

Iacobus de Turre (forse figlio di Bonifacio di Cinzio) lo ritroviamo a Parigi nell'agosto del 1266 per la cura dei suoi affari, o, più precisamente, per la riscossione della somma che la camera pontificia doveva a lui e a due suoi soci romani.²⁹ Dopo aver fatto ritorno a Roma, si apprestava a ripartire per la Francia tre anni più tardi alla volta delle fiere della Champagne; ce ne dà notizia un rogito notarile del 9 settembre 1269, tramite il quale Francesco di Giovenale Mannetti lo nominava suo procuratore per la riscossione nel corso dell'imminente fiera di San Remigio di Troyes di trecento libbre di tornesi a lui dovute dal vescovo di Verdun, quale suo debitore.³⁰

²⁷ La collocazione è J 310, n. 35; il testo è edito in *Layettes du trésor des chartes*, III, a cura di J. DE LABORDE, Paris 1875, pp. 352-353.

²⁸ Il documento è pubblicato in W. MALECZEK, *Erzbischof Ulrich von Salzburg (1257-1265), die päpstliche Kurie und Bankiers aus Rom, Florenz und Venedig*, in *Tirol - Österreich - Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, a cura di K. BRANDSTÄTTER e J. HÖRMANN, Innsbruck 2005, pp. 405-439, doc. 2 alle pp. 434-435.

²⁹ F. SCHNEIDER, *Zur Älteren Päpstlichen Finanzgeschichte*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 9 (1906), pp. 1-37: 34, l'8 agosto 1266, a Parigi, *Iacobus de Turre* e *Lucas Petri Ceke*, a nome di *Iohannes Petri Pantaleonis*, rilasciano quietanza per la somma di settecento libbre di tornesi restituita da Claudio suddiacono e cappellano papale e da Berengario *de Secureto* chierico di camera.

³⁰ Paris, Bibliothèque Nationale, *Collection de Lorraine* 716, *Cartulaire de l'évêché de Verdun*, c. 15r-v; ed. in VENDITTELLI, *Testimonianze sui rapporti cit.*, pp. 95-97, n. 6.

Sembrirebbe che, come Giacomo *de Turre*, anche Leonardo di Paolo di Cinzio fosse coinvolto nel grandissimo giro di denaro prestato alla curia papale da molti *mercatores* romani.³¹

Svariate altre testimonianze indicano alcuni esponenti della famiglia *de Turre* tra il folto gruppo di *mercatores* romani che in vario modo rimpinguarono con i loro prestiti le casse di Carlo d'Angiò e dei suoi vicari nella carica di senatore di Roma tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del Duecento; si tratta in particolare di Leonardo di Paolo di Cinzio e suo figlio Pietro, e di Bonifacio di Cinzio con i suoi nipoti, Bonifacio/*Iacius*, Giovanni e Ruggero, figli del defunto Paolo.³²

Leonardo aveva dato in prestito al tesoriere regio duecentoquarantadue libbre di tornesi e, insieme al figlio Pietro, aveva mutuato due milacinquecento libbre di provisini a Bertrand de Baux quando ricopriva la carica di vicario senatoriale nel 1270-1271: interessante notare come i due prestatori avessero ottenuto in pegno e garanzia due corone d'oro, uno scettro anch'esso d'oro, un *baculum aureum*, e un *po-mum aureum operatum cum minutis pernis*. Gli stessi Leonardo e Pietro avevano prestato ingenti somme di denaro al Comune di Siena, allorquando questo si era visto costretto a corrispondere una pesantissima penale a Carlo d'Angiò; il recupero della somma si dimostrò alquanto gravoso e i due romani dovettero ricorrere anche all'intervento diretto del sovrano angioino e alla minaccia delle sanzioni ecclesiastiche.³³ Da notare come a fronte di un prestito di seicento libbre conces-

³¹ SCHNEIDER, *Zur Älteren Päpstlichen Finanzgeschichte* cit., p. 34: l'8 agosto 1266, a Parigi, *Lucas Petri Ceke* per sé e a nome di *Leonardus Pauli Cincii* e di *Nicholaus dictus Mutus de Pappazuris*, rilascia quietanza per la somma di millecinquecento libbre di tornesi restituita da Claudio suddiacono e cappellano papale e da Berengario *de Secureto* chierico di camera.

³² *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, I, Napoli 1950, p. 182, n. 310; V, Napoli 1953, pp. 249, n. 186; 272, n. 313; VI, Napoli 1954, pp. 296, n. 1571, 299, n. 1581 e n. 1582, 377, n. 1895; VIII, Napoli 1957, pp. 107, n. 94, 108, n. 95, 130, n. 128, p. 243, n. 718; A. DE BOUARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen-Age. 1252-1347*, Paris 1920 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 118), pp. 276-277.

³³ Oltre ai documenti citati alla nota precedente v. *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma conservati nel R. Archivio di Stato di Siena*, in *Miscellanea storica senese*, 3 (1895), pp. 123-167, n. 33.

so il 4 aprile 1271 a Carlo d'Angiò, Leonardo *de Turre*, Angelo *Burdonis* e altri loro soci romani ottennero la concessione dell'ufficio della dogana del sale, potendo, evidentemente, godere degli introiti derivanti dal suo esercizio fino alla restituzione del debito, cosa che sembra sia avvenuta nel giro di appena un mese, visto che il 20 maggio del medesimo anno Leonardo e Angelo restituirono alla camera capitolina la lettera regia di concessione.³⁴

In maniera abbastanza simile Bonifacio di Cinzio e i suoi tre nipoti (figli del defunto Paolo) avevano ottenuto dalla camera capitolina il possesso del *castrum* di Barbarano, «ad comune Urbis spectans», come pegno fruttifero per la concessione di un mutuo, del quale, però, si ignora l'entità; ne dà notizia una lettera del sovrano angioino del 2 giugno 1272 con la quale si disponeva il recupero del pieno possesso del *castrum* da parte del vicario e del camerario capitolino.³⁵

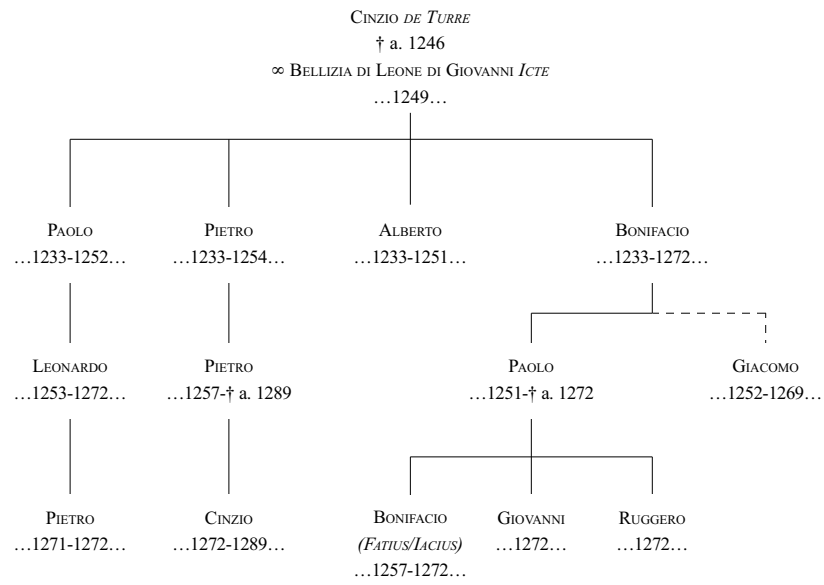
Le testimonianze documentarie sul ramo della famiglia *de Turre* che si è cercato fin qui di illustrare si rarefanno drasticamente con gli ultimi anni del Duecento. Un atto un tempo conservato nell'archivio della confraternita del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* del 27 novembre 1289 testimonia che Pietro di Pietro di Cinzio era a quella data ormai defunto, in tale rogito notarile compare, infatti, tra i testimoni *Cinthus condam Petri Petri Cinthii de Turre de regione Vineetedenari*.³⁶ Le ultime notizie che potrebbero essere ricondotte in qualche caso a Leonardo di Paolo di Cinzio si confondono con quelle relative a Leonardo di Matteo *de Turre*, appartenente alla famiglia denominata *de Turre de Tartariis* o *de Turre seu Tartarorum*, così chiamata per distinguerla da quella dei *de Turre* discendenti di Cinzio, che sembra aver avuto maggior successo nel corso del Trecento.³⁷

³⁴ Oltre che il già citato documento in *I registri della cancelleria angioina* cit., V, p. 272, n. 313, v. DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 178, nota 3.

³⁵ *I registri della cancelleria angioina* cit., VIII, p. 243, n. 718.

³⁶ Documento deperdito, già in Archivio di Stato di Roma, Archivio dell'Ospedale del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, cass. 422, perg. 111, trascrizione in B. SAJEVA, *I più antichi documenti dell'archivio dell'ospedale del S. Salvatore (secc. XI-XIV). Saggio d'edizione*, Tesi di laurea in paleografia latina, Facoltà di Lettere dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1947-1948, doc. 13.

³⁷ SFLIGIOTTI, *Note sulla famiglia romana dei Tartari* cit.



Schema genealogico dei discendenti di Cinzio *de Turre* per tre generazioni

2. Il vescovo Marcellino³⁸

Anconetano di nascita e per appartenenza familiare,³⁹ Marcellino è figura importante e, al momento, ancora non del tutto illuminata a dispetto delle numerose testimonianze storiche che lo riguardano.

³⁸ Sulla ricca, complessa e finora non sufficientemente indagata figura di Marcellino, ho in corso una ricerca che si propone di analizzare anche le fonti extra-ascolane, riguardanti cioè gli altri ambiti, oltre quello ascolano appunto, nei quali si dispiega la varia attività del presule. Per il momento si vedano lo studio di M. E. GRELLI - A. ANSELMINI, *Il vescovo Marcellino Pete e Federico II*, in *Federico II e le Marche*, Atti del Convegno di studi con il patrocinio del Comune di Jesi – Assessorato alla Cultura promosso dalla Biblioteca Planetiana con coordinamento scientifico della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Jesi, Palazzo della Signoria, 2-4 dicembre 1994, Roma 2000, pp. 85-98, e alcune rapide notizie in N. KAMP, *Capocci, Raniero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 608-616, a p. 614. Ma sulla sua vita e le sue vicende, ancora controverse, disponiamo anche di una informata ma forse troppo ‘illuministicamente critica’ *Dissertazione intorno a Marcellino vescovo d’Arezzo* del cav. Lorenzo Guazzesi, accademico della Crusca, che, tutta condotta secondo i criteri consueti dell’epoca, rilegge e riguarda «al lume d’una chiara lucerna Critica» la storia di Marcellino al fine di «indagar le cagioni» della «credenza» della «morte ignominiosa del nostro Vescovo Marcellino, che si è supposto sin ora crudelmente ucciso dall’Imperador Federigo II» e «togliere dunque, ed abbattere una così mal fondata opinione». Benché forse troppo severa e in parte sviata dalla fervida ed urgente necessità di eliminare qualsiasi «falsità» – l’autore giunge addirittura a negare, in qualche passaggio, il ruolo storico di Marcellino quale rettore della Marca anconetana e incaricato dal papa di curare i *negotia* della Chiesa, compiti invece testimoniati dalle lettere pontificie – questa *Dissertazione* merita senz’altro di essere segnalata per il rigore e l’acutezza con cui è svolta e, non ultimo, anche per il fatto di non essere nota alla storiografia locale: L. GUAZZESI, *Dissertazione intorno a Marcellino vescovo d’Arezzo*, in *Raccolta d’opuscoli scientifici e filologici*, t. XLVII (al Nobile Sig. Conte Francesco Beretta), Venezia 1752, pp. 163-211.

³⁹ Dal GUAZZESI, *Dissertazione* cit., pp. 170-171 (dove rimanda ad F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, 9 voll., Romae 1643-1662, di cui si è vista l’edizione aggiornata e integrata da Nicolò Coleti, Venetiis 1717-1722 [ristampa anastatica, Bologna 1972-1974], I, col. 423) e 206-207, si apprende la notizia dell’esistenza di due lettere di Innocenzo IV indirizzate una *dilecto filio Nicolao Pete civi Anconitano* e l’altra al vescovo di Fano, Alberto, in entrambe le quali ci si riferisce a Marcellino quale fratello del predetto Niccolò, da cui si fa discendere l’origine anconetana del presule e la sua appartenenza alla famiglia Pete. Cfr. *Les Registres d’Innocent IV* cit., nn. 3992 e 3993 rispettivamente pp. 603-604 e p. 604; e *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, a cura di K. RODENBERG, 3 voll., Berlin 1883-1894 (MGH, *Epistolae saeculi XIII*) [ristampa München 1982], II, n. 577 pp. 407-408.

Le primissime notizie di cui si dispone sono del dicembre 1229 e lo vedono impegnato, in qualità di *electus*, nel ricevimento degli omaggi e dei giuramenti di fedeltà resi dai nobili della città di Ascoli alla Chiesa ascolana.⁴⁰ Per buona parte del 1230 e, in maniera più sporadica, negli anni successivi, egli continua a ricevere tali giuramenti dagli abitanti e dalle comunità di vari castelli del comitato ascolano.⁴¹ Già queste prime testimonianze documentarie, legate alla ricognizione e perciò, dunque, alla riaffermazione delle proprietà e dei diritti della Chiesa ascolana, da parte del presule eletto, aiutano a intendere la personalità e le finalità dell'azione di governo di questo energico personaggio.

Il primo grande riconoscimento da parte pontificia lo ottiene nel novembre 1231 quando Gregorio IX gli affida, reputando «ecclesiam Esculanam tanquam Sedis apostolice filiam specialem et personam tuam nobis fide notam et devotione probatam», il comitato di Ascoli, da governare fedelmente per conto della Chiesa di Roma, con la giurisdizione, i diritti, i redditi e le pertinenze che a questa spettano in cambio di un censo annuo di cento libbre di denari volterrani. A questa concessione aggiunge una facoltà speciale – quella di nominare i notai⁴² – ed una ammonizione: di operare con giustizia, equità e pietà,

⁴⁰ Ascoli Piceno, Archivio Capitolare (d'ora in avanti ACAP), F, *Liber quartus*, c. 27r (p. 52): si tratta di copia autentica in registro del 5 giugno 1247 per mano di Bonaventura a serenissimo Friderico Romanorum imperatore notarius constitutus.

⁴¹ I documenti sono in ACAP, F, *Liber quartus*, alle seguenti carte, secondo un ordine 'misto' tra il cronologico e il territoriale: 24r (p. 46), 28r (p. 54), 3v (p. 5), 8v (p. 15), 29r (p. 56), 9v (p. 17), 33r (p. 64), 11v (p. 21), 4v (p. 7), 32r (p. 62), 10v (p. 19), 25r (p. 48), 26v (p. 51), 25r (p. 48), 11v (p. 21).

⁴² Su questo aspetto, v. M. CAMELI, *Notai vescovili, notai chierici, notai con duplice nomina nella Chiesa ascolana del XIII secolo*, distribuito in formato digitale da *Scrineum – Rivista*, 2 (2004), al seguente URL: <http://dohc.unipv.it/scrineum/rivista/rivista-2.html>, in particolare, il par. *Notai e vescovi: un doppio legame*. A proposito della *potestas faciendi notarios* e del vescovo Marcellino nel caso specifico, vale la pena aprire qui una breve parentesi. Come si vedrà tra breve, nel 1236 Marcellino fu traslato alla sede di Arezzo, dove si sa che i vescovi «rivendicando la *plenam iurisdictionem ab Imperio constituendi notarios*, a partire dagli anni '40 [del XIII secolo] investono notai» (cfr. G. NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, 17-18 (1977-1978), pp. 65-171: p. 167). Questa data aretina risulta piuttosto significativa quando si pensi che in quegli anni era vescovo di Arezzo proprio Marcellino, ovvero quel presule che aveva ricevuto la facoltà di nominare notai dal pontefice Gregorio IX. Non per niente il primo *privilegium* di investitura dell'ufficio notarile di cui siamo a cono-

«religiosos pio fovens affectu et defendens a potentibus impotentes».⁴³

Nel 1233 è, come si è detto, a Roma, «pro nostris et Ecclesie nostre negotiis et necessariis utilitatibus in Romana Curia expediendis utiliter et procurandis»; tuttavia non è possibile stabilire di quali affari si trattasse.

Dalle lettere pontificie che gli sono rivolte e dalla restante documentazione disponibile (ordini, ammonizioni, compromessi, arbitrati, concessioni) si indovinano presenza ed impegno nella gestione della Chiesa ascolana, sebbene si abbia l'impressione che non si trattasse sempre di una gestione tranquilla e lineare.

Nel 1236 viene mandato da Gregorio IX, come suo legato, in Lombardia per restaurarvi la pace. Per questo motivo il papa scrive ai rettori della *societas Lombardie*, ai podestà, alle comunità, al popolo di Piacenza, di Verona, Milano e di Cremona di accogliere benevolmente Marcellino sia per il ristabilimento della pace interna alle singole comunità (a Piacenza *pro concordia inter ipsos observanda [...] eam auctoritate apostolica roborando e pro concordia et pace Veronensium*) sia in vista di un incontro dei suddetti rettori col nunzio di Federico II in cerca di un accordo davanti al papa, raccomandando di obbedire al legato ed accettare quanto da lui disposto. Nello stesso tempo invita Marcellino a porre particolare diligenza e impegno nel far rispettare le paci stipulate, a proseguire *in benedictionibus* verso coloro che troverà devoti e disposti a recepire i suoi consigli e a procedere *contra violatores pacis*, disobbedienti e ribelli, vietandogli però, il 3 aprile, di sottoporre a scomunica ed interdetto, senza speciale mandato apostolico, le comunità con la precisazione che tale proibizione non deve essere estesa agli abitanti di Verona o di Piacenza o a coloro che turbano la loro pace, fatta o da fare.⁴⁴

scenza concesso da un vescovo aretino è proprio emesso da Marcellino (ancora NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione* cit., p. 167 e nota 181); per cui è ipotizzabile che questi, fatta propria la consuetudine dei vescovi ascolani di 'fare' i notai, l'abbia portata con sé ed instaurata nella sede aretina.

⁴³ *Le Liber censuum de l'Église romaine*, I-II, a cura di P. FABRE e L. DUCHESNE, Paris 1889-1910; III (*Table des matières*), a cura L. DUCHESNE, P. FABRE e G. MOLLAT, Paris 1952: I, coll. 447-448, n. CLXXXIII; FRANCHI, *Ascoli Pontificia* cit., I, n. 97, p. 120.

⁴⁴ Se ne vedano le indicazioni *ibid.*, I, nn. 107-110, pp. 130-133, e inoltre *Epistolae saeculi XIII* cit., I, n. 682, p. 580 (= *Les registres de Grégoire IX* cit., II, col. 341, n. 3060); *Les registres de Grégoire IX* cit., II, col. 342, n. 3070; e *Epistolae saeculi XIII* cit., I, n. 685, pp. 582-583 (= *Les registres de Grégoire IX* cit., II, col. 343, n. 3072) che in Franchi non sono riportati.

Nell'aprile del 1236, negli stessi giorni della legazione lombarda, Marcellino riceve da parte di Gregorio IX la conferma della sentenza di assoluzione dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio di un tale *Membroctus*, che gli era stata rivolta da alcuni cittadini ascolani;⁴⁵ il 16 agosto del medesimo anno egli risulta traslato alla diocesi di Arezzo. Per questo motivo Gregorio IX affida la procura dei beni della Chiesa ascolana all'arciprete e ai canonici di Ascoli Presbitero *de Gissone Criscentii* e Giovanni *Alexii*.⁴⁶

Non è da escludere che, nonostante il riconoscimento di non colpevolezza da parte di Gregorio IX, lo spostamento alla diocesi aretina fosse legato proprio a quell'accusa di omicidio e a un probabile conseguente stato di tensione creatosi in città.

Concluso l'incarico episcopale ad Ascoli ed eletto vescovo di Arezzo, Marcellino resterà comunque legato alla Marca anconetana, della quale risulta nominato rettore già nell'ottobre 1240, al tempo della convocazione da parte di Gregorio IX a un concilio per la Pasqua dell'anno successivo.⁴⁷ Relativamente a questo incarico sono numerose le attestazioni.⁴⁸

Discussa è la fine dei suoi giorni: dopo la gravissima sconfitta subita davanti ad Osimo da parte del vicario generale imperiale Roberto di Castiglione nel dicembre 1247, sembra sia stato fatto giustiziare come traditore da Federico II.

⁴⁵ *Les registres de Grégoire IX* cit., II, coll. 343-344, n. 3073; FRANCHI, *Ascoli Pontificia* cit., I, n. 111, p. 134.

⁴⁶ U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Firenze 1916, n. 525, p. 216; *Les registres de Grégoire IX* cit., II, col. 462, n. 3286; FRANCHI, *Ascoli Pontificia* cit., I, n. 112, p. 135.

⁴⁷ *Epistolae saeculi XIII* cit., I, n. 785, pp. 688-692, in particolare p. 691; *Les Registres de Grégoire IX* cit., III, col. 417, n. 5865; FRANCHI, *Ascoli Pontificia* cit., n. 121, p. 144. Su questo incarico, eccezionale in quanto fatto *ad interim* per coprire il periodo della permanenza del titolare presso la curia papale, mentre secondo la norma i mandati erano *usque beneplacitum* terminando automaticamente con la morte del papa, si veda un breve cenno in D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, p. 96 e nota 5. Il documento di istituzione è in *Epistolae saeculi XIII* cit., I, n. 794, p. 702.

⁴⁸ *Les registres de Grégoire IX* cit., III, coll. 333-334, nn. 5322-5325, coll. 341-342, nn. 5340 e 5341, col. 417, n. 5852, col. 514, n. 6033, e *Epistolae saeculi XIII* cit., I, n. 788, pp. 695-696, n. 794, p. 702, n. 795, pp. 702-703, n. 799, pp. 705-706.

E se alcuni hanno voluto strumentalizzare la sua impiccagione, amplificandone modalità, particolari e significato fino a fare del vescovo Marcellino un martire le cui ossa compivano addirittura miracoli, non è mancato chi ha sostenuto che egli, dopo essere stato allontanato da Arezzo a causa di dissidi tra le opposte fazioni cittadine, si sia ritirato nella città natia di Ancona, dove si sarebbe dedicato semplicemente ad 'evangelizzare' e a «muovere i Popoli contro di Federigo» senza però essere alla guida di un esercito, e dove «avrà fatto probabilmente assai cattivo, e miserabile fine, ma non con tutto quell'apparato di pubblicità, che si finge nella citata Lettera [del cardinal Capocci]».⁴⁹

3. La quietanza del 1233

Qualche parola anche sul documento. Trattandosi di un contratto di mutuo con promessa di restituzione, il documento si configura diplomaticamente come un *instrumentum* – e tale lo definisce anche il redattore nella sua *completio* –, ovvero come un documento privato. Ma si tratta di un documento privato decisamente *sui generis*. Aspira ad altro. E questo altro – una dimensione pubblica? o 'solo' solenne? – cerca di attingere in ogni modo (d'altronde l'autore dell'azione giuridica è pur sempre un *episcopus* e dunque una persona pubblica) pur mantenendo ferme quasi tutte le caratteristiche imprescindibili del documento privato.

⁴⁹ La fonte principale sull'avvenimento è il coevo scritto del cardinale Raniero Capocci, luogotenente papale nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, nel Ducato di Spoleto e nella Marca d'Ancona, che, presente nella Marca in quel periodo, avrebbe scritto al papa una dettagliatissima narrazione sulla esecuzione di Marcellino e sui tormenti fattigli subire dai Saraceni su ordine dell'imperatore. Questo libello, ripreso e tradito a noi da Matthew Paris (che incluse poi la notizia in varie sue opere: *Ex Mathei Parisiensis Operibus*, in *Ex rerum anglicarum scriptoribus saeculi XIII*, a cura di F. LIEBERMANN, Hannover 1888 (*MGH, Scriptores*, XXVIII) [ristampa Stuttgart-New York 1964], pp. 74-455, alle pp. 304-305, 425, 426, 427, 452), composto per denunciare al mondo l'empietà di Federico II e dunque allo scopo di scatenare la propaganda contro l'imperatore, suscitò effettivamente grande impressione in Inghilterra e in Germania e diede luogo ovunque ad agitazioni anti-imperiali. Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 2000³ (ed. or. *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927), pp. 652, 655, 695. Sull'opera propagandistica di Raniero, v. ora W. MALECZEK,

Analizziamolo nelle sue formule estrinseche e intrinseche, anche con l'aiuto della riproduzione fotografica: si apre con una grande *i*, molto sviluppata in altezza e decorata, che principia l'invocazione verbale («In nomine domini nostri Iesu Christi») a cui seguono l'*apprecatio* e la data completa, nell'ordine, di millesimo, anno di pontificato del papa, indizione, mese e giorno. L'intitolazione comprende la tradizionale formula devozionale e la specificazione «apud Sedem apostolicam constitutus» che indica la presenza del presule presso la curia papale. Il testo inizia con una breve *narratio* che, nel voler indicare le ragioni del negozio contratto, dà l'impressione piuttosto di lasciar trasparire il tentativo del vescovo di giustificarsi per il prestito richiesto. Il dispositivo consiste nell'impegno a restituire entro una certa data la somma di denaro ricevuta. Ad esso fanno seguito una lunga serie di clausole di obbligazione e di rinuncia, la promessa a tener fede a quanto stabilito («promittentes vobis in verbo veritatis et bona fide omnia supradicta rata et firma habere et contra non venire sed observare firmiter et plenarie adimplere») ed infine la *corroboratio* con la menzione dell'apposizione del sigillo del vescovo («In huius itaque rei evidentiam plenioram presens instrumentum nostri sigilli munimine roboramus»). In chiusura, prima della *completio* notarile, si trova l'*actum* – senza data topica – seguito dall'indicazione dei testimoni, al modo consueto agli scriniari romani. La sottoscrizione notarile è distanziata da queste di sette righe. Il redattore sembra essere *Paulus* «Dei gratia Sacri Romani Imperii scriniarius, habens potestatem dandi tutores, curatores, emancipandi, decretum interponendi, alimenta decernendi et publicationes testium facendi qui hiis interfui utriusque partis assensu hoc instrumentum scripsi et complevi rogatus».⁵⁰

La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana: l'attività dei legati papali, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 290-303: pp. 298-302 e, in particolare sul *Grande piaculum*, «il cui pretesto fu offerto dall'esecuzione capitale del vescovo Marcellino di Arezzo imprigionato con l'accusa di alto tradimento», p. 301. Conseguenza di questo racconto fu la presentazione e la considerazione di Marcellino alla stregua di un martire di cui furono persino esaltate le virtù miracolistiche: GRELLI - ANSELMI, *Il vescovo Marcellino* cit., pp. 96-98 con riferimenti ad alcuni storici aretini; sull'altro versante si trova invece GUAZZESI, *Dissertazione* cit., pp. 175-209 (le citazioni sono da p. 198) che sottolinea la non veridicità dei racconti 'amplificati' su di lui e sulla sua morte e sostiene che egli abbia finito i suoi giorni in maniera assai meno eclatante.

⁵⁰ La lettura del nome dello scriniario non è del tutto sicura per la sovrapposizione delle singole lettere in forma quasi monogrammatica.

Il sigillo pendente (ancora oggi esistente benché non in buone condizioni e staccato e conservato a parte, in una teca appositamente destinata ad accogliere i sigilli e le bolle dei documenti del fondo diplomatico) era applicato alla plica – di dimensioni piuttosto ridotte – tramite una fettuccia di pergamena che attraversava la plica stessa in un piccolo taglio orizzontale ancora visibile. Di cera bianca, a forma di mandorla, esso recava la raffigurazione della Madonna col Bambino – la “Madre di Dio” cui era dedicata la cattedrale ascolana in origine e in modo esclusivo prima della traslazione delle reliquie di sant’Emidio (avvenuta, sembra, intorno alla metà del XI secolo)⁵¹ e della sua associazione nella dedicazione – e tutto intorno, sul bordo, un’iscrizione, oggi non ben leggibile, in caratteri gotici maiuscoli.

Dunque, protocollo, testo ed escatocollo sono quelli tipici del documento privato (*invocatio*, *datatio chronica* nel protocollo; *intitulatio* che è più l’indicazione dell’attore che una vera *intitulatio*, dispositivo e varie clausole nel testo; indicazione dei testimoni in chiusura del documento e sottoscrizione notarile nell’escatocollo). Sembrerebbe in tutto e per tutto un documento privato. Ma le cose non sono così semplici. Il documento – si diceva – è, in certo modo, solenne. Premesso che non si intende far ricorso alla definizione, peraltro già altrove e da altri messa in discussione, di documenti “semipubblici”⁵² e alla diffe-

⁵¹ F. CAPPELLI, *La Cattedrale di Ascoli nel Medioevo. Società e cultura in una città dell’Occidente*, Ascoli Piceno 2000, pp. 144-149.

⁵² Si veda A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte II. Vescovi suffraganei (secoli X-XIII)*, in *Bullettino dell’Archivio paleografico italiano*, n. s., I (1955), pp. 19-91 (estratto, pp. 7-79), ripubblicato in A. PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 325-414, pp. 7, 20, 25 (le citazioni sono dall’estratto dal *Bullettino*), che qualifica tali quei documenti che, pur riferendosi a materia propria del diritto pubblico, sono redatti secondo le norme diplomatiche di quelli privati e non assurgono mai a forme diplomatiche cancelleresche. In una formulazione di qualche anno più tardi, Pratesi amplierà e specificherà la definizione della categoria dei documenti «semipubblici» includendovi tutti quei documenti «emanati da autorità minori (signori feudali, vescovi, ecc.) che, non disponendo di un proprio ufficio per la spedizione dei documenti, ricorrevano all’opera degli scrittori delle carte private, assumendoli però spesso al proprio servizio e comunque imponendo loro di seguire nella stesura taluni canoni particolari che conferivano al testo una certa, se pur ridotta, solennità»: A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987², p. 34. Ma è definizione che non ha sempre trovato unanimi e soddisfatti gli studiosi, che di volta in volta, hanno proposto nuove qualifiche. Si veda, tanto per fare un esempio, G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comu-*

renziamento – non sempre chiara e netta – tra documenti pubblici relativi a negozi messi in atto dal vescovo come persona pubblica e documenti prodotti dal presule in quanto persona privata, si noterà che il nostro *instrumentum*, oltre alla fattura e alla redazione accurate del supporto e del testo, reca un sigillo, e, con esso, la sua menzione nella *roboratio*. Dunque alla ‘normale’ *firmatio* da parte della pubblica autorità – notaio, o scriniario nel caso specifico – si aggiunge un elemento di validazione «di indiscutibile provenienza extranotarile se non specificamente cancelleresca»: ⁵³ il sigillo, «manifestazione concreta, addirittura palpabile, di cosciente autorevolezza». ⁵⁴

Va detto subito che quest’ultima caratteristica (compresenza di sigillo e di sottoscrizione notarile) è tutt’altro che un *unicum* di questo documento o del solo ambiente ascolano. È, anzi, fenomeno piuttosto comune nel panorama medievale italiano e soprattutto di certi ambiti, ovvero quelli delle cosiddette autorità minori. Numerose sedi vescovili presentano, per i secoli centrali del medioevo, fenomeni assai rilevanti di questa contaminazione, ⁵⁵ e la stessa Chiesa ascolana ne farà un uso

ne di Asti, Spoleto 1977, p. 207, che parla di «documenti misti» e propone di chiamarli «documenti notarili compositi». Sulla difficoltà di «adottare un criterio di selezione certo e univoco» e quindi di distinguere e classificare i vari documenti in tipologie nette e distinte, v. NICOLA J. PETRONIO, *Per una storia della documentazione* cit., pp. 67-69.

⁵³ P. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in *La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell’Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1995, pp. 181-204: 186.

⁵⁴ V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova 2002 (= *Atti della Società ligure di storia patria*, n. ser., XLII [CXVI]/I), pp. 449-482: 470.

⁵⁵ È il caso, tanto per fare degli esempi, di Benevento [per cui si rimanda ai lavori di F. BARTOLONI, *Note di diplomatica vescovile beneventana. Parte I. Vescovi e arcivescovi di Benevento (secoli VIII-XIII)*, in *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell’Accademia Nazionale dei Lincei*, ser. VIII, V/7-10 (luglio-ottobre 1950), pp. 425-449 (le citazioni sono dall’estratto, pp. 1-25); e PRATESI, *Note di diplomatica* cit.], di Bologna [G. CENCETTI, *Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1945, pp. 157-223, ripubblicato in *La memoria delle Chiese* cit., pp. 131-179], di Asti ed Ivrea [G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXI (1973), pp. 417-510, ripubblicato in *La memoria delle Chiese* cit., pp. 41-94; G. G. FISSORE, *Vescovi e*

costante e massiccio, facendola rientrare nella sua pratica consueta.⁵⁶

Dall'analisi della documentazione vescovile solenne dell'episcopato ascolano nei secoli XI-XIII risulta infatti che la sua garanzia di autenticità passa in maniera prioritaria proprio attraverso il sigillo vescovile e la sottoscrizione notarile. Sono proprio questi due elementi che conferiscono importanza, solennità e soprattutto le indispensabili *firmitas* e *robur*, e quindi, autenticità al documento; di più, sembrano farlo in misura equivalente, paritaria. Difficile sarebbe voler affermare il primato autentificativo dell'uno sull'altro.⁵⁷

A questo fenomeno di ibridazione, che caratterizza in maniera quasi completa la documentazione prodotta da e per i presuli ascolani, il documento ora in questione accompagna la sicura abilità del rogatario – uno scriniario romano – di soddisfare le richieste del committente. Certo, non siamo in grado di affermare con certezza quanto, nell'i-

notai: forme documentarie e rappresentazioni del potere, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, Roma 1998, pp. 867-923], di Arezzo [NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione* cit.], di Siena [A. GHIGNOLI, *Il documento vescovile a Siena nei secoli XI-XII. Problemi della tradizione e critica delle fonti*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde*, VIII Internationaler Kongreß für Diplomatie, Innsbruck, 27 settembre-3 ottobre 1993, Innsbruck 1995, pp. 347-363; distribuito in formato digitale da *Reti medievali* (dalla cui versione a stampa si cita) al seguente URL: <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/g.htm> - Antonella%20Ghignoli], di Torino [CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit.], per il Trecento, di Trento [D. RANDO, *Fonti trentine per Enrico di Metz fra Italia comunale e Mitteleuropa*, in *Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di D. RANDO e M. MOTTER, Bologna 1997 (Storia del Trentino. Serie II. Fonti e Testi, 1), pp. 7-27] e per il Quattrocento, di Milano [G. CHITTOLINI, *«Episcopalis curie notarius». Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto 1994, pp. 221-232; e M. LUNARI, *«De mandato domini archiepiscopi in hanc publicam formam redegi, tradidi et scripsi». Notai di curia e organizzazione notarile nella diocesi di Milano (sec. XV)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XLIX (1995), pp. 486-508].

⁵⁶ Per questo aspetto, si vedano le considerazioni in M. CAMELI, *Documenti e autocoscienza. Una ricerca di diplomazia vescovile*, cap. 1, par. 3 (*Le caratteristiche della documentazione solenne*) e 4 (*Una via propria all'unicità*), di prossima pubblicazione. Per quanto riguarda invece la situazione ascolana nel Trecento alcuni cenni sono in M. CAMELI, *Studi preliminari sui registri vescovili di Ascoli Piceno*, in *I registri vescovili nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di studi, Monselice, 24-25 novembre 2000, Roma 2003, pp. 373-401, par. 2 (*Perché "Bollari"*).

⁵⁷ CAMELI, *Documenti e autocoscienza* cit.

deazione, nella formulazione e nella confezione di questo *instrumentum*, spettasse all'una o all'altra parte (autore dell'azione giuridica – autore della documentazione), ma la conoscenza del panorama documentario ascolano ci permette senz'altro di affermare che un ruolo rilevante nell'*input* verso quella specifica soluzione documentaria l'abbia avuto il versante episcopale.

Questo non toglie però che anche il rogatario avesse il suo ruolo nella creazione di questo documento, proponendo analoghe soluzioni vigenti nel sistema documentario romano, e propriamente in quegli ambiti di «preminenza sociale» che tendevano a differenziarsi in quello che agli occhi dei loro appartenenti poteva apparire come un indistinto *background* documentario.⁵⁸

Fosse davvero questo il contesto in cui si situa il nostro documento, si avrebbe un'ulteriore testimonianza di quella situazione di «dualismo o bipolarismo fra capacità documentaria e autorità giuridica, o meglio, fra “autore della documentazione” e “autore dell'azione giuridica”»,⁵⁹ dove si danno due autonomie che s'incontrano e lavorano assieme in maniera paritaria e costruttiva per un fine comune: la costruzione di un documento autentico, dal punto di vista giuridico, e efficace, dal punto di vista dei risultati da ottenere, tanto in termini pratici, materiali che di visibilità pubblica e sociale.

Detto questo, non è da credere che la lunga storia documentaria vescovile ascolana sia stata sempre uguale a se stessa e non abbia conosciuto fratture o momenti di innovazione. Il discorso è stato affrontato altrove in maniera distesa.⁶⁰ Basti qui accennare al fatto – rilevante – che proprio l'episcopato di Marcellino abbia segnato una svolta nella pratica documentaria del vertice ecclesiastico cittadino. Si era negli anni Trenta del XIII secolo e si passò – con la *pagina confirmationis et concessionis* del vescovo Matteo, successore di Marcellino, del 1237 – dall'uso prevalente del *privilegium* o *decretum* o *pagina* a quello maggioritario della forma delle *litterae* pontificie, con la scomparsa di ogni

⁵⁸ C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Documentazione scritta e preminenza sociale*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 20-22 novembre 2003, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 323-343 (anche in formato digitale da *Scrineum* al seguente URL: <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/carbonetti-documentazione.rtf>).

⁵⁹ FISSORE, *Vescovi e notai* cit, p. 896.

⁶⁰ Ancora il rimando è a CAMELI, *Documenti e autocoscienza* cit.

riferimento notarile. Tale modello rimase in uso per tutto il restante periodo duecentesco, seppure in maniera non sempre continua e univocamente definita. Si sono infatti individuati esempi che sembrano segnare un momentaneo ritorno al passato (l'*instrumentum* di Teodino del 1258);⁶¹ e casi degli anni Sessanta e Settanta del secolo che mostrano la preferenza (accanto, o forse al posto delle *litterae*) per una forma ibrida di *privilegium*, probabilmente ritenuta più indicata a determinati contenuti giuridici, e nella quale tornano prepotentemente le tracce del notaio e addirittura l'apposizione centrale del suo *signum*.⁶²

Ma sembra probabile che la generazione di documenti vescovili davvero nuova per l'ambito ascolano – ovvero documenti che finalmente riproducono in maniera compiuta le *litterae cum serico* della cancelleria pontificia, tanto nel dettato che nei contenuti e tanto nella partizione che nella realizzazione grafica – abbia visto la luce durante l'episcopato di Marcellino. Se si considerano infatti i servizi prestati da costui al papa, la sua presenza presso la Curia romana e gli incarichi ricoperti per la Sede apostolica, gli stretti legami che lo univano a questa e dunque anche certo la familiarità con la documentazione papale, forse non si andrà lontani dalla verità ipotizzando che la svolta – se di svolta si può parlare e se di svolta si tratta – in senso 'cancellerescopapale' della documentazione ascolana e l'accresciuta autocoscienza vescovile relativamente al campo documentario possa, se non essere stata originata, quanto meno aver subito una spinta consistente o una accelerazione proprio sotto l'episcopato di Marcellino, in connessione con il primo periodo di «effettiva dominazione» del potere pontificio sulla Marca.⁶³

Se poi i caratteri – estrinseci ed intrinseci – peculiari del 'nuovo' documento vescovile ascolano siano da considerare segni e riflessi del-

⁶¹ ACAP, C8.

⁶² ACAP, C9 e C10.

⁶³ Per una periodizzazione in questo senso, che riflette l'alternarsi piuttosto netto ed evidente, nella Marca d'Ancona, delle dominazioni pontificia e imperiale, si veda J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Impero e papato nelle Marche: due sistemi di dominazione a confronto*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994 (Federico II. Convegno dell'Istituto storico germanico di Roma nell'VIII centenario della nascita)*, a cura di A. ESCH e N. KAMP, Tübingen 1996, pp. 381-403: 386-388.

l'esistenza di un ambito di produzione proprio dell'episcopio ascolano, cioè di una cancelleria strutturata, e si possa quindi già parlare di una compiuta organizzazione burocratica della curia episcopale ascolana è difficile dire. Con maggiore cautela si potrebbe pensare ad una fase o a episodi di sperimentazione. Certo è che, sia che si esplicasse tramite un servizio di cancelleria che tramite l'opera di un notaio-ufficiale opportunamente diretto e istruito, la coscienza vescovile in fatto di pratica documentaria aveva fatto in questo periodo un certo balzo in avanti, individuando un suo modello solenne (quello delle *litterae* papali) e cercando di assimilarsi ad esso.

1233, aprile 10, [Roma]

Marcellino, vescovo di Ascoli, trovandosi presso la Sede apostolica, dichiara di aver ricevuto, a nome suo e della sua Chiesa, per curare e risolvere alcuni affari suoi e della sua Chiesa presso la Curia romana, sessantadue once d'oro in mutuo dai mercanti romani Paolo, Pietro, Bonifacio e Alberto, figli Cinzio *de Turre*, e promette di restituirle entro il prossimo 1° settembre, impegnando, a tal fine, tutti i beni dell'episcopato e della sua Chiesa.

Originale, Archivio Capitolare Ascoli Piceno, C3, [A]. Foglio di cm 23,5×23,6 inclusa una plica irregolare di un centimetro circa, in discreto stato di conservazione ad eccezione di due fori in corrispondenza delle due piegature verticali e di alcune sbiaditure sparse dell'inchiostro e di leggere abrasioni del supporto nelle linee centrali che rendono difficoltosa la lettura compromettendola in alcuni casi. La scrittura è disposta su rigatura a mina per un totale di 19 linee piene, seguite da 5 linee contenenti l'indicazione dei testimoni al modo consueto agli scrinari romani, e dalla sottoscrizione notarile distanziata di 7 righe. Il sigillo pendente si conserva staccato e a parte, in un'apposita teca. Sul verso, un regesto moderno di mano al momento ancora ignota.¹

IN NOMINE domini nostri Iesu Christi, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo ducesimo tricesimo tertio, pontificatus domini Gregorii pape noni anno septimo, indictione sexta, men|se aprilis die .x. Nos Marcellinus Dei gratia episcopus Esculanus apud Sedem Apostolicam constitutus confitemur et recognoscimus nos, nomine nostro et Ecclesie nostre et pro nostris | et Ecclesie nostre negotiis et necessariis utilitatibus in Romana Curia expediendis utiliter et procurandis, mutuo recepisse et habuisse a vobis Paulo, Petro, Bonifatio | et Alberto fratribus, filiis Cinthii de Turre, mercatoribus Romanis, sexaginta et duas uncias boni et legalis auri taren(or)um regis ad pondus

¹ Sull'opera di riordino dell'ACAP – commissionata dal Capitolo ai canonici Giovanni Battista Lenti e Felice Viccei in data 21 giugno 1788 e dichiarata effettuata con l'aiuto del pievano Panici, del signor Michelangelo Relucenti e di don Carlo Roccatani e ultimata il 18 aprile 1789 – e sul 'ridimensionamento' del ruolo di Luigi Pastori ritenuto finora dalla storiografia e dalla vulgata popolare l'autore unico del riordino nonché del relativo inventario, v. E. TEDESCHI, *L'intervento di Luigi Pastori sull'Archivio Capitolare di Ascoli Piceno*, in *Gli Ordini mendicanti nel Piceno. 3. Gli Agostiniani* (di prossima pubblicazione a cura dell'Istituto Superiore di Studi Medioevali «Cecco d'Ascoli»).

Romanum, de quibus nomine nostro et ecclesie | Esculane nos bene quietos et pagatos vocamus, exceptioni non numerate et non solute nobis pecunie omnino renuntiantes; quas pretaxatas sexaginta et duas uncias boni | et legalis auri tar(enorum) regis ad pondus predictum vobis vel uni vestrum in solidum aut certo vestro nuntio presens instrumentum habenti et resignanti^a in proximis venturis kalendis septembris in curia domini pape ubicumque fuerit per stipulationem legitimam promittimus nos plene soluturos et integre reddituros; quod si dictis loco | et [.....]ino^b pretaxata pecunia nobis ut dictum est non fuerit integre persoluta [.....]^c in antea stipulatione predicta promittimus vobis^d pro dampnorum et interesse recompens[atione] persolvere | per singulos duos menses pro singulis decem unciis pre[dictis] unam unciam eiusdem ponderis et auri et expensas unius [.....]^e cum uno equo et serviente [.....]que ipsi fuerint | [.....] ad [solution]nem plenariam totius debiti memorati. Quam supradictam dampnorum et interesse recompensationem et expensas promittimus vobis in sortem dicti debiti nullatenus | compitare ac non detinere pretaxatum debitum contra voluntatem nostram sub pretextu recompensationis predictae ultra terminum prelibatum; pro quibus omnibus | et singulis firmiter observandis et plenarie bene complendis, nos et successores nostros et ecclesiam Esculanam vobis principales debitores in solidum constituimus et pagatores nos cum omnibus bonis nostris episcopalibus et iamdicte nostre ecclesie mobilibus et immobilibus, proventibus atque redditibus ecclesiasticis et mundanis, presentibus et | futuris, vobis usque ad solutionem iamdicte pecunie et dampnorum, expensarum et interesse propter hoc specialiter in solidum obligantes. Et in hiis omnibus nomine nostro et | ecclesie Esculane renuntiamus privilegio clericatus et fori, consuetudini et statuto et nove constitutionis beneficio, ac restitutionis in integrum apostolicis litteris | contra vos et predicta omnia impetratis modo quolibet ac etiam impetrandis, constitutioni de duabus dietis concilii generalis, conditioni sine causa, appellationis | remedio et omni alii iuris auxilio canonici et civilis, exceptioni doli et omni alii exceptioni, defensionis et rei que possent obici contra hoc instrumentum vel factum; | promittentes vobis in verbo veritatis et bona fide omnia supradicta rata et firma habere et contra non venire sed observare firmiter et plenarie adimplere. In huius | itaque rei evidentiam pleniorum presens instrumentum nostri sigilli munimine roboramus. Actum presentibus hiis testibus rogatis scilicet:

(a) et resignanti in A ripetuto per evidente svista (b) le prime due o tre lettere con trattino abbreviativo illegibili per lieve abrasione del supporto, qui e in seguito (c) alcune lettere illegibili per foro nella pergamena (d) guasto nella pergamena (e) alcune lettere illegibili per foro nella pergamena

Iohanne Zappatore, * * * et Romano, clericis ecclesie Sanctorum Marcellini et Petri testibus

Egidio Iudicis Saccocii scriniario teste

Petro Iudicis fratre suo teste

Morico teste

et Stephanino de Leve teste.

(SN) Ego Paulus Dei gratia Sacri Romani Imperii scriniarius, habens potestatem dandi tutores, curatores, emancipandi, decretum interponendi, alimenta decernendi et publicationes testium facendi qui hiis interfui utriusque partis assensu hoc instrumentum scripsi et complevi rogatus.

(SP)



CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI

PRIVILEGIA REPRESALIE
PROCEDURA GIUDIZIARIA E SCRITTURE DOCUMENTARIE
CONNESSE ALLA CONCESSIONE DEL DIRITTO
DI RAPPRESAGLIA A ROMA NEI SECOLI XIII E XIV

Com'è noto la documentazione del comune di Roma soffre di una tradizione anomala e smagliata: anomala perché mancano per tutto il medioevo le scritture che venivano prodotte quotidianamente dai vari organismi dell'apparato burocratico-amministrativo del Comune per tenere conto in maniera regolare della loro attività e che erano destinate a rimanere all'interno degli uffici capitolini e nei loro archivi;¹ smagliata perché, essendo pervenuta solo quella emessa dal Comune per le istituzioni che con esso ebbero rapporti a vario titolo e che sono state in grado di conservarla all'interno dei loro archivi, si tratta comunque e sempre di documentazione disomogenea, discontinua, frammentaria, avulsa da quello che doveva essere il *corpus* di scritture che venivano prodotte per ogni singolo procedimento, privata insomma di quei necessari raccordi e di quei peculiari legami dati proprio dal connubio tra svolgimento dell'*iter* procedurale e produzione documentaria ed essenziali, quindi, per la ricostruzione delle diverse fasi procedurali e documentarie alle quali pertiene. Ne consegue, dal punto di vista più strettamente connesso alle forme e alla prassi documentarie, un'immagine per lo più distorta e inevitabilmente mutila, che ci dice poco o niente delle scritture su registro, delle loro forme materiali e dei sistemi di condizionamento e di conservazione ai quali erano sottoposte, potendo disporre in proposito soltanto di informazioni indirette e

¹ Di *archiva Capitolii*, in riferimento al luogo di conservazione dei documenti del comune romano, si parla già nel 1166: cfr. F. BARTOLONI, *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, LX (1946), pp. 1-108: 3.

frammentarie desunte dai documenti,² e dove spiccano al contrario con forme più o meno definite e tipiche scritte e atti di rilevanza esterna, come concessioni, trattati, convenzioni, privilegi, precetti, nonché sentenze, avvisi, ingiunzioni, lettere, scritte documentarie cioè destinate di volta in volta a sancire, formalizzare e, soprattutto, a comunicare, notificare e rendere esecutive le decisioni dei senatori, e per questo dotate di un'autorevolezza e di un formalismo esteriori particolari.

Appartengono a questa fattispecie documentaria altamente formalizzata i cosiddetti *privilegia represalie*, ovvero quei documenti con i quali i senatori concedevano a singoli cittadini romani l'autorizzazione a esercitare azioni di rivalsa sugli abitanti di altre città, allo scopo in genere di assicurarsi il risarcimento di un danno o anche la compensazione di un debito rimasto insoluto tramite la sottrazione violenta di beni o la cattura e la conseguente prigionia di persone, coinvolgendo in questo interesse comunità e tutti i concittadini di coloro che si erano resi responsabili dell'illecito e che si erano rifiutati di pagare.³ Il procedimento che sfociava nella concessione del diritto di rappresaglia dava vita a un complesso e articolato sistema di scritte, del quale è possibile in parte ricostruire il quadro globale grazie alla conservazione di un nutrito gruppo di dossier prodotti dalla cancelleria del senato tra la

² Si veda in proposito C. CARBONETTI VENDITTELLI, *La curia dei magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Roma 1993, pp. 1-42, in particolare pp. 3-5.

³ Per un inquadramento generale sull'istituto della rappresaglia nel medioevo si veda G. S. PENE VIDARI, *Rappresaglia*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXVIII, Milano 1987, pp. 403-410. Si vedano inoltre, a illustrazione di alcuni casi particolari e di aree territoriali delimitate, A. DEL VECCHIO - E. CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna 1894; M. ROBERTI, *Le rappresaglie negli statuti padovani (con documenti inediti)*, in *Atti e Memorie della Reale Accademia di scienze lettere ed arti di Padova*, XVII (1901), pp. 135-152; D. BIZZARRI, *Le rappresaglie negli statuti e nei documenti del comune di Siena*, in *Bullettino senese di storia patria*, XX (1913), pp. 115-156; rist. in D. BIZZARRI, *Studi di storia del diritto italiano*, a cura di F. PATETTA e M. CHIAUDANO, Torino 1937, pp. 3-44, dal quale si cita; F. LANDOGNA, *Le rappresaglie negli statuti e nelle carte lucchesi*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, VIII (1935), pp. 68-106; G. CASSANDRO, *Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII-XVI: con documenti inediti*, Torino 1938; B. BETTO, *Forestieri e rappresaglie nella legislazione trevigiana dei secoli XIII-XVIII e attraverso documenti editi e inediti*, in *Archivio Veneto*, 103 (1974), pp. 5-69 (con una nutrita rassegna bibliografica sul tema alle pp. 35-41); G. AIRALDI, *Pirateria e rappresaglia in fonti savonesi dei secoli 13 e 14*, in *Clio*, X/1 (1974), pp. 67-88.

metà degli anni Ottanta del Duecento e la fine degli anni Sessanta del Trecento, che offrono anche numerose informazioni sulla pratica e l'istituto della rappresaglia a Roma. Si tratta di dossier di varia consistenza e composizione, che hanno tuttavia un elemento comune e una caratteristica costante: il comune denominatore è dato dalla presenza all'interno di tutti i dossier di almeno un *privilegium represalie*, ossia di una scrittura documentaria rilasciata in forme solenni dalla suprema magistratura romana tramite la cancelleria capitolina; la costante è rappresentata dalle modalità con le quali i documenti ci sono stati trasmessi: tutti i dossier pervenuti infatti sono conservati presso gli archivi non dei beneficiari del privilegio, ma delle comunità che erano state condannate al risarcimento e nei confronti delle quali fu applicato l'istituto giuridico della rappresaglia, il che – come vedremo – è direttamente connesso all'*iter* procedurale e alla pratica documentaria ad esso conseguente.

Dell'istituto della rappresaglia a Roma si sono già occupati in passato altri studiosi: Alain de Boüard, che gli ha dedicato un piccolo spazio nel suo volume sulle istituzioni romane nel medioevo,⁴ Pietro Egidi e Giorgio Falco, che hanno pubblicato due privilegi di rappresaglia emanati da Ludovico di Savoia agli inizi del secondo decennio del Trecento,⁵ e più recentemente Sonia Bonamano, editrice del più antico dossier che al momento si conosca per Roma.⁶ Grazie al loro contributo si è in parte ricomposto il quadro di quella che doveva essere la procedura di esecuzione del diritto di rivalsa nella Roma di pieno e basso medioevo prima della testimonianza offerta dagli statuti trecenteschi, sono stati individuati alcuni dei requisiti fondamentali necessari perché potesse scattare la rappresaglia e sono stati messi in luce alcuni dati rilevanti circa i tempi e le modalità di concessione; nonostante ciò e grazie anche ad una base documentaria molto più ampia di quella della

⁴ A. DE BOÜARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge. 1252-1347*, Paris 1920, pp. 156 s.

⁵ P. EGIDI, *Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia senatore di Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 26 (1903), pp. 471-484 (Appendice, dossier 5); G. FALCO, *Tre documenti di Luigi di Savoia senatore di Roma*, in *Roma*, IX (1930), pp. 489-494 (Appendice, dossier 6).

⁶ S. BONAMANO, *Nuovi documenti del senato romano conservati presso l'Archivio di Stato di Genova*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 123 (2000), pp. 41-57 (Appendice, dossier 1)

quale poterono disporre singolarmente i suddetti studiosi,⁷ credo che valga la pena riconsiderare l'argomento e provare a interrogare ancora una volta le fonti in maniera globale e comparata, per cercare di chiarire alcuni passaggi che finora sono rimasti in ombra o non sono emersi affatto dalla documentazione, e, soprattutto, per ricavarne informazioni anche sulle pratiche di scrittura connesse alle procedure di rilascio del diritto di rappresaglia e in generale sul sistema documentario al quale la sua applicazione dava vita e del quale il *privilegium represalie* costituiva soltanto l'ultimo o uno degli ultimi stadi.

Lo statuto tardorecentesco – la più antica redazione organica e completa pervenutaci per Roma ma certamente non la prima della quale il comune capitolino si dotò nel Medioevo⁸ – determina la disciplina interna per la concessione della rappresaglia verso gli stranieri alla rubrica CIV del primo libro (*De reprensaliis*), vincolando col giuramento il senatore e i conservatori della camera ad accordare questo diritto in tutti i casi in cui qualche cittadino romano avesse avanzato istanza di giustizia nei confronti di debitori residenti in altre città o castelli situati all'interno o all'esterno del distretto, e queste comunità, invitate dalla curia capitolina «per literam sive ambasciatores prout extiterit oportunum» a intervenire per costringere al pagamento il debito-

⁷ Pietro Egidi utilizzò (e quasi certamente conobbe) solo il privilegio concesso da Ludovico di Savoia nel 1310 da lui pubblicato; Giorgio Falco ebbe a disposizione il suo dossier e quello di Egidi; a quei documenti Sonia Bonamano ha poi aggiunto il dossier genovese. Alcuni anni prima di pubblicare il dossier setino, Falco aveva dato alle stampe anche una interessante delibera del comune di Roma dell'ottobre 1342, con la quale il *consilium Urbis* aveva deciso di concedere al comune di Velletri la facoltà di «procedere hostiliter et armata manu sive per cavalcatas, per guastum, per captiones hominum» contro Nicola Caetani conte di Fondi: G. FALCO, *Il Comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXXVI (1913), pp. 356-476; XXXVII (1914), pp. 485-636; XXXVIII (1915), pp. 516-550; XXXIX (1916), pp. 467-511; rip. in G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, I, Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXIV/1), pp. 78-80.

⁸ Lo statuto fu pubblicato da Camillo Re (*Statuti della città di Roma*, Roma 1880, Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, 1), che ne collocò la stesura nel maggio 1363, ritenendolo erroneamente il primo testo statutario romano. Per un punto sulla questione delle precedenti redazioni: I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Nuovi studi storici, 57), pp. 9 nota 28 e 82 note 51 e 52. Ricco di informazioni e di spunti in merito DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., pp. 129-132.

re, avessero opposto un palese diniego o non si fossero affatto curate del caso. Illustra poi alla rubrica CV (*De civibus romanis missis ad regimen alicuius terre*), un ulteriore e specifico caso di applicazione del diritto di rivalsa, quello di cittadini romani che, inviati da Roma per governare altre città o castelli, avessero subito offese o lesioni della loro libertà personale ad opera di quelle comunità; mentre alla rubrica CVII (*De reprensaliis in quibus diebus non possint uti*) fissa restrizioni e deroghe all'applicazione del diritto di rivalsa. I dossier conservati, tuttavia, e altre testimonianze documentarie attestano che a Roma già molti decenni prima della redazione di questo statuto la pratica della rappresaglia era stata regolamentata e che consuetudini e statuti cittadini ne disciplinavano le modalità di esecuzione e ne fissavano i presupposti di ammissione, obbligando fin da allora i senatori con il vincolo del giuramento a difendere i romani e ad aiutarli a recuperare i propri beni e a far valere i propri diritti nei confronti di persone appartenenti ad altre comunità. Così nel primo dei privilegi di rappresaglia conservati – quello emesso nel 1285 dai senatori Pandolfo Savelli e Annibaldo Annibaldi a favore di un mercante di Ripa Romea, tale Casaricio, che era stato depredato da corsari genovesi mentre da Terracina trasportava per mare le sue merci in Sicilia⁹ – nella parte dispositiva del documento, costruita in forma soggettiva, con i senatori che parlano in prima persona secondo lo schema più consolidato del documento pubblico, lo scriba del senato Nicola *Gualterii* fa dire ai supremi magistrati romani che la loro concessione trae autorità dal sacro senato («decreto et auctoritate sacri senatus») e che loro agiscono in ottemperanza all'intero complesso di regole e norme che costituivano la legislazione a quel tempo vigente a Roma («actendentes formam consuetudinum et statutorum Urbis, qualiter cives romanos in eorum iuribus defendere ac iuvare debemus»). E vent'anni dopo, nel 1308, un altro notaio del comune, Giovanni *Ocçolani*, nel redigere il privilegio di rappresaglia rilasciato a favore di Nicola Boccamazza contro il comune di Aspra,¹⁰ mette in bocca ai senatori una dichiarazione che riferisce ancora del giuramento che li vincola, rinviando significativamente a statuti e consuetudini cittadine in vigore già da lungo tempo

⁹ Appendice, dossier 1.

¹⁰ Il documento è pubblicato da A. PELLEGRINI, *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, Roma 1990 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXIII), pp. 229 ss., doc. 113 (Appendice, dossier 4).

Unde, quia tenemur vinculo sacro versus cives romanos ad recuperandum eorum iura toto posse defendere et iuvare, secundum formam statutorum et consuetudinum Urbis inceptorum, redactorum ac longo magno tempore vigentium et loquentium super predictis.¹¹

Dall'analisi della documentazione, inoltre, traspaiono procedure diversificate e più complesse di quella contemplata dallo statuto del 1363 e, soprattutto, sembra che la curia capitolina tenesse registri di comportamento diversi a seconda delle situazioni e delle città o delle comunità nei confronti delle quali era chiamata ad agire. Nel 1285, ad esempio, quando si trattò di difendere i diritti del mercante romano derubato dai Genovesi, furono inviate al comune di Genova *licteras sigillo sacri senatus impressas*, con le quali si chiedeva alle autorità comunali di adoprarsi affinché gli fosse resa giustizia; poi, trascorsi inutilmente ventiquattro giorni, durante i quali il mercante, trasferitosi appositamente a Genova, non riuscì a far valere i propri diritti («morando in curia dicte civitatis Ianue ad petendum iustitiam nullam potuit consequi rationem»), i senatori, raccolta la testimonianza giurata di Casaricio («ut hoc ipse Casaricius retulit et posuit suo sacramento»), giunsero ad accordargli il privilegio di rappresaglia e con esso l'autorizzazione a rivalersi sui beni dei Genovesi fino al recupero delle ottanta libbre d'oro, nelle quali era stata valutata la perdita di cui aveva sofferto, nonché delle spese che avrebbe sostenuto per ottenere soddisfazione.¹² E

¹¹ Allo stesso *iuramentum* si accenna in altri privilegi di rappresaglia: 1) «Nos igitur, ut tenemur proprio iuramento cives nostros in eorum iuribus defensare» (BAV, *Pergamene di Terracina*, cartella 6, perg. 290, emesso nel 1307 a favore di Filippo di Giovanni Capocci contro il comune e gli uomini di Terracina; Appendice, dossier 3); 2) «Unde, cum teneamur et vinculo sacramenti astringiamur secundum formam statutorum et consuetudinum Urbis super hiis plene loquentium dare et concedere contra taliter inobedientes privilegium represalie» (BAV, *fondo S. Maria in Via Lata, Pergamene*, cass. 300-301, perg. 11, rilasciato nel 1339 contro il *castrum Pereti*; Appendice, dossier 7); 3) «Sequentes formam statutorum romane civitatis loquentium de represaliis et parigiis creditoribus concedendis, ad que tenemur vinculo prestiti iuramenti» (G. CAETANI, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, II, San Casciano Val di Pesa 1926, p. 279, emesso nel 1368 contro gli abitanti di Genova e di Portovenere; Appendice, dossier 11).

¹² «Damus et concedimus liberam licentiam et potestatem cum nuntio curie nostre ... capiendi, accipiendi et sibi retinendi de bonis et rebus communitatis et hominum dicte civitatis Ianue sui que districtus donec habeat et ad plenum recuperet, cum omnibus dampnis et expensis que propter ea fecerit, dictas octuaginta uncias auri» (Appendice, dossier 1).

ancora. Nel 1368, nel concedere a Rinaldo Orsini il diritto di rappresaglia contro gli abitanti di Genova e Portovenere, il senatore affermava

hoc facimus quia, secundum formam statutorum, ad instantiam domini Raynaldi requisivimus et per Anthonium Iohannem nostrum et nostre curie mandatarium et iuratum nuntium per nostras patentes litteras requiri fecimus et moneri dominos . . . duces, comune, potestatem et alios officiales civitatis Ianue ac etiam comune, scindicum, officiales et homines castri Porti Veneris, quatenus cogere et constringerent ser Manuelem ad dandum Raynaldo dictos florenos auri [...], alioquin, post nostram requisitionem, ser Manuele solvere denegante et dominis . . . duce, potestate et officialibus civitatis Ianue ac etiam comune, scindico et hominibus castri Porti Veneris denegantibus et cessantibus cogere ser Manuelem ad satisfactionem [...], contra ser Manuelem et contra comune, duces, potestatem, homines, res et bona civitatis Ianue et castri Porti Veneris eidem Rinaldo represaliam et parigiandi licentiam concedebimus.¹³

In entrambi i casi dunque fu applicata la procedura che si vede delineata anche nel capitolo CIV del primo libro dello statuto tardotrecentesco, laddove si stabilisce che il senatore debba per prima cosa rivolgersi alle comunità «per literam sive ambasciatores prout extiterit oportunum», invitandole a intervenire con azioni coercitive nei confronti del concittadino o dei concittadini che abbiano delle pendenze con un romano, e solo dopo il loro palese diniego o silenzio giungere all'emissione del *privilegium represalie*.

Nel maggio 1294, invece, quando i senatori decisero di concedere al nobile Orso Orsini il diritto di rappresaglia contro le comunità di Ancona, Iesi, Fermo e Recanati, lo fecero a seguito di una vera e propria condanna che era stata loro inflitta

per curiam marchionis Marchie pro certis iniuriis et offensis dicto Urso illatis per dictas civitates et homines earundem comuniter offensis, prout in ipsis sententiis, exbandimentis, excommunicationibus factis per dictum dominum marchionem plenius continentur;

anche in quel caso tuttavia il privilegio fu emesso solo dopo l'invio di «litteras nostri sigilli sacri senatus impressas», con le quali la curia capitolina ordinava alle comunità di far sì che il nobiluomo romano potesse ottenere la giusta soddisfazione, e non prima che, trascorsi

¹³ Appendice, dossier 11.

invano quindici giorni «iuridici», l'Orsini e il suo procuratore, tornati a Roma, ebbero dichiarato sotto giuramento di non aver potuto ottenere il risarcimento, al quale giudizialmente era stato stabilito che avessero diritto.¹⁴ Anche per l'Orsini, inoltre, come già per il mercante Casaricio, fu esplicitamente previsto l'intervento di un emissario della curia, un *nuntius curie* che coadiuvasse l'attore nell'esecuzione della rappresaglia.¹⁵

Negli altri dossier invece la procedura esperita appare diversa e, soprattutto, più articolata: non ci si limita più a sollecitare la comunità perché renda giustizia al cittadino romano che ha subito il danno o che è rimasto vittima di un crimine e perché costringa il responsabile diretto al pagamento dell'indennizzo – facendo seguire in caso di espressa o tacita *denegatio iustitiae* l'emissione del privilegio di rappresaglia – ma si adotta l'*iter* seguito nei procedimenti penali e, soprattutto, si chiama in causa fin da subito l'intera comunità, i cui rappresentanti vengono citati a comparire di fronte al tribunale capitolino per rendere conto di atti delittuosi compiuti ai danni di romani dagli «homines

¹⁴ «Hoc autem ideo facimus quia predictis civitatibus et cuilibet ipsarum, scilicet potestati et comuni cuiuslibet earundem porreximus licteras nostri sigilli sacri senatus impressas cum mandatione nostre curie, quod dicta communia civitatum predictarum dicto Urso de predictis marchis argenti satisfacerent et quod in predictis et circa predicta sic darent opem ac operam efficacem quod de predictis marchis argenti eidem nobili fieret condigna satisfactio, et dictus nobilis super predictis mixerit ad predictas civitates Ancone, Exii, Racanati et Firmi et in qualibet ipsarum suum procuratorem et numptium spetialem et in qualibet ipsarum civitatum [...] steterit per XV dies iuridicos secundum formam consuetudinum Urbis et ei nichil satisfecerit de predictis, prout nobis plene constitit ex relatione et affirmatione per suum sacramentum dicti mandatarii procuratoris dicti nobilis» (Sezione di Archivio di Stato di Fermo, Archivio comunale, *Diplomatico*, doc. 54 H; Appendice, dossier 2). Colgo l'occasione per ringraziare il personale della sezione dell'Archivio di Stato per la cortesia e la grande disponibilità dimostratami nel reperire il documento e nell'inviarmene la riproduzione.

¹⁵ «Damus et concedimus liberam et absolutam potestatem nobili viro Urso domini Mathei Ursi de filiis Ursi seu eius numptio spetiali capiendi, habendi et sibi retinendi de bonis et rebus hominum civitatum Ancone, Exii, Racanati et Firmi ac personas hominum civitatum predictarum, *tamen cum numptio nostro*, quousque ad plenum sibi recuperetur et ei satisfactum sit per quamlibet dictarum civitatum de mille quingentis marchis argenti in quibus commune et sinticus cuiuslibet predictarum civitatum dicto Urso condemnati sunt». A emissari della curia sembra accennare anche il privilegio di conferma rilasciato nel 1313 a favore di Giovanni Nasarone: «damus et concedimus eidem Iohanni cum infrascriptis nostris nuptiis, videlicet [...] plenam licentiam et liberam potestatem capiendi et habendi de bonis et rebus [...]» (Appendice, dossier 6).

castri»¹⁶ (che magari hanno agito «unanimiter et per commune»)¹⁷ o anche, più esplicitamente, da «comunia, scyndici et homines castro-
rum».¹⁸ Ciò è dovuto al fatto che le cause alle quali attiene quest'altra documentazione riguardavano tutte azioni delittuose – come rapine e aggressioni – compiute nei territori di città e comunità situate all'interno del *districtus Urbis*, sulle quali dunque il comune di Roma esercitava o vantava diritti giurisdizionali,¹⁹ e per questo genere di reati lo statuto tardotrecentesco (ma la norma evidentemente risaliva molto indietro negli anni) prevedeva una procedura molto simile a quella testimoniata da questi dossier, sebbene non arrivasse a contemplare la possibilità di ricorrere alla concessione del diritto di rappsaglia.²⁰

¹⁶ Ivi, dossier 6 e 10.

¹⁷ Ivi, dossier 4.

¹⁸ Ivi, dossier 9.

¹⁹ Significativa circa i rapporti di forza esistenti tra Roma e gli abitati del distretto, l'espressione che si legge nel privilegio emesso nel 1310 contro la comunità di Rignano (Appendice, dossier 5), laddove si ripercorrono le fasi del procedimento e si ricordano le varie citazioni emesse dalla curia capitolina, alle quali gli uomini del castello erano rimasti sordi, e si dichiara di essere giunti alla decisione di emettere il privilegio «ne de ipsorum contumacia glorientur».

²⁰ Libro II, rubr. XIX *De disrobatoribus et furibus*; ed. RE, *Statuti della città di Roma* cit., p. 97. Un riferimento esplicito a questa disposizione si trova in uno dei dossier di rappsaglia più recenti (Appendice, dossier 10): nel secondo dei documenti che ne fanno parte, emesso nel luglio 1355 (CAETANI, *Regesta Chartarum* cit., II, p. 181), il senatore Giovanni di Sant'Eustachio dichiara infatti di agire «sequentes formam privilegii romani populi loquentis *de disrobationibus*». Nel privilegio concesso nel settembre 1368 a Rinaldo Orsini e confermato nell'aprile 1370 (Appendice, dossier 11), poi, ci sono riferimenti ancora più espliciti al testo dello statuto del 1363, e in particolare alla rubrica CVII del primo libro (*De reprensaliis in quibus diebus non possint uti*, ed. RE, *Statuti della città di Roma* cit., pp. 69 s.); il senatore infatti, oltre a dichiarare che sta agendo in accordo al disposto statutario che tratta «de represaliis et parigiis creditoribus concedendis», ricorda anche il divieto di esercitare la rappsaglia in determinati giorni dell'anno e nei confronti di quanti vanno a Roma per il trasporto di prodotti alimentari o come ambasciatori, presso il papa o il comune, o vi si recano in pellegrinaggio (al riguardo si veda anche più avanti nota 39). In chiusura, infine, viene aggiunta anche la lista dei giorni in cui è proibito esercitare la rappsaglia (leggermente diversa da quella che compare nella rubrica CVII) «Dies a statutis Urbis prohibitis (!) sunt isti: tempore quatragesime et duobus vel IIIor diebus post, in festo Ascensionis, duobus diebus ante vel tres (!) et duobus diebus post; in festo sanctorum Petri et Pauli duobus diebus ante et tantundem post; in festo sancte Marie de mense augusti, quatuor diebus ante et quatuor diebus post; in festo sancti Martini, quatuor diebus ante et tantundem post; in festo sancti Spiritus, quatuor diebus ante et tantundem post».

Grazie a questi dossier è possibile ricostruire con buona precisione i diversi passaggi del procedimento giudiziario che si innescava con la richiesta di giustizia presentata da un romano davanti al tribunale del senato, e anche delineare il quadro d'insieme e la sequenza di scritture documentarie che venivano prodotte con l'occasione per formalizzare il procedimento stesso. Il primo atto consisteva nell'emissione di un *edictum citatorium* munito del sigillo del senato e regolarmente registrato agli atti da uno dei notai palatini,²¹ per mezzo del quale si citava la comunità a comparire al cospetto della curia capitolina; dopodiché, a seguito della mancata presentazione, veniva emessa la *diffida de contumacia*, atto col quale si fissava un nuovo termine di comparizione di fronte alla curia senatoria, seguita a breve distanza di tempo da un secondo *edictum citatorium* e, infine, da una *charta diffidationis et condemnationis*, con la quale si proclamava la diffida e la definitiva condanna *de confexo et pro confexo* della comunità che era stata chiamata in causa. A quel punto la cancelleria capitolina inviava alla comunità un'ultima missiva (*litterae sacri senatus*), con la quale veniva notificata la condanna e si fissava un termine perentorio per il risarcimento dei danni e il pagamento della pena, oltre a preannunciare – a fronte di un ulteriore rifiuto – l'eventuale comminazione della sanzione, che si sarebbe concretizzata nella concessione del diritto di rappresaglia e nell'emissione del relativo privilegio.²²

²¹ «et vocati edicto senatus, ut apparet per acta Velletrani de Velletero unius notarii palatini» (*charta diffidationis* emessa contro la comunità di Aspra nel 1308; Appendice, dossier 4); «et vocati edicto senatus, ut apparet per acta Andree de Apupio nostri notarii palatini» (*charta diffidationis* emessa contro Sezze nel 1310; Appendice, dossier 6); «et vocati edicto senatus, ut apparet per acta Ceccholini notarii palatini» (*charta diffidationis* emessa nel 1344 contro Tommaso e Berardo da Ceccano e altri; Appendice, dossier 9). In merito all'*edictum citatorium* lo statuto del 1363 prescriveva: «Edictum citatorium sigillo sacri senatus impressum mandatarius portare debeat ad locum ubi persona habitat citanda, et assignare ipsum persone que citatur Quod edictum, facta citatione, reassignetur notario actorum et scribatur ibi dies quo facta fuit dicta citatio» (libro I, rubr. IV, *De edicto citatorio*; ed. RE, *Statuti della città di Roma* cit., p. 5).

²² «Hoc autem ideo facimus (si legge ad esempio nel privilegio di rappresaglia emanato nel 1308 contro Aspra a favore di Nicola Boccamazza, con riferimento alle motivazioni che hanno portato alla concessione del diritto di rivalsa) quia commune, scindicum et homines castri Aspre per licteras sacri senatus fuerunt legitime requisiti, ut dicto domino Nicolao infra certum terminum iam elapsum solverent et cum effectu

Ancora diverso, infine, il caso testimoniato dal dossier terracinese degli anni 1307-1308, che sembra invece rifarsi direttamente a una procedura analoga a quella descritta dal capitolo CV del primo libro dello statuto trecentesco, *De civibus Romanis missis ad regimen alicuius terre*.²³ Il dossier si compone di tre atti (due originali e uno inserito in copia autentica) emessi dalla cancelleria senatoria in difesa di Filippo di Giovanni *Caputie*, un cittadino romano che, dopo aver esercitato per due mesi la carica podestarile nel comune di Terracina in qualità di vicario di Gentile Orsini,²⁴ era stato cacciato dalla città senza riuscire a ottenere dai terracinesi né il salario dovutogli né la quota dei proventi giudiziari spettantigli. Gli avvenimenti ai quali fanno riferimento i documenti si svolsero molto probabilmente agli inizi del 1307, nei primissimi giorni di gennaio, giacché più volte si dice espressamente che Gentile era stato eletto podestà di Terracina il 1° novembre e che il suo vicario era rimasto al servizio della città per due mesi, dunque per tutto novembre e dicembre. Il che significa che la macchina giudiziaria capitolina si mise in moto immediatamente, e la cosa è ben comprensibile visto che ad essere colpito in prima persona dalla mancata riscossione dei proventi era lo stesso Gentile Orsini. Fatto sta che già l'11 gennaio 1307 la cancelleria spediva al comune di Terracina a nome della coppia senatoria una prima lettera (*edictum sigillo sacri senatus impressum*) con la quale chiedeva di corrispondere a Filippo il

satisfacerent dictas mille libras provisinorum in dicta diffidatione contentas, quod facere minime curaverunt» (Appendice, dossier 4). Stessa procedura e identico tenore appaiono anche dal privilegio emesso nel 1344 contro i da Ceccano (Appendice, dossier 9); qui i senatori dichiarano di concedere il privilegio perché così prevedono gli statuti dato che, una volta emessa la diffida e inviata agli uomini e ai castelli chiamati in causa una lettera del senato, con la quale li si invitava a pagare, essi non hanno provveduto al pagamento: «hoc autem ideo facimus quia secundum formam statuti Urbis nunc vigentis, ad quod proprio iure astringimur, predicta comunia, syndicos et homines ditorum castrorum et terrarum requiri fecimus per licteras edicto (*così per sigillo*) sacri senatus impressas, quod infra terminum iam elapsum deberent venire ante curiam nostram coram nostris iudicibus appellationum soluturi et satisfacturi eidem Nicolao secundum formam diffidationis predictae, alioquin contra dicta comunia et homines ditorum castrorum et bona eorum privilegium represalie concedebimus, prout in ipsis licteris continetur».

²³ Ed. RE, *Statuti della città di Roma* cit., pp. 68 s.

²⁴ Il quale era stato eletto podestà di Terracina il 1° novembre 1306 mentre contemporaneamente ricopriva l'incarico di senatore a Roma insieme a Stefano Colonna.

salario pattuito e fissato per iscritto nel documento notarile che era stato rilasciato a Gentile («ut patet manu Philippi de Balena iudicis et notarii dicte terre Terracene»), nonché la percentuale delle rendite giudiziarie che gli sarebbe toccata di diritto per i due mesi durante i quali egli era rimasto al servizio di quella comunità. E si stabiliva anche un termine di tre giorni, trascorso il quale i supremi magistrati romani avrebbero concesso a Filippo il documento di rappresaglia (*instrumentum represalie*) e l'autorizzazione a rivalersi sui Terracinesi e sui loro beni fino ad avere piena soddisfazione dei suoi diritti («licentiam et potestatem secundum formam consuetudinum Urbis ac etiam statutorum capiendi et accipiendi bona et homines dicte terre quousque fuerit eidem de predictis et expensis factis et faciendis occasione predicta integre satisfactum»).

La missiva fu suggellata col *sigillum sacri senatus*, dopodiché venne fatta recapitare al comune di Terracina tramite Nicola (Cola) Martini, il messo capitolino, al quale i terracinesi avrebbero dovuto a loro volta consegnare la lettera di risposta («super quibus ad vos Colam Martini nostrum nuntium duximus transmittendum, per quem super premissis per vestras licteras nobis respondere curetis»). E così effettivamente andò, o almeno così dovette andare in parte: il 24 gennaio seguente Nicola riconsegnò al notaio Paolo Veri la lettera dei senatori («Assignate die martis XXIIIa mensis ianuarii predicti per Nicolaum Martini mandatarium curie mihi Paulo Veri notario referenti»), ma senza riportare da Terracina alcuna replica scritta, se non forse solo un diniego verbale, come sembra d'intendere dal dettato del *privilegium represalie* che fu redatto qualche giorno dopo, dove è detto espressamente che i Terracinesi, in spregio della lettera inviata loro dal senato, non si erano curati affatto di soddisfare le richieste di Filippo

quod comune et homines dicte terre predicto Philippo de predictis satisfacere minime curaverunt, spernendo predictas licteras per nos eisdem transmissas.

Così soltanto dieci giorni dopo, il 3 febbraio, i due senatori Gentile Orsini e Stefano Colonna concessero a Filippo di Giovanni *Capucie* la facoltà di esercitare il diritto di rappresaglia, ossia l'autorizzazione a rivalersi sugli abitanti di Terracina e sui loro beni fino al raggiungimento della somma di 100 fiorini d'oro e 96 libbre di provisini per il salario dovuto a lui e alla sua *familia*, nonché a quella di 200 fio-

rini d'oro che gli sarebbero pervenuti dall'esercizio dei suoi diritti giudiziari; risolvendo la questione in tempi straordinariamente brevi rispetto a quelli testimoniati da tutti gli altri dossier, grazie all'attuazione di una procedura estremamente semplificata.

La lettera inviata ai Terracinesi nel gennaio 1307 è l'unica nel suo genere ad essersi conservata (anche se non in originale ma in copia autentica) ed assume quindi un rilievo particolare, sia per quanto riguarda le forme con le quali queste scritture venivano prodotte sia in merito ai modi con i quali venivano redatte, messe agli atti e fatte recapitare. La struttura interna è quella dell'epistola, articolata in protocollo, testo ed escatocollo, con in apertura i nomi dei senatori al nominativo, l'indirizzo al dativo e la consueta formula di saluto («Gentilis de filiis Ursi et Stephanus de Colupna alme Urbis senatores illustres consilio comuni scyndico et hominibus civitatis Tarracene salutem») e in chiusura la data breve tipica delle epistole («Date die XI ianuarii quinte indictionis») e le sottoscrizioni del redattore, lo *scriba senatus* Paolo, e del *notarius appellationum* Paolo Veri. Il testo è introdotto da una breve narrazione dei fatti

Pro parte Philippi Iohannis Capucie extitit expositum coram nobis quod dum ipse tamquam vicarius per nos Gentilem ordinatus tamquam potestatem dudum per comune consilium et homines dicte terre unanimiter ordinatum pro uno anno incipiendo in festo Omnium Sanctorum proxime preterito staret in vestro servitio ad dictum officium exercendum et ibidem steterit per duos menses ut asseruit et per eum non steterit quin ad dictum officium et vestrum servitium permaneret pro tempore supradicto,

alla quale segue il disposto vero e proprio, dove i senatori concedono alla comunità tre giorni di tempo per soddisfare le richieste di Filippo, avvertendo che, trascorso inefficacemente questo termine, provvederanno a emanare il privilegio di rappresaglia e ad accordare a Filippo l'autorizzazione a rivalersi sui Terracinesi e sui loro beni fino ad avere piena soddisfazione dei suoi diritti:

Nos autem, ut tenemur cives nostros in eorum iuribus defensare, vos requirimus secundum formam per statuta nobis datam et rogamus quatenus predicto Philippo de salario per vos in instrumento scyndicatus nobis Gentili ordinato et promisso, ut patet manu Philippi de Balena iudicis et scriniarii, et de preventibus quartarie condepnationum et terçarie, qui possent pervenire tempore supradicto, infra tres dies proxime venturos

satisfaciatis, ut dictus Philippus pro predictis non habeat coram nobis materiam conquerendi, alioquin scientes cum tenemur vinculo iuramenti quod eidem Philippo licentiam et potestatem secundum formam consuetudinum Urbis ac etiam statutorum capiendi et accipiendi bona et homines dicte terre et instrumentum represalie quousque fuerit eidem de predictis et expensis factis et faciendis occasione predicta integre satisfactum liberaliter concedemus.

Si noti che i supremi magistrati romani, pur rivolgendosi alle autorità di Terracina in maniera ferma e determinata, usano toni pacati («vos requirimus et rogamus»), nel tentativo – evidentemente – di ottenere giustizia per il cittadino romano per via diretta ed evitare di ricorrere a un rimedio eccezionale come la rappresaglia.

Molto più formalizzate erano invece le scritture con le quali si pubblicava la condanna (*chartae diffidationis*) e si concedeva il diritto di rappresaglia (*privilegia represalie*); entrambe venivano redatte con funzione dispositiva e notificatoria e, soprattutto, erano destinate non alle comunità che erano state chiamate in causa, giudicate e condannate, ma ai cittadini romani che avevano subito il danno e che avevano presentato domanda di giustizia, i quali le conservavano fino al termine della controversia come veri e propri titoli di diritto e come tali potevano anche trasmetterle, come fece nel 1314 il macellaio romano Giovanni Nasarone, che, trasferendo a un taverniere di Ninfa il diritto di rappresaglia che gli era stato concesso di esercitare contro il comune di Sezze, gli consegnò anche – «ad maiorem cautelam» – i «privilegia diffidationis et represalie».²⁵

²⁵ Appendice, dossier 6. Il diritto di rivalsa (e con esso quindi i relativi *privilegia*) si trasmetteva inoltre per via ereditaria alla stessa stregua di qualsiasi altro bene e diritto, come attesta nel 1306 la riconferma, rilasciata dal senatore Paganino della Torre a Francesco e Andrea Orsini e ad altri coeredi, del privilegio che era stato concesso al padre Orso nel 1294 (Appendice, dossier 2). Significativa anche (e per questo ringrazio l'amico Sandro Carocci che mi ha segnalato il documento) la testimonianza offerta dal testamento di quello stesso Andrea (il *magnificus et potens dominus Andreas domini Ursi de filiis Ursi*), che tra gli altri legati contempla anche questo: «item voluit et mandavit quod eius heredes nec ipsorum aliquis debeant uti aliquam represaliam que facta essent ad eius instantiam vel predecessorum eius contra quamcumque personam vel locum, ymmo ipsas cassas et irritas esse voluit et mandavit» (Roma, Archivio Storico Capitolino, *Fondo Orsini*, II.A.V, perg. 7: atto del 12 giugno 1348).

La *charta diffidationis* (ricordata non a caso anche come *publicum privilegium diffidationis*²⁶ proprio perché veniva emessa a beneficio dell'attore e si configurava quindi come un documento che produceva effetti giuridici a suo favore) era redatta in forme succinte:²⁷ un protocollo limitato alla sola invocazione verbale, seguito da un testo dove i supremi magistrati romani, parlando in prima persona, comunicavano le decisioni prese nei confronti della comunità («Nos alme Urbis senatores illustres ... diffidamus comune, syndicum et homines... et tamquam confessos condempnamus») e ricordavano brevemente anche tutti gli atti pregressi, ossia la denuncia presentata davanti alla curia senatoria, l'intera procedura esperita e infine la condanna. Si chiudeva con la data in forma estesa e la dichiarazione di scrittura da parte del notaio. Anch'essa infine, come anche l'altra documentazione emanata nel corso dell'intera azione giudiziaria, presentava il sigillo del senato come segno di autenticazione e riconoscimento.²⁸

Di gran lunga più solenne e più esteso tuttavia era il *privilegium represalie*. Redatto anch'esso in forma soggettiva, con i senatori che parlano in prima persona (e comunque al plurale, anche nel caso che ad agire fosse un unico magistrato), si presentava come una vera e pro-

²⁶ Ad esempio nel doc. del 16 luglio 1308 (Appendice, dossier 4) e ancora nel *privilegium represalie* del 28 maggio 1339 (Appendice, dossier 7).

²⁷ Si conservano quelle dei dossier di Aspra (27 gennaio 1308; Appendice, dossier 4), di Sezze (21 novembre 1310; Appendice, dossier 6) e dei da Ceccano (27 marzo 1344; Appendice, dossier 9). Le prime due, redatte entrambe dallo *scriba senatus* Luca *quondam Iohannis de Fuscis de Berta*, ripetono alla lettera lo stesso formulario, che a sua volta si ritrova identico anche nella diffida emessa il 27 luglio 1308 contro Galeria, anch'essa scritta dallo stesso Luca (ed. DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., pp. 299 s.). Si noti per inciso che anche la diffida emessa contro il comune di Rignano (ricordata all'interno del *privilegium* del 26 novembre 1310; Appendice, dossier 5), era stata redatta dallo *scriba senatus* Luca («ut patet publica diffidatione scripta per Lucam scribasenatum») e che il *privilegium diffidationis* emesso nel 1331 dai senatori Buccio Savelli e Pietro Stefaneschi contro il *castrum Pereti* (al quale si accenna nel privilegio di rappresaglia del 1339) era stato redatto dal fratello di Luca, Lorenzo, che in quel momento sostituiva Luca ammalato: «privilegium diffidationis facto tempore senatus Bucii domini Iohannis de Sa[e]llo et Francisci Pauli domini Petri Stephani dudum alme Urbis senatorum illustrium et scriptum per Laurentium condam Iohannis de Fuscis de Berta Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate et locumtenentis Luce scribe senatus germani fratris infirmi» (Appendice, dossier 7).

²⁸ Tracce di sigillo in cera rossa sul verso delle *chartae diffidationis* emesse contro Aspra e contro Galeria nel 1308 (v. nota precedente).

pria concessione solenne che veniva rilasciata «decreto et auctoritate sacri Senatus» e a volte «ex deliberatione nostri assectamenti», ovvero per delibera del consiglio giudicante,²⁹ o anche col supporto di un *consilium sapientis*.³⁰ In alcuni casi – come s'è visto – il notaio mette in bocca ai senatori anche un esplicito riferimento alle consuetudini e agli statuti cittadini nonché al giuramento dal quale essi erano vincolati e che li obbligava a tutelare i *cives romani* e ad aiutarli nella difesa dei loro diritti, il che nell'insieme contribuisce ancor di più ad ammantare di solennità il documento. La parte dispositiva è articolata sempre in due sezioni: la prima contiene la vera e propria concessione del diritto ed è espressa con locuzioni più o meno articolate, quali «damus et concedimus liberam licentiam et potestatem (*o anche* plenam et liberam potestatem *o* plenam licentiam et liberam potestatem) capiendi, accipiendi (*o anche* habendi, auferendi) et sibi retinendi (*oltre che* stagiendi *e* arstandi, sequestrandi, carcerandi et penes eos detinendi et retinendi) homines (*o* personas et homines) et de bonis et rebus (*o* res, bona et animalia) communitatis et hominum dicte civitatis». Nella seconda sezione invece si trova sempre espresso il duplice obbligo per il beneficiario di comunicare e far registrare presso la *Camera Urbis* l'entità delle prede, ovvero dei beni che riuscirà a strappare a coloro che sono stati colpiti dalla rappresaglia, e di riconsegnare il *privilegium* alla Camera per farlo annullare («ad incidendum»), una volta ottenuto l'indennizzo, con lo scopo evidente e dichiarato di evitare abusi da parte del concessionario del diritto («ne in predictis fraus aliqua commictatur».³¹

²⁹ Privilegi del 1308 e 1311 contro Aspra (Appendice, dossier 4), del 1313 e del 1341 contro Sezze (ivi, dossier 6 e 8), del 1339 e 1342 contro il *castrum Pereti* (ivi, dossier 7), e in entrambi quelli del 1344 contro i da Ceccano (ivi, dossier 9).

³⁰ «consilio quoque sapientis viri domini Alberici de Areçio, nostri iudicis palatini et super appellationibus» (ivi, dossier 5). Certamente anche le delibere dell'*assectamentum* e i *consilia sapientum* avevano una ricaduta documentaria, ma al momento non se ne conoscono per nessuno dei procedimenti di rappresaglia dei quali si sia ricostruito il dossier. Sul *consilium sapientis* è d'obbligo il rinvio a G. Rossi, *Il Consilium sapientis* iudiciale, Milano 1958; si veda inoltre M. ASCHERI, *I consilia come acta processuali*, in *La diplomazia dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – secc. XII-XV)*. X Congresso Internazionale della Commission Internationale de Diplomatie, Bologna, 12-15 settembre 2001, Roma 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 83), pp. 309-328, con i riferimenti bibliografici più recenti.

³¹ Appendice, dossier 1.

La restituzione del privilegio alla *Camera Urbis* e, in particolar modo, il suo annullamento suggellavano e sancivano di fatto e di diritto la definitiva risoluzione della controversia e la revoca del diritto di rivalsa, giacché, se era vero che con il documento scritto si concedeva formalmente quel diritto, era altrettanto vero che con la sua riconsegna e la sua invalidazione lo si abrogava. E a questo proposito è bene ricordare che la pergamena contenente il privilegio concesso nel 1307 a Filippo di Giovanni Capocci contro il comune di Terracina mostra evidenti i tagli praticati per annullare il documento e inoltre che – come ho già accennato – tutti i dossier che al momento si conoscono sono conservati presso gli archivi delle città che erano state colpite dalla rappresaglia, il che significa in primo luogo che il diritto che era stato concesso con il *privilegium* fu formalmente revocato – poiché evidentemente la parte lesa era stata in un modo o nell'altro risarcita – e poi che, una volta restituito alla *Camera Urbis* e invalidato, il privilegio venne consegnato alla parte perdente, a ulteriore garanzia che nessuno se ne sarebbe più servito.³²

³² A ulteriore conferma di questa prassi si possono ricordare alcune testimonianze documentarie che riferiscono proprio della riconsegna del documento *incisum*: nel 1250 (BAV, *Pergamene di Terracina*, cartella 5, perg. 247 e cartella 6, perg. 273), ad esempio, al termine di una causa protrattasi per qualche anno, il procuratore del comune di Terracina, riuscì ad arrivare a una composizione con alcuni cittadini romani che erano stati assaliti e derubati di oro nel *tenimentum Terracine*; egli promise di pagare il risarcimento che era stato stabilito, ricordando che «dicta comunitas (*ossia la città di Terracina*) et homines et bona diffidati fuerunt per dominum Bobonem Iohannis Bobonis olim senatorem, ut in privilegio, quod mihi cancellatum redditis, plenius continetur». Resta in dubbio tuttavia se in questo caso con il termine *privilegium* si volesse veramente indicare il *privilegium represalie* o non ci si riferisse piuttosto alla *charta diffidationis*. Ad essere restituita *incisa* infatti era spesso anche la *carta* (o *privilegium*) *diffidationis et condemnationis* (la quale, come s'è detto, veniva emessa a beneficio dell'attore e produceva effetti giuridici a suo favore), come si ricorda anche nel privilegio di rappresaglia emesso contro gli uomini di Rignano nel 1310 («hoc privilegium cum diffidationibus supradictis in cameram Urbis restituat incisa»). Da ricordare, tra le tante, le *carte diffidationis* emesse in gran numero dal senato tra il 1290 e il 1291 al termine della guerra combattuta tra romani e viterbesi nell'estate del 1290 e restituite poi a questi ultimi insieme alle quietanze per le spese di guerra e per gli indennizzi a favore dei romani che erano stati uccisi o feriti; si veda ad esempio: 10 maggio 1291, quietanza e restituzione della «cartam diffidationis sigillatam sigillo senatus, ... cancellatam», ovvero annullata (Viterbo, Biblioteca degli Ardentì, *Archivio storico del Comune di Viterbo*, Margherita II, c. 10v; reg. P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del*

Tutti i privilegi conservati inoltre contengono all'interno la narrazione dettagliata degli eventi e delle fasi procedurali attraverso le quali si giunse al conferimento del diritto e si chiudono con la data in forma estesa – una caratteristica propria della documentazione cancelleresca emanata in forme più solenni – e la dichiarazione del notaio di aver redatto il documento per ordine dei supremi magistrati. Anch'essi infine presentavano, impresso al *recto* o al *verso*, il tipico sigillo in cera rossa del senato.³³

Comune di Viterbo, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 19 (1896), p. 15). Per la contestuale cancellazione degli atti di condanna anche dai registri giudiziari del Comune cfr. CARBONETTI VENDITTELLI, *La curia dei magistri edificiorum Urbis cit.*, p. 5. Voglio segnalare qui il ricordo di altri privilegi capitolini, che il senatore Angelo Malabranca dichiarò nulli nell'aprile 1235 e la cui distruzione fu poi imposta da Gregorio IX in questi termini «item queratur qui sunt illi qui habent privilegia, que sunt irritata, super restauratione dampnorum; et moneatur senator quod precipiat illis quod reddant ea in manibus suis, ut postea lacerentur; et fiat illis comminatio excommunicationis, nisi restituant» (*Les Registres de Grégoire IX (1227-1241)*, a cura di L. AUVRAY, S. CLÉMENCET e L. CAROLUS-BARRÉ, 4 voll., Paris 1890-1955, II, n. 3043, cit. in F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, vol. I [1144-1262], Roma 1948 (Fonti per la storia d'Italia, 87), pp. 129 s., doc. 80). In questo caso non si trattava di privilegi di rappresaglia, ma di concessioni di indennizzo «super bonis ecclesiarum Ostiensis et Tusculani et Penestrini episcopatum et aliarum ecclesiarum et aliis possessionibus et terris fidelium in Patrimonio beati Petri», che il predecessore di Angelo Malabranca, Luca Savelli, aveva rilasciato ad alcuni mercanti-banchieri romani per risarcirli dei danni che essi avevano subito («pro eorum dampnis»), forse a causa della sospensione decisa da Gregorio IX il 1° luglio 1234 (*Les Registres de Grégoire IX cit.*, n. 1991) del pagamento di tutti i crediti vantati da cittadini e mercanti-banchieri romani nei confronti di qualsiasi debitore. Su questo provvedimento pontificio cfr. A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino 1915 (Biblioteca dell'economista, V serie, 11), pp. 428, 435 e 440; sulla rivolta del 1234 che portò alla scomunica di Luca Savelli e dei suoi più fidati collaboratori, si veda P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, 1947 (Istituto di Studi Romani, Storia di Roma, X), pp. 417-425.

³³ Presentano ancora tracce di sigillo tondo in cera rossa o rosso arancio i privilegi del 1285 contro Genova (Appendice, dossier 1), del 1307 contro Terracina (ivi, dossier 3), del 1310 contro Rignano (ivi, dossier 5), del 1339 e 1342 contro il *castrum Pereti* (ivi, dossier 7), del 1341 e seguenti contro Sezze (ivi, dossier 8), del 1354, 1355 e 1369 contro Giovanni Caetani e il *castrum Cave* (ivi, dossier 10), del 1368 e del 1370 contro Genova e Portovenere (ivi, dossier 11). Erano sigillati inoltre: il privilegio citato in un documento terracinese del 1249 (BAV, *Pergamene di Terracina*, cartella 2, perg. 81: «sicut in privilegio mihi facto et condemnatione per dictum senatorem sigillo

Il *privilegium represalie* costituiva il coronamento dell'insieme delle formalità e degli atti che scandivano lo svolgimento di questi particolari procedimenti giudiziari, tuttavia raramente la sua emissione rappresentava il provvedimento finale, l'ultimo momento della vicenda giudiziaria e della procedura documentaria che le faceva da supporto. Tranne uno, infatti, tutti i dossier conservati testimoniano che le controversie non si risolvevano speditamente, ma che anzi potevano protrarsi anche per lungo tempo, tanto che al primo privilegio ne seguiva sempre almeno uno di conferma che veniva rilasciato da altri senatori dopo un periodo di tempo variabile.³⁴ Sappiamo che in alcuni Comuni esistevano precise disposizioni in merito a periodici rinnovi ai quali era rigorosamente subordinata la possibilità di avvalersi del diritto di rappresaglia,³⁵ per Roma tuttavia non ne abbiamo notizia e anzi, il fatto stesso che le riconferme dei privilegi non si susseguano a scadenze regolari né in corrispondenza dell'alternarsi dei senatori in carica, ma venissero rilasciate indifferentemente a distanza di pochi mesi o addirittura di anni,³⁶ lascia intendere che la pratica non fosse regola-

sacri senatus impressis», cit. più avanti a nota 54) e il privilegio emesso nel 1294 contro le città di Ancona, Iesi, Recanati e Fermo (nella formula di autenticazione della prima copia si legge «presentem concessionem factam quondam per prefatos dominos senatores et scriptam manibus dictorum notariorum et sigillo camere Urbis plenarie roboratam»; ivi, dossier 2).

³⁴ L'unico privilegio privo di riconferma è quello emanato da Ludovico di Savoia contro Rignano nel novembre 1310 (Appendice, dossier 5).

³⁵ Ad esempio a Siena, per la quale si veda BIZZARRI, *Le rappresaglie negli statuti* cit., pp. 20 e 33.

³⁶ In genere a distanza di qualche mese, ma poteva anche trascorrere un periodo più lungo: tredici mesi (Appendice, dossier 3), tre anni e un mese (ivi, dossier 4), due anni (ivi, dossier 6), due anni e mezzo (ivi, dossier 7). Nel secondo dei dossier conservati, quello che vedeva affrontati Orso Orsini e i comuni marchigiani di Ancona, Fermo, Iesi e Recanati, le riconferme aggiunte in calce al primo privilegio furono ben due: la prima fu rilasciata a distanza di nove anni e la seconda dopo altri tre anni e non più a favore di Orso (che nel frattempo era passato a miglior vita), ma ai suoi figli ed eredi. Fin dalla prima riconferma, inoltre, le parti chiamate in causa si erano ridotte a tre poiché nel frattempo il comune di Ancona aveva raggiunto un compromesso con l'attore «Nos Guido de Pileo domini pape nepos De(i) gratia alme Urbis senator illustris – si legge infatti nel secondo rinnovo – decreto et auctoritate sacri senatus, confirmamus et per omnia corroboramus suprascriptum privilegium (!) et cartam represalie concessa per curiam senatoris dicto nobili viro domino Urso domini Mathei Ursi de filiis Ursi cum omnibus tenoribus dicti privilegii contra predicta communia et syndicos

ta né tanto meno vincolante, e che la decisione di richiedere o no la reiterazione del privilegio venisse piuttosto lasciata all'interessato e fosse condizionata dalle difficoltà che questi incontrava nel far valere i propri diritti. Certo è comunque che la necessità e la possibilità di chiedere e ottenere il rinnovo doveva essere prevista fin dal momento in cui veniva concesso il diritto: le conferme infatti venivano aggiunte sullo stesso foglio di pergamena dove era stato redatto il primo privilegio, e proprio in previsione di tali aggiunte venivano scelti sempre supporti scrittorii di dimensioni ragguardevoli, che in alcuni casi sono poi risultati essere fin troppo sovradimensionati.³⁷

Un ulteriore passaggio procedurale successivo all'emissione del privilegio – anch'esso, come quello della conferma, taciuto dallo statuto – è testimoniato inoltre nei dossier degli anni a cavallo tra il primo e il secondo decennio del Trecento. Nel marzo 1308, nella conferma del *privilegium represalie* emesso contro Terracina l'anno precedente, una clausola aggiunta tra la data e la dichiarazione di scrittura del redattore (quasi si fosse trattato di un ripensamento intervenuto all'ultimo momento, immediatamente prima della spedizione del documento) condiziona la possibilità di procedere alla rappresaglia al rilascio di una ulteriore specifica licenza senatoria e dunque – nella sostanza – sospende automaticamente l'esecutività del privilegio:³⁸

et homines supradictarum terrarum, scilicet Exii, Racanati et Firmi; de Ancona non dicimus quia concordavit se cum dicto nobili». Due riconferme si ebbero anche nel caso del diritto di rappresaglia concesso nel novembre 1354 ad alcuni vetturali romani contro Giovanni Caetani e il castello di Cave (Appendice, dossier 10): la prima reiterazione fu emanata pochi mesi dopo, nel luglio 1355, la seconda a distanza di altri quattordici anni, nel luglio 1369. Un quadro diverso sembra emergere dal dossier 8 dell'Appendice: qui infatti le riconferme furono ben cinque e si susseguirono, se non ad intervalli regolari, quanto meno con una certa regolarità: la prima infatti fu rilasciata dalla coppia senatoria subentrata a quella che aveva emesso il privilegio; la seconda e la terza dopo quindici anni, nel 1356, anch'esse, rispettivamente, dai senatori in carica nel primo e nel secondo semestre dell'anno, e lo stesso avvenne per la quarta e la quinta, rilasciate dopo altri cinque anni e a distanza di sei mesi esatti una dall'altra, il 6 luglio e il 6 dicembre 1361.

³⁷ Ad esempio, la pergamena, dove furono redatti il privilegio emanato contro Terracina nel 1307 e la riconferma del 1308, è lunga circa 75 cm e ha la scrittura disposta su due terzi dell'intera lunghezza (ca. 43 cm); la parte restante è stata lasciata in bianco, quasi certamente in previsione di un'ulteriore reiterazione del privilegio, che poi non ci fu (cfr. Appendice, dossier 3).

³⁸ Appendice, dossier 3.

Verum tamen quod dicto privilegio represalie non utatur sine licentia et mandato dictorum dominorum senatorum ad penam C marcarum aurei.

La stessa restrizione compare ancora in altri due documenti, entrambi rilasciati da Ludovico di Savoia nel 1311: il *privilegium represalie* concesso nel febbraio a Matteo Orsini contro la comunità di Rignano («provisio etiam quod non utatur sine speciali nostra licentia»), e la conferma del privilegio emesso nell'agosto a beneficio di Nicola Boccamazza contro gli uomini di Aspra («non liceat uti sine nostra speciali licentia et mandato»)³⁹.

La prassi di concedere il diritto di rappresaglia subordinandone però l'esecutività al rilascio di una ulteriore autorizzazione del governo è testimoniata anche in altri Comuni, e in alcuni casi era la stessa normativa statutaria a prevedere espressamente il ricorso alla sospensione:⁴⁰ la rappresaglia infatti costituiva un provvedimento estremo

³⁹ Appendice, dossier 5 e 4. Occasionalmente nei privilegi vengono poste altre limitazioni all'esercizio del diritto di rivalsa; ad esempio nel 1310 si vietò di colpire quanti si recavano a Roma in pellegrinaggio o per il trasporto di generi alimentari («provisio quod hoc privilegium non utatur contra aliquem romipedem venientem ad Urbem ad perdonantiam nec contra aliquem venientem cum grascia ad Urbem, quos in eundo et redeundo nolumus ab aliquo propter aliquam represaliam impediri», Appendice, dossier 5) e nel 1344 si proibì di far uso del privilegio dentro Roma e nel raggio di 10 miglia fuori della città «provisio quod hoc privilegio non utatur in Urbe et per decem miliaria extra Urbem sine nostra speciali licentia et mandato» (ivi, dossier 9). Per ulteriori limitazioni si veda sopra nota 20. Analoghe eccezioni all'esecuzione della rappresaglia erano previste dalla normativa statutaria di altre città: si veda ad esempio il caso di Lucca, dove lo statuto del 1308 proibiva di rivalersi su coloro che trasportavano vettovaglie in città e inoltre sui pellegrini e sugli ambasciatori (cfr. LANDOGNA, *Le rappresaglie negli statuti e nelle carte lucchesi* cit., p. 77).

⁴⁰ Si veda il caso illustrato da Antonella ROVERE, *Un procedimento di rappresaglia contro Rodi (1388-1390)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXIII/2 (1983), pp. 65-97. In generale per i provvedimenti di sospensione: DEL VECCHIO-CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali* cit., p. 236 e BIZZARRI, *Le rappresaglie negli statuti* cit., pp. 11 e 33. Diversamente accadeva però in altri Comuni, ad esempio a Spoleto, il cui statuto duecentesco (a. 1296) stabiliva che, una volta ottenuta l'autorizzazione alla rappresaglia, il cittadino potesse eseguirla senza che fosse necessaria una ulteriore licenza del podestà e del capitano del popolo; cfr. G. CHIODI, *Scelte normative degli statuti di Spoleto del 1296*, in *Gli statuti comunali umbri*. Atti del Convegno di studi svoltosi in occasione del VII° centenario della promulgazione dello Statuto comunale di Spoleto (1296-1996), Spoleto, 8-9 novembre 1996, a cura di E. Menestò, Spoleto 1997 (Quaderni del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Umbria», Collana diretta da C. Leonardi ed E. Menestò, 39), pp. 123-305.

che rischiava di avere gravi conseguenze per lo stesso Comune che ne accordava il diritto, compromettendo i rapporti tra le città, mettendo in crisi gli scambi commerciali e soprattutto dando spunto a controrappresaglie, per cui, non potendo l'autorità comunale esimersi dal concederla nei casi previsti, si cercava a volte di limitarne i danni ritardandone l'esecutività, nella speranza anche che si potesse giungere nel frattempo a una soluzione della controversia.⁴¹ Perché venisse annullata la sospensione e si potesse ottenere la licenza di procedere alla rappresaglia era perciò necessario attendere che venissero meno le ragioni che avevano consigliato di procrastinare e che giungesse il momento politicamente favorevole a rendere esecutivo il privilegio. A Roma sembrerebbe che la sospensione non abbia costituito tanto la regola quanto l'eccezione e, soprattutto, che si sia trattato di un provvedimento che fu adottato in un periodo di tempo circoscritto a pochi anni. Al di là di questo, comunque, resta da capire come si traducesse tutto ciò dal punto di vista documentario e quali ulteriori pratiche di scrittura implicasse l'annullamento della sospensione.

Analizzando il privilegio rilasciato da Ludovico di Savoia a Matteo Orsini, Pietro Egidi ipotizza con molte cautele che la licenza a disporre del diritto concesso con il privilegio, alla quale accennava la clausola con l'espressione «*proviso etiam quod non utatur sine speciali nostra licentia*», fosse da riconoscere nell'ordine di sigillatura emesso dallo stesso senatore in una data posteriore di poco più di due mesi da quella indicata nel privilegio e aggiunto proprio in calce al documento, dopo la sottoscrizione del redattore e da una mano diversa.⁴² In

⁴¹ Ciò spiega anche indirettamente perché a volte i tempi giudiziari si dilatassero oltre misura e le cause si trascinarono per anni, come nel caso del macellaio di Ripa Romea, Giovanni Nasarone, che riuscì ad ottenere il privilegio di rappresaglia contro Sezze solo sette anni dopo i fatti, o in quello in cui appare coinvolto il *castrum Pereti*, contro il quale venne concesso il diritto di rappresaglia otto anni dopo l'emissione del *privilegium diffidationis*. Si veda al riguardo quanto scrive Giansavino Pene Vidari (*Rappresaglia* cit.) in merito al fatto che la soluzione della controversia era sempre e comunque auspicabile, date le gravi conseguenze della rappresaglia per entrambe le parti, e che i Comuni andavano cauti nella concessione, perché comunque la rappresaglia poteva avere ricadute pesanti sui traffici commerciali, dato che anche solo il timore di una facile concessione di rappresaglia poteva scoraggiare i mercanti stranieri ad intrattenere rapporti duraturi o stabili in un certo comune.

⁴² EGIDI, *Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia senatore di Roma* cit., p. 478. Il documento porta una duplice datazione: la prima «anno Domini millesimo

realtà quell'ordine, reso con l'espressione «has litteras iuximus sigillare», era direttamente connesso col rilascio del documento, del quale costituiva il formale perfezionamento;⁴³ lo scarto temporale che separava i due momenti, espressi, il primo, con la formula introdotta dal participio *actum* vergata dal redattore del documento e, il secondo, con la data apposta di seguito alla formula precettizia, corrispondeva in sostanza all'intervallo di tempo che passava tra l'emissione del decreto senatorio (ossia la vera e propria concessione del diritto di rappresaglia) e l'effettiva spedizione del documento relativo, che evidentemente in alcuni casi poteva anche seguire di qualche tempo la pronuncia del decreto.⁴⁴ Ora si può anche pensare (e forse in qualche caso andò effettivamente così) che a volte il ritardo nella sigillatura del privilegio

CCCX, pontificatus domini Clementis pape V, indictione nona, mensis novembris die XXVI» (26 novembre 1310; l'indizione computa un'unità in più perché a Roma – com'è noto – era in uso il computo indizionale anticipato a settembre) introdotta dal participio «Actum»; la seconda, apposta in calce, dopo il sigillo, recita «In nomine Domini. Nos Ludovicus de Sabaudia Dei gratia alme Urbis senator illustris has litteras iuximus sigillare indictione nona, die VI mensis february» (ovvero 6 febbraio 1311).

⁴³ Quella di aggiungere l'ordine di sigillazione proprio in calce all'atto, dopo la data e la sottoscrizione del redattore e nettamente separato dal corpo del documento (di per sé già completo), fu una procedura che la cancelleria capitolina adottò, a partire dalla fine degli anni Trenta del Duecento, per rendere esecutive le sentenze emesse sotto forma di *consilia*, ossia di pareri documentati formulati per i senatori da *consilarii* e giusperiti: ordinare l'apposizione del sigillo significava, in sostanza, accogliere le decisioni proposte dal collegio giudicante e tradurle in atti esecutivi; corrispondeva in altre parole alla convalida e alla ratifica ufficiale dei senatori di quanto contenuto nel *consilium* (cfr. BARTOLONI, *Per la storia del senato romano* cit., p. 10 s.).

⁴⁴ Si noti per inciso che l'ordine di sigillatura si trova anche in calce ai privilegi emanati nel 1307 contro il comune di Terracina e nel 1308 contro quello di Aspra ma che in nessuno dei due la formula precettizia è in relazione alla clausola di sospensione né conseguente ad essa: in entrambi i dossier, infatti, la sospensiva è stata aggiunta nelle successive conferme dei privilegi, emanate rispettivamente nel 1308 e nel 1311. Il privilegio emesso contro i Terracinesi, datato 3 febbraio, venne perfezionato pochi giorni dopo (il 4 o il 14 o anche il 15 febbraio) con l'aggiunta della seguente formula iussoria «In Nomine Domini. Nos Gentilis de filiis Ursi et Stephanus de Colupna Dei gratia alme Urbis senatores illustres has licteras iuximus sigillari indictione quinta mense february die qu[.....]»; quello concesso contro la comunità di Aspra, invece, venne perfezionato tre mesi dopo con l'aggiunta, in calce, della seguente formula «In nomine Domini. Nos Riccardus domini Thebaldi de Anibaldis et Iohannes de Colupna dominus Genacçani, Dei gratia alme Urbis senatores illustres, has licteras iuximus sigillari indictione sexta, die XVI mensis iulii».

e dunque nella sua emanazione in via esecutiva rappresentasse per così dire un modo più morbido di attuare una qualche forma di dilazione, un sistema meno esplicito della sospensione per ritardare comunque l'esecuzione della rappresaglia e permettere nel frattempo di mettere in atto gli strumenti della diplomazia; così come del resto venivano sicuramente adottati altri sistemi di temporeggiamento, se è vero che poteva succedere che un privilegio di rappresaglia giungesse ben otto anni dopo la condanna.⁴⁵ Tuttavia la licenza che annullava la sospensione a tempo indeterminato, alla quale rinviava la clausola *non utatur*, era altra cosa e il fatto stesso che la clausola che vietava di avvalersi del privilegio recitasse frasi del tipo «dicto privilegio non utatur sine *licentia et mandato* dominorum senatorum» o «non liceat uti sine nostra *speciali licentia et mandato*», fa pensare che quella speciale autorizzazione dovesse essere formulata in maniera esplicita e, soprattutto, presentarsi in forme documentarie autonome.

A confermarlo è il dossier relativo alla vicenda nella quale era rimasto coinvolto il macellaio di Campo Marzio sopra ricordato, Giovanni Nasarone, al quale gli uomini di Sezze, nel corso di una delle loro scorrerie compiuta nel territorio di Sermoneta, nel novembre 1303 avevano sottratto ventiquattro bufale. Il dossier è composto di quattro atti emessi dalla cancelleria capitolina, ai quali fanno da corollario anche due strumenti privati, ovvero la procura rilasciata da Giovanni Nasarone a un taverniere di Ninfa per esigere dai Setini quanto dovutogli e la donazione che lo stesso Giovanni fece il 23 marzo 1314 in favore del medesimo taverniere dei suoi diritti di rappresaglia nei confronti del comune di Sezze.⁴⁶ Dei quattro atti del Senato, solo l'ultimo è ancora conservato in originale: la reiterazione del privilegio di rappresaglia rilasciata nel 1313 dai senatori Giacomo Colonna e Francesco Orsini; gli altri tre invece sono andati perduti e ne resta soltanto una descrizione purtroppo estremamente sommaria lasciataci nel 1930 da Giorgio Falco, che ebbe modo di vedere i documenti originali prima

⁴⁵ Si pensi ad esempio alla vicenda nella quale era coinvolta la comunità del *castrum Pereti* (BAV, SMVL 300-301, perg. 11): la condanna era stata emessa nel 1331, il privilegio di rappresaglia fu concesso nel maggio 1339 e riconfermato nel novembre 1342.

⁴⁶ Appendice, dossier 6.

che andassero persi.⁴⁷ Si tratta, nell'ordine, del *privilegium diffidationis et condemnationis* emanato in contumacia il 21 novembre 1310 dopo tre citazioni, di una concessione rilasciata il 25 aprile 1311 da Ludovico di Savoia e, infine, di una lettera patente emessa anch'essa il 25 aprile e indirizzata dallo stesso senatore «universis civitatibus, castris, communitatibus et hominibus», con la quale, sotto pena di 100 marche d'argento, imponeva loro di prestare a Giovanni e ai suoi soci aiuto, consiglio e favore «in dicta captione et executione dicte represalie».

L'interesse di questi documenti sta, al di là della vicenda che tramandano,⁴⁸ nel fatto che nell'insieme offrono un ventaglio ancora più ricco e diversificato di atti, e dunque informazioni più precise sulle ricadute documentarie dell'intera procedura legata all'attribuzione del diritto di rappresaglia e, soprattutto, alla concessione della successiva licenza di farne uso e ai modi in cui il diritto poteva nei fatti essere esercitato. Mi riferisco in particolare al secondo e al terzo dei documenti del dossier e, in special modo, al primo dei due, nel quale si deve senz'altro riconoscere, non tanto un privilegio di rappresaglia (com'è stato erroneamente ritenuto), bensì proprio la licenza di avvalersene, con la quale si annullava la sospensione a tempo indeterminato che in un primo momento ne aveva impedito l'esecutività. Il documento mostra infatti forme interne palesemente differenti da quelle dei *privilegia represalie*: estremamente conciso – a fronte di privilegi sempre prolissi – il testo non contiene alcun riferimento ai fatti né alle somme da recuperare, nessun accenno all'obbligo di comunicare e far registrare presso la *Camera Urbis res e bona* dei quali il beneficiario fosse riuscito a impadronirsi né a quello di restituire il *privilegium* cassato una volta avuta piena soddisfazione; il senatore inoltre, anziché concedere al beneficiario «liberam licentiam et potestatem capiendi, accipiendi et sibi retinendi homines et bona et res» della comunità colpita dalla rappresaglia (con l'uso di locuzioni variamente articolate nelle diverse forme viste sopra), si limita ad accordare a Giovanni Nasarone «licen-

⁴⁷ FALCO, *Tre documenti di Luigi di Savoia* cit.

⁴⁸ Per la quale si rinvia a Giorgio Falco (ivi), che la inquadra nei torbidi che si verificarono nella provincia di Marittima dopo l'insulto di Anagni; fu in quel contesto che i Setini approfittarono della difficile situazione nella quale si erano trovati i Caetani per impugnare un atto col quale alcuni anni prima erano stati stabiliti i confini tra il territorio del comune e quelli di Ninfa, Sermoneta, San Donato, Bassiano.

tiam et potestatem *posse uti privilegio represalie*», ossia la facoltà di rendere esecutivo il *privilegium* che lui stesso gli aveva rilasciato a seguito della condanna emessa nei confronti del comune di Sezze⁴⁹

damus et concedimus licentiam et potestatem Iohanni Nasaroni, filio quondam Mathei de Fiffia de regione Campi Martis, posse uti privilegio represalie per nos concesse eidem Iohanni contra commune Setie, syndicum, homines et bona castri Setie ex vigore cuiusdam diffidationis et condemnationis facte per curiam senatus dicto communi, scindico et hominibus dicti castri,

dichiarando espressamente di agire a norma di legge («hanc autem licentiam eodem Iohanni damus et concedimus secundum formam statutorum Urbis loquentium super hiis»); dal che sembrerebbe di poter dedurre che lo statuto a quel tempo in vigore contemplasse effettivamente l'eventualità di subordinare ad una successiva ed ulteriore autorizzazione la possibilità di rendere esecutivo il diritto di rappresaglia già ottenuto. In chiusura, infine, la sola datazione (peraltro in forma breve: indizione, mese e giorno), senza l'aggiunta di alcuna dichiarazione di scrittura da parte del redattore né di alcuna forma di autenticazione e corroborazione. Nella lettera patente, invece, dopo la data, espressa nella stessa forma breve, compariva la sottoscrizione del notaio delle cause d'appello, *Angelus Petri Nicolai dictus Caro*; in essa inoltre si faceva esplicito riferimento alla documentazione pregressa, ossia alla *charta diffidationis et condemnationis*, al *privilegium represalie* e alla *licentia*

Cum nos concessimus licentiam et potestatem Iohanni Nasaroni [...] et sociis suis in dicta licentia contentis capiendi et sibi retinendi homines et habitatores castri Setie pretestu cuiusdam privilegii represaglie per nos concessi eidem Iohanni contra predictos comune, syndicum et homines dicti castri Setie ex vigore cuiusdam diffidationis et condemnationis facte per curiam senatus pro dicto Iohanne contra comune, syndicum et homines dicti castri [...].

La perdita degli originali impedisce purtroppo di sapere di più dei due documenti, in particolare in merito alle loro forme esterne (formato, dimensioni, impianto e aspetto generale); sappiamo solo che in

⁴⁹ Dal dossier è assente il *privilegium represalie*, ma è fuor di dubbio che anche in quello comparisse la formula *non utatur*.

entrambi gli atti la data era stata aggiunta con un inchiostro diverso (lo stesso per tutti e due? e poi erano scritti dalla stessa mano?) e che in calce alla lettera patente erano visibili tracce del tipico sigillo in cera rossa usato dal senato. Diversi motivi tuttavia, sia di carattere formale che sostanziale, portano a credere che le due scritture fossero state redatte su di un unico foglio di pergamena, una di seguito all'altra (e, nell'ordine, prima la licenza e poi la lettera patente), e presentassero pertanto un'unica sottoscrizione e un unico sigillo posti in calce; ciò infatti da una parte spiegherebbe la mancanza di qualsiasi forma di corroborazione in chiusura del primo documento e dall'altra avrebbe una sua giustificazione nel fatto che entrambe le scritture erano state realizzate per il medesimo scopo – ovvero rendere esecutivo e di fatto applicabile il diritto concesso al commerciante romano – ed erano quindi strettamente correlate, dato che erano state emesse a beneficio della stessa persona, la quale, nel momento in cui avesse mostrato la lettera patente per chiedere che gli venisse prestato aiuto contro i Setini, avrebbe potuto contestualmente attestare e garantire l'effettiva possibilità di avvalersi del diritto di rappresaglia esibendo il documento col quale gliene veniva concessa l'autorizzazione. Ecco perché il testo della lettera patente faceva espresso riferimento alla concessione della licenza a Giovanni Nasarone e ai suoi soci omettendone però i nomi e rinviando per questi all'altro documento con l'espressione «in dicta licentia contentis».

Dunque, ancora una volta, è la documentazione conservata a dare conto della procedura giudiziaria e delle sue ricadute documentarie, così come più in generale sono soprattutto i documenti traditi a fornire implicitamente informazioni in merito a tutta la pratica legata all'attribuzione e all'esercizio del diritto di rappresaglia e alla produzione di scritture alle quali tale pratica era legata. Una prassi – lo abbiamo visto – più elaborata e composita di quella descritta dallo statuto trecentesco, ma soprattutto un complesso e ordinato apparato di scritture e documenti, del quale le norme scritte riferiscono solo in parte e in maniera del tutto occasionale, ma che era assolutamente necessario a supportare quella prassi. Di questo sistema documentario la documentazione conservata mostra solo una faccia, quella dei documenti realizzati con funzione notificatoria e dispositiva, emessi a nome dei senatori e rilasciati a cittadini romani o destinati alle città e alle comunità situate «intra aut extra districtum» avverso le quali veniva concessa la facoltà di

rivalsa: *epistole* di vario genere, *edicta citationis*, *chartae* o *privilegia diffidationis*, *privilegia represalie*, e ancora conferme, *licentiae*, *litterae patentes*. Tutti questi documenti dovevano ovviamente avere alle spalle un apparato di scritture e di atti d'ufficio prodotti invece a scopi amministrativi, informativi e ricognitivi.⁵⁰ Non si può pensare ad esempio che non esistesse un sistema combinato di registrazione degli atti procedurali e della documentazione emanata, una qualche forma di registrazione che, inquadrando in una documentazione d'ufficio sia i privilegi concessi dai senatori sia gli atti che venivano di volta in volta prodotti per esperire le pratiche e per aggiornarle, rendesse più agevole il reperimento delle informazioni e in generale il controllo delle diverse cause; ed è molto probabile che esistesse quanto meno un registro delle rappresaglie, per mezzo del quale avere sempre sotto controllo la situazione dei *privilegia*, delle sospensioni e delle loro eventuali revoche, dei rinnovi, della conclusione o meno del contenzioso e delle modalità con le quali vi si era giunti.⁵¹ Qualche informazione in merito la si ricava ancora una volta dai documenti, a cominciare dai più antichi privilegi di rappresaglia, quelli del 1285 e del 1293 rilasciati contro Genova e contro le quattro città marchigiane, laddove, quasi in chiusura, si accenna all'obbligo che imponeva al beneficiario, una volta ottenuto il risarcimento, di restituire il *privilegium incisum* nelle mani del cancelliere e di far registrare presso l'ufficio di scritturazione della *Camera Urbis* l'entità delle prede. I privilegi successivi ribadiscono questo precetto e in più mostrano che agli inizi del Trecento la procedura giudiziaria e la prassi documentaria ad essa collegata si erano venute precisando e definendo nei modi e nei tempi: il concessionario del privilegio, infatti, era tenuto a comunicare di volta in volta alla *Camera Urbis*, entro il termine di tre giorni, i beni e le prede di cui riu-

⁵⁰ Sugli *acta* processuali, sulle funzioni, le forme e la tradizione manoscritta di questi testi si veda G. NICOLAJ, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari* cit., pp. 1-24.

⁵¹ Si veda il caso di Siena illustrato da Dina Bizzarri (*Le rappresaglie negli statuti* cit., p. 24): qui era prevista la tenuta di uno speciale registro dove annotare i nomi di coloro che avevano ottenuto la licenza di rappresaglia e di quelli contro i quali era stata concessa, nonché la quantità dei beni requisiti; l'iscrizione in tali registri era considerata inoltre condizione necessaria per poter esercitare il diritto di rappresaglia.

sciva via via ad impossessarsi, e a farli mettere agli atti nei registri della Camera («in libris Camere Urbis»)⁵²

Tutto ciò non fa che ribadire una volta di più il ruolo centrale della testimonianza offerta dai documenti nella ricostruzione delle procedure e dello stesso sistema documentario rispetto alle informazioni fornite dallo statuto. Quest'ultimo infatti – così come non fa alcun cenno alla eventualità di ottenere riconferme del primo privilegio – non contempla neanche l'obbligo per il titolare del diritto di rappsaglia di comunicare agli organi competenti *bona et res* dei quali sarebbe riuscito di volta in volta ad entrare in possesso autonomamente,⁵³ né quello di farli registrare progressivamente, né infine dà conto delle formalità della riconsegna del *privilegium* e del suo annullamento, sebbene si tratti di pratiche certamente ancora in vigore dopo la sua redazione.

Si può aggiungere, in conclusione, che l'esame condotto sulla documentazione superstite ha consentito di evidenziare nell'arco di poco più di un ottantennio – dagli anni Ottanta del XIII secolo alla fine degli

⁵² Anno 1308: «mandantes quod quicquid per dictum dominum Nicolaum vel alterum nomine ipsius captum fuerit de hominibus bonis et rebus hominum dicti castri Aspre eiusque districtus, quod infra terminum trium dierum spatium diligenter in cameram Urbis conscribi faciat, cernentes quod postquam dictus dominus Nicolaus fuerit de predictis integre satisfactus, hoc privilegium in cameram Urbis reddatur incisum» (Appendice, dossier 4); a. 1313: «proviso tamen quod quicquid ad manus eius pervenerit infra terminum trium dierum in libris Camere Urbis faciet scribi et anotarri et postquam eidem Iohanni fuerit satisfactum de quantitate predicta privilegium predictum in Camera Urbis ad incidendum reddere teneatur» (ivi, dossier 6, conferma del privilegio emanato contro Sezze). Analoga procedura era prevista a Lucca; anche lì il concessionario della rappsaglia era tenuto, entro tre giorni, a denunciare le prede al camerlengo del Comune, il quale ne ordinava la registrazione su un registro apposito (cfr. LANDOGNA, *Le rappsaglie negli statuti e nelle carte lucchesi* cit., p. 78).

⁵³ Ma prevede anzi l'intervento diretto dell'autorità pubblica per la conservazione e la stima delle prede, a dimostrazione, secondo Pietro Egidi (*Carta di rappsaglia concessa da Luigi di Savoia* cit., p. 477), del fatto che intorno alla metà del '300 a Roma s'era verificato nella norma e nella prassi il passaggio dalla confisca privata al pignoramento per mano degli ufficiali capitolini, denotando in ciò un notevole progresso nell'evoluzione dell'istituto della rappsaglia. Anche gli altri ordinamenti prevedevano in genere che, una volta sequestrati beni e persone, questi venissero affidati alla custodia comunale; entrando in possesso delle prede o del ricavato della loro vendita pubblica o del loro riscatto, il titolare del diritto di rappsaglia riusciva poi a ottenere il risarcimento del danno subito (PENE VIDARI, *Rappsaglia* cit.).

anni Sessanta del XIV –, pur nelle differenti procedure messe in atto nei confronti di città appartenenti o meno al *districtus*, una essenziale omogeneità di comportamento sia per quanto riguarda la prassi giudiziaria seguita sia per quanto attiene alle tipologie di scritture prodotte sia, infine, in relazione alle caratteristiche formali di queste ultime; in altre parole, quella attestata a partire dal 1285 sembra essere una prassi già da tempo consolidata e definita, oltre che destinata a mantenersi a lungo sostanzialmente inalterata.

Quanto al periodo in cui la pratica della rappresaglia si affermò in Roma e si consolidò al punto da essere inserita all'interno di un ordinato sistema di norme e consuetudini che la regolamentasse, ne smussasse le asperità e soprattutto ne consentisse l'applicazione controllata da parte delle autorità per evitare azioni dalle quali potessero scaturire danni per la cittadinanza, c'è da dire che tutti gli elementi raccolti sembrerebbero ricondurre agli anni Quaranta del XIII secolo: è verso la fine di quella decade infatti che nella documentazione romana si cominciano a trovare chiari riferimenti a *privilegia* rilasciati dai senatori a favore di cittadini romani che avevano subito un torto o un danno ad opera di abitanti di altre città e che venivano restituiti a risarcimento avvenuto. Non compare ancora esplicitamente il termine rappresaglia, ma non c'è dubbio che quei privilegi fossero connessi proprio alla facoltà di avvalersi del diritto di rivalsa.⁵⁴ A qualche anno dopo (dicembre 1256) risalgono poi alcune convenzioni stipulate tra Roma e Siena per garantire gli scambi commerciali tra le due città, per regolare le modalità d'indennizzo per i crediti insoluti e mettere definitivamente fine a una serie di contenziosi nati a seguito di alcune rapine e deprezzazioni di cui erano stati fatti oggetto diversi mercanti romani ad opera

⁵⁴ BAV, *Pergamene di Terracina*, cartella 2, perg. 81: il 29 marzo 1249 il romano Guido Mancini mette fine ad ogni sua azione nei confronti della comunità e degli uomini di Terracina «occasione homicidii quondam filii sui», omicidio per il quale i Terracinesi erano stati condannati al pagamento di una certa somma («pro solacio mortis dicti filii») dal senatore *Bobo Iohannis Bobonis* (in carica nel 1246 cfr. la serie cronologica dei senatori di Roma in BARTOLONI, *Per la storia del senato romano* cit., p. 96); Guido ricorda anche il *privilegium* che gli era stato concesso e la *condempnatio*, ovvero, rispettivamente, il *privilegium represalie* e la *charta diffidationis seu condemnationis*, entrambi muniti del sigillo del senato («sicut hec omnia in privilegio mihi facto et condemnatione per dictum senatorem sigillo sacri senatus impressis plenius continentur»).

di Senesi.⁵⁵ In quella circostanza furono stabilite tra l'altro apposite procedure di indennizzo, prevedendo la possibilità che il Comune di Roma accordasse «privilegia recolligendi contra Senenses et contra comune Senarum usque quantitatem petitam» ai Romani ai quali non fosse stata fatta giustizia dalle autorità senesi «infra viginti dies iuridicas».⁵⁶ Tra le varie scritture che furono redatte per l'occasione, compaiono anche numerose quietanze rilasciate al comune di Siena dai mercanti romani che vennero risarciti; in tutte si trova un esplicito riferimento ai *privilegia* che erano stati concessi dal comune di Roma («pro omnibus rebus predictis mihi ablatis habebam parabolam recolligendi et privilegia a comuni Urbis contra Senas et homines sui comitatus») e che, dopo il risarcimento, furono restituiti *rupta et cassata* («et rumpo et casso omnia et singula privilegia et instrumenta et parabolas et licentias recolligendi mihi datas a comuni Urbis, et promicto tibi dictis privilegiis et parabolis recolligendi non uti quantum ad comune Senarum et personas predictae civitatis Senarum et districtus»).

In una di queste quietanze in particolare i mercanti che avevano ottenuto l'indennizzo accennano anche alle modalità con le quali si era giunti alla concessione del diritto di rivalsa, riferendo espressamente che il senatore aveva invitato per iscritto il comune di Siena a rendere loro giustizia e poi, visto che questo diritto era stato negato, aveva rilasciato loro privilegi di rappresaglia contro Senesi e Pisani, secondo una procedura in tutto simile a quella testimoniata dal dossier genovese del 1285 e contemplata poi anche dallo statuto trecentesco:

habebamus – *riferiscono infatti i mercanti* – privilegia et parabolas recolligendi contra Senenses et Pisanos, quia comune Senarum fuit requisitum cum licteris domini senatoris per procuratorem fratrum dicti Andree, quod faceret eis rationem et ius de predictis, et non fecerunt.⁵⁷

⁵⁵ I documenti sono pubblicati in *Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma conservati nel R. Archivio di Stato di Siena*, in *Miscellanea storica senese*, 3 (1895), pp. 123-167 [estratto: pp. 5-58, dal quale si cita]. Sulla vicenda: E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11), pp. 40 ss.

⁵⁶ *Documenti dei secoli XIII e XIV* cit., pp. 20-22. Si ricordino in proposito i ventiquattro giorni durante i quali Casaricio nel 1285 aveva atteso inutilmente che le autorità genovesi gli rendessero giustizia e i quindici *dies iuridici* durante i quali Orso Orsini e i suoi procuratori avevano soggiornato in ognuna delle città con le quali era in corso il contenzioso, «secundum formam consuetudinum Urbis» (v. sopra nota 14).

⁵⁷ Ivi, p. 30.

Si noti per inciso che l'uso di termini quali *parabula e licentia recolligendi* in aggiunta a quelli di *privilegium e instrumentum* che si trova in tutte queste testimonianze sembra quasi voler sottolineare la distinzione tra due diverse tipologie documentarie: il *privilegium represalie* e il decreto col quale si rilasciava la licenza di usufruirne.

Il termine *represalia* compare per la prima volta una decina d'anni più tardi, nei capitoli del trattato tra Roma e Tivoli dell'agosto 1259,⁵⁸ laddove i romani, nel rimettere ai tiburtini tutti i delitti perpetrati contro cittadini romani o i loro beni nel corso della guerra, annullarono e promisero di restituire

omnia et singula privilegia, sententias, condemnationes, investimenta et scripta de ipsis facta, scripta etiam represaliarum et represaliarum diffidationes, instrumenta publica et omnia actuum scripta, que in iudicio et extra pro comuni sive singularibus personis ecclesiis et piis locis Urbis et eius districtus tempore et occasione guerre contra comune, ecclesias et alia loca et contra singulos homines Tiburis facta fuerunt.⁵⁹

A Carlo d'Angiò e al periodo del suo secondo senatorato romano, infine, riconduce una testimonianza che merita di essere sottolineata. Nel novembre del 1269 infatti il re senatore rilasciò un privilegio di rappresalia a favore di Bertoldo Orsini, il quale era stato depredato dai Pisani (in guerra contro Carlo) di un carico di viveri che stava facendo

⁵⁸ BARTOLONI, *Codice diplomatico* cit., pp. 225-237, doc. 138.

⁵⁹ E ancora: il 18 novembre 1267 (*Documenti dei secoli XIII e XIV* cit., pp. 37 ss.) il consiglio speciale e generale del comune di Roma, convocato nella chiesa dell'Aracoeli da Guido da Montefeltro (vicario del senatore Enrico di Castiglia) deliberò di contrarre alleanza con Pisa, Siena e i loro aderenti (lega Toscana contro Carlo d'Angiò; in proposito: DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 156). Si decise anche di provvedere in materia di rappresaglia tra Roma e Pisa e di delegare la questione ad alcuni saggi scelti dal senatore «et quod provideretur et provideatur super represaliis et consolidetur negocium ipsarum represaliarum inter Romanos et Pisanos per aliquos sapientes inveniendos per dominum senatorem, si poterunt ipsi sapientes, alioquin dominus senator super hoc faciat ut sibi videbitur melius et omnes stent eo quod videbitur sibi contenti». La lega venne contratta il 1° dicembre successivo (*Documenti dei secoli XIII e XIV* cit., pp. 40 ss.); in merito alla rappresaglia si decise di incaricare due *boni homines* per parte (due romani e due pisani) che trovassero un accordo «item quo supra facto lausium et represagliarum, que inter Romanos et Pisanos habentur, hinc inde inveniantur duo boni et discreti homines ab unaquaque ipsarum civitatum Rome et Pisanum, qui supra predictis et salute utriusque comunis providere debeant facere componere et pacisci, prout eis melius videbitur expedire ...».

trasferire a Roma via mare.⁶⁰ Diversamente dagli altri conosciuti, il privilegio prevedeva una scadenza, essendo valido – come chiarisce lo stesso Carlo – «durante guerra inter nos et Pisanos eosdem», e inoltre – proprio perché concepito all'interno di una logica di guerra – imponeva al beneficiario di consegnare agli ufficiali regi i Pisani che eventualmente fossero stati fatti prigionieri («ita tamen quod illos Pisanos quoscumque capere contingerit nostris officialibus assignabit»); tuttavia ha al suo interno un interessante elemento di contiguità con i privilegi successivi, poiché esprime il precetto per l'Orsini di far mettere agli atti nei registri della curia le prede che riuscirà a sottrarre ai Pisani

et bona que ceperit Pisanorum eorundem eisdem officialibus ostendere non obmictat in quaternionibus nostrae curiae conscribenda.⁶¹

Non si può non mettere in relazione la notizia di questi registri della curia regia con quelli omologhi della *Camera Urbis* testimoniati dalla documentazione a partire dal 1285 per la registrazione delle prede, e non ricordare a questo proposito quanto dovette essere determinante il ruolo giocato da Carlo d'Angiò e dal suo lungo senatorato⁶² nel processo di crescita e di generale maturazione della burocrazia capitolina. Il fatto di aver riunito per decenni nella stessa persona il potere senatorio e quello regio significò infatti l'impiego anche a Roma dei mezzi di cui Carlo disponeva come sovrano: non solo truppe e denaro, ma anche e soprattutto funzionari provenienti dalle fila dell'amministrazione del regno,⁶³ e con essi organizzazione burocratica e pratiche di governo proprie dell'evoluto apparato statale angioino, ivi compresi i sistemi documentari e di registrazione che le supportavano.⁶⁴

⁶⁰ Sulla vicenda si veda F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Istituto storico italiano per il medio evo, Nuovi studi storici, 44), p. 36 nota 3.

⁶¹ R. FILANGIERI, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, V, Napoli 1953 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana), p. 154, reg. 233.

⁶² Carlo fu senatore e signore di Roma per quasi quattordici anni: nel biennio 1264-1266, dal settembre 1268 al settembre 1278 e, infine, dall'aprile 1281 al gennaio 1284.

⁶³ DE BOUARD, *Le régime politique* cit., pp. 36 s.; DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo* cit., pp. 234-254.

⁶⁴ Cfr. in proposito CARBONETTI VENDITELLI, *La curia dei magistri edificiorum Urbis* cit., p. 13.

APPENDICE

Dossier di rappresaglia al momento noti
fino al termine degli anni Sessanta del XIV secolo

1. **1285 maggio 21, Roma.** I senatori Pandolfo Savelli e Annibaldo di Trasmondo Annibaldi concedono al mercante romano Casaricio il diritto di rappresaglia contro il comune e i cittadini di Genova fino al recupero di 80 onces d'oro più le spese. Il privilegio viene confermato il **10 luglio 1285** dai senatori Orso Orsini e Nicola Conti.

Originale: Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, n. 2725/43,44. La riconferma segue il primo privilegio sulla stessa pergamena. Ed.: BONAMANO, *Nuovi documenti del senato romano* cit., pp. 41-57, da dove sono tratte anche le informazioni sulle forme esterne del documento.

2. **1294 maggio 31.** I senatori Pietro di Stefano di Raniero e Ottone di Sant'Eustachio concedono a Orso di Matteo di Orso Orsini il diritto di rappresaglia nei confronti degli abitanti di Fermo, Recanati, Osimo e Ancona fino al recupero di 1.500 marche d'argento. Il privilegio viene confermato il **22 aprile 1303** dal senatore Guido *de Pileo*, e ancora il **17 marzo 1306** dal senatore Paganino della Torre ai «nobilibus viris domino Francisco et domino Andree filiis et heredibus dicti quondam domini Ursi nec non et aliis filiis et heredibus dicti quondam domini Ursi».

Copia autentica del 7 settembre 1307 da altra copia autentica del 19 luglio dello stesso anno, a sua volta esemplata sull'originale: Sezione di Archivio di Stato di Fermo, Archivio comunale, *Diplomatico*, doc. 54 H. Inedito. Reg.: M. TABARRINI, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV*, in *Cronache della città di Fermo*, a cura di G. DE MINICIS, Firenze 1870 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Regia Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche), pp. 291-580: 503, doc. 518 datato però al 1293 anziché al 1294. Ringrazio ancora il personale della sezione di Archivio di Fermo per avermi con estrema cortesia e sollecitudine fornito una riproduzione del documento.

3. **1307 febbraio [4, 5, 14 o 15].** I senatori Gentile Orsini e Stefano Colonna concedono a Filippo di Giovanni Capocci il diritto di rappresaglia nei confronti degli abitanti di Terracina fino al recupero della somma di 300 fiorini d'oro e 96 libbre di provisini più le spese. Il privilegio viene confermato il **14 marzo 1308** dai senatori Riccardo di Tebaldo Annibaldi e Giovanni Colonna di Genazzano.

Originale: BAV, *Pergamene di Terracina*, cartella 6, perg. 290. La conferma segue il primo privilegio sulla stessa pergamena. Inedito.

4. **1308 luglio 16.** I senatori Riccardo di Tebaldo Annibaldi e Giovanni Colonna di Genazzano concedono a Nicola Boccamazza il diritto di rappresaglia contro il comune di Aspra fino al risarcimento di 1.000 libbre di provisini più le spese. Il privilegio di rappresaglia viene confermato il **18 agosto 1311** dal senatore Ludovico di Savoia.

Originale: Archivio comunale di Casperia, carte F, n. 105. Sulla stessa pergamena il *privilegium represalie* e la conferma. Ed.: PELLEGRINI, *Le carte di Casperia* cit., docc. 113 e 121, pp. 229-231 e 242 s. Del dossier fa parte anche la *charta diffidationis* del 27 gennaio 1308 (ed.: ivi, doc. 111, pp. 223 s.).

5. **1311 febbraio 6.** Il senatore Ludovico di Savoia concede a Matteo Orsini vescovo di Imola il diritto di rappresaglia contro il comune di Rignano fino al risarcimento di 45 fiorini d'oro.

Originale: ASR, *Archivio Lante*, b. 305 (già busta 21, quando l'Archivio Lante era conservato presso Bagnaia). Ed.: EGIDI, *Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia* cit., pp. 471-484.

6. **1313 maggio 9.** I senatori Giacomo Colonna detto Sciarra e Francesco Orsini confermano a Giovanni Nasarone, del rione Campo Marzio, il privilegio di rappresaglia che già gli era stato concesso contro il Comune e gli abitanti di Sezze.

Originale: Archivio comunale di Sezze, *Pergamene*, B/19. Ed.: M.T. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, Roma 1989 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5), II, pp. 360 s., doc. 112.

Al dossier appartenevano anche i seguenti documenti, oggi perduti: 1) la *charta diffidationis* emessa dal senatore Ludovico di Savoia il **21 novembre 1310** (ed. FALCO, *Tre documenti di Luigi di Savoia* cit., p. 492 e CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze* cit., I, pp. 332 s., doc. 101), 2) la licenza di far uso del privilegio di rappresaglia concessa dallo stesso senatore il **25 aprile 1311** (ed. FALCO, *Tre documenti di Luigi di Savoia* cit., p. 492 e CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze* cit., I, pp. 344 s., doc. 107); 3) la lettera patente del **25 aprile 1311** con la quale Ludovico di Savoia informa le città e i castelli della regione di aver concesso a Giovanni Nasarone il diritto di rappresaglia contro i Setini e li invita a prestargli aiuto, sotto pena di 100 marche d'argento (ed. FALCO, *Tre documenti di Luigi di Savoia* cit., p. 492 e CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze* cit., I, pp. 345 s., doc. 108). Si conservano inoltre: 4) la procura fatta il **9 giugno 1313** da Giovanni Nasarone a un taverniere di Ninfa per esigere dai Setini quanto dovutogli (CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze* cit., II, pp. 361-364, doc. 113) e infine 5) la donazione fatta il **23 marzo 1314** dallo stesso Giovanni Nasarone a favore del medesimo taverniere dei propri diritti di rappresaglia (ivi, pp. 364-366, doc. 114).

7. **1339 maggio 28.** I senatori Matteo Orsini e Pietro Colonna concedono a Francesco di Giovanni Leone il diritto di rappresaglia contro il comune

e gli abitanti del *castrum Pereti* fino al risarcimento di 100 fiorini d'oro più le spese. Il privilegio viene confermato nel **novembre 1342** dai senatori Bertoldo Orsini e Stefano Colonna per mezzo dei loro vicari Paolo Vaiani e Andrea [de Acçarelli], giudici palatini *super appellationibus et aliis extraordinariis causis*.

Originale: Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo *Santa Maria in Via Lata, Pergamene*, cass. 300-301, perg. 11. Inedito. Cit.: DE BOÜARD, *Le régime politique* cit., p. 268, ma senza l'indicazione del mese e del giorno.

8. **1341 gennaio**. I senatori Orso degli Anguillara e Giordano Orsini concedono a Giannetto di Bartolomeo il diritto di rappresaglia contro il comune di Sezze. Il privilegio viene confermato il **9 novembre 1341** dai senatori Francesco Savelli e Paolo di Nicola Annibaldi, nel **1356** dai senatori Pietro Colonna detto Sciarra e Nicola Orsini conte di Nola, e ancora nel **1356** dai senatori Orso di Giacomo Napoleone Orsini e Pietro Capocci dei Capoccini, il **6 luglio 1361** dal senatore Lazzaro Cancellieri di Pistoia e il **6 dicembre 1361** dal senatore Rosso Ricci di Firenze.

Originale: Archivio comunale di Sezze, *Pergamene*, B/46, 1-4. Ed.: CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze* cit., II, pp. 567 s. e 575 s., docc. 160 e 163 del 1341. Gli altri quattro documenti sono inediti; ringrazio Maria Teresa Caciorgna per avermene gentilmente fornito notizia e descrizione.

9. **1344 giugno 9**. I senatori Matteo Orsini e Paolo Conti concedono a Nicola di Giorgio di Velletri il diritto di rappresaglia contro Tommaso da Ceccano, suo figlio Berardo, suo genero Tommasello ed altri nonché contro i castelli e gli uomini di Ceccano, Arnaria, Giuliano, Rocca Santo Stefano, Postreto, Roccagorga, Carpineto, San Clemente, San Lorenzo e Monte Acuto. Il privilegio viene confermato il **27 dicembre 1344** dal senatore Giovanni Colonna (anche a nome del collega Giordano Orsini, in quel momento assente da Roma).

Originale: Subiaco, Biblioteca di S. Scolastica, *Archivio Colonna*, perg. LXII, 17. Sulla stessa pergamena, nell'ordine, la *charta diffidationis*, il *privilegium represalie* e la conferma. Inedito. Reg.: G. TOMASSETTI, *Documenti feudali della Provincia di Roma nel medioevo*, Roma 1898, p. 308, nr. 185; Cit. DE BOÜARD, *Le régime politique* cit., p. 273, A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo, I. Senatori, cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935, p. 107; FALCO, *Il comune di Velletri* cit., p. 35.

Al dossier appartiene anche la *charta diffidationis* emessa il **27 marzo 1344** dai senatori Matteo Orsini e Paolo Conti e scritta da *Poncellettus quondam Iacobi Iohannis de Petiis apostolice sedis auctoritate notarius et scriba sacri senatus*.

10. **1354 novembre 21**. I Tredici buoni uomini concedono ad alcuni vetturali romani il diritto di rappresaglia contro Giovanni Caetani e la comunità del castello di Cave, nel cui territorio sono stati derubati. Il privilegio viene confermato il **29 luglio 1355** dal senatore Giovanni di Sant'Eustachio anche a nome del suo collega Orso Orsini (si estende la rappresaglia anche contro il comune di Anagni per aver ricettato la refurtiva) e ancora nel **luglio 1369** dal senatore Luigi de Sabran.

Originale: Subiaco, Biblioteca di S. Scolastica, *Archivio Colonna*, perg. LXXXVII, 36 e 78. Ed.: CAETANI, *Regesta Chartarum* cit., II, pp. 177 s., 181 e 302 s.

11. **1368 settembre 25**. Il senatore Bertrando Rainardi concede a Rinaldo Orsini il diritto di rappresaglia contro Genova e Portovenere fino al risarcimento di 1.400 fiorini d'oro. Il privilegio viene confermato il **4 aprile 1370** dal senatore Berardo dei Monaldeschi di Orvieto.

Originale: Roma, *Archivio Caetani*, perg. n. 739. La conferma è scritta di seguito al primo privilegio, sulla stessa pergamena. Ed.: CAETANI, *Regesta Chartarum* cit., II, pp. 279 e 318 s.

FEDERICA SCARICA

PRIME INDAGINI SUGLI EBREI DI SEZZE
TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO
(DA UNA RICERCA NEI PROTOCOLLI NOTARILI)*

La presenza ebraica nei centri della Marittima durante il periodo basso-medievale, poco attestata nelle sporadiche fonti del XIII e del XIV secolo, si fa più consistente nel XV secolo, periodo a cui risalgono i primi documenti notarili pervenuti.¹ Solo da qualche decennio esaminati in modo seriale per la storia degli ebrei italiani, i protocolli dei notai permettono di avere uno spaccato sulla vita degli ebrei di una determinata località, sulla loro onomastica, cultura, provenienza, sulle loro relazioni con i cristiani e sulle attività economiche praticate, in particolare il prestito su pegno.² Per questa ricerca sono stati presi in considerazione i registri notarili di Sezze fino al 1545, ovvero fino agli anni immediatamente successivi all'ultima espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli, a. 1541, per un totale di trentatré protocolli composti da undici notai,³ in cui sono stati reperiti complessivamente 1.081 documenti.

* Un sentito ringraziamento alla prof.ssa Maria Teresa Caciorgna per le preziose indicazioni e alla prof.ssa Anna Esposito per il costante interesse verso le mie ricerche e i sempre utili consigli.

¹ I primi protocolli notarili conservati per l'area in questione sono quelli di Velitri datati a partire dal 1378; a questi seguono in ordine di tempo quelli di Sermoneta del 1422 e quelli di Priverno del 1473; a Cori i primi atti notarili superstiti sono databili al 1484, mentre a Terracina al 1505.

² Sulle prospettive aperte da questo tipo di fonte e sulle possibilità da essa offerte cfr. S. BOESCH GAJANO - M. LUZZATI, *Introduzione a Gli Ebrei d'Italia*, in *Quaderni Storici*, 54 (1983), pp. 779-781. Cfr. inoltre A. ESPOSITO, *Notai, medici, convertiti: figure di intermediari nella società romana del tardo Quattrocento*, in *Ebrei e Cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*. Atti del VI Congresso Internazionale dell' AISG, San Miniato, 4-6 novembre 1986, a cura di M. LUZZATI - M. OLIVARI - A. VERONESE, Roma 1988, pp. 112-121: 113.

³ Sono conservati presso l'Archivio di Stato di Latina (= ASL), *Archivio Notarile*

La più antica – e unica – notizia riguardante la presenza ebraica a Sezze risale al Duecento; si tratta dell'elenco dei beni locati a privati su cui esercitava diritti giurisdizionali la chiesa cattedrale di Sezze, Santa Maria:⁴ tra questi beni figura una *domus quam tenet Abrea*.⁵ Per il Trecento, oltre al ricordo di un ebreo setino amanuense, Meshullam,⁶ rimane menzione di ebrei anche in una lettera papale inviata da Bonifacio IX alla *civitas* di Sezze per accordarle l'esenzione da dazi e collette in seguito alla fedeltà al pontefice dimostrata dal comune setino durante il periodo di assoggettamento diretto ai Caetani; il trattamento riservato alla componente ebraica, già ben individuabile all'interno di quella cristiana, è indice del clima di tolleranza con il quale erano improntati i rapporti con gli ebrei nella città.⁷

Alla prima metà del Quattrocento sono da far risalire i nomi di altri due ebrei setini, un amanuense, Elia di Joseph,⁸ e un orefice, Angelello di Mosé Rosso, trasferitosi a Sermoneta a partire dal 1448 insieme al figlio Gabriele.⁹ Nella seconda metà del XV secolo le notizie sugli e-

Sezze (= ANS). I notai Leonardo Fanelli (prot. nrr. 291-300), Nicola Leonardo Mercatante (prot. nrr. 271-275), Giovanni Battista Mercatante (prot. nrr. 311-315); Pietro Bove (prot. nrr. 285-287) e Dionisio Fido (prot. nrr. 304-305) si segnalano per un numero più consistente di protocolli. Completamente perduta è invece la documentazione pubblica e in particolare i registri di riformanze, fonti queste ultime di grande interesse per ricostruire l'atteggiamento verso gli ebrei delle autorità cittadine.

⁴ Una prima informazione sugli ebrei setini si deve a M. T. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza: gli ebrei*, in CACIORGNA, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996, pp. 115-153.

⁵ Cfr. M. T. CACIORGNA, *Sviluppo urbano*, in *Marittima medievale* cit., parte seconda, cap. II, appendice, p. 217, doc. A.

⁶ Cfr. N. PAVONCELLO, *Le comunità ebraiche laziali prima del bando di Pio V*, in *Lunario Romano*, IX: *Rinascimento nel Lazio*, a cura di R. LEFEVRE, Torino 1980, pp. 49-50.

⁷ Cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza* cit., p. 128, nota 57. Nella seconda metà del Trecento i Caetani di Fondi guidati dal conte Onorato III costituiscono il principale ostacolo al riconoscimento dell'autorità papale nel Lazio meridionale; il fatto che Sezze abbia richiamato il pontefice chiedendogli protezione dalle angherie dei Caetani in cambio della propria sottomissione, spinge il papa a riconoscere i privilegi sopranominati.

⁸ Cfr. PAVONCELLO, *Le comunità ebraiche laziali* cit., pp. 49-50.

⁹ Nel 1448 Angelello è proprietario di una casa a Sezze in decarcia S. Paolo e insieme al fratello Matteo possiede alcune proprietà nel territorio setino, cfr. M. T. CACIORGNA, *Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Roma 1983, appendice I, pp. 164-165, atto nr. 54.

brei di Sezze diventano più numerose grazie al parallelo aumento delle fonti a nostra disposizione, in particolare quelle fiscali. Dalla *Descriptio* del 1472, che documenta le località di Campagna e Marittima in cui era prevista la riscossione della vigesima dagli ebrei locali,¹⁰ si ricavano i nominativi di *Moyses Mosecti*¹¹ e *Moyses Angeli*, gli unici capifamiglia ebrei di Sezze registrati nel documento, che risultano essere tassati rispettivamente per 60 e 30 ducati, cifre medio-alte in rapporto alle somme versate per quell'anno dagli ebrei della provincia, che vanno dai 2 ai 70 ducati. Naturalmente la presenza ebraica a Sezze in quel periodo non doveva esaurirsi con i due capifamiglia prima nominati, certo gli esponenti di primo piano del nucleo ebraico locale, alle cui dipendenze dovevano sicuramente essere altri ebrei, di cui purtroppo non è finora emersa nessuna testimonianza.¹² Sulla base della sola documentazione notarile finora reperita non è possibile neppure fornire una stima attendibile dell'ammontare dei componenti della comunità ebraica setina.¹³ Si può solo affermare che alla fine del Quattrocento a Sezze

¹⁰ Il documento è stato pubblicato e studiato da A. ESPOSITO, *Una 'descriptio' relativa alla presenza ebraica nel Lazio meridionale nel tardo Quattrocento*, in *Latium*, 2 (1985), pp. 151-158. Cfr. anche CACIORGNA, *Marittima medievale* cit., pp. 118-121. A partire dal 1459, all'epoca del pontificato di Pio II, e in maniera più sistematica con papa Sisto IV, gli ebrei pagavano la vigesima, ovvero un'imposta personale patrimoniale gravante su beni e redditi.

¹¹ Nel 1456 gli era stata inflitta una multa di 8 ducati dalla Tesoreria pontificia a Ferentino per aver fatto allattare sua figlia da una nutrice cristiana, cfr. A. ESPOSITO, *Gli ebrei a Ferentino nel tardo Medioevo: prime indagini*, in *Gli ebrei a Ferentino e nel Lazio Meridionale fino alla seconda metà del XVI secolo*, a cura di G. LÜTZENKIRCHEN, Ferentino 2001, p. 41, n. 35. Dagli atti notarili da me studiati risulta avere un nipote, Angelo, che risiederà nel tardo '400 in città, dove sarà attivo nel commercio di derrate e di panni.

¹² I due Mosè nominati nella *Descriptio* dovevano essere sicuramente i titolari di banchi feneratizi, per cui il loro nucleo familiare comprendeva sicuramente anche il personale domestico e i dipendenti del banco. Sulle avvertenze per l'utilizzo a scopi demografici della fonte fiscale qui presa in considerazione cfr. A. ESPOSITO, *Consuetudini, vita e normativa per gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo*, in *Statuti e ricerca storica. Atti del convegno (Ferentino 11-13 marzo 1988)*, Ceccano 1991, p. 230.

¹³ Dagli atti raccolti nell'arco dei sessant'anni in esame (1485-1545) ho censito in tutto 152 individui ebrei, contando quelli il cui nome è esplicitamente accompagnato dalla parola *hebreus*; tra questi 111 sono i nomi maschili e 41 quelli femminili, ma naturalmente sulla base di questi dati è impossibile stabilire qualsiasi tendenza demografica.

risiedessero stabilmente sei nuclei familiari. Lo si apprende da un atto del 1490 in cui maestro Mele di Angelo, Angelo *Moisis Mosecti*, Ventura di Angelo, Emanuele di Salomone, Lustrò di Angelo e Sabato di Ventura, tutti residenti a Sezze,¹⁴ si rivolgono per conto delle proprie famiglie a *Diotheaiute de Sermineto* affinché stimi i loro beni stabilendo un'aliquota sulla base della quale ripartire le imposte della loro comunità. Ipotizzando una media di almeno cinque individui per nucleo familiare,¹⁵ la comunità ebraica di Sezze in quel periodo sembrerebbe essere costituita da almeno trenta / quaranta individui. A partire dal secondo decennio del Cinquecento, grazie all'immigrazione di ebrei espulsi dai territori sottoposti alla Corona d'Aragona, il numero degli ebrei residenti a Sezze cresce; è anche possibile ricostruire alcuni nuclei familiari: *Angelonus*, figlio di maestro *Mel medicus*, ha in tutto cinque figli, una femmina e quattro maschi; uno di questi, Mel – insieme al fratello Sabato appaltatori del sale a Sezze –,¹⁶ ha quattro figli maschi. I nuclei familiari di Angelo di maestro Mel e dei suoi figli, come quelli degli ebrei provenienti da Aversa, Oziele¹⁷ e Simeone di Raphael,¹⁸ si collocano cronologicamente tutti negli anni immediatamente successivi alla prima espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli risalente al 1511 e ad essi vanno aggiunte le famiglie di ebrei originari della Spagna, come quelle di Bello, David e Isahac, che stabilitesi a Sezze proprio in quell'anno, sottoscrivono subito un accordo per assumere un maestro per i propri figli¹⁹ e, a partire dal 1519, la numerosa famiglia del prestatore Vito di Joseph, padre di ben cinque figlie.

¹⁴ Cfr. ASL, ANS, prot. 270, cc. 194v-195r, del febbraio 1490. Mele di Angelo ha tre figli maschi e due femmine. Angelo di Mosè di Masetto ha due fratelli, Masetto e Ventura, una moglie di nome Benencasa e almeno una figlia sposata con *magister Mosectus Sabati*. Emanuele di Salomone compare come “erede di Salomone” tra gli ebrei di Ferentino tassati per la vigesima del 1472, cfr. ESPOSITO, *Una 'descriptio'* cit., p. 157.

¹⁵ Per valutare la consistenza della popolazione ebraica ci siamo valsi del coefficiente standard 5 indicato da R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV^e au XVIII^e siècle*, II, Louvain 1956, pp. 100-103.

¹⁶ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 209r, (a. 1529).

¹⁷ Dalla moglie Perna ha avuto almeno tre figli: *Raphael*, *Moyse* e *Angelus*. *Raphael* ha sposato *Gentilesca*, figlia di Leone *de Urbe*; Mosè, invece, è sposato con *Gioiella*, figlia di *Zaha*, *ebreus de Cosentia*, abitante a Sezze nel 1513 e trasferitosi a Sermoneta dal 1518.

¹⁸ Ha tre figli maschi e una femmina: *Raphael*, *Emanuel*, *Abraham* e *Diana*.

¹⁹ ASL, ANS, prot. 272, c. 447v (a. 1511).

Negli atti raccolti il nominativo dell'ebreo è spesso accompagnato dalla località di provenienza, che in diversi casi si può ipotizzare coincidente con l'ultima località geografica in cui egli ha soggiornato; sono stati rintracciati ebrei provenienti da località come Sermoneta, Velletri e Terracina,²⁰ mentre sono stati rilevati contatti minori con ebrei di Priverno e Cori. Ebrei della provincia di Campagna sono quelli detti *de Anania*, *de Alatro*, ma anche quelli *de Ceprano*, *de Ferentini* e *de Ceccano*.²¹ Un numero consistente di ebrei residenti a Sezze risulta originario di vicine località del Lazio meridionale, oggi inglobate nella provincia di Latina, un tempo facenti parte del Regno di Napoli. Essi sono definiti genericamente *de Regno* e vanno sommati a quelli detti *ispani*: provengono da *Summis*,²² *de Traiecto*, *de Caieta*, da Fondi²³ e da altri centri dell'Italia meridionale, come Maddaloni, Venosa, Guardia, Marcianise, Aversa e Cosenza.²⁴

Come attestato già per altre comunità prima dell'istituzione dei ghetti, gli ebrei di Sezze non sembrano avere un quartiere specifico di residenza, anche se la documentazione evidenzia una loro maggior concentrazione nella zona *iuxta arengum*, ovvero quella centrale, presso la sede dell'autorità pubblica e del potere economico, certamente preferita sia

²⁰ Nel 1528 Leone e Oziele di Raffaele *de Aversa* sono a Sermoneta, cfr. nota 17; due anni dopo Oziele è detto «civis et habitator setinus»; due ragazze provenienti da Velletri sposano ebrei di Sezze e la stessa cosa avviene per una donna di Terracina. Tra i terracinesi ricordiamo anche David marito di Anna, defunto dal 1535, cfr. ASL, ANS, prot. 298, cc. 223r-225r.

²¹ Due di Anagni, un ebreo di Alatri (*rabbi Mel*), uno da Ceprano, quattro di Ferentino e, infine, Ricca di Ceccano; ad Alatri soggiorna anche Angelo di Mosè di Sezze che nel 1494 è detto *incola alatrinus*, cfr. ASL, ANS, prot. 270, c. 245r.

²² Identificabile con Somma Vesuviana.

²³ Sono le attuali cittadine di Fondi, Minturno e Gaeta; sono di Fondi *Angelus Gaii*, *Ventura Sabati*, e *Isahac*; *de Traiecto* è detto Angelo di maestro Ventura, mentre *Joseph de Guardia*, padre di *Zaccaria*, è detto *incola Traiecti*; invece è di Gaeta Angelo, il padre di *Perna*, la moglie di *Oziele*. In tutto ho contato dieci ebrei provenienti dall'Italia meridionale, compresi quelli definiti solo genericamente *de Regno* e quelli per cui è specificata la località. Per Fondi cfr. C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Fondi*, in *Fondi tra antichità e medioevo*. Atti del convegno, Fondi 31 marzo - 1 aprile 2000, a cura di T. PISCITELLI CARPINO, Fondi 2002, pp. 307-317; per Gaeta, cfr. P. CAPOBIANCO, *Gli ebrei a Gaeta*, Gaeta 1981.

²⁴ Le prime quattro località contano un'attestazione a testa, mentre Aversa e Cosenza due. *De Cosenzia* nel 1517 arrivano *Isahac Gabrielis* e *Zaha*. Cfr. ASL, ANS, prot. 273, cc. 317v-318r; cinque anni dopo erano residenti a Sermoneta.

per evidenti motivi di sicurezza sia per l'attività commerciale;²⁵ negli atti esaminati appaiono ebrei in tutte e sei le decarcie cittadine, in particolare in quelle S. Paolo e S. Parasceve, nell'area a est della città.

Quanto alle installazioni comunitarie ebraiche, ricordiamo la sinagoga o *scola hebreorum*, sita nella decarcia S. Angelo (probabilmente nell'attuale vicolo dei Chiavari),²⁶ sicuramente attiva fino al 1568.²⁷ Sono due gli atti che ne danno diretta testimonianza e altri tre quelli che ne attestano la presenza in maniera indiretta;²⁸ tra questi il testamento del prestatore iberico Vito, dove tra i lasciti è annoverato anche quello «scole hebreorum in terra Setia» per cui dispone il versamento di «viginti quattuor ducatos de carlinis» e inoltre di quattro ducati per l'acquisto di una bibbia.²⁹ Non abbiamo esplicita menzione nel caso di Sezze, almeno dai documenti schedati, di un *protus sinagoge*, che in altre comunità, come Terracina, già compare affiancato da un consiglio di notabili che lo assistono nella distribuzione degli oneri fiscali. Di sicuro, però, la comunità doveva essere piuttosto consistente, se – come abbiamo prima accennato – nel febbraio del 1490 sei capifamiglia ebrei, a nome delle proprie famiglie, affidano l'estimo delle proprie sostanze, in beni mobili e immobili, calcolati anche i debiti, a un arbitro di Sermoneta, *Diotheiuti*, affinché dal suo responso vengano ripartite equamente le imposte per la sinagoga.

²⁵ Analoghi insediamenti si hanno in altre località della provincia, cfr. ESPOSITO, *Consuetudini* cit., p. 239.

²⁶ Da un atto di vendita del marzo 1524 sappiamo che questo vicolo doveva trovarsi nei pressi della decarcia S. Angelo: in questo documento, Vito e Angelo di Mele acquistano un immobile con giardino sito a Sezze in decarcia S. Angelo, vicino alla *schola hebreorum*. Cfr. ASL, ANS, prot. 274, c. 267v.

²⁷ Nel 1568 per la concessione della sinagoga gli ebrei di Sezze risultano tassati per 10 ducati all'anno in occasione della festa di Ognissanti dalla Confraternita dei Catecumeni di Roma; cfr. PAVONCELLO, *Le comunità ebraiche laziali* cit., p. 57; oltre a questa somma gli ebrei di Sezze versavano 5 ducati all'anno per le altre sinagoghe della provincia.

²⁸ Gli atti sono rispettivamente in ASL, ANS, prot. 271, c. 40v e c. 90r. Tra i primi, l'atto di cessione del 1502 a *Legutius Venturotii* di una casa con orto sita vicino alla *scola hebreorum ... intus Setia*, in decarcia S. Angelo dietro pagamento di 30 carlini. La stessa indicazione è ripetuta nell'atto in cui Legutio cede l'edificio a Angelo di Mosè Masetto che versa a Legutio la somma pattuita in precedenza.

²⁹ Cfr. ASL, ANS, prot. 298, c. 206v.

Menzioni di un macello ebraico, del cimitero e del forno per le azime o del *balneum* per le donne non sono presenti nel mio *dossier*. Si può ipotizzare che gli ebrei usufruissero delle strutture utilizzate dai cristiani per la macellazione secondo il proprio uso: infatti nel capitolo XII del libro quarto sul “danno dato” dello Statuto comunale setino è presente il divieto di vendere a cristiani la carne macellata all’uso ebraico, pena una multa di dieci soldi;³⁰ la rubrica lascia intendere che gli ebrei fossero autorizzati a sciattare le carni, pur non essendo esplicitata l’esistenza di un macello ebraico adibito a tale scopo. Infine, per quanto riguarda il cimitero, ne abbiamo notizia dal catasto comunale del 1542, dove si parla di un *Campus iudeus* sito, come in altre località, in un luogo isolato³¹ in pianura.³² Del tutto mancanti, invece, notizie sul *balneum* per le donne ebre.

A conferma dell’importanza dell’attività di prestito su pegno per l’economia del gruppo ebraico setino, ma anche per le necessità della stessa comunità cristiana, gli atti notarili reperiti mostrano numerose dichiarazioni di debiti, ma anche quietanze di restituzione di somme di denaro prestate, depositi e veri e propri mutui;³³ la stragrande maggio-

³⁰ Cfr. Sezze, Archivio Storico Comunale, *Statuta, sive constitutiones civitatis Setie*, lib. IV, cap. XII, *de macellariis et eorum bestiis*: «item, nullus carnes sciattatas a Iudaeis vendat alicui Christiano, nisi primo ipsum certificet, ad poenam decem soldorum».

³¹ Il fatto di collocare i cimiteri ebraici al di fuori della città costituiva, secondo Toaff, un modo per mantenere la distinzione tra ebrei e cristiani visibile anche dopo il trapasso: cfr. A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 53-54.

³² La notizia è riportata da CACIORGNA, *Un’attiva minoranza* cit., p. 143, nota 135. Attualmente, nell’angolo orientale dell’abitato dell’odierna città, dal lato di Porta S. Parasceve, sito accanto al cimitero cristiano, è collocato un cimitero ebraico che conserva le iscrizioni funerarie di sedici lapidi tutte, però, riconducibili – quanto a datazione – al periodo successivo ai primi decenni del XIX secolo, cfr. L. ZACCHEO, *La comunità ebraica di Sezze*, Sezze 1987.

³³ In tutto ammontano a 701 atti, così ripartiti: circa 514 dichiarazioni di debito, 104 documenti in cui il prestito è esplicitamente dichiarato, cui vanno a sommarsi i 23 atti denominati formalmente di deposito, e le 60 quietanze. Negli atti di dichiarazione di debito è quasi sempre indicato l’arco di tempo entro il quale il debitore è chiamato a saldare il debito stesso; la data di restituzione era quasi sempre pattuita facendo riferimento alle più importanti feste cristiane: S. Maria in agosto, S. Luca e S. Giacomo nel periodo autunnale, meno frequentemente Natale e Pasqua. Dal confronto con i pochi

ranza degli atti in questione si concentra nel ventennio dal 1526 al 1545.³⁴

Il prestito era effettuato dagli ebrei singolarmente o in società con altri; tra queste ricordiamo la società tra *Vitus Joseph hispanus* e i suoi tre generi *Benedictus Iacobi hispanus, magister Sabatus medicus de Urbe* e *Guillelmus Iacobi sacerdotis*,³⁵ forse questi ultimi due già associati tra loro.

Tra i prestatori alcuni sono ricordati sporadicamente, come maestro Angelo di Manuele da Ceprano e il fratello Leone, Benedetto di Angelone, Abraam Faisco di Venosa, altri in modo più continuativo: è questo il caso di Angelo di Mosé di Masetto, Oziele di Aversa, Salomone di Rosa e Salomone di Angelo Siciliano.

La stragrande maggioranza dei mutui – rinvenuti per ogni periodo dell'anno, ma con maggiore consistenza nei mesi primaverili e in quelli autunnali, quando la scarsità di contante è più forte in una società ad economia prevalentemente agropastorale – è costituita da prestiti su carta o chirografari; per quelli su pegno – certamente attestati in numero inferiore rispetto a quelli effettivamente erogati, per i quali facevano fede i libri del prestatore³⁶ – tra gli oggetti lasciati in deposito figu-

atti di quietanza sopravvissuti per i quali si è conservata la corrispondente di dichiarazione di debito, è possibile risalire al tempo concesso per l'estinzione del dovuto, che oscillava tra due mesi e un anno, anche se raramente il termine era rispettato.

³⁴ I due decenni compresi tra il sacco di Roma ad opera dei Lanzichenecchi e l'ultimo editto di espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli, sono rappresentati prevalentemente dall'attività del prestatore Vito, presente in ben 500 atti; il resto è costituito da documenti attestanti attività commerciali di altro tipo. Per la maggior parte si tratta di vendite, che ammontano complessivamente a 141 atti; mentre vi sono 44 socide e 25 locazioni.

³⁵ Della prima società, con il primo marito della figlia Laura, è giunto l'atto costitutivo, cfr. ASL, ANS, prot. 274, c. 66r-v: la società valeva per due anni a partire dal luglio 1519 e prevedeva da parte di Vito la condivisione di una quota di capitale doppio rispetto a quello di Benedetto. Alla morte di quest'ultimo sopraggiunta nel 1525, Vito diventa socio di Sabato, marito della figlia Stella; non essendosi conservato l'atto costitutivo della società, deduciamo l'esistenza di quest'ultima dagli atti in cui Sabato tra il settembre e il novembre 1530 agisce al posto di Vito impegnando i debitori per somme di modesta entità, intorno ai 15 ducati di carlini. Cfr. prot. 275, cc. 245v-246r e prot. 275, c. 257r. Infine, a partire dal 1532, diventa socio del secondo marito della figlia Laura, attivo sulla piazza romana.

³⁶ Per i prestiti su pegno ricorrevano al notaio coloro che volevano un'ulteriore prova del mutuo.

rano suppellettili d'argento,³⁷ abiti femminili,³⁸ recipienti come caldaie e conche; inoltre, oggetti di mobilio come letti,³⁹ cuscini di raso,⁴⁰ lenzuola, tovaglie,⁴¹ e prodotti della terra come grano,⁴² e terre, vigne.⁴³ La somma dovuta poteva essere restituita anche sotto forma di beni in natura, come grano, olio, vino, legna che il prestatore rivendeva immettendosi, a sua volta, nel circuito commerciale.

Infatti l'attività prevalentemente praticata dagli ebrei setini, dopo quella feneratizia, è il commercio,⁴⁴ attestato soprattutto tra la fine del '400 e il primo '500. Angelo di Mosé di Moseo risulta attivo come mercante di balestre d'acciaio,⁴⁵ caldarelle e caldaie che vendeva a donne cristiane di Sezze,⁴⁶ oltre che di panni.⁴⁷ Effettuava acquisti per

³⁷ Ad esempio, vasi d'argento, cfr. ASL, ANS, prot. 271, c. 268v, cinture argente, come in prot. 294, c. 160r e prot. 287, c. 89r; gioielli, come orecchini; cfr. prot. 335, cc. 26v-27r. Gli orecchini a cerchio, i cosiddetti cercelli, erano in alcune località uno dei segni di identificazione delle donne ebreo. Cfr. D. O. HUGHES, *Distinguishing Signs: Ear-Rings, Jews and Franciscan rhetoric in the Italian Renaissance*, in *Past and Present*, 112 (1986), pp. 3-59.

³⁸ Cfr. in proposito ASL, ANS, prot. 285, cc. 92r-93v; prot. 295, c. 50r-v e prot. 295, cc. 73v-74r; prot. 312, c. 273r.

³⁹ Cfr. ASL, ANS, prot. 274, c. 341r; insieme a questi anche mobili cfr. prot. 298, c. 184r-v.

⁴⁰ Cfr. ASL, ANS, prot. 294, cc. 249v-250r.

⁴¹ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 45v.

⁴² Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 59v.

⁴³ Cfr. ASL, ANS, prot. 313, c. 209r; prot. 313, c. 209v. Tra i pegni un'attenzione particolare meritano le *vinee* per la loro commerciabilità, tanto del prodotto principale, il vino, quanto per la possibilità che offrivano di garantire doti e prestiti.

⁴⁴ Gli atti di compravendita rappresentano la quasi totalità della documentazione relativa ad ebrei reperita nel fondo notarile di Sezze risalente agli ultimi anni del Quattrocento e al primo decennio del Cinquecento.

⁴⁵ Nel febbraio 1490 *Iannutius Blasielli* pagherà entro i tre mesi seguenti la somma di 11 carlini papali e mezzo ad Angelo di Mosé per l'acquisto di 1 balestra di acciaio: cfr. ASL, ANS, prot. 270, c. 190v.

⁴⁶ Cfr. ASL, ANS, prot. 270, c. 74r; prot. 270, c. 77v: le donne erano rispettivamente *Antonella Hectoris, uxor quondam Andree Bernardi* e *Maria Lidani Pilosi* che fanno acquisti di modesta entità, spendendo 16 carlini a testa.

⁴⁷ Come nell'ottobre 1489, quando vende 22 braccia e mezzo di pannetti a *Antonius ser Bruschi et Bella magistri Laurentii eius uxor* al costo di 22 carlini papali e mezzo, cfr. ASL, ANS, prot. 270, c. 168v. Nello stesso mese del 1510 Angelo di Mosé vende panni colorati a *Antonius Ioannis Nigri maior* per un costo complessivo di 22 ducati, con l'accordo di restituirli in parte entro novembre e il resto entro gennaio; cfr. prot. 272, c. 329v. La somma viene ricevuta per conto di Angelo da parte della moglie Beneincasa, che rilascia quietanza nel gennaio dell'anno seguente. Cfr. prot. 272, c. 329v.

conto di cittadini di Alatri⁴⁸ e di ebrei di Sermoneta,⁴⁹ per cui riceveva quietanza di pagamento. Nei nostri documenti Angelo di Mosé è anche mercante di animali come asini⁵⁰ e cavalli.⁵¹ Compare, inoltre, sia come affittuario⁵² che come acquirente⁵³ di appezzamenti di terre, prevalentemente vigne. La sua attività commerciale lo porta a spostarsi di frequente: è conosciuto ad Alatri⁵⁴ e a Priverno,⁵⁵ oltre che a Sezze.

⁴⁸ Nell'ottobre 1502 Angelo di Mosé di Masetto riceve quietanza da Bernardino *Nardi Tasciotti* di Sezze per avergli versato 8 ducati di carlini a nome dell'alatrino Giovanni Paolo per conto del quale Angelo aveva acquistato delle anguille, cfr. ASL, ANS, prot. 271, c. 66r.

⁴⁹ Angelo David di Sermoneta aveva acquistato da Pietro *Bernardini* di Pontecorvo panni per un totale di 18 ducati di carlini: nell'ottobre 1509 Angelo di Mosé, per conto di Angelo David, riceve quietanza di pagamento per aver versato parte della somma, 10 ducati, al setino *Antonius Ioannis Nigri maior*, procuratore del commerciante di Pontecorvo. Cfr. ASL, ANS, prot. 272, c. 281r. Nel luglio 1513 è lo stesso Angelo ad acquistare da questo mercante di Pontecorvo panni per un totale di 82 ducati di carlini; cfr. prot. 283, c. 145r.

⁵⁰ Cfr. ASL, ANS, prot. 272, c. 52r: nell'agosto 1507 acquista un asino al costo di 6 carlini.

⁵¹ Cfr. ASL, ANS, prot. 270, c. 87r: nel settembre 1485 insieme all'ebreo setino *Hemanuel Salomonis* e ad *Antonius Mactei* vende due cavalli a *Antonius Cacece*.

⁵² Nel febbraio 1508 affitta per tre anni al *venerabilis vir Antonius Fanelli* di Sezze una vigna e un canneto in contrada del Colle in cambio di 2 salme di mosto ogni anno in occasione della vendemmia; cfr. ASL, ANS, prot. 272, c. 160v.

⁵³ In ASL, ANS, prot. 272, c. 392r acquista da Cola Sabino e da suo figlio ser Pietro di Sezze, tre appezzamenti di vigne in contrada delle Grotte al prezzo di 25 ducati di carlini; l'atto di vendita porta la data del 10 febbraio 1511.

⁵⁴ Doveva essersi trasferito in città agli inizi degli anni '90 del Quattrocento, dal momento che in un atto del 1494 viene definito, quanto a provenienza, *de Setia incolatrinus*. Si tratta della quietanza rilasciata nel settembre 1494 a *Petrus Antonii Lydani* per la restituzione di 23 fiorini ricevuti in prestito, secondo l'atto contenuto nei protocolli del notaio Angelo *de Rubeis*. Cfr. ASL, ANS, prot. 270, c. 245r.

⁵⁵ Da un contratto del maggio 1510, inoltre, risulta prendere in affitto a Priverno, in contrada Paolina, una casa con pozzo probabilmente usata come magazzino per i prodotti da lui venduti. Il canone d'affitto è di 25 carlini all'anno per due anni, con l'obbligo di apportare miglioramenti. Per questo motivo viene esonerato dal pagamento dell'affitto; la *locatio* è in ASL, ANS, prot. 272, c. 338v; il proprietario dell'abitazione è *ser Ioannis Vallecta*, con cui avrà relazioni commerciali nell'ottobre dello stesso anno per il commercio di panni. Molto probabilmente, secondo Caciorgna, questa casa non era usata da Angelo a tutti gli effetti come vera e propria abitazione, ma come semplice punto d'appoggio in caso di necessità e, appunto, come magazzino delle merci. Cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza cit.*, p. 144.

Oltre a questo personaggio, ricordiamo tra i mercanti anche il fratello, Ventura di Mosé, insieme ad Angelo di Ventura, maestro Mele di Angelo e Emanuele di Salomone.

Negli anni immediatamente successivi a quelli delle prime due espulsioni degli ebrei dal Regno di Napoli, anche il commercio ebraico diventa prerogativa di ebrei sefarditi di recente immigrazione a Sezze, e sembra orientarsi verso la vendita di prodotti agricoli come olio, grano e vino.⁵⁶ Ancora una volta il personaggio di primo piano sulla scena setina è l'iberico Vito di Giuseppe.⁵⁷ Anche se meglio individuabile come prestatore, numerosi atti documentano la sua attività di mercante già a partire dalla prima attestazione pervenutaci della sua presenza a Sezze, nel febbraio 1519. È ipotizzabile che parte della merce da lui immessa nel circuito commerciale fosse costituita da pegni depositati ma non più riscattati, come panni,⁵⁸ abiti femminili, utensili.⁵⁹ Risulta spesso impegnato nella compravendita di prodotti agricoli come il vino⁶⁰ derivante dalle vigne che acquistava in diverse occasioni nel territorio setino,⁶¹ e

⁵⁶ ASL, ANS, prot. 295, c. 403r-v: nell'aprile 1528 Vito riceve parte del debito di 14 ducati contratto da un suo cliente in 2 salme di vino del valore di 48 carlini; in maniera del tutto analoga nell'aprile 1539 Oziele pattuisce la restituzione entro sei mesi di un prestito di 13 ducati in vino. cfr. prot. 312, cc. 255r-v. La produzione vinaria era uno dei settori più importanti dell'economia della regione, soprattutto nell'area di Velletri: cfr. M.T. CACIORGNA, *Attività produttive e risorse*, in CACIORGNA, *Marittima medievale* cit., pp. 99-114.

⁵⁷ Già la Caciorgna, nel suo più volte citato saggio sugli ebrei di Sezze, osservava l'importanza di questo ebreo come imprenditore per i numerosi settori commerciali nei quali risulta attivo.

⁵⁸ Atti del novembre 1524 in ASL, ANS, prot. 274, c. 312r: vende un panno di lana verde e celeste del costo di 22 carlini; prot. 287, c. 4r: vende a *Petrus Marini et Hieronimus Miccinilli* panni colorati del valore di 14 carlini.

⁵⁹ Nel marzo 1522 vende a *Maria Antonii, uxor magistri Marci Nole* e a *magister Franciscus de Pedimontis* una tunica da donna, diversi panni di lana e una caldaia per un totale di 8 ducati di carlini, cfr. ASL, ANS, prot. 274, c. 225v. Nell'aprile 1525 Vito vende una tunica di color rosso scuro e una tovaglia a due cittadini di Sezze, Bernardino e Lydano, cfr. prot. 274, c. 351r.

⁶⁰ Il 17 febbraio 1519 acquista 4 salme di vino da Francesco Baratta di Sezze al costo di 2 ducati d'oro larghi, cfr. ASL, ANS, prot. 286, cc. 356v-357r. Successivamente, nel maggio 1528, *Antonius Cole Tani* gli promette 10 salme di mosto della vendemmia dell'autunno seguente dietro pagamento di 4 ducati di carlini. Cfr. prot. 275, c. 127r.

⁶¹ Nel giugno 1528 *Ioannes Lydani* gli vende una vigna al prezzo di 52 fiorini che Vito provvede subito a pagare; la vigna si trova in località detta *lo malo grosso*. ASL, ANS, prot. 275, c. 139v. Lo stesso giorno Vito provvede ad affittare per sei anni

formaggio di capra.⁶² Come mercante è anche attivo nella vendita di animali, asini,⁶³ cavalli⁶⁴ e bufali.⁶⁵ La sua attività in questo settore è tale da portarlo a concludere di frequente soccide con cristiani. Accanto a lui, e in maniera sempre più esclusiva a partire dal terzo decennio del Cinquecento, agiscono nel settore commerciale Salomone Scintoe, ebreo di Sermonea, il genero di Vito, *magister Sabatus, Sabatus Angeli Melis*,⁶⁶ e Oziele di Raffaele di Aversa.⁶⁷

lo stesso appezzamento a colui che gliel'aveva venduto dietro consegna di un terzo dei raccolti. Cfr. prot. 275, c. 140r. Nel maggio 1530 vende a Salomone di Rosa *civis setinus* una vigna nella campagna setina, in località *Conce de Suso*, al costo di 23 carlini; cfr. ASL, ANS, prot. 326, cc. 20v-21r. Nel settembre dell'anno seguente Vito ha venduto a *Antonius Ioannis Ciarli* una vigna in contrada *le grotte*. Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 276 v.

⁶² Tra i mesi di aprile e maggio 1519 *Marianus Petri Rei*, prima, e Francesco di Giovanni Francesco, dopo, entrambi di Sezze, gli vendono 100 *decene* di formaggio di capra al costo di 100 soldi per decina; cfr. rispettivamente ASL, ANS, prot. 292, c. 212r-v e prot. 292, c. 222r-v.

⁶³ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 147v: nel luglio 1528 vende a *Ioannes Francisci Rubei* un asino al prezzo di 28 carlini; nel febbraio dell'anno seguente lo stesso Vito fa un'analogha vendita a Antonio *Cole Santangeli*, per cui cfr. prot. 311, c. 90v.

⁶⁴ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 134r: nel giugno 1528 vende un cavallo del costo di 11 ducati di carlini a *Ioannes Georgii* di Sezze.

⁶⁵ Cfr. ASL, ANS, prot. 298, c. 441v: nell'aprile 1535 Vito vende a *Iacob Bernardi* di Sonnino due bufali al prezzo di 10 scudi.

⁶⁶ Il figlio di Angelone, Sabato, da solo o insieme alla moglie Ricca, tra il marzo e l'aprile 1529 appare impegnato nell'acquisto di case e terre: per i suoi affari fa uso della dote della moglie. Infatti con parte di essa acquista una casa a due piani in decarcia S. Parasceve al costo di 14 fiorini, cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 189r. Altri 5 fiorini presi dalla stessa dote gli servono nel febbraio dello stesso anno per acquistare un prato con un vicino oliveto in contrada *de Boneris*, cfr. prot. 275, c. 187v. Nel maggio 1531 Francesco *Gorii* gli vende una somara del valore di 22 carlini, cfr. prot. 275, c. 269v: nel gennaio 1534 *magister* Vincenzo Amadio de Luisetta e *honesto mulieris* Maria di Cola vendono a Salomone una casa in decarcia S. Parasceve valutata a 26 ducati) e terre (tra gli acquisti figurano vigne e oliveti: nel marzo 1528 Salomone acquista tre misure di terre nella campagna setina e altri tre pezzi di vigna con prato per il pascolo in contrada *Collis* (prot. 275, c. 109r-v: del gennaio 1532 è l'atto di vendita da parte di Angelo di Vallecorsa fatto da Salomone di una vigna sempre nella contrada detta *del colle* (prot. 296, c. 244v). Nel luglio 1531 acquista un oliveto in contrada *Arenarii* nella campagna setina (prot. 296, cc. 120v-121r). Maestro Sabato acquista vigne nel territorio setino, mentre il figlio di maestro Mel, Angelone, assieme ai figli, Mele e Sabato, è impegnato a Sezze nella gestione del monopolio del sale di cui ricevo l'appalto nel novembre 1529, cfr. prot. 275, c. 209r.

⁶⁷ Cfr. ASL, ANS, prot. 299, cc. 74v, 75r-77r; 364v-365v; prot. 326, cc. 70r, 123v, 213r.

Connesso al commercio e alla compravendita di animali da traino e da latte, infatti, era l'interesse per l'allevamento del bestiame; in corrispondenza dell'arrivo nel circuito economico setino degli ebrei provenienti dal meridione,⁶⁸ diversi ebrei impegnati nel settore commerciale figurano anche come soccidarii: oltre al già nominato Oziele *de Aversa*, anche Salomone di Rosa,⁶⁹ Salomone Scintoe⁷⁰ e Sabato di Angelone nella costituzione di soccide⁷¹ con cristiani setini finalizzate all'allevamento di animali, in maggioranza bufali e buoi, ma anche giovenche e asini.

In rapporti d'affari con gli ebrei è un po' tutta la società setina. Tra i numerosi cristiani che contattano ebrei ricordo quelli che compaiono più di frequente nei documenti: Andrea e Giovanni Valletta e il figlio di questi, Cristoforo, Giovanni e Andrea Baratta, Antonio Fanelli e Antonio di Ludovico Antonello. La maggior parte dei nominativi è accompagnata dall'espressione *providus vir*, che era in genere attribuita a persone di un certo prestigio, spesso nell'area in questione a giudici

⁶⁸ A partire dall'inizio del secondo quarto del Cinquecento; prima della soccida di Vito del febbraio 1526, (per cui cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 35v), due sole le soccide concluse entrambe da Angelo di Mosé di Masetto, nell'agosto 1507 e nel marzo 1509: cfr. rispettivamente prot. 272, c. 52v e prot. 285, c. 328r. In tutto gli atti di soccida sottoscritti da Vito sono tre: cfr. anche prot. 295, c. 384r (maggio 1528); prot. 275, c. 147r (luglio 1528).

⁶⁹ Cfr. ASL, ANS, prot. 312, c. 214r-v (dicembre 1538). Cfr. inoltre prot. 313, c. 216r-v dell'agosto 1540.

⁷⁰ Cfr. ASL, ANS, prot. 297, cc. 36r-37v (agosto 1532); prot. 297, cc. 213v-214r (maggio 1533); prot. 297, cc. 298r-v (settembre 1533); prot. 298, cc. 182v-183r (agosto 1534).

⁷¹ Per un indispensabile quadro di riferimento generale sulle soccide e sui riscontri statuari confermantici il peso economico di tale attività, cfr. A. CORTONESI, *Culture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonianze dalla legislazione statutaria*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 117-119. Le soccide pervenuteci sono strutturate secondo un analogo schema che prevedeva, secondo la pratica setina, la concessione al cristiano da parte dell'ebreo degli animali per un periodo di tempo di sei anni, calcolato, in genere, a partire dalla più vicina festa di S. Maria in agosto. In cambio della cura delle bestie era previsto il versamento di un canone, in genere annuale, in grano o legna. In molti casi, ogni due anni, era raccomandata la divisione dei nuovi nati. Nel caso della morte colposa di uno degli animali affidati in concessione, le spese per rimpiazzarlo erano a carico del responsabile del danno.

e notai;⁷² Tra la clientela cristiana figurano anche personalità del clero e ufficiali comunali che chiedono prestiti a nome di tutta la collettività e li ricevono a condizioni di favore. Tra i primi ricordo i prestiti di modesta entità richiesti dall'arciprete della collegiata di S. Maria di Sezze, che nel giugno 1528 riceve in mutuo 4 ducati da Leone di Raffaele di Aversa⁷³ e da Carmosina ebrea, e il prete che nell'aprile 1533 ottiene da Vito ebreo un prestito di 40 carlini.⁷⁴ Ben più sostanzioso il prestito richiesto nel luglio 1538 da Pietro Siciliano *syndacus setinus* a nome dell'intera comunità: ottiene infatti da Vito 100 scudi da restituire entro tre mesi, con la condizione di favore relativa all'esenzione dalle usure del primo mese.⁷⁵ Oltre a questi, altri abituali clienti dei banchi erano piccoli proprietari terrieri e commercianti impegnati nel settore della pesca.⁷⁶

In sintesi, l'analisi dei documenti rinvenuti per gli ebrei di Sezze denota un panorama simile a quello già delineato per altre località di confine della provincia di Marittima con il Regno di Napoli, come Terracina e Priverno. Come già evidenziato per Terracina,⁷⁷ anche a Sezze agli inizi del Cinquecento l'arrivo dei profughi ebrei ha contribuito ad arricchire il panorama economico della comunità ebraica; oltre a un incremento del numero di ebrei operanti in città, si osserva infatti una diversificazione delle loro attività economiche: accanto al commercio in senso stretto si fanno strada l'allevamento di animali, con conse-

⁷² Cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza: gli ebrei* cit., p. 148

⁷³ Nel 1513 il figlio di Leone *siculus de Aversa*, Angelo, è impegnato a pagare entro la fiera di Terracina a Gaudio di Angelo di Fondi 18 ducati e 10 carlini per l'acquisto dei cosiddetti panni di Fondi, cfr. C. BEATRICE, *Gli ebrei a Terracina nel Rinascimento*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, (2004/2), pp. 77-97: 93, nota 66.

⁷⁴ Si tratta rispettivamente del *venerabilis vir Antonius Fanelli*, e del *venerabilis vir Ioannes Petri Laurentii Fanelli* per cui cfr. ASL, ANS, prot. 287, c. 215v e prot. 304, c. 90v.

⁷⁵ Cfr. ASL, ANS, prot. 304, c. 372a r-v.

⁷⁶ Cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza* cit., p. 147.

⁷⁷ BEATRICE, *Gli ebrei a Terracina* cit., p. 83. «Con l'arrivo nella comunità delle famiglie di ebrei *de Regno*, le attività economiche del nucleo ebraico cittadino aumentano e si diversificano: nel XV secolo i pochi documenti rimasti attestano il possesso, da parte di ebrei, di appezzamenti di terra, e un solo caso di prestito, mentre nel XVI dai documenti notarili emerge un quadro economico più vario e complesso: *Judei*, Terracinesi e non, si occupavano di commercio, allevamento, artigianato, prestito». Sull'unico atto di prestito rimasto per Terracina anteriore al 1511, cfr. *ibid.*, p. 91, nota 32.

guente stipulazione di soccide, gli investimenti nell'agricoltura e soprattutto il prestito. Inoltre si può osservare all'interno della compagine ebraica setina una più netta stratificazione sociale che vede al vertice le famiglie di prestatori fuggite dal Regno. Non è infatti un caso che gli ebrei originari della penisola Iberica inseriti nel circuito delle relazioni economico-commerciali con i prestatori romani, siano i feneratori che erogano i prestiti più consistenti.

Dall'insieme degli atti notarili superstiti non si può fare a meno di rilevare una marcata presenza di documentazione di natura economica rispetto a quella di ambito privato come atti di parentela e testamenti.⁷⁸ Nella documentazione esaminata infatti sono stati rinvenuti due soli testamenti, quello dell'iberico Vito di Giuseppe,⁷⁹ seguito a tre giorni di distanza da un codicillo, e quello di Angelo di Mele;⁸⁰ non a caso entrambi raccolgono le disposizioni testamentarie di due fra i personaggi più in vista e le cui attività possono essere meglio seguite dagli atti a nostra disposizione. Il fatto che in tutta la documentazione notarile raccolta fino al 1545 – pur considerando le gravi lacune presenti nel notarile setino –, siano così scarsi gli atti testamentari e relativamente poco numerosi anche quelli relativi alle unioni matrimoniali, può essere indice del grado di chiusura della comunità ebraica locale che utilizzava appieno le possibilità di autonomia a lei riconosciute in alcuni specifici settori facendo ricorso a notai ebrei, soprattutto per quanto riguardava il diritto matrimoniale e quello successorio.⁸¹

⁷⁸ Sul totale di 1081 documenti rinvenuti, ben 799, cioè circa due terzi, sono quelli relativi ad atti di locazione di terre e vigne, soccide, vendite e prestiti.

⁷⁹ Il testamento è in ASL, ANS, prot. 298, cc. 206r-215r e porta la data del 4 ottobre 1534, mentre il codicillo è del 7 ottobre dello stesso anno (prot. 298, cc. 215v-218v).

⁸⁰ È il 4 gennaio 1543, cfr. ASL, ANS, prot. 326, cc. 481r-482v.

⁸¹ «Mentre è naturale il ricorso alla certificazione notarile per atti che vedono agire insieme cristiani ed ebrei, può destare qualche sorpresa la grande frequenza con cui gli ebrei, per atti di carattere privato o riguardanti esclusivamente la propria comunità, si rivolgono anche al notaio cristiano, pur potendo risolvere in modo autonomo questo tipo di esigenze avvalendosi di scritture private redatte da quelli che nei documenti sono definiti *notarii ebrei*, di solito dei rabbini (...). Il rogito notarile è richiesto in tutte quelle circostanze in cui l'ebreo vuol dare più forza agli atti che stipula. Essendo partecipe di una società che fonda gran parte delle sue relazioni su di una certificazione dotata di *fides publica*, anche l'ebreo le attribuisce un valore più ampio rispetto a quella che poteva ricevere dal rabbino-notaio e che comunque non aveva

Il *providus vir Vitus Ioseph hyspanus*, che – come abbiamo già ricordato – non ha figli maschi ma ben cinque figlie femmine (Laura, Stella, Regina, Gentilesca e Ricca), e che è senza dubbio vedovo, dispone i lasciti maggiori per le figlie⁸² mentre agli unici individui maschi menzionati nel testamento, cioè i nipoti Sabato e Iacob, rispettivamente figli di Ricca e Laura, vanno solo legati di minor valore. Infatti, mentre a Sabato, figlio di Leone di Mosè e di Ricca,⁸³ Vito lascia 40 ducati, ma a condizione che gli siano versati al momento del raggiungimento della sua maggiore età, e a Iacob, figlio di Laura e Benedetto *hyspano*, assegna 50 ducati,⁸⁴ per le figlie le quote in denaro sono molto più consistenti. Invece Angelo di Mele dalla moglie Rosella, ancora viva nel 1539 ma defunta nel 1543, ha avuto quattro figli: Benedetto, Mele, Prospero⁸⁵ e Sabato, quest'ultimo istituito nel testamento erede universale di tutti i beni del padre.⁸⁶ Si tratterebbe quindi di un'eccezione alla norma generale in caso di successione in presenza di

valore per la società cristiana» soprattutto in caso di controversie e quindi di ricorso ai tribunali. Cfr. ESPOSITO, *Notai, medici, convertiti* cit., pp. 114-115.

⁸² A Stella e a Regina vanno 200 scudi a testa. Stella è una delle due figlie sposata con uno dei soci romani di Vito, Sabato Sacerdote. L'altra, sposata in seconde nozze con l'altro socio Guglielmo Sacerdote, è Laura, già moglie del defunto Benedetto di Iacob *hyspanus*, che riceve in totale come donativo 300 scudi. Stella e Gentilesca sono nominate eredi universali con una dote di 500 scudi a testa, cfr. ASL, ANS, prot. 298, cc. 215v-218v; 328r-v.

⁸³ L'atto che certifica l'avvenuto versamento della dote di Ricca al marito Leone è del maggio 1525 e si trova in ASL, ANS, prot. 274, c. 358r.

⁸⁴ Laura era già sposata con Benedetto al momento del suo arrivo a Sezze: l'atto di quietanza del marito per l'avvenuto versamento della dote da parte di Vito porta la data dell'11 giugno 1520 e si trova in prot. 292, cc. 395v-396v; sei anni dopo nel luglio 1526 la donna, morto il marito, rinuncia alla tutela sui figli a vantaggio della suocera *domina Sol hyspana*, cfr. prot. 275, c. 58r.

⁸⁵ Cfr. ASL, ANS, prot. 326, c. 263r-v: consegna come quota ereditaria al figlio Prospero di 150 ducati.

⁸⁶ Queste le altre disposizioni: il figlio Sabato avrebbe dovuto tenere per un anno a sue spese il nipote Michele presso un precettore ebreo; ai nipoti, figli di Mele, lascia due salme di vino e due di grano come sostentamento per un anno. Nomina il figlio Benedetto erede dei 50 ducati versati al tempo dell'emancipazione; lascia ai nipoti Emanuele, Salomone, Michele e Mele tra vari beni commerciali 25 fiorini. Al fratello Gentile lascia tutte le terre in territorio setino e i suoi vestiti.

consanguinei di sesso maschile⁸⁷ dal momento che viene privilegiato uno dei figli, forse il primogenito, a scapito degli altri.

In entrambi i testamenti, oltre ai lasciti ai propri familiari, figurano quelli *pro anima*. A conferma del grande prestigio dei luoghi di culto ebraici di Roma, il sefardita Vito lascia somme in denaro a diverse *scole* romane:⁸⁸ mentre la *Scola Nova*, quella teutonica e quella della Porta ricevono tra tutte 12 ducati, i lasciti maggiori (ben 10 ducati a testa) sono per la *scola Tempio*, per la sinagoga Quattro Capi e per quella degli Aragonesi, ovvero rispettivamente per la sinagoga principale e più antica di Roma, per quella di cui facevano parte i due generi romani⁸⁹ e infine per quella che con tutta probabilità doveva rappresentare la scola degli ebrei suoi connazionali: non mi sembra affatto casuale infatti che non siano ricordate le altre sinagoghe degli ebrei sefarditi di Roma, e cioè i Catalani e i Castigliani, che com'è noto, erano in costante competizione con gli Aragonesi. Sempre in tema di lasciti *pro anima*, l'altro testatore Angelo di Mele concentra i suoi lasciti unicamente alla sinagoga setina: lascia infatti «pro salute anime sue, unam urciam ollei capacitatis octo metretarum convertendum in usum

⁸⁷ A differenza del diritto romano che non prevedeva distinzioni tra figli maschi e figlie femmine, il diritto successorio ebraico prediligeva la successione per via maschile, ricordando in ordine tra i lasciti testamentari prima i figli maschi, quindi i nipoti e poi i fratelli del defunto; solo in caso di mancanza di discendenza maschile, la pratica successoria ebraica riconosceva eredi le figlie femmine. Sul diritto ebraico in materia ereditaria, cfr. V. COLORNI, *Diritto ebraico e diritto dello Stato*, in *Legge ebraica e leggi locali*, parte E (*Successioni*), Milano 1945, pp. 201-221.

⁸⁸ Gli ebrei di Roma agli inizi del Cinquecento erano raccolti nella *Universitas hebreorum Urbis*, detta in seguito *hebreorum Urbis romanorum* per distinguerla da quella dei *forenses*, ovvero gli ebrei ultramontani; l'*universitas* degli ebrei italiani aveva a disposizione cinque luoghi di culto che sommati a quelli degli ebrei stranieri davano alla vigilia del Sacco un totale di 11 sinagoghe. La *scola* più importante e seconda per formazione solo a quella di Trastevere, era la *scola Tempio* localizzata in Piazza del Mercatello; coeva a quella *Tempio* era la *scola Quattro Capi* posta nei pressi dell'omonimo ponte tra l'isola Tiberina e il rione Ripa, quindi la *scola Porta* sita nel rione S. Angelo e quella *Nova Italarum*. Cfr. A. ESPOSITO, *Le comunità ebraiche prima del Sacco: problemi di identificazione*, in ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 257-279.

⁸⁹ *Salomon Sacerdote* e *Guillelmo Sacerdote*, scelti da Vito come esecutori testamentari, nel 1509 figurano in un elenco di ebrei appartenenti alla sinagoga Quattro Capi, *ibid.*, p. 262.

lampadis existentis in schola hebreorum intus Setiam», incarico affidato al figlio Sabato; vincola inoltre il lascito di 5 carlini disposto per ognuno dei suoi due nipoti, Gabriele figlio di Sabato e Manuele figlio di Mele, «cum onere quod post eius mortem teneantur per annum continuum celebrare officium nuncupatum hebraissce cadif».

Un numero limitato di atti – solo venticinque – documenta la stipulazione di legami matrimoniali.⁹⁰ L'analisi della provenienza delle famiglie ebraiche contraenti parentele a Sezze permette di confermare la preferenza degli ebrei sefarditi emigrati in Italia alla fine del '400 a contrarre legami matrimoniali con profughi ebrei, spesso di analoga provenienza, fenomeno peraltro già rilevato per altre località. Già Maria Teresa Caciorgna aveva individuato la tendenza degli ebrei *de Regno* stanziati a Sezze a costruire preferibilmente legami parentali ed economici all'interno del proprio gruppo.⁹¹ Entrando più in dettaglio, solo la famiglia sefardita di Vito e della consuocera Sol conclude contratti matrimoniali con ebrei "esterni" a Sezze: quattro delle cinque figlie di Vito si uniscono rispettivamente con un ebreo di Cori,⁹² uno di Maddaloni⁹³ e due di Roma. Per quanto riguarda i restanti nuclei familiari di cui siamo in grado di ricostruire la provenienza, buona parte degli ebrei residenti a Sezze risultano coniugati con donne provenienti da località vicine, come Ceccano,⁹⁴ Sermo-

⁹⁰ A questi atti vanno aggiunte le controversie che si generavano, spesso, in seguito alla mancata restituzione della dote per la morte del coniuge, e atti di quietanza per l'avvenuto pagamento della dote.

⁹¹ «Nell'insediamento ebraico di Sezze, si individua chiaramente come non si possa parlare di integrazione con gli ebrei *de Regno*: il gruppo di più antico stanziamento ed i nuovi costituiscono due componenti nettamente distinte: sia nei legami matrimoniali che nell'attività commerciale non si integrano tra loro, le abitazioni sono in quartieri diversi, ed anche i legami di parentela o commerciali vengono di preferenza stabiliti con ebrei stanziati in altri luoghi ma sempre della stessa provenienza». Cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza* cit., pp. 150-151.

⁹² Cfr. ASL, ANS, prot. 286, c. 404r-v: nel marzo 1520 Rosa ebrea, figlia di Vito, è sposata con Joseph Siciliano abitante a Cori.

⁹³ Raphael di maestro Mosé di Maddaloni, marito di Regina, figlia di Vito, riceve in dote 215 scudi dall'esecutore testamentario di Vito, Sabato, cognato di Regina e marito di Ricca, nel gennaio 1542 (ASL, ANS, prot. 305, cc. 73r-74r).

⁹⁴ Cfr. ASL, ANS, prot. 326, cc. 509v-510v: nel giugno 1543 maestro Sabato Sacerdote conclude un accordo matrimoniale a nome della nipote Ricca di Elia da Ceccano con Raffaele di Raffaele di Sezze.

neta,⁹⁵ Sora,⁹⁶ Terracina,⁹⁷ ma anche del Regno di Napoli; in due circostanze concludono legami nuziali con donne setine.⁹⁸ Metà dei restanti nuclei familiari di cui abbiamo notizia nel *dossier* sono formati da uomini da poco giunti a Sezze con donne ebreo di località diverse sia della provincia come Terracina⁹⁹ e Anagni,¹⁰⁰ sia dell'Italia meridionale come Aversa,¹⁰¹ Gaeta,¹⁰² le altre famiglie sono costituite da donne ebreo di Sezze coniugate con uomini di località vicine, come Pontecorvo.¹⁰³

Prevalentemente in denaro, le doti¹⁰⁴ delle donne ebreo residenti a Sezze potevano anche essere costituite da beni immobili, come case e

⁹⁵ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 88r: nel settembre 1527 Gentildonna figlia di Salomone di Sermoneta va in moglie a Iacob, nipote di Sol *hyspana*: «domina Sol hebreo hyspana [...] ex una et Salamon hebreus de Sermineto pater et legitimus administrator Gentilidonne eius filie partibus ex altera [...], fecerunt inscriptum contractum matrimonii secundum eorum consuetudinem [...]; ipsa domina Sol avia paterna Iacobi Benedicti Gornizano promisit [...] quod dictus Iacob capiet et volet in suam legitimam uxorem Gentilem donnam filiam dicti Salamonis. Et dictus Salamon promisit [...] quod ipsa Gentilidonna eius filia capiet et volet in suum maritum prefatum Iacobum».

⁹⁶ Si tratta di Florina di Sora defunta moglie di Sabato di Angelo di Mele di Sezze, cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 5r-v.

⁹⁷ ASL, ANS, prot. 298, cc. 223r-225v: nell'ottobre 1534 Mele di Angelone di Sezze dichiara di aver ricevuto il versamento dei beni dotali della moglie Anna, ebrea di Terracina.

⁹⁸ Rosella ebrea moglie di Angelo di Mele di Sezze (ASL, ANS, prot. 286, c. 283r), Ricca di Mele di Mosé di Sezze moglie di Sabato di Angelo di Mele di Sezze (prot. 275, c. 38r).

⁹⁹ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, cc. 228r-v, Lustra *Diotheaite* di Terracina è sposata con Salomone di maestro *Centhair* di Sermoneta.

¹⁰⁰ Cfr. ASL, ANS, prot. 296, cc. 348r-v, la donna di Anagni si chiama Gemma e il marito, di Sermoneta, Raffaele di maestro Emanuele.

¹⁰¹ Diana di Simeone *Raphaelis* di Aversa è moglie di Patiele Crescerello di Terracina, cfr. ASL, ANS, prot. 287, c. 468v; sull'attività di quest'ultimo cfr. BEATRICE, *Gli ebrei a Terracina* cit., p. 95, n. 94, dove è ricordato come prestatore insieme a Angelo Gaudio di Fondi e ai fratelli Leone e Samuele di Aversa.

¹⁰² Perna di Gaeta risulta moglie di Oziele di Aversa in ASL, ANS, prot. 326, cc. 521r-522v

¹⁰³ Regale di Sezze, figlia di maestro Mele di Angelo, sposa Emanuele di Pontecorvo, abitante a Ferentino, cfr. ASL, ANS, prot. 270, cc. 282v-283r.

¹⁰⁴ La dote, già in parte saldata al momento della stipulazione dell'atto di *parentela*, veniva poi completamente trasferita al padre dello sposo (o allo sposo stesso se costui era già emancipato) e di questo resta traccia nelle quietanze, rilasciate dal marito ai congiunti della sposa.

terre. La media delle quote dotali espresse in denaro si aggira su valori compresi tra 50 e 100 ducati di carlini, con un massimo¹⁰⁵ di 500 scudi d'oro versati nel settembre 1539 a Zacaria *Joseph de Traiecto*, genero di Vito e marito della figlia Ricca, da parte dell'esecutore testamentario Guglielmo Sacerdote,¹⁰⁶ e un minimo di 18 ducati di carlini (gennaio 1539) dote di Soliga, moglie di Emanuele di Salomone di Veroli.¹⁰⁷ Per quanto riguarda il corredo, solo in pochissimi casi è possibile ricostruire i capi che lo costituivano, ovvero quella serie di oggetti, come manufatti di lana, lino, seta e canapa¹⁰⁸ per l'abbigliamento personale e per la casa che la donna era tenuta a portare nella casa coniugale a proprie spese; in alcuni atti è fatta menzione di gioielli, come orecchini, anelli d'oro e perle,¹⁰⁹ mentre non compaiono nella documentazione a nostra disposizione utensili e beni di uso domestico.

Com'è noto, l'accordo matrimoniale costituiva, oltre che un'alleanza tra famiglie, anche un importante strumento di strategia economica perché permetteva di stabilire relazioni con ebrei di altre località costituendo in questo modo quella rete di rapporti familiari tipica dell'ebraismo medievale italiano e funzionale peraltro alla sopravvivenza dei nuclei ebraici in caso di espulsione o fallimento dell'attività di prestito in una data località.¹¹⁰ Il senso di sradicamento derivante dalla

¹⁰⁵ La crescita dell'ammontare delle doti, in parte, è da mettere in relazione con l'estrazione sociale di alcune famiglie contraenti più abbienti, portate per esigenze pratiche a concentrare i propri capitali attraverso scelte matrimoniali fortemente endogamiche dal punto di vista sociale, come nel caso dei nuovi nuclei formati dalle figlie di Vito, il prestatore più importante di Sezze; dall'altra, non può non tenere conto del variare del valore del denaro che fa sentire il suo impatto sulle quote dotali in maniera proporzionale al variare dell'ampiezza dell'arco di tempo preso in considerazione.

¹⁰⁶ ASL, ANS, prot. 300, cc. 290r-291v.

¹⁰⁷ ASL, ANS, prot. 297, cc. 139v-140r.

¹⁰⁸ «...il corredo della sposa, comprendente i capi di vestiario che le sarebbero serviti nella vita di ogni giorno e nelle occasioni festive...era esposto all'esame competente di parenti e amici nei giorni precedenti al matrimonio...per dimostrare come la famiglia avesse provveduto degnamente la donna di vesti confacenti al suo rango sociale e alla sua nuova condizione», cfr. A. Toaff, *La vita familiare*, in *Gli ebrei in Italia*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11/1, a cura di C. Vivanti, Torino 1996, p. 259.

¹⁰⁹ ASL, ANS, prot. 335, cc. 26v-27r; prot. 270, cc. 282v-283r; prot. 326, cc. 288v-289r.

¹¹⁰ Cfr. M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli ebrei in Italia* cit., pp. 173-235: 215-218.

dispersione geografica dei nuclei ebraici e il numero limitato dei banchi di prestito favorito dalla pratica del commercio del denaro in forma monopolistica¹¹¹ spinse, infatti, gli ebrei a trasformare quello che poteva essere percepito come un *handicap* in un punto di forza, funzionale all'attività stessa del prestito ebraico, facendo leva sulla «struttura che meglio di ogni altra poteva garantire la difesa dell'identità ebraica (...): la famiglia».¹¹²

Le relazioni matrimoniali concluse da ebrei di Sezze con famiglie delle località circostanti possono allora essere connesse con la rete di rapporti commerciali esistenti in misura maggiore tra gli ebrei delle città della Marittima come Sezze, Terracina, Priverno, Velletri, Sermoneta e Cori,¹¹³ ma anche della provincia di Campagna, come Alatri,¹¹⁴ Anagni,¹¹⁵

¹¹¹ M. LUZZATI, *Per la storia dei rapporti tra Ebrei e Cristiani in Italia: demografia e insediamenti ebraici nel Rinascimento*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze 1989, pp. 185-191. Questa particolare distribuzione era incoraggiata dalle necessità di controllo sociale dei membri della propria comunità di appartenenza a cui il banchiere era chiamato dall'autorità locale, pena l'allontanamento dalla città e la chiusura dell'esercizio del prestito.

¹¹² Cfr. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici* cit. p. 217.

¹¹³ Come Sezze, anche la comunità ebraica di Cori, a differenza di altre, quali Velletri, conosce un consistente sviluppo nel corso del Cinquecento: organizzata al suo interno sul modello di quella romana, consta prevalentemente di prestatori, ma anche di commercianti di panni, di grano e di bestiame e di un ristretto numero di artigiani. Per la comunità ebraica di Cori cfr. G. PESIRI, *Appunti sulla comunità ebraica di Cori tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI*, in *Gli ebrei a Cori nella prima metà del '500*, numero speciale di *Ypothekai*, bollettino quadrimestrale delle Biblioteche dei Monti Lepini, 3 (1987), pp. 33-34; P. L. DE ROSSI, *Gli ebrei di Cori nella documentazione del tribunale locale tra il 1521 e il 1543*, ivi, pp. 69-78; P. L. DE ROSSI, *Gli ebrei di Cori nei registri delle "Entrate e Uscite" dell'Archivio comunale di Cori (sec. XVI)*, in *Latium*, 6 (1989), pp. 85-121. Due soli sono gli atti tra quelli setini riferibili a ebrei di Cori, un prestito e una parentela: nel giugno 1515 Amadio di Cori presta a Angelo di Mosé 50 ducati (ASL, ANS, prot. 273, cc. 174v-175r). Nel marzo 1520 Vito ebreo marita la figlia Rosa con Joseph Siciliano abitante a Cori; cfr. ASL, ANS, prot. 286, c. 404r-v.

¹¹⁴ Angelo di Mosé ha relazioni commerciali ad Alatri dove si trasferisce nel 1493; prestatore ad Alatri è rabbi Mele nel gennaio 1527, cfr. ASL, ANS, prot. 287, c. 97r; prot. 287, cc. 298v-299r, nel settembre 1529 acquista terre a Sezze; nel luglio 1531 vende due libri, dietro un prestito di Mele di Angelone (prot. 275, c. 273v).

¹¹⁵ Nel luglio 1531, (prot. 275, c. 273v), rabbi Mele di Sezze acquista – tramite deposito di 5 ducati del setino Mele di Angelone – due libri da Salomone Mele ebreo di Anagni.

Sora,¹¹⁶ Sonnino¹¹⁷ e Vallecorsa.¹¹⁸

Fino alla fine del secondo decennio del Cinquecento le relazioni intrattenute con gli ebrei di località circostanti, commerciali o matrimoniali, sono comunque sporadiche. L'arrivo degli ebrei sefarditi, a cui ci si è riferiti più volte, ha contribuito tra l'altro a far sì che la comunità ebraica setina ampliasse i propri orizzonti commerciali. I due ebrei *de Urbe*, maestro Sabato e Guglielmo Sacerdote, diventati generi e socii di Vito, fanno la loro comparsa sulla scena setina inserendosi nelle maglie dell'economia cittadina. Nel frattempo hanno relazioni commerciali a Sezze ebrei provenienti dalla vicina Sermoneta, da Velletri e da Priverno. Il numero consistente di ebrei sermonetani che si trova ad operare a Sezze è da mettere in relazione con le svariate confische di beni effettuate dal restaurato governo Caetani a danno di ebrei nel corso dei primi anni del Cinquecento.¹¹⁹ La dispersione della comunità ebraica di Velletri¹²⁰ produce un numero considerevole di matrimoni tra ebrei setini e velletrensi, come quelli tra Troyano di Mosé di Velletri e Bellaflora di Angelo Siciliano di Sezze¹²¹ e tra Angelica sorella di Troiano e Angelo fratello di Bellaflora.¹²² Sono numerosi a partire dalla

¹¹⁶ Nel gennaio 1532, (prot. 296, cc. 247v-250v), Ritio di Sora presta 362 ducati a maestro Antonio *de Lutiis* di Sezze e alla moglie Laura *de Lite* di Napoli.

¹¹⁷ Da Sonnino provengono i due maestri ispani Santoro e Isahac, chiamati da alcuni capifamiglia a insegnare a Sezze tra il 1511 e il 1512.

¹¹⁸ Nel maggio 1531 *Benedictus Iacobi* ebreo di Vallecorsa acquista un immobile a Sezze in decarcia S. Andrea da maestro Sabato e Vito. Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 297v.

¹¹⁹ Cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza* cit., p. 137 e p. 144, n. 143. A partire dal 1505 in seguito al ritorno della dinastia dei Caetani e dell'allontanamento dei Borgia, la documentazione di Sermoneta attesta numerose vendite di beni da parte di ebrei sermonetani, evidentemente non più visti di buon grado dai nuovi signori in seguito alla precedente familiarità avuta con i Borgia.

¹²⁰ Cfr. ASL, ANS, prot. 300, c. 63r-v del novembre 1538: due ebrei di Velletri, Sabato e Benedetto di Mosé David sono debitori nei confronti di Vito di 50 scudi. Testimoniata, in parte, dalla diminuzione degli atti notarili riguardanti il prestito ebraico in questo periodo in seguito all'istituzione del Monte di Pietà a Velletri intorno 1490, l'inesistenza di prestatori in città – richiamati solo nel 1547 e comunque attivi solamente per due anni – sarebbe indirettamente testimoniata proprio dal ricorso al prestito di Vito da parte di questi ebrei velletrensi. Per la comunità di Velletri e l'istituzione del Monte di Pietà, cfr. CACIORGNA, *Un'attiva minoranza* cit., pp. 127-136.

¹²¹ Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 321r, febbraio 1531.

¹²² Cfr. ASL, ANS, prot. 275, c. 321r, febbraio 1531.

metà del terzo decennio del Cinquecento gli atti di prestito, spesso su pegno, con relativa ipoteca di immobili nel territorio di Priverno¹²³ effettuati da ebrei prestatori di Sezze, primi fra gli altri Oziele, Vito e Sabato Sacerdote; pochi di essi però riguardano ebrei di Priverno. Il nucleo ebraico pipernese di più antico stanziamento, infatti, si allontana sul finire del Quattrocento, in parte diretto verso Roma.¹²⁴

L'apporto di capitali che contribuisce a tenere attiva l'economia setina nel periodo tra il secondo e il quarto decennio del Cinquecento è, dunque, soprattutto di origine meridionale, in particolare proveniente dai centri che oggi si trovano al confine tra Lazio e Campania. Sono gli ebrei provenienti da Marcianise, *Traiecto*, Aversa e Fondi ad animare il commercio del denaro in questi anni a Sezze; anche gli stessi ebrei provenienti da zone limitrofe alla città, come Sermoneta, sono di origine meridionale e il *castrum Caetani* costituisce solo l'ultima tappa delle loro peregrinazioni.

¹²³ Oltre al *providus vir Prosperus Moysecti* che, maggiore di 25 anni, rilascia quietanza a Oziele di Aversa nell'aprile 1545, ricordiamo anche un altro ebreo debitore di Oziele, il cosentino David Joseph residente a Priverno, che ottiene a Sezze nel 1544 quietanza di pagamento, cfr. ASL, ANS, prot. 326, cc. 603v-604r. Le scritture riguardanti i prestiti erogati e restituiti in questo atto sono registrati tra gli atti della Vicaria Napoletana.

¹²⁴ Intorno al secondo decennio del Cinquecento l'immigrazione dei profughi *de Regno* contribuisce a ricostituirlo in contrada *Pusterla*. Sugli ebrei di Priverno cfr. CA-CIORGNA, *Un'attiva minoranza* cit., p. 151.

VINCENZO DI FLAVIO

GLI *STATUTA* DEL XV SECOLO
DELL'ABBAZIA DI SAN SALVATORE MAGGIORE

1. Gli statuti, che qui di seguito per la prima volta si pubblicano, furono stilati nell'ultimo quarto del XV secolo per le popolazioni soggette all'abbazia di San Salvatore Maggiore.¹ Detta abbazia, situata oggi nel comune di Concerviano (prov. di Rieti), fu fondata nel 735 da monaci benedettini. Sulla scia della consorella di Farfa, conobbe presto un rapido sviluppo e fu anch'essa dichiarata imperiale. Ebbe giurisdizione ecclesiastica e civile su un territorio di notevole ampiezza, a cavallo tra i fiumi Salto e Turano. Incendiata dai Saraceni nell'anno 891, fu ricostruita nel secolo successivo. Nella lotta tra papi e imperatori, si schierò con i secondi. Nel 1122 fu inglobata nello Stato della Chiesa, al quale rimase legata sino all'unità d'Italia. Con il secolo XIV inizia la sua decadenza e nel 1399 viene ridotta a commenda da Bonifacio IX. Nel 1618 l'abbazia fu soppressa e unita definitivamente e in perpetuo a Farfa. Due secoli dopo, nel 1841, il suo territorio fu diviso tra la neoeretta diocesi di Poggio Mirteto e quella di Rieti. A quest'ultima, finalmente, fu assegnato interamente da Pio XI con bolla del 3 giugno 1925.²

¹ Ringrazio vivamente l'amico prof. Giovanni Rampazzi di Longone per aver messo a mia disposizione la riproduzione fotografica del ms degli *Statuta* di S. Salvatore Maggiore e per avermi fatto conoscere il territorio dell'abbazia, di cui da tempo va ricercando con passione i documenti per ricostruirne la storia.

² Per le fonti e la bibliografia v. *Monasticon Italiae*, I, Roma e Lazio, Cesena 1981, p. 138, n. 95; M. G. FIORE, *S. Salvatore Maggiore di Concerviano (Rieti)*, in *Archeologia Laziale*, VIII (1986); M. D'AGOSTINO - M. G. FIORE, *Il monastero imperiale di S. Salvatore Maggiore: nuove problematiche e prospettive di ricerca*, in *Il Territorio*, III/2 (1987), pp. 3-30; A. D'AMELIA, *Il monastero imperiale di S. Salvatore Maggiore sul Monte Letenano. Con appendici extra*, Poggio Mirteto s. d. (ma 1987); G. GHISARI - C. DE PAOLIS, *L'Abbazia di S. Salvatore Maggiore*, in *Lunario Romano 1988*, Roma 1987, pp. 111-26; *L'abbazia di S. Salvatore Maggiore e la massa Torana. Ri-*

All'epoca dello statuto l'abbazia aveva giurisdizione spirituale e temporale su tredici centri abitati, tra borghi e castelli. Erano (in ordine alfabetico) Capradosso, Cenciara, Concerviano, Longone Sabino (centro maggiore, il più vicino al monastero e dove aveva sede il governo), Magnalardo, Poggio Vittiano, Porcigliano (oggi Fassinoro), Pratojanni, Rocca Ranieri, Rocca Vittiana, Vaccareccia, Vallecupola e Varco Sabino.

Di questo territorio erano allora abati commendatari e veri e propri feudatari gli Orsini, i quali da circa mezzo secolo ne detenevano il titolo e lo manterranno fino al 1503 (lo riavranno poi in commenda nel 1513-30 con Giovanni Giordano Orsini, Napoleone Orsini d'Aragona e Francesco Orsini, e infine nel 1623-27 con Francesco Orsini).³ Il primo di questa casata ad esserne investito fu il cardinale Giordano Orsini, che nel 1420 l'ebbe in commenda insieme con l'abbazia di Farfa.⁴ Giordano nel 1431 lo cedette, come bene di famiglia, a Giovanni Orsini, monaco farfense, dal quale passò al fratello Latino e infine da questi al nipote Giovanni Battista Orsini.⁵

Quest'ultimo è il personaggio che propriamente c'interessa, poiché sotto di lui fu compilato lo statuto in argomento. Si legge, infatti, nella premessa che esso statuto fu fatto, oltre che «ad laudem, honorem et reverentiam omnipotentis Dei» ecc., anche

ad devotionem et fidelitatem [*omissis*] reverendi in Christo patris et domini, domini Baptiste de Ursinis, Sedis Apostolice prothonotarii et eiusdem camere clerici ac prelibati monasterii «Sancti Salvatoris Maioris» perpetui commendatarii (c. 5r).

Da altre fonti apprendiamo che Giovanni Battista Orsini divenne abate commendatario di San Salvatore l'8 agosto 1477, per rinuncia in

stampa delle opere di Paolo De Sanctis e di Idelfonso Schuster. Studi e documenti, a cura di G. MACERONI - A. M. TASSI, Concerviano 1989. Le opere ristampate sono: P. DE SANCTIS, *Notizie storiche del Monastero di S. Salvatore Maggiore e del Seminario di Rieti*, Rieti 1884, e I. SCHUSTER, *Il monastero imperiale del Salvatore sul monte Letenano*, già in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXXVII (1914), pp. 391-451, con l'aggiunta di numerosi e gravi refusi.

³ I. SCHUSTER, *L'Imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, p. 422.

⁴ *Hierarchia catholica medii aevi*, II ed., Monasterii 1913, p. 3 e nota 5; SCHUSTER, *L'Imperiale abbazia* cit., p. 422.

⁵ *Hierarchia catholica* cit., pp. 3 n. 5, 10 nota 6, 11 nota 1, 19.

suo favore dello zio cardinale Latino, che morirà tre giorni dopo.⁶ A quella data Giovanni Battista era già protonotario apostolico, avendo ricevuto questo titolo da Paolo II (1464-71), molto probabilmente tra il 1467 e il '68 (come m'informa l'amico Andrea Petrini dell'Archivio di Stato di Rieti). E con il titolo di protonotario apostolico («Baptistam de Ursinis, protonotarium apostolicum, presentem») compare nel verbale del concistoro del 15 novembre 1483, al momento della nomina a cardinale.⁷

Si può dunque concludere che gli *Statuta* per i vassalli dell'abbazia di San Salvatore Maggiore, nei quali egli figura – come già detto – con il titolo di protonotario, furono voluti e scritti nel periodo che precede la sua promozione al cardinalato, ossia tra l'agosto 1477, quando egli ne diviene commendatario, e l'autunno 1483, quando viene nominato cardinale. Per questo motivo non si può accettare la data 1473 segnata da qualcuno sul codice che li contiene, come si dirà nel paragrafo successivo. Lo stesso Cesare De Cupis, che per primo segnala il codice, mette la data 1473 con un punto interrogativo.⁸ Forse chi appunto quella data, per un *lapsus calami*, scrisse '7' anziché '8', ossia 1473 anziché 1483.

Ma, anno più anno meno, conta poco. Conta invece il fatto che il protonotario apostolico Battista o Giovanni Battista Orsini abbia sentito l'urgenza civile di dare una regola scritta (la prima del genere, a quanto sembra, in quel territorio)⁹ ai suoi vassalli, sui quali forse, in un

⁶ *Hierarchia catholica* cit., p. 11, n° 3, nota 1.

⁷ *Ibid.*, p. 19, n° 33 e nota 7.

⁸ C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, in *Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, ser. III, IX-X (1919), p. 263. Per una recentissima schedatura degli statuti presenti nell'Archivio Orsini v. A. MAZZON, *Il fondo diplomatico e la sezione degli statuti dell'Archivio Orsini presso l'Archivio Storico Capitolino*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 128 (2005), pp. 35-64: 58.

⁹ Sembra che in precedenza queste popolazioni non avessero norme scritte. Ne potrebbe essere una riprova il fatto che mai, in questi *Statuta*, riferendosi al passato, si parla di vecchi statuti o norme scritte, ma solo di consuetudine, uso antico («preteritum morem») o di memoria di come si faceva un tempo. Ecco le espressioni ricorrenti: i *vicecomites* raccolgono le collette e facciano le altre cose «secundum antiquam consuetudinem Abatie» (art. 46), non esigano alcun pedaggio «pro ut hactenus extitit consuetum» (art. 67), il vino si venda «secundum antiquam consuetudinem Abatie», senza intervenire con nuove norme (art. 73); le concessioni si diano dall'Abate «ut

passato più o meno lontano, abati senza scrupoli avevano spadroneggiato a proprio arbitrio, facendo rimpiangere il «tempore bonorum abbatum», come si legge all'art. 95.

È da credere che il suggerimento a redigerli gli sia venuto dal cugino Cosma Orsini, il quale, l'11 settembre 1477, poco più di un mese dopo aver avuto, anche lui dallo zio Latino, in commenda Farfa, aveva emanato gli statuti per i castelli soggetti a quell'abbazia.¹⁰

2. Il manoscritto contenente gli *Statuta* si conserva nell'Archivio Storico Capitolino, Fondo Orsini, con la segnatura II A. XVIII 54. È un codice cartaceo, in discreto stato di conservazione, formato da un solo fascicoletto, tipo quadernino, composto di 12 fogli doppi. Misura mm 215×145 ed è legato a metà con 3 punti di filo tra le cc. 12v e 13r. Gli fanno da copertina due fogli membranacei di un evangelionario o lezionario del XIII-XIV secolo, piegati a metà e scritti su due colonne. Nel foglio esterno, oggi diremmo nella "prima di copertina", lungo la striscia bianca tra le due colonne, vi sono tre righe di scrittura: in quella più alta si legge la collocazione *II·A·XVIII*, in quella di mezzo *STATVTA. 1473*, e nella terza *0054*. Da notare che, mentre *II·A·XVIII·n°·54* e *1473* sono vergati con inchiostro forte, i caratteri di *STATVTA* e *0054* (forse apposti in fase di riordino) sono quasi svaniti.

hactenus fuit consuetum» (art. 78); circa i *feuda angaralia* ci si regoli secondo «illa consuetudine quam hactenus habuimus» nel castello di Mirandella (art. 85); le collette si raccolgano «secundum preteritum morem» (art. 88); i servizi angarali si rendano «secundum preteritam consuetudinem» (art. 89); gli enfiteuti restino sempre «in laudabili consuetudine emphiteotici» (art. 90); gli *excusati* siano trattati secondo la «laudabili et rationabili consuetudine in Abatia retroacta» (art. 91); per la successione delle donne ci si regoli «secundum rectam consuetudinem» (art. 92); richiami alla consuetudine sono anche negli articoli 95 («in omni bona et laudabili consuetudine»), 98 («secundum consuetudinem hactenus observatam», «servetur illud quod hactenus servari consuevit»), 102 («secundum morem preteritum»); se si devono modificare le collette dovute ai nobili si stia «ad recordationem bonorum hominum Abatie» (art. 102).

¹⁰ Scrive a proposito lo SCHUSTER, *L'Imperiale abbazia di Farfa* cit., p. 358 «... nel consiglio delle comunità municipali dell'Abbazia di Farfa, convocato nel settembre 1478 (o meglio 1477) da Cosimo Orsini, furono pubblicate parecchie ordinazioni concernenti il governo politico e militare dell'Abbazia, le quali raccolte in un unico corpo hanno dato origine al *Codice* o *Statuto Farfense*». Di questo primo statuto esistono due copie rielaborate successivamente nella Biblioteca del Senato della Repubblica, Mss. 250 e 729.

La numerazione delle carte è in cifre arabe, posteriore al manoscritto e segnata nell'angolo superiore destro del *recto* di ciascuna carta. Totale delle carte numerate 22.

Il titolo si trova nella c. 1r e recita *Statuta Abbatie Sancti Salvatoris*; un rigo sotto segue, d'altra mano, la collocazione: *XVIII 54*. Il testo è in lingua latina, la scrittura è minuscola corsiva di tipo umanistico, regolare ed elegante, di una sola mano, compreso il titolo, opera di uno scriba di mestiere, a volte distratto. La materia è disposta a pagina piena, entro uno specchio di rigatura che mediamente è di cm $19 \times 12,5$. Le righe vanno da un minimo di 25 a un massimo di 30 per ciascuna carta.

Nella stesura si fa ampio uso del repertorio abbreviativo, rispettandone le regole, anche se qualche abbreviazione è piuttosto curiosa, come *pp.ca*, ripetuta due volte, che equivale a *publica*. Le parole sono nettamente separate tra loro, ma non di regola quando sono precedute dalle preposizioni "ad" (*adoperas, adpenam, adrumorem, adstatutum* ecc.), "de" (*decausis, delongono, demuliere, desuo* ecc.), "in" (*inabattia, inmaleficiis, inpossessione, instatutis* ecc.), "pro" (*propena* ecc.), o da monosillabi quali "si" (*sidedie, siquis*) ecc. Assente ogni segno d'accapo. La -j (che nella trascrizione si rende con -i) è usata quasi sempre in *jus* e suoi derivati, talvolta alla fine di parola (*capitanej, dictj, dominj, expedirj, feudj* ecc.) e sempre nelle parole con due -ii (*copijs, hijs, maleficijs, necessarijs* ecc.). Nel codice non si fa mai uso dei dittonghi *ae* e *oe*. Tale scelta dello scriba è rispettata nella trascrizione.

Non vi sono segni d'interpunzione all'interno degli articoli, mentre alla fine di ciascuno compaiono i due punti, in luogo del punto fermo, spesso seguiti da uno o più tratti di penna orizzontali. L'interruzione di un periodo si può indovinare dalla comparsa di una maiuscola (ma non è un criterio assoluto).

I capilettera, in scrittura calligrafica, sono di dimensioni leggermente più grandi rispetto al corpo della scrittura. Nei titoli degli articoli le prime lettere (da un minimo di due a un massimo di sei) sono maiuscole (*INfra; DE Arboribus, QUOmodo, DE Questionibus, DE SALario, DE TERminatione, DE INSultu, DE ANIMALibus, DE VOCAtis* ecc.).

3. Il testo dello statuto si divide in tre parti: *Rubrice, prooemium* e gli *Statuta* propriamente detti.

a) Nelle *Rubrice* o indice sono elencati tutti gli articoli degli sta-

tuti, ciascuno con il suo titolo e numero, tranne il primo articolo del libro III, che non ha numero. Ciò si è verificato perché il titolo dell'articolo fa tutt'uno con quello del libro. Si è infatti scritto *Incipit liber tertius de dampnis datis*, anziché *Incipit liber tertius. 36 De dampnis datis*. Per questa omissione le rubriche risultano 102, mentre gli articoli nel testo sono 103. Si dirà in nota al testo come si è ovviato a questa marginale discrepanza.

b) Nel *prooemium* si dichiarano le finalità religiose e civili degli statuti e si riportano i nomi degli statuari, ossia dei dieci uomini eletti dal consiglio generale e dai massari dell'Abbazia per formare appunto gli statuti, il più importante e fondamentale atto scritto della comunità e del suo vivere civile. Si dichiara, inoltre, che detti statuti sono stati corretti dall'abate commendatario Battista Orsini, dopo averli sottomessi all'esame «sapientis viri, illustris domini, domini Ioannis magistri Martini de Ofedio», anche lui eletto e chiamato a questo compito «per homines dicte Abatie». Certamente gli statuari, tutti locali, erano personaggi di rilievo nella piramide sociale dell'epoca, e i loro nomi affiorano qua e là in diversi atti notarili rogati tra la seconda metà del XV secolo e la prima del successivo.

Non si dice qui che l'abate Orsini, dopo averli rivisti, li abbia anche approvati. Ma il fatto sembra ovvio. Del resto, questa non è che una copia cartacea qualsiasi del codice originale, che non ci resta, ma che certamente non poteva non portare l'approvazione di chi aveva deciso che quelle norme si scrivessero e osservassero.

Oltre l'approvazione, nel nostro manoscritto manca anche la data. Ma dal nome e dal titolo dell'abate commendatario si ricava che furono compilati intorno agli anni Ottanta del XV secolo.

c) Gli *Statuta* veri e propri sono distribuiti in quattro libri, tutti titolati, meno il primo, e in 103 articoli, anch'essi tutti titolati e numerati. Si badi bene, però, che, mentre i titoli dei singoli articoli riguardano la materia in ciascuno di essi trattata (*De verbis iniuriosis*, *De impedientibus matrimonium* ecc.), i titoli dei libri indicano semplicemente il passaggio da una sezione all'altra degli stessi statuti (*Incipit secundus liber*, *Incipit liber tertius*). Fa eccezione il libro IV, nella cui titolazione si fa anche cenno al contenuto: *Incipit liber quartus extraordinariorum*.

Il primo libro, di soli 10 articoli, regola materie assai disparate tra loro: feste, doveri dei funzionari all'inizio e alla fine del loro mandato, le cause civili (argomento principale), le confinazioni, le verten-

ze tra il monastero e i privati, l'ufficiale sospettato di parzialità, la moglie che abbandona il marito e altro ancora.

Il secondo libro, di 24 articoli, potrebbe intitolarsi *De maleficiis*. Riguarda, infatti, i reati e le cause e pene relative. Erano reati l'insulto, le percosse, i rapporti con donne al di fuori del matrimonio e le violenze carnali, le ingiurie, le bestemmie, tagliare alberi, impedire un matrimonio, lavare panni alle fontane pubbliche, fare sommosse, praticare giochi proibiti, non rispettare i patti di lavoro ecc. Se poi qualcuno di questi crimini veniva commesso contro i funzionari, le pene raddoppiavano.

Il terzo libro, il più breve (appena 7 articoli), potremmo intitolarlo, come suggerisce il primo articolo, *De dampnis datis*. Contiene norme contro quanti rubavano frutti, danneggiavano seminati, rovinavano strade, piantavano alberi in pregiudizio dei vicini, non legavano i cani quando l'uva cominciava a maturare e via dicendo. La norma più singolare è quella contro i danni clandestini o provocati da ignoti: se non si trovavano i colpevoli, il danneggiato doveva essere risarcito in solido da tutti coloro ai quali, per la prossimità alla persona lesa, era imputabile il danno.

Il quarto libro s'intitola *Liber quartus extraordinariorum*. Conta 60 articoli, più degli altri tre libri messi insieme, e raccoglie varie norme di carattere sociale, economico e soprattutto fiscale. Di quest'ultimo oggetto trattano oltre dieci articoli (58, 66, 78, 83, 86, 88-91, 97, 102). Altri riguardano i testamenti, le donne (dote 44, successione 76 e 92), concessioni varie, rinnovo delle cariche pubbliche e di governo, prestazioni feudali, il matrimonio, l'assemblea generale, l'osservanza degli statuti ecc.

4. Non è questa la sede per addentrarsi in un'analisi approfondita e in dettaglio di questo importante documento, tuttavia non si può tralasciare di segnalarne, sia pur brevemente, qualche peculiarità.

a) Innanzitutto l'analogia con i coevi *Statuta castrorum abbatiae Farfensis*, emanati, come si è detto, da Cosma Orsini nel 1477.¹¹ Si notano, inoltre, molte somiglianze con gli statuti di alcuni castelli del

¹¹ Vedi sopra nota 10.

Cicolano,¹² e ciò sia per la vicinanza dei due territori, confinanti su tutta la linea nord orientale, sia perché dal Cicolano, e precisamente dall'antica e potente famiglia dei Mareri, provenivano alcuni abati della comunità monastica di San Salvatore.¹³

Tuttavia qui non si rileva la prosopopea dei Mareri, i quali, come nei comandamenti del Sinai, si proclamavano unici signori e padroni dei loro popoli dopo Dio: «Et homines dicti castris nullum habent alium dominum et superiorem nisi solum Deum et dominos de Mareriis».¹⁴

b) Semplice l'organizzazione politico-amministrativa: signore unico e assoluto è l'abate commendatario. Sotto di lui il capitano o giudice, il notaio, i vicecomiti, i massari, i giurati. Netta la distinzione delle classi sociali: nobili e militi da una parte, la gente comune dall'altra. Rigorose le norme a tutela della moralità pubblica e della libertà, solidità e sacralità del matrimonio.

c) Nessun privilegio per il clero, che pure era di casa; non esiste la pena di morte o capitale, né si parla di mutilazioni fisiche o di punizioni derisorie o ignominiose; una volta sola è nominata la tortura; la pena massima era il bando per sempre dal territorio di coloro che falsificavano le norme dello statuto (art. 79) o l'esilio per un anno per la donna adultera (art. 10).

¹² P. SELLA, *Gli statuti feudali del Cicolano (sec. XIII)*, in *Convegno storico abruzzese-molisano*, I, Casalbordino 1933, pp. 179-207; SELLA, *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*, III, Casalbordino 1940, p. 863-899. Qualche riscontro in nota al testo.

¹³ Antichi e stretti i rapporti tra la contea dei Mareri e il territorio dell'abbazia: nel 1345 Braccio di Giovanni Mareri è ricordato come procuratore di San Salvatore Maggiore, successivamente Ludovico (attestato dal 1386 al 1393) e Antonio Mareri (prima metà del '400) ne furono abati: A. DI NICOLA, *Il governo dei Mareri a Petrella e nel Cicolano nei secoli XIII e XIV*, in *Storia e tradizioni popolari di Petrella Salto e Cicolano*, I, Rieti 1982, pp. 44, 62; DI NICOLA, *Petrella Salto dalla signoria dei Mareri a quella dei Colonna*, in *Beatrice Cenci, storia e leggenda*, Rieti 1984, pp. 40, 42, 75 ss; sull'argomento è in corso una ricerca più dettagliata.

¹⁴ P. SELLA, *Statuti cit.*, p. 875 [III]: l'espressione citata è negli *Statuti di Castelvecchio*, ma si trova anche in altri.

STATUTA ABBATIE SANCTI SALVATORIS (c. 1r) ||

RUBRICE STATUTORUM INFRASCRIPTORUM || (c. 2r)

⟨INCIPIT LIBER PRIMUS⟩

- Rubrica prima – De celebratione diei dominici et aliarum festivitatum
2 – De iuramento officialium et eorum scindicatu
3 – De bannimentis mittendis in principio officii per singula
castella Abatie
4 – De causis civilibus
5 – De modo procedendi in causis civilibus
6 – De terminatione confinium et viis vicinalibus
7 – De questionibus que essent inter monasterium et aliquem
de Abatia
8 – De suspectis officialibus
9 – De animalibus percutientibus se
10 – De muliere nupta que reliquerit virum

INCIPIT SECUNDUS LIBER

- 11 – De modo procedendi in maleficiis
12 – Infra quem terminum processus debeat expediri
13 – De penis maleficiorum
14 – De insultu
15 – De percussionibus
16 – De carnali cognitione mulierum
17 – De privato carcere
18 – De arboribus seu vitibus incidendis
19 – De verbis iniuriosis
20 – De penis duplicandis
21 – De impediendis matrimonium || (c. 2v)
22 – De vocatis ad funus
23 – De lavantibus pannis iuxta fontes

-
- 24 – De pena imponenda per officiales
 - 25 – De defendentibus se
 - 26 – De mortuo lugendo
 - 27 – Quod quilibet trahat ad rumorem
 - 28 – De penis que non reperiuntur in statutis
 - 29 – De maleficiis de quibus esset facta pax
 - 30 – De ablatione rerum de domo aliena
 - 31 – De amoventibus terminos
 - 32 – De occupantibus possessiones alienas seu turbantibus in possessione
 - 33 – De his qui recipiunt^a mercedem ad operas prestandum seu promittentibus operas
 - 34 – De pena blasphemantium Deum, beatam Virginem et alios sanctos et sanctas Dei
 - 35 – De ludentibus ad ludos prohibitos

INCIPIT LIBER TERTIUS

- 36 – De dampnis datis¹
- 37 – De dampnum dantibus in bladibus et pratis et facientibus seu deguantibus vias
- 38 – Quod nullus plantet arbores in preiudicium vicini
- 39 – Quod quilibet liget canem
- 40 – De inventibus bestias dampnum dare || (c. 3r)
- 41 – De emendatione dampnorum
- 42 – De dampnis clandestinis

INCIPIT LIBER QUARTUS EXTRAORDINARIORUM

- 43 – De observatione testamentorum
- 44 – De mulieribus dotatis
- 45 – De iuratis faciendis

(a) *segue espunto* operas

¹ Nel ms questa rubrica – che doveva essere la 36 – non è stata numerata. Alla successiva il copista, senza accorgersi della svista, ha dato il n° 36. Per correggere l'omissione, avendo assegnato alla precedente rubrica («De dampnis datis») il n° 36, si è dato alla successiva («De dampnum dantibus ...») il n° 37, alla terza il n° 38 e così via, aumentando di un'unità tutta la numerazione a seguire sino alla fine. In questo modo *rubriche* e articoli del testo coincidono.

-
- 46 – De renovatione Vicecomitis
 - 47 – De exercitu faciendo
 - 48 – Quomodo procedatur contra fideiussorem
 - 49 – De cancellatione actorum
 - 50 – De inquisitionibus faciendis
 - 51 – Quomodo custodiantur captivi
 - 52 – De viis mutandis
 - 53 – De villis reducendis
 - 54 – De custodia facienda
 - 55 – De remittendo homines in possessione
 - 56 – De copia statutorum habenda
 - 57 – Quod nullus familiaris monasterii accipiat aliquid
 - 58 – De recollectione decimarum
 - 59 – De emendatione dampni passi pro alio
 - 60 – De mensuris
 - 61 – De habendis copiis quinternorum
 - 62 – De cautelis restituendis
 - 63 – De exequutione strumentorum seu apodissarum
 - 64 – De declaratione Statutorum
 - 65 – De correptione Statutorum || (c. 3v)
 - 66 – De presutiis recipiendis
 - 67 – De pedagio non tollendo
 - 68 – Quod nullus particularis possessor cogatur ad servitium feudi
 - 69 – De copiis dandis
 - 70 – De salario Capitanei et Notarii pro scripturis
 - 71 – De mensuris sigillandis
 - 72 – De venditione carniarum
 - 73 – De pretio vini
 - 74 – De molitura
 - 75 – De compromissis fiendis
 - 76 – De successione mulierum
 - 77 – Quod non habitans non possideat
 - 78 – Quomodo fiant concessiones
 - 79 – De his qui fraudulenter defecerint ad predicta et inscripta <Statuta>²
 - 80 – De dantibus ydoneas cautiones

² Si veda il titolo del testo corrispondente. Per altre omissioni, aggiunte o discrepanze di linguaggio tra le *Rubriche* e i corrispondenti articoli del testo si vedano le note a questi ultimi.

-
- 81 – Quod abbas neque monasterium impedire possit gradus successionis
 - 82 – De venditionibus et emptionibus rerum et eorum^b concessionibus
 - 83 – De concessione angaralium militum
 - 84 – De matrimoniis faciendis in Abatia libere et sine concessione aliqua
 - 85 – De feudis angaralibus vacantibus in Abatia
 - 86 – De genarino solvendo
 - 87 – De exercitu faciendo extra Abatiam per Abbatem
 - 88 – De moderatione collectarum et eis recondendis
 - 89 – De servitiis et collectis angaralibus || (c. 4r)
 - 90 – De emphiteoticis
 - 91 – Quod excusati non cogantur
 - 92 – De successione mulierum
 - 93 – Quod frater nepoti partem denegare non possit
 - 94 – De acquirentibus beneficia fratri vel nepoti
 - 95 – De observatione consuetudinis
 - 96 – Quod quilibet possit donare, testari vel vendere quomodocumque, salvo etc.
 - 97 – De collectis solvendis Abbati et monacis a castellis et hominibus Abatie
 - 98 – De ecclesiis habentibus liberas sepulturas
 - 99 – De facientibus molendina de novo
 - 100 – De congregatione hominum de Abatia
 - 101 – De casarenis et domibus que tenuerunt et tenent angarales
 - 102 – De collectis que tenentur nobilibus
 - 103 – De hiis qui fecerint et venerint contra predicta capitula^c ||

(b) *così per earum* (c) *segue c. 4v in bianco*

⟨STATUTI⟩

⟨Prooemium⟩

(c. 5r) In nomine Domini, amen. Ad laudem, honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beatissime Matris eius omniumque Sanctorum et Sanctarum Dei ac devotionem et fidelitatem Sancte Romane Ecclesie, Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri, domini Sixti divina providentia Pape Quarti,³ et dominorum cardinalium, nec ⟨non⟩ ad fidelitatem, devotionem et reverentiam monasterii Sancti Salvatoris Maioris, Reatine diocesis, et reverendi in Christo patris et domini, domini Baptiste de Ursinis,⁴ Sedis Apostolice protonotarii ac eiusdem camere clerici ac prelibati Monasterii perpetui commendatarii et conventus et monachorum, ad pacem et tranquillitatem hominum et vassallorum devotorum ipsius Monasterii et Abatie predictae.

Hec sunt statuta et ordinamenta facta et ordinata per homines infrascriptos statutarios, ad hec condenda specialiter deputatos a comuni concilio hominum et Massariorum Abatie predictae, et correpta per supradictum dominum Baptistam, eiusdem Abatie commendatarium perpetuum, sub examine sapientis viri,⁵ illustris domini, domini Ioannis magistri Martini de Ofedio, electi et assumpti per homines dicte Abatie.

Nomina vero dictorum statutariorum sunt ista, videlicet:

dominus Iohannes predictus de Ofedio,
Cola Martini de Vallecupula,⁶
Francischittus Petrutii de Longono,
Petrus Baldi de Ofedio,
Antonius aliter Capreolus de Capradosso, || (c. 5v)
Gaspar Cole de Pratojanne,
Cola Mattei Iohannis de Sancto Silvestro,
Sanctes Cole de Roccaraneri,
Dominicus Antonelli de Porciliano,
Dominicus Cicchi de Vaccaritia.

³ Sisto IV, Francesco della Rovere, 1471-84.

⁴ V. note introduttive.

⁵ Uomo esperto di legge.

⁶ V. note introduttive.

⟨INCIPIT LIBER PRIMUS⟩^d

1. DE CELEBRATIONE DIEI DOMINICI ET ALIARUM FESTIVITATUM

Quia «initium sapientie est timor Domini»,⁷ idcirco presenti statuto statuimus, disponimus et ordinamus quod omnes et singuli homines et persone Abatie Sancti Salvatoris seu in ipsa Abatia habitantes et commorantes teneantur et debeant infrascriptas festivitates devote et absque aliquo opere sollempniter celebrare, pena decem sollorum, videlicet omnes et singulos dies dominicos totius anni, Nativitatis domini nostri Yhesu Christi, Epiphanie, diem Passionis,⁸ diem Resurrectionis cum duobus sequentibus, diem Pentecostes cum duobus sequentibus et Ascensionis, festum Corporis Christi, quod comuniter in toto orbe celebratur, omnes festivitates beate Marie Virginis, videlicet Nativitatis, Annuntiationis,⁹ omnes et singulas festivitates Apostolorum, sancto^e Iohannis Baptiste,¹⁰ sancti Laurentii,¹¹ sancti Donati, in qua fuit consecratio monasterii.¹² Et Vicecomes^f dictorum castrorum Abatie teneatur referre Capitaneo Abatie omnes contrafacientes sub dicta pena pro quolibet relato, salvo in casibus necessitatis a iure permissis, quod remaneat in pectore et arbitrio Capitanei qui pro tempore fuerit. || (c. 6r)

(d) si integra secondo quanto scritto nelle Rubriche (e) cosi per sancti (f) nel ms corretto su vice-mer mediante l'espunzione di mer e l'aggiunta di comes nella riga di scrittura. Era più corretto scrivere vicecomes, poichè ve n'era uno per ogni castello (art. 46)

⁷ Eccl.co 1,16.

⁸ Domenica di Passione.

⁹ Natività di Maria 8 settembre, Annunciazione 25 marzo.

¹⁰ San Giovanni Battista: 24 giugno Natività, 29 agosto Decollazione.

¹¹ Quasi certamente san Lorenzo Siro o Illuminatore, secondo la tradizione fondatore della prima comunità monastica di Farfa (I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1921, pp. 24-25, 29; *Bibliotheca sanctorum*, alla voce *Lorenzo Illuminatore*). Si festeggia l'8 luglio.

¹² Notizia inedita e che non trova riscontro in altri documenti. Si tratta quasi certamente di san Donato vescovo di Besançon, monaco del VII secolo, che il *Martirologio benedettino* commemora il 7 agosto (A. ZIMMERMANN, *Kalendarium Benedectinum*, II, Matten 1934, pp. 544-545). Sempre il 7 agosto il Messale dell'Ordine commemora san Donato martire, vescovo e patrono della diocesi di Arezzo e dei Camaldolesi, e san Donato vescovo insieme con sant'Ilarino, monaco e martire, titolari della chiesa del monastero di Camaldoli (*Missale monasticum ... pro omnibus sub regula S. P. Benedicti*, Roma 1876, *ad diem*). Sempre il 7 agosto si festeggia san Donato di Imola, arcidiacono, mentre san Donato, vescovo di Fiesole, si festeggia il 22 ottobre (*Bibliotheca Sanctorum*, alle voci).

2. DE IURAMENTO OFFICIALIUM ET EORUM SINDICATU^g

Statuimus et ordinamus quod Capitaneus seu Iudex et Notarius dicte Abatie in principio eorum officii iurent ad sancta Dei evangelia in manibus reverendi domini Abatis, si presens est, si absens in manibus Massariorum, hec statuta omnia et singula observare eorumque officium bene et legaliter ac fideliter exercere, remotis odio, amore, timore et speciali lucro seu dampno, et quod in fine eorum et cuiuscumque officii, seu quod aliter contigerit ab eorum officiis de gestis et administratis per eos seu ipsorum alterum, reddant debitam et congruam rationem coram scindicatoribus per prefatum dominum Abatem seu Massarios in ipsius absentia deputandis,^h premissis bandimentis per singula castra dicte Abatie quod, si quis vult aliquid petere, dicere seu opponere vel allegare nec non aliquas querelas opponere, infra triduum compareat cum dictis scindicatoribus recepturus iustitie complementum. Et ultra dictos tres dies stent et stare debeant personaliter per quindecim dies plus et minus, prout fuerit expediens, ad rationem reddendam de his que perceperint de introitibus curie. Quorum officialium officium annuale et non ultra possit refirmari, reservata tamen in hoc voluntate Domini prout sibi videbitur melius expedire.

Qui Capitaneus teneatur relaxare de sua propria pecunia in fine sui officii unam balistam cum cinta et girella bona || (c. 6v) et perfecta valoris quindecim carlenos. Et similiter teneatur, pena X carlenorum, fieri facere tempore sui officii hominibus de Abatia unam pommardellam¹³ valoris duorum ducatorum. Que balista et pommardella consignentur in manibus monachorum, et monaci retineant ipsa arma penes ipsos, ut tempore necessitatis possint castellis egentibus subvenire.

3. DE BANNIMENTIS MITTENDIS IN PRINCIPIO OFFICII PER SINGULA CASTELLA ABATIE

Statuimus et ordinamus quod Capitaneus seu Iudex dicte Abatie, qui pro tempore fuerit, teneatur et debeat, vinculo iuramenti et sub pena X librarum de suo salario retinendarum, per triduum post ingressum sui officii banniri facere per singula castella dicte Abatie quod nullus blasfemet Deum, nec Virginem neque alios sanctos et sanctas Dei.¹⁴

Item quod nullus ludat ad ludos prohibitos,¹⁵ nec deferat arma prohibita, sub penis in statutis et capitulis dicte Abatie contentis.

(g) scindicatu in Rubrice (h) *cosi per* deputandos

¹³ *pommardella per bombardella*, piccola bombarda.

¹⁴ V. art. 34.

¹⁵ V. art. 35.

Item quod omnes et singuli tabernarii et beccarii et qui retinent mensuras bladi, vini, olei nec non et molendarii debeant, infra quinque dies a die banni, sigillare sigillo Capitanei seu Iudicis omnes et singulas eorum mensuras et pondera, sub pena predicta.¹⁶

4. DE CAUSIS CIVILIBUS

Statuimus et ordinamus quod Capitaneus seu Iudex, deputatus per dominum Abatem, ius red<d>ere teneatur in castello sue deputate residentie per prefatum dominum Abatem tam in civilibus quam in criminalibus, seu in castello in quo || (c. 7r) pro expeditione officii dictos Capitaneum seu Iudicem aliquando adesse contigerit.

5. DE MODO PROCEDENDI IN CAUSIS CIVILIBUS

Statuimus et ordinamus quod in causis civilibus procedatur modo et forma prout inferius apparebit, videlicet: quod si quis fuerit citatus pro causa civili, reali vel personali, tam in civilibus quam in criminalibus summarie et de plano, teneatur comparere in termino citationis. Et citatio fiat una die pro altera, et aliter facta non valeat, nec ipsius occasione procedi possit ad aliquem actum, salvo quod si actor et reus essent presentes in curia coram Capitaneo sive Iudice. Tunc reus teneatur respondere actori volenti petere sine alia citatione. Et si non comparuerit in termino citationis, procedatur contra eum tanquam contumacem ad dationem tenute.¹⁷ In personali ad dationem tenute seu possessionis, modo debiti declarati, primo mobilium, secundo immobilium, tertio nomine¹ debitorum. In civili vero, procedatur ad dationem tenute rei petite, recepto prius iuramento ab actore in predictis casibus quod animo calumpnie non petit, et quod contumax possit purgare contumaciam in tres dies a die

(i) sic per nominum. La correzione è suggerita dal cap. 9 del lib. I dei coevi Statuta castrorum Abatiae Farfensis del 1477 (Roma, Biblioteca del Senato, Statuti Mss. 729), nel quale si stabilisce che se il reo è contumace, l'attore sia posto «in tenutam bonorum rei, primo mobilium, secundo immobilium, tertio nominum debitorum», sui quali l'attore poteva rifarsi

¹⁶ V. art. 71.

¹⁷ Per il significato di *tenuta* v. Statuta castrorum Abatiae Farfensis del 1477 cit., dove, il cap. 25 del lib. I reca nel titolo «De termino dando ad recuperandam tenutam seu investimentum», e nel 26 si legge «ille cui data fuerit tenuta seu investimento bonorum debitoris debeat uti tali tenuta et investimento sine fraude et lesione rei et fructus percipere...».

facte tenute¹⁸. Ab inde in antea minime audiatur, nisi esset contumax causa legitima impeditus. Et hoc locum habeat in eo qui fuerit personaliter citatus. Si autem ad domum sue habitationis citatus fuerit et citatus fuerit absens, teneantur illi de domo ire seu mittere ad allegandum absentiam citati. Et Capitaneus seu Iudex debeat prefigere terminum comparenti ad notificandum || (c. 7v) eius arbitrio, secundum loci distantiam et temporis qualitatem. Si vero nullus comparuerit ad dictam absentiam allegandum, tunc per actorem contumacia accusetur citato^j et contra eum modo superius declarato procedatur. Confitenti vero debitum, detur terminum decem dierum ad solvendum, sub arbitraria pena. Quo termino elapso, creditor teneatur infra tres dies comparere coram curia et petere executionem fieri de debito principali et expensis. Et Capitaneus exequatur penam appositam. Et idem in mandatis iustificatis fiendis per curiam ad petitionem petentium, de quibus mandato et executione Capitaneus habeat unum baiocum pro quolibet. Et pena imponenda per officialem non possit excedere summam quatuordecim sollorum, secundum debiti quantitatem et qualitatem rei petite. Et si contumax vellet purgare suam contumaciam, nullo modo audiatur, nisi prius reffectis expensis. Et omnes cause terminentur per prefatos^k Capitaneum seu Iudicem infra duos menses a die litis contestate seu responsionis, pena centum sollorum, nisi iusta causa impeditus.

6. DE TERMINATIONE CONFINIUM ET VIIS VICINALIBUS

Statuimus et ordinamus quod, quando inter aliquos esset lis seu questio vel error confinium seu viarum vicinalium, ipsa questio definiatur et terminetur per duos Massarios vicinos loci. Et ad predicta facienda ipsi Massarii per curiam cogantur ad petitionem petentis, per octo dies post mandatum eis || (c. 8r) factum, pena quinque sollorum.

Item, quia multotiens reperitur possessio sine via certa, similiter detur per supradictos duos homines per possessiones vicinas et loca minus dampnosa, si possessio non habet caput ad viam.

7. DE QUESTIONIBUS QUE ESSENT INTER MONASTERIUM ET ALIQUEM DE ABATIA

Statuimus et ordinamus quod, quotiescumque questio seu lis moveretur pro parte Monasterii contra aliquem de Abatia, quod Abas et conventus consti-

(j) sic per citatus (k) così nel ms, ma l'espressione è grammaticalmente errata perché il correttore, dopo aver sostituito Capitaneum et con Capitaneum seu non è tornato indietro a rivedere la frase e correggere di conseguenza prefatos in prefatum, come richiedeva appunto la concordanza grammaticale

¹⁸ In civili quasi certamente in luogo di *in reali* in opposizione all'anzidetto *In personali*.

tuant procuratorem seu yconomum ad ipsas questiones movendum, qui causam peragat secundum quod postulat ordo iuris. Et si aliquis peteret consilium sapientis in dicta causa, detur sibi, remotis suspectis.

8. DE SUSPECTIS OFFICIALIBUS

Statuimus et ordinamus quod, quandocumque Capitaneus seu Iudex vel Notarius ab aliqua partium reputaretur suspectus, quod in hoc casu alius ponatur in loco suspecti, ne posset iudicium claudicare, hoc modo, videlicet quod si causa suspicionis vera sit, subrogetur alius expensis curie, alius vero expensis petentis, et hec vendicent locum sibi tam in civilibus quam in criminalibus.

9. DE ANIMALIBUS PERCUTIENTIBUS SE

Statuimus et ordinamus quod, si bos alium bovem percusserit, dominus bovis teneatur ad emendationem medietatis dampni quando bos percutiens an^l percussor non exteterit, sed si bos autem percussor e<st> malitiosus, || (c. 8v) teneatur ad totius dampni^m emendationem.

Si quis autem canem mordacem habuerit et aliquem momorderit, pro prima viceⁿ vero teneatur interficere canem a die scientie per duos dies sub pena quatragesima sollorum. Si vero ipsum canem ita mordacem retinuerit et aliquem momorderit, solvat dictam penam et recipiat dampna et interesse homini seu persone qui fuerit morsus. Sed si momorderit animal, dampnum emendet et dictam penam solvat.

10. DE MULIERE NUPTA QUE RELIQUERIT VIRUM

Statuimus et ordinamus quod, si qua mulier nupta adulterium co<mm>mis<er>it seum^o virum reliquerit et alteri adeserit, perdat dotem suam et marito applicetur, si fuerit per maritum accusata, et delinquens teneatur ad penam quindecim florenorum et sit exul per annum ab Abatia.

INCIPIT LIBER SECUNDUS

11. DE MODO PROCEDENDI IN MALEFICIIS

Statuimus et ordinamus quod in maleficiis et in causis maleficiorum procedatur hoc modo, videlicet quod, quando proceditur contra aliquem per viam accusationis, in casibus in quibus per modum inquisitionis procedi poterit, accu-

(l) *nel ms ann* (m) *dampni corretto su dampna mediante la sovrascrizione della i sulla a finale* (n) *dopo vice segue espunto in (forse iniziale di interficere)* (o) *sic per seu*

satus seu inquisitus citetur ut in tres dies veniat responsurus accuse seu inquisitioni et ab ipsis seu ipsorum aliqua se defensurus. Et, si non comparet, ponatur in banno in pena secundum formam statuti pro maleficio commisso penam imponentis. In quo banno detur bandito terminum quinque dierum, infra quem terminum, non obstante banno, possit et valeat accuse seu inquisitioni respondere et ab eisdem se defendere. Quo termino elapso, possit per Capitaneum seu Iudicem ad exactionem pene procedi. Si vero citatus tempore citationis esset absens, contra ipsum procedatur modo et forma ut superius de modo et forma procedendi in causis civilibus dictum est quomodo per absentiam citatus^p per illos de domo fieri debeat. Si vero citatus comparuerit ad se excusandum seu defendendum et copiam peteret accusationis seu inquisitionis, eidem copia detur cum termine quinque dierum, infra quem non teneatur fideiubere si immobilia possidet. Quo elapso, sine requisitione aliqua, debeat comparere et se excusari ab intentatis per curiam. Quo non comparente, habeatur pro confesso et convicto et testibus superato, et contra ipsum ad sententiam procedatur. Citato vero comparente et se^q ab intentatis se excusaverit, detur sibi terminus octo dierum ad omnem suam excusam et defensionem faciendam. Infra quem terminum curia recipiat testes ad probandum accusam seu inquisitionem. Quo termino elapso, testes hinc inde recepti publicentur et detur terminus similiter octo dierum ad reprobandum. Postea vero, ut iuris, ad sententiam procedatur.

12. INFRA QUEM TERMINUM DEBEAT EXPEDIRI PROCESSUS^r

Statuimus et ordinamus quod processus maleficiorum per predictos Capitaneum seu Iudicem debeat infra duos menses terminari. Qui, si fuerit negligens, solvat de suo salario curie decem libras.

13. DE PENIS MALEFICIORUM

Statuimus et ordinamus quod si quis commiserit homicidium, prodicionem, incendium, disrobationem seu furtum, || (c. 9v) pena iuris comunis seu arbitraria reverendi domini Abatis puniatur, et in dicta pena puniantur assotiantes et receptantes.

14. DE INSULTU

Statuimus et ordinamus quod, si quis aliquem ad domum sue habitationis assotiatum cum armis assaliverit, tam assaliens quam assotians de die teneantur

(p) *così per citati* (q) *così per si* (r) *titolo in Rubrice leggermente diverso*: Infra quem terminum processus debeat expediri

ad penam decem librarum pro quolibet die, et de nocte ad viginti libras. Si vero insultus alibi fuerit factus, de die solvat libras quinque, de nocte libras X modo et forma superius. Si sine armis, in supradictis casibus solvat medietatem dictarum penarum.

15. DE PERCUSSIONIBUS

Statuimus et ordinamus quod, si quis aliquem manu vacua a collo super percusserit, sine sanguine solvat libras quinque, cum sanguine libras decem. Si vero cum armis et sine sanguine solvat libras decem, cum sanguine libras viginti. Si vero percussio esset cum fractura cranei, solvat libras triginta. Si autem dederit calceum, spintam, seu puntam et in terram non ceciderit, solvat penam quatragesima sollorum. Si sanguis exiuerit,^s solvat penam ut percutiens sine^t armis solveret, secundum formam traditam in presenti statuto. Si quis vero amputaret aliquod membrum, solvat florenos quinquaginta pro membri debilitatione <et> incurrat penam viginti quinque florenorum. Et in omnibus casibus supradictis teneatur malefactor ad impensas medicorum et medicinas et interesse patientis seu vulnerati.|| (c. 10r)

16. DE CARNALI COGNITIONE MULIERUM

Statuimus et ordinamus quod, si quis virginem carnaliter voluntarie cognoverit, ipsam in uxorem accipiat aut dotet secundum qualitatem personarum, arbitrio duorum vel plurium Massariorum dicte Abatie et Capitanei, et curie solvat pro pena florenos quinquaginta. Si quis viduam a triginta annis infra, idem quod in virgine. In aliis vero solvat penam quinquaginta florenorum, viginti quinque curie et viginti quinque^u vidue in recompensatione iniurie consanguineorum et pro augmento ipsius dotis. Et dicte mulieres examinentur, quia, si virgo fuerit prius ab aliis cognita, qui prius cognovit, teneatur ut supradictum est. Si vidua, omnes qui ipsam cognoverint equaliter teneantur. Si vero quis violentiam virgini fecerit seu vidue, arbitrio Domini puniatur.

17. DE PRIVATO CARCERE

Statuimus et ordinamus quod si quis aliquem de persona caperet et sibi privatum carcerem faceret seu ipsimet ius faceret, solvat de pena florenos VI et rem restituat.

(s) sic per exierit (t) dopo sine segue espunto sanguine (u) dopo viginti quinque segue espunto curie

18. DE ARBORIBUS SEU VITIBUS INCIDENDIS

Statuimus et ordinamus quod si quis inciserit vel extirpaverit vitem vinearum, usque ad decem solvat pro qualibet vite sollos decem, ab inde supra solvat libras vigintiquinque et dampnum emendet patienti. Si vero arbores inciserit, quibus vites adiuncte sunt, solvat libras septem pro qualibet. || (c. 10v)

19. DE VERBIS INIURIOSIS

Statuimus et ordinamus quod si quis inscripta verba iniuriosa vel similia ad aliquem protulerit, videlicet furo, latro, cornuto, ribaldo, falsario, homicida, solvat pro pena sollos decem. Si quis alicui mortem reimpropriaverit patris, fratris vel suorum consanguineorum et affinium, solvat sollos quindecim. Si vero aliquem iniuste infamaverit, solvat sollos viginti.

20. DE PENIS DUPLICANDIS

Statuimus et ordinamus quod omnes pene, in presenti libro statutorum contente, duplicentur commisse in personis officialium et eorum familiarum et monachorum dicti Monasterii. Vicecomites^v castellorum intelligantur familiares vel officiales.

21. DE IMPEDIENTIBUS MATRIMONIUM

Statuimus et ordinamus <quod>, quia nonnulli bilingues seu susurratores, quando aliquod matrimonium tractatur inter personas Abatie, dictum matrimonium impediunt, repertus impedire puniatur pena decem librarum.

22. DE VOCATIS AD FUNUS

Statuimus et ordinamus quod omnes vocati ad funus, teneantur, pena quinque sollorum, ire usque ad ecclesiam.¹⁹

23. DE LAVANTIBUS PANNOS IUXTA FONTEM

Statuimus et ordinamus quod nulla mulier seu persona lavet pannos iuxta fontem castrorum || (c. 11r) Abatie seu aliquam turpitudinem faciat, pena quinque sollorum.

(v) Vicecomites *corretto su* Vicemotes *mediante l'aggiunta di co sopra la riga e la sovrascrizione di i su o*

¹⁹ V. anche art. 26.

24. DE PENA IMPONENDA PER OFFICIALES

Statuimus et ordinamus, quia homines aliquando non sunt curie domini Capitanei seu Iudicis obedientes, quod Capitaneus seu Iudex in exercitio eorum officii possint imponere penam usque ad decem libras, et dicta pena non sit reiterabilis illa die.

25. DE DEFENDENTIBUS SE

Statuimus et ordinamus quod si quis ad sui defensionem aliquem percusserit, iuris ordine servato, ad aliquam penam minime teneatur.

26. DE MORTUO LUGENDO

Statuimus et ordinamus quod nullus de Abatia posset lugere mortuo nisi usque ad ecclesiam seu ad hostium ecclesie, ne divina officia impediatur, et ipsam ecclesiam non intrare, pena quinque sollorum.

27. QUOD QUILIBET TRAHAT AD RUMOREM

Statuimus et ordinamus quod quilibet ad rumorem trahat, <solvat pro> pena decem sollorum, et in rumoribus castrorum Abatie omnes teneantur occurrere, pena quatragesima sollorum.

28. DE PENIS QUE NON REPERIUNTUR IN STATUTIS

Statuimus et ordinamus quod de omni maleficio || (c. 11v) vel excessu, de quorum pene impositio<ne> in presenti volumine statutorum non esset mentio expresse facta, procedatur de similibus ad similia, et illud habeatur pro simili qui^w domino Abbati seu eius officialibus et Massariis, in eius arbitrio electis, videbitur et placebit.

29. DE MALEFICIIS DE QUIBUS ESSET FACTA PAX

Statuimus et ordinamus, ad hoc ut pax semper vigeat inter homines Abatie, quod de omni accusatione seu maleficio, de quo intra tres dies inter partes esset facta pax post commissum maleficio, curia super ipso maleficio non procedat.

30. DE ABLATIONE RERUM DE DOMO ALIENA

Statuimus et ordinamus quod si quis acceperit aliquid pro sui usu de domo aliena absque domini voluntate, si de die solvat sollos viginti, si vero de nocte solvat sollos quatragesima.

(w) *così per quod*

31. DE AMOVENTIBUS TERMINOS

Statuimus et ordinamus quod si quis avulserit seu amoverit terminos de suo loco, solvat pro pena florenos quinque pro quolibet termino.

32. DE OCCUPANTIBUS POSSESSIONES ALIENAS SEU TURBANTIBUS IN POSSESSIONE

Statuimus et ordinamus quod si quis occuparet possessionem alicuius seu aliquem in possessione turbaret, || (c. 12r) solvat pro pena libras quinque et sub eadem pena dictam possessionem restituere teneatur, et Capitaneus seu Iudex ad exactionem procedere non possit, nisi prius restituta possessione per occupantem seu turbantem.²⁰

33. DE HIS QUI RECIPIUNT MERCEDEM AD OPERAS PRESTANDUM
SEU PROMITTENTIBUS OPERAS

Statuimus et ordinamus, quia multi recipiunt pecunias ante tempus et promittunt operas manuales prestare, seu absque pecunia alicui promittunt ad diem certam et non observant, quod quicumque pecunias ante tempus acceperit, seu operas promiserit et deceperit, teneatur restituere pecuniam duplicatam in primo casu, in secundo vero casu incurrat penam curie decem sollorum.

34. DE PENA BLASFEMANTIUM DEUM, BEATAM VIRGINEM
SEU^x ALIOS SANCTOS ET SANCTAS DEI

Statuimus et ordinamus quod si quis fuerit tante temeritatis et audacie quod nomen omnipotentis Dei, Yhesu Christi seu beate Virginis vel aliter turpiter nominare presumpserit, incurrat penam viginti sollorum et, ultra dictam penam, per medium miliarem longe ab altari Monasterii vadat genibus flexis et cum una candela valoris unius boloneni, quam mittat in altare dicti Monasterii; alias vero Sanctos et Sanctas, solvat sollos decem.

35. DE LUDENTIBUS AD LUDOS PROHIBITOS

Statuimus et ordinamus quod nullus audeat neque presumat ludere ad ludum taxillorum seu cartarum vel aliorum sub pena viginti sollorum.|| (c. 12v)

(x) in Rubrice: et in luogo di seu

²⁰ V. art. 55.

INCIPIT LIBER TERTIUS

36. DE DAMPNIS DATIS

Statuimus et ordinamus quod si quis colligerit uvas de pergulis vel vineis alienis, solvat de die sollos quatráginta, de nocte vero sollos octuáginta. Si quis vero colligerit olera de ortis, solvat de die sollos decem, de nocte sollos viginti. Si quis vero colligerit fructus arborum, de die solvat sollos quinque, de nocte sollos decem. Si vero aliquis aliquid de attega sine scitu domini abstulerit, solvat de die sollos viginti, de nocte sollos quatráginta. Si vero aliquis aliquam arborem fructiferam inciserit, solvat pro pena sollos quatráginta, si rammum, sollos decem, si frascam sollos quinque.²¹ Si vero arborem expastinaverit, solvat sollos decem.

Item si quis faceret ligna de quercu vel alia arbore fructifera et ea die qua ligna faceret vel potaret inveniretur dampnum esse datum alicui in arboribus suis vel supradictis, quod intelligatur ipse illud dampnum dedisse, nisi ostenderit illa ligna fecisse in suis arboribus vel alibi sine dampno. Et in omnibus supradictis casibus dampnum reficiat patienti.

37. DE DAMPNUM DANTIBUS IN BLADIS ET PRATIS ET FACIENTIBUS
SEU DEGUASTANTIBUS VIAS

Statuimus et ordinamus quod, si quis cum bestiis dampnum daret in bladibus a kalendis novembris usque ad kalendas mensis aprilis, si grosse sollum unum, si minute denarios sex. A kalendis vero aprilis usque ad messes, si grosse sollos duos, si minute sollum unum. In pratis, || (c. 13r) a kalendis maii in antea, si grossa sollos duos, si minuta sollum unum. Si vero dicte bestie dampnum darent in vineis, a kalendis maii usque ad vindemias solvatur^y pro bestia grossa sollos quinque, pro minuta sollos duos. Si vero quis studiose fecerit dicta dampna, solvat custos pro studio sollos quinque, et studium intelligatur quando custos est prope locum in quo bestie dampnum faciunt. Et in omnibus dictis casibus dampnum emendet patienti.

Si quis vero viam novam faceret per possessionem bladatam, solvat denarios duodecim. Si ipsa via frequenter uteretur, solvat^z sollos quinque, etiam si dampnum non daret. Si vero cum bestiis dictam viam faceret, solvat sollos duos.

Si quis autem deguastaret viam, solvat pro pena sollos quinque, et ipsam infra duos dies reactet, alias pro qualibet die qua fuerit in mora, solvat sollos tres, et hec fiant de mandato Capitanei seu Iudicis.

(y) *così per solvat* (z) *dopo solvat segue ripetuto solvat non espunto, seguito da solva, espunto*

²¹ V. art. 18.

Si vero quis devastaret fractam, solvat sollos quinque et reactet fractam.

38. QUOD NULLUS PLANTET ARBORES IN PREIUDICIUM VICINI

Statuimus et ordinamus quod nullus plantet arbores in preiudicium alterius vel quod exinde possit dampnum aliquod evenire in posterum. Et qui contrafecerit, prestito de iudicio^{aa} sive dampno per duos Massarios loci, <puniatur> pena quinque sollorum et cogatur per curiam ad tollendum dictas arbores in terminum trium dierum, ad penam trium sollorum pro quolibet die quo fuerit in mora.

39. QUOD QUILIBET LIGET CANEM || (c. 13v)

Statuimus et ordinamus quod, cum primum uve incipiunt maturari, quilibet appendat incinum cani suo, pena quinque sollorum. Et si canes sine incino dampnum darent in vineis alienis, dominus canis teneatur ad emendationem patrono et curie solvat sollos quinque.²²

40. DE INVENIENTIBUS BESTIAS DAMPNUM DARE

Statuimus et ordinamus quod, si quis invenerit bestias alienas dampnum dare in possessionibus suis, liceat ei ipsas bestias capere et ad curiam ducere seu Vicecomiti castri consignare, et Vicecomes curie denunciet, et Capitaneus summarie teneatur fieri reficere dampnum passo.

41. DE EMENDATIONE DAMPNORUM

Statuimus et ordinamus quod quilibet dampnum dans per se vel animalia teneatur illud emendare et credatur sacramento dampnum passi usque ad quantitatem quatragesima sollorum secundum qualitatem personarum, que remittantur in arbitrio iudicis seu Capitanei. Qui Capitaneus, quando sibi videtur, teneatur mittere duos Massarios contrade et secundum extimationem ipsorum fieri debeat dampni emendatio.

(aa) *così per preiudicio*

²² *Ancino, incino o uncino* era un grosso anello metallico che il cane portava al collo o al piede per impedirgli di entrare attraverso le siepi. Qualche esempio: a Casperia il cane di più di quattro mesi doveva «portar de bono l'uncino legato alla gola longo almeno un piede e mezzo» e doveva essere «grosso come il deto de la mano» (*Lo statuto della terra di Aspra ecc.*, Paris 1981, pp. 107-108); a Roccantica si poteva mandare il cane slegato purché portasse «un lungo uncino nel mezzo del piede» (*Statuto di Roccantica del 1326*, a cura di R. Di Mario, Roccantica 1995, p. 68); a Rieti dal 1° agosto al 1° novembre i cani dovevano portare «uncinos bonos et grossos et magnos ligatos ad collum» (*Statuta sive constitutiones civitatis Reatae, ... Romae, apud Antonium Bladum Asulanum, MDXLIX, lib. III, 2*).

42. DE DAMPNIS CLANDESTINIS

Quia sepe numero <in> territorio Abatie fiunt dampna clandestine sine numero et omnes negant dampnum dedisse, <ut> comuniter est, cum iuramento, ad tollendum perviam et ne dampna recipientes gravi iactura || (c. 14r) affician- tur, presenti statuto statuimus et ordinamus quod, si contigerit aliquod damp- num clandestinum fieri, si per curiam dampnum dantes, facta diligenti inqui- sitione et servatis servandis, reperiri non poterint, tunc conversantes, pratican- tes seu pernctantes tunc temporis in contrada seu paiese, ad duorum alterum teneantur aut dampnum dantes publicent et curie intiment aut comuniter dampnum datum emendent.

INCIPIT LIBER QUARTUS EXTRAORDINARIORUM

43. DE OBSERVATIONE TESTAMENTORUM

Statuimus et ordinamus quod testamenta et ultime voluntates facte per homi- nes Abatie, videlicet <per> masculos in quartodecimo anno et femina<s> in duodecimo, si sui iuris sunt, inviolabiliter observentur, et quod unicuique liceat inter homines Abatie testari prout sibi videbitur et placebit, et pater et ma- ter filios ingratos, in causis^{bb} a iure permissis, possi<n>t et valeant exheredare.

44. DE MULIERIBUS DOTATIS

Statuimus et ordinamus quod mulieres dotate, secundum qualitatem patris, a patre seu fratre carnali, stantibus masculis, non possint amplius petere de bonis paternis neque maternis, et hoc, pro cippi domus conservatione, ulterius non succedat, sed sit contenta dote sua.|| (c. 14v)

45. DE IURATIS FACIENDIS

Statuimus et ordinamus quod singulis annis per singula castella per Capita- neum seu Iudicem fiant iurati, qui singulis quindecim diebus teneantur curie renunciare dampna data, blasfemia<s> et alia maleficia, que per homines A- batie interea committerentur, pena viginti sollorum pro quolibet.

46. DE RENOVATIONE VICECOMITIS

Statuimus et ordinamus quod Massarii et Vicecomites singulorum castrorum Abatie renoventur omni anno, qui Massarii habeant necessariis emergentibus

(bb) *così per casibus*

comparere coram curia, et Vicecomites collectas colligere et alia facere secundum antiquam consuetudinem Abatie, pena arbitraria dicti domini Capitanei.

47. DE EXERCITU FACIENDO

Statuimus et ordinamus quod nullus invitus ad exercitum trahatur neque ad custodiam aliquis vocatur, nisi in casibus necessariis Abatie, ut Abati melius videbitur et placebit.

48. QUOMODO PROCEDATUR CONTRA FIDEIUSSOREM

Statuimus et ordinamus quod curia non procedat contra fideiussorem, si fideiussor assignat de bonis principalis sufficientia ad solutionem debiti civilis seu criminalis.

49. DE CANCELLATIONE ACTORUM

Statuimus et ordinamus quod, quando contingeret in curia Capitanei seu Iudicis aliqua acta cassari tam in civilibus quam in criminalibus, ipsa acta cassare teneantur sine aliqua solutione. || (c. 15r)

50. DE INQUISITIONIBUS FACIENDIS

Statuimus et ordinamus quod, quando contra aliquem per inquisitionem seu accusam per curiam procedi contigerit de quocumque delicto, ad petitionem inquisiti seu accusati, Capitaneus seu Iudex teneatur admittere duos Massarios bone vite et fame dicte Abatie, qui dicte examinationi intersint, et hoc ut suspicio curie penitus tollatur.

51. QUOMODO CUSTODIANTUR CAPTIVI

Statuimus et ordinamus quod pro custodia captivorum nichil debeat exigi, nec aliquis de Abatia per curiam possit cogi ad custodiendum captivos.

52. DE VIIS MUTANDIS

Statuimus et ordinamus quod quilibet possit mutare viam et mittere per possessionem suam, dummodo fiat sine preiudicio alicuius et via exinde non deterioretur, arbitrio duorum Massariorum per manus curie eligendorum.

53. DE VILLIS REDUCENDIS

Statuimus et ordinamus quod omnes ville tempore guerre, ob quam castra non possint se tueri, reducantur ad castra cum eorum bonis, animalibus et personis, pena arbitraria domini Abatis seu eius officialis.

54. DE CUSTODIA FACIENDA

Statuimus et ordinamus quod quilibet de Abatia tempore necessitatis teneatur facere custodiam de die et de nocte, prout sibi^{cc} per Vicecomitem castri fuerit mandatum, pena quinque sollorum de die et de nocte decem, et custos iterum faciat. Et si quis absens fuerit a castro, ne presentes ipsius onera substineant, || (c. 15v) teneatur dimittere aliquem qui pro eo custodiam faciat, alias Mas-sarii castelli possint auctoritate de bonis dicti absentis capere, que sufficiant sublegato pro absente custodiam faciente.

55. DE REMITTENDO HOMINES IN POSSESSIONEM

Statuimus et ordinamus quod si quis extractus fuerit de possessione iuris ordi-ne non servato, ad petitionem asserentium se gravatos, Iudex seu Capitaneus, sola facti veritate inspecta, summarie cognoscat et, si comparu(er)it iniuste extractum, ipsum in possessionem reponat et extrahentem seu turbantem in sollis quinquaginta puniat, et homines castellorum et villarum Abatie in suis iuribus conserventur.

56. DE COPIA STATUTORUM HABENDA

Statuimus et ordinamus quod in quolibet castello Abatie habeatur copia presentium <capitulorum> et statutorum, et principaliter fiant duo volumina, u-num penes monacos monasterii Sancti Salvatoris, alterum vero in curia Capi-tanei. Et quando statuta curie et castellorum in aliquo discordarent, recursus habeatur ad statutum Monasterii, cui adhibeatur plena et indubitata fides.

57. QUOD NULLUS FAMILIARIS MONASTERII ACCIPIAT ALIQUID

Statuimus et ordinamus quod nullus factor vel officialis Monasterii incidat arbores vel accipiat paleas, fenum, vel alias res hominum de Abatia, nisi eas emerit. || (c. 16r)

58. DE COLLECTIONE DECIMARUM^{dd}

Statuimus et ordinamus quod, postquam decimator bis sine fraude fuerit re-quisitus, vel si ipse decimator interesse non posse(t), quia habent(ur) cautele in area, possit libere et impune levare, advocatis duobus probis viris eligendis in principio messium per decimatorem, iure decime semper salvo.

(cc) dopo sibi segue espunto videbitur (dd) in Rubrice: De recollectione decimarum

59. DE EMENDATIONE DAMPNI PASSI PRO ALIO

Statuimus et ordinamus quod dampna que paterentur homines de Abatia pro hominibus de Abatia, a principalibus et veris debitoribus indemnes conseruentur tam de debito principali quam de expensis et interesse, ad quod faciendum curia sit diligentissima, ne alius pro alio gravi iactura afficiatur.

60. DE MENSURIS

Statuimus et ordinamus quod, quando in mensuris aliquis error inesset, recuratur ad mensuras monasterii Sancti Salvatoris et cum illis adiustentur.

61. DE HABENDIS COPIIS QUINTERNORUM

Statuimus et ordinamus, ad hoc ut Monasterium in suis iuribus non fraudetur et homines Abatie ultra debitum non graventur, quod copia quinternorum antiquorum dicti Monasterii petentibus et volentibus detur, petentium sumptibus et expensis.

62. DE CAUTELIS RESTITUENDIS

Statuimus et ordinamus quod Capitaneus seu Iudex vel Notarius teneatur restituere omnia instrumenta et apodissas || (c. 16v) et cautelas quascumque per quemcumque de Abatia coram eis presentata, salvo quod dicta instrumenta non essent exequuta seu terminata. Et Capitaneus qui contra fecerit, incurrat penam X librarum.

63. DE EXEQUUTIONE INSTRUMENTORUM SEU APODISSARUM

Statuimus et ordinamus quod, si quis coram Capitaneo seu Iudice representaverit proprium instrumentum seu apodissam manu debitoris seu tertii de partium voluntate scriptum et duorum testium fidedignorum subscriptione subscriptum, illa Capitaneus predictus in decem dies exequi teneatur. Et contra instrumenta non possint exceptiones nisi solutionis falsitatis et pacti de non petendo opponere et mandata curie sponte recepta^{ee} habeant executionem paratam.²³ Et Capitaneus, qui fuerit negligens, incurrat^{ff} penam centum sollorum.

(ee) *dopo recepta segue espunto non* (ff) *incurrat: corretto su incurrat mediante l'espunzione della p*

²³ Negli *Statuta sive constitutiones civitatis Reatae*, Roma 1549, lib. II, 3, si legge: «Contra garantiata instrumenta nulla possit opponi exaptio, nisi dumtaxat falsitatis vel solutionis et pacti temporalis vel perpetui de non petendo vel agendo».

64^{gg}. DE DECLARATIONE STATUTORUM

Statuimus et ordinamus quod, ubicumque esset aliqua obscuritas seu dubietas in statutis Abatie, quod dicta obscuritas declaretur per Massarios Abatie una cum Capitaneo seu Iudice et, si fuerit necessarium, cum consilio sapientis.

65. DE CORREPTIONE STATUTORUM

Statuimus et ordinamus quod, quotiescumque expedire videbitur Massariis Abatie presentia statuta corrigere, augere seu minuere, possint cum consensu et voluntate domini Abbatis. || (c. 17r)

66. DE PRESUTIIIS RECIPIENDIS

Statuimus et ordinamus quod factores domini Abatis recipiant presutia a debentibus solvere congrua et convenientia ad habendum et tollendum.

67. DE PEDAGIO NON TOLLENDO

Statuimus et ordinamus quod homines de Abatia in ipsa Abatia aliquod pedagium solvere pro quacumque re minime teneantur, prout hactenus extitit consuetum.

68. QUOD NULLUS PARTICULARIS POSSESSOR COGATUR AD SERVITIUM FEUDI

Statuimus et ordinamus quod nullus particularis possessor feudi cogatur ad solutionem debiti feudalis in totum vel in parte, si servitium^{hh} poterit haberi ab illo penes quem maior pars feudi reperitur, qui recursum habeat contra particulares possessores.

69. DE COPIIS DANDIS

Statuimus et ordinamus quod cuilibet petenti detur copia omnium actorum tam civilium quam criminalium, et donec copia detur, terminus non curret.

70. DE SALARIO CAPITANEI ET NOTARII PRO SCRIPTURIS

Statuimus et ordinamus quod Capitaneus seu Notarius pro scripturis causarum criminalium seu civilium primis nihil recipiat, pro copiis vero habeat tres bolenenos, et similiter pro quolibet teste examinando, in quibus non intelligantur testes esaminandi pro informatione curie. || (c. 17v)

(gg) Il 4 di 64 corretto su 3 (hh) dopo si servitium si ripete si servitium, non espunto

71. DE MENSURIS SIGILLANDIS

Statuimus et ordinamus quod retinentes mensuras blady, vini et olei, illa(s) sigillare teneantur tempore bannimentorum Capitanei et sigillatas continuo retinere, pena decem sollorum, et Capitaneus pro sigillatura habeat denarios duodecim pro qualibet. Et similiter tabernarii facere teneantur. Et Capitaneus de omnibus mensuris habeat cellam unam.

72. DE VENDITIONE CARNIUM

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli beccarii castellorum Abatie teneantur vendere carnes bonas et sufficientes, et non vendere unas carnes pro aliis, pena decem sollorum. Et si quis vendiderit carnes mortacinas pro sanis, incurret penam viginti sollorum. Et quilibet habeat pondera recta ad pondus Reatinum, pena decem sollorum, et vendere pro illo pretio ut venditur in Civitaducali. Et bestie femine debeant vendi minus denarios duos quam masculi, sub pena predicta.

73. DE PRETIO VINI

Statuimus et ordinamus quod mustum seu vinum vendatur secundum antiquam consuetudinem Abatie.

74. DE MOLITURA

Statuimus et ordinamus quod molendinarii molendinorum Abatie retineant mensuras modo inscripto, videlicet molendinarii molendinorum fluminis cuppam, cuius vigintiquatuor faciant cuppam mesure dicte Abatie, molendinarii rivorum triginta sex faciant cuppam dictamⁱⁱ mesure, pena decem librarum. || (c. 18r)

75. DE COMPROMISSIS FIENDIS

Statuimus et ordinamus quod in causis vertentibus et que verti possunt inter consanguineos et affines usque in tertium gradum, que moverentur coram Capitaneo seu Iudice dicte Abatie, ipse Capitaneus seu Iudex teneantur partes compellere, antequam descendant a tribunali, arbitros eligere de iure vel de facto ut eis placuerit pro partium pace et concordia et ne scandala sequantur. Qui arbitri teneantur ipsum arbitramentum infra mensem expedire. Et si infra mensem expediri ex causa iusta non poterit, causa cognita, Capitaneus possit prorogare terminum usque ad mensem alium, infra quem secundum mensem dicti arbitri teneantur, pena decem librarum, dictum arbitramentum expedire.

(ii) *così, ma rectius dicte*

Quod si non expediverint, cogantur per Capitaneum ipso facto ad solutionem dicte pene. Et si fuerit negligens, Capitaneus solvat in suo syndicatu decem libras de pene,^{jj} et arbitri accusare teneantur sub dictam^{kk} pena.

76. DE SUCCESSIONE MULIERUM

Statuimus et ordinamus quod mulieres nullo modo succedant in bonis viri et filiorum si extere et non Abatie sunt. Si de Abatia, succedant in limina^{ll} tamen et donec eis dos restituatur, alimenta habeant in domo viri secundum qualitatem et posse domus.

77. QUOD NON HABITANS NON POSSIDEAT

Statuimus et ordinamus quod nullus non habitans non possideat in dicta Abatia, sed ipsam^{mmm} bona amittat et curie applicentur.|| (c. 18v)

78. QUOMODO FIANT CONCESSIONES

Statuimus et ordinamus quod concessiones fiende per dominum Abbatem fiant ut hactenus estitit consuetum, videlicet in successoribus usque ad consobrinos nichil solvatur, in tertio et quarto gradu solvant denarios duodecim per libram, ultra quartum curie applicentur. In emptionibus, relictis, legatis, donationibus et quibuscumque alienationibus et permutationibus, tam consanguinei quam affines et extranei quicumque solvant denarios decem per libram monete currentis, et hec de rusticis, de gentilischis vero, in quibuscumque casibus, solvant sollos duos per libram monete currentis.²⁴

79. DE HIS QUI FRAUDULENTER DEFECERINT AD PREDICTA STATUTA^{mm}

Statuimus et ordinamus quod, si quis fraudulenter defecerint ad supra et infra-scripta statuta et capitula, puniatur de bonis mobilibus ad voluntatem hominum Abatie, sin autem bona singula habeant homines Abatie pro expensis necessariis pro subscriptione et inscriptione exequendis capitulis oportunitis et dicto comuni utilibus <et> necessariis et stabilia Monasterio confiscentur et sit perpetuo forbannitus.

(jj) *così, ma rectius* pena (kk) *così, ma rectius* dicta (ll) *così, ma rectius* limine (mm) *così, ma rectius* ipsa (nn) *in Rubrice: De his qui fraudulenter defecerint ad predicta et inscripta*

²⁴ *extranei* qui sta per ‘persone che non sono sotto la potestà del testatore’; *de gentilischis*: il termine *gentilischus-gentiliscus* non compare in nessun repertorio.

80. DE DANTIBUS IDONEAS CAUTIONES PRO MALEFICIIS FACTIS^{oo}

Statuimus et ordinamus quod nullus capiatur de persona nec in tormento ponatur, si prestare vult et potest idoneas cautiones secundum qualitatem delicti || (c. 19r) et persone. Sed semper sit licitum illos capere et tenere de quibus publica^{pp} laborat infamia de furto, homicidio, prodicione et incendio, donec prestat et prestare vellet cautiones idoneas. Post modum vero sint liberi de personis. Et si negans vel accusatus vellet se defendere, non procedatur contra eum nisi mediante iustitia et <in> civilibus ei defensionis opportunitate concessa et coram iudicibus nulla ratione suspectis.

81. QUOD ABBAS NEQUE MONASTERIUM IMPEDIRE POSSINT GRADUS SUCCESSIONIS

Statuimus et ordinamus quod de cetero gradus successionis per Abatem vel Monasterium nullo modo impediatur odio, amore, pretio vel prece alicuius, nec extraneus admittatur per pecuniam vel aliqua causa. Sed qui rationabiliter succedere debet, solvat Monasterio duodecim provesinos per libram, apretiato stabili sine fraude.

82. DE VENDITIONIBUS RERUM ET EORUM^{qq} CONCESSIONIBUS^{tt}

Statuimus et ordinamus quod venditiones fiant equaliter a maioribus ad minores et a minoribus ad maiores, et emptor solvat pro concessione octo provesinos per libram, salvis servitiis debitis et consuetis Monasterii et nobilium. Item quod quicumque vendiderit terram, domum, vineam aut aliam rem immobilem, solvat emptor, pro concessione || (c. 19v) fienda ab Abate, pro qualibet libra decem denarios provesinorum.

83. DE CONCESSIONE ANGARALIIUM MILITUM

Statuimus et ordinamus quod medietatem concessiones^{ss} habeant milites de angaralibus eis pertinentibus.

84. DE MATRIMONIIS FACIENDIS IN ABATIA LIBERE ET SINE CONCESSIONE^{tt}

Statuimus quod quilibet possit maritare et uxorare libere cum hominibus Abatie et in Abatia sine aliqua concessione.

(oo) in Rubrice: De dantibus idoneas cautiones (pp) nel ms pp.ca (qq) così per earum (rr) in Rubrice: De venditionibus et emptionibus rerum et earum concessionibus (ss) così per concessionis (tt) in Rubrice: De matrimoniis faciendis in Abatia libere et sine concessione aliqua

85. DE FEUDIS ANGARALIBUS <VACANTIBUS IN ABATIA>^{uu}

Statuimus quod, quando feuda angaralia vacant, milites habeant medietatem pro servitiis suis et aliam medietatem Monasterium donec relocentur, reservata semper Abati, fratribus et successoribus suis illa consuetudine, quam hactenus habuimus in dicto castro Mirendelle.²⁵

86. DE GENARINO SOLVENDO

Statuimus quod genarinum nullo modo tollatur nec aliquid pro genarino, sed, si Abbas iverit ad castrum sive villam, detur ei ut quaterni Monasterii dicunt, et non moretur in castro occasione gennarini sumptis duabus commestionibus.

87. DE EXERCITU FACIENDO EXTRA ABATIAM <PER ABBATEM>^{vv}

Statuimus quod, quando Abbas mitteret homines Abatie in aliquo exercitu extra Abatiam, quod ipsi homines habeant ex|| (c. 20r)pensas a Monasterio iustas et competentes, et in motu sint inde securi, ut non possint esse decepti.

88. DE MODERATIONE COLLECTARUM ET EIS RECONDENDIS

Statuimus quod collecte moderentur secundum preteritum morem temporis <et> quod recondentur per quatuor bonos homines de quolibet castro, de quibus sit unus excusatus et tres de datarelis vel presbiter de melioribus castri, ut homines et dominus <Abas> comuniter elegerint, iurati prius recordari et facere et ordinare bona fide et, ut recordabuntur et ordinabunt, semper observetur.²⁶

(uu) *l'integrazione è desunta dalle Rubriche* (vv) *l'integrazione è desunta dalle Rubriche*

²⁵ Mirandella oggi è solo una località.

²⁶ *de quibus sit unus excusatus*: in DU CANGE *excusati* = «videntur ii qui ad ecclesias vel ad monasteria confugiebant et ... iis se quodammodo in servos dabant»; e ancora *excusatio-excusatium* = «immunitas ab aliquo onere». Combinando, con qualche libertà, i due termini, potremmo dire che gli *excusati*, oltre ad avere un particolare rapporto con il monastero (come conferma l'art. 91), erano nullatenenti e perciò, diremmo oggi, esentasse. *et tres de datarelis*: DU CANGE non registra *datarelis* o altro vocabolo simile, ma ha *data*, che significa tassa, imposta, tributo. Possiamo dunque supporre che, se dire *excusati* equivale a dire nullatenenti e perciò esentasse, dire *datareli* equivalga a dire possidenti e perciò tassati o contribuenti. Il concorso delle due categorie per definire la norma in una materia così scottante doveva servire a garantire l'imparzialità.

89. DE SERVITIIS ET COLLECTIS ANGARALIBUS

Statuimus quod, si aliquis tenetur ad servitia angaralia vel collectas militum, quod non minuat de dictis servitiis secundum preteritam consuetudinem, et nullus sit contrarius illi qui debet recipere.

90. DE EMPHYTEOTICIS

Statuimus quod emphyteoticis non imponatur collecta generalis, sed semper observentur in laudabili consuetudine emphyteotici, et ipsa scripta renouentur cum eadem intratura et censu. Sed si alia feuda tenent, solvant pro eis ut iustum est.

91. QUOD EXCUSATI NON COGANTUR

Statuimus quod excusati non cogantur nisi ad ea que quaterni Monasterii dicunt servari semper pro eis et || (c. 20v) Monasterio, laudabili et rationabili consuetudine in Abatia retroacta.

92. DE SUCCESSIONE MULIERUM

Statuimus quod mulieres nullo modo succedere possint in bonis stabilibus viri et filii sui si habeant alimenta secundum qualitatem dotis sue, ut iustum est et secundum rectam consuetudinem et posse domus. Sed, postquam dos sibi reditur, ut iustum et consuetum est, sit de sua dote contenta.

Item quod mulieres nupte et dotate in bonis stabilibus paternis seu maternis succedere non possint existentibus masculis ab utraque parte, publica^{ww} vero imminente necessitate, ad domum patris seu matris pro vita sua possit habere recursum.

93. QUOD FRATER NEPOTI PARTEM SUAM^{xx} DENEGARE NON POSSIT

Statuimus quod, si frater nepoti dare contendit dotem mulieri, quod partem suam ei denegare non possit.²⁷

(ww) nel ms pp.ca (xx) in Rubrice omesso suam

²⁷ La chiave di questa norma, davvero singolare, è la parola *frater*, presente nel titolo e nel corpo dell'articolo, senza altra aggiunta chiarificatrice. Intendere *fratello* in relazione a *nipote* sarebbe un non senso; aggiungere a *frater* nel titolo e nel testo la parola *patris* per avere *frater patris* = zio paterno, sarebbe una forzatura, per non dire una prevaricazione sul testo. A questo punto la scelta è obbligata: *frater* = frate, monaco, lo zio frate, il che, in un ambiente così speciale come quello di San Salvatore,

94. DE ACQUIRENTIBUS BENEFICIA FRATRI VEL NEPOTI

Statuimus quod, si pater, patruus aut frater acquirit aliquod beneficium ecclesiasticum filio, fratri vel nepoti, ita competens quod possit ex inde substantari, beneficiatus non possit petere nec habere partem nec dividere bona paterna seu materna. || (c. 21r)

95. DE OBSERVATIONE CONSUEUDINIS

Statuimus quod omnes homines de Abatia teneantur et observentur in omni bona et laudabili consuetudine, in qua fuerunt tempore bonorum abbatum, et nulla nova et turpia seu debitalia²⁸ et annualia eis angaria imponantur, sed illa debitalia servitia faciant, que quaterni Monasterii dicunt.

96. QUOD QUILIBET POSSIT TESTARI, DONARE VEL VENDERE
QUOCUMQUE MODO, SALVO ETC.^{yy}

Statuimus quod, quando aliquis testatur vel donaverit quocumque modo vel vendet, liceat sibi cuicumque placuerit legitime persone in Abatiam,^{zz} per quam nullo modo venire possit ad non legitimam personam. Item quod infra Abatiam et inter homines Abatie licitum sit unicuique condere testamentum prout ei placuerit, ita tamen quod extra dictam Abatiam vel alicui potenti domino seu piis et religiosis locis de bonis feudalibus nichil omnino dimittat seu disponat.²⁹

(yy) in Rubriche l'ordine delle parole è donare, testari ecc. (zz) così per Abatia

potrebbe avere una qualche logica giustificazione e spiegazione. A quest'obbligo nel 1451 adempiva certo fra Giovanni di Antonio di Vaccarecce, frate in San Salvatore Maggiore, del quale si dice che aveva consegnato fiorini 16 «pro dote seu parte dotis et nomine presentis dotis Butie, nepotis ipsius fratris» (Archivio di Stato di Rieti, *Notarile di Roccasinibalda*, not. Galorsi 1449-51, vol. 4, c. 99r).

²⁸ In DU CANGE *debitale*, *debitalis* = «debitum, pensitatio, census» per lo più riferito ad attività agricole.

²⁹ Identica norma si ha negli Statuti di Petrella e in quelli di Castelvecchio (SELLA, *Statuti del Cicolano* cit., III, p. 869 [XXXVI], p. 876 [XIII]); sullo stesso punto particolarmente chiari quelli di Rigatti: gli uomini di quel castello «non possint vendere, testari vel quovis titulo alienare bona eorum stabilia piis et religiosis locis, ecclesiis, potenti persone vel forensibus, silicet non vassallis dominorum dicti castri» (ivi, p. 882 [XXI]).

97. DE COLLECTIS SOLVENDIS ABBATI ET MONACIS <A CASTELLIS>^{aaa}
ET HOMINIBUS ABATIE

Statuimus quod, exceptis hominibus castrorum de Vallecupula, Pratoianis et de Vaccaritia, qui tenentur conventui Monasterii solvere certam collectam, omnes alii homines et universitates aliorum castellorum et terrarum Abatie teneantur et debeant solvere Abbati singulis annis nomine collecte centum quinquaginta libras provesinorum et non ultra, || (c. 21v) reservato tamen arbitrio Abbatis supra isto capitulo addendi vel dictam collectam centum quinquaginta librarum diminuendi, prout ipsi placuerit et videbitur expedire.

98. DE ECCLESIIS HABENTIBUS LIBERAS SEPULTURAS

Statuimus quod ecclesia Sancti Iohannis de Roccaraneri et ecclesia Sancte Marie de Vallecupula, secundum consuetudinem hactenus observatam, habeant liberam sepulturam, salvis tamen et reservatis omnibus iuribus debitis et consuetis Monasterii. In aliis autem ecclesiis Abatie servetur illud quod hactenus servari consuevit.

99. DE FACIENTIBUS MOLENDINA DE NOVO

Statuimus et ordinamus quod quicumque voluerit facere molendinum de novo vel antiquam^{bbb} rehedificare, possit hoc facere, petita tamen et obtenta licentia ab Abbate vel alio qui erit pro tempore.

100. DE CONGREGATIONE HOMINUM DE ABATIA

Statuimus et ordinamus quod homines et universitates Abatie, de voluntate et licentia Abbatis, ter in anno convenire et congregare ad invicem possint.

101. DE CASARENIS ET DOMIBUS QUE TENENT ET TENUERUNT^{ccc} ANGARALES

Statuimus quod casarena et domus, que tenuerunt et tenent angarales infra montes et fossa castrorum Abatie, nullus nobilis occupet vel accipiat, sed qui ea habere || (c. 22r) voluerit, accipiat illa a Monasterio, cuius sunt et ad quod pertinere noscuntur. Et qui contrafecerit, solvat pro pena decem florenos auri.

(aaa) a castellis *si legge in Rubrice ed è essenziale per il senso del titolo e dell'articolo* (bbb) *così per antiquum* (ccc) *in Rubrice: tenuerunt et tenent*

102. DE COLLECTIS QUE DEBENTUR^{ddd} NOBILIBUS

Statuimus quod collecte, que debentur nobilibus Abatie, modificentur sicut modificate sunt collecte que debentur Monasterio ad recordationem bonorum hominum Abatie, silicet per duos bonos homines de quolibet castro, secundum morem preteritum et observatum, et sicut dicti homines dixerunt, ordinarunt et determinaverunt, ita inviolabiliter observetur.³⁰

103. DE CONTRAFACIENTIBUS DICTIS CAPITULIS^{eee}

Statuimus quod, si aliquis contra dicta capitula vel eorum aliquod fecerit seu venerit, in quo vel in quibus non sit pena determinata, puniatur arbitrio Abbatis. Et si Abbas nollet vel non posset punire, ex tunc homines et universitates huiusmodi contrafacientes punire possint, ita tamen quod, quicumque huiusmodi punctionem fecerit, de pena, que ex hoc sequetur, medietas sit Abbatis et alia medietas sit hominum et universitatum de mobilibus, tamen immobilia vero totaliter^{fff} ipsi Monasterio confiscentur.

(ddd) *in Rubrice: tenentur* (eee) *in Rubrice: De hiis qui fecerint et venerint contra predicta capitula* (fff) *cosi per totaliter*

³⁰ V. art. 88.

GERMANO GUALDO

LA CONDANNA E L'ABIURA DI GALILEO
NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO*

La vicenda umana di Galileo, la sua figura straordinaria di scienziato, le sue opere, il suo processo davanti al S. Uffizio hanno sempre suscitato larghissima eco non solo fra gli specialisti, ma anche fra la gente comune. In particolare negli anni recenti si è verificata – come è noto – un'impennata di interesse, un rilancio del “caso Galileo”, soprattutto dopo la chiara presa di posizione di papa Giovanni Paolo II. Non è difficile ipotizzare simpatie intellettuali tra Carol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia (la patria scientifica di Copernico) e Galileo, nel cui nome è stato anche istituito un gemellaggio tra l'università di Padova e quella di Cracovia.

Tutto è cominciato il 10 novembre del 1979 quando – durante la solenne commemorazione di Albert Einstein, promossa nella Sala Regia del Palazzo Vaticano dalla Pontificia Accademia delle Scienze – Giovanni Paolo II, dopo aver esaltato la grandezza di Galileo che purtroppo «ebbe molto a soffrire – non possiamo nascondere – da parte di uomini e di organismi della Chiesa», esprimeva il desiderio che

* Nel riordinare le carte di mio marito, ho trovato il testo della conferenza da lui tenuta il 21 dicembre del 1999 alla Società Romana di Storia Patria; accanto al testo e all'accurata trascrizione dei documenti vaticani che qui si pubblicano in appendice, ho potuto riunire, in un'ampia cartella, una vasta collezione di schede, di riproduzioni di documenti, di appunti e di lettere dei massimi esperti sulla questione galileiana, da lui raccolti nel corso degli anni con la consueta acribia. Ho pensato che fosse doveroso dare alle stampe quel saggio rimasto inedito, adattandolo alle esigenze di una stesura scritta e corredandolo degli indispensabili riferimenti bibliografici e dell'appendice documentaria voluta dall'autore. Ringrazio Letizia Pani Ermini per avermi incoraggiata in questo lavoro, accogliendo volentieri questo contributo postumo di Germano nella rivista di quella Società, cui egli aveva collaborato per tanti anni con molto impegno ed entusiasmo. Lucia Gualdo Rosa

«teologi, scienziati e storici, animati da uno spirito di sincera collaborazione, approfondissero l'esame del caso Galileo e, nel leale riconoscimento dei torti, da qualunque parte provengano, rimuovano le diffidenze che tuttora quel caso frappone, nella mente di molti, alla fruttuosa concordia tra scienza e fede, tra Chiesa e mondo».¹ In particolare, egli auspicava che «tous les documents présents dans les Archives soient intégralement et scientifiquement mis à la disposition des travailleurs».²

Il papa annunciò quindi l'istituzione di una commissione speciale, incaricata di approfondire il caso Galileo: la commissione, articolata in quattro sezioni, fu di fatto istituita il 3 luglio del 1981.

Nel 1983 la sezione culturale, presieduta da S. E. Mons. Paul Poupard (divenuto poi cardinale), pubblicava in un volume il risultato dei suoi lavori; in una postilla, datata 4 novembre, veniva segnalata come imminente la pubblicazione «définitive et authentique» di «tous les documents conservés aux Archives Secrètes du Vatican, ... avec introduction historique et commentaire juridique, du procès de Galileo Galilei, ... sous les auspices de l'Académie Pontificale des Sciences».³

Infine, il 31 ottobre 1992, Giovanni Paolo II ricevette in udienza i partecipanti alla sessione plenaria della suddetta Accademia, ascoltando la relazione conclusiva del cardinale Poupard sui lavori svolti dalla commissione galileiana. Seguì il discorso di ringraziamento del S. Padre che – nel delineare entro un ampio contesto dottrinale i rapporti fra fede e scienza, fra ragione e rivelazione – mise a fuoco l'atteggiamento ufficiale della Chiesa sul processo di Galileo: «Una tragica,

¹ L'allocuzione di Giovanni Paolo II fu pubblicata su *L'Osservatore Romano*, 12-13 novembre 1979; la citazione è tratta da C. CHAGAS, prefazione a *I documenti del processo di Galileo Galilei*, a cura di S. M. PAGANO, collaborazione di A. G. LUCIANI, Città del Vaticano 1984 (Collectanea Archivi Vaticani, 21), p. XXIII. Il testo integrale dell'allocuzione si legge in *Einstein - Galileo*, Città del Vaticano 1980 (Collana "Scienza e fede", 1), pp. 33-40 (v. in particolare per il 'caso Galileo', pp. 36-38).

² Card. G. M. GARRONE, prefazione a *I documenti del processo* cit., p. XXII. Un commento puntuale ai passi più significativi dell'allocuzione papale si legge in T. VINAY O.P., *Riabilitazione di Galileo? Discorso di Giovanni Paolo II*, in *Angelicum*, 57 (1980), pp. 213-256.

³ *Galileo Galilei, 350 ans d'histoire (1633-1983)*, par B. VINARY, W. A. WALLACE, M. VIGANÒ, F. RUSSO, B. JACQUELINE, P. COSTABEL, J. C. CAMPBELL, G. J. BÉNÉ, sous la direction de Mgr. P. POUPARD, avec une déclaration de JEAN-PAUL II, Tournai 1983 (Cultures et dialogue, Studi Galileiani, 1), p. 19.

reciproca incomprensione, è stata interpretata come il riflesso di una opposizione costitutiva tra scienza e fede. Le chiarificazioni apportate dai recenti studi storici ci permettono di affermare che tale doloroso malinteso appartiene ormai al passato».⁴

I due discorsi vennero pubblicati su l'*Osservatore Romano*; quello del cardinal Poupard era corredato da alcune note, con la citazione dei lavori più recenti apparsi sull'argomento, alcuni dei quali promossi dalla stessa Commissione vaticana.⁵ Altri studi e ricerche sono germogliati spontaneamente (in Italia, in Europa, in America) arricchendo ulteriormente la già monumentale letteratura galileiana. Scritti di valore diverso, informativi o polemici, ma sempre espressione di questo rinnovato interesse umano e scientifico. Sarebbe impossibile ricordarli tutti; mi si consenta quindi di rinviare alla ricorrente sezione "Galileiana" della Bibliografia dell'*Archivum Historiae Pontificiae*.

Di questa vasta bibliografia, due sono i saggi che meritano in particolare la nostra attenzione: quello di Annibale Fantoli⁶ e quello di Francesco Beretta, di poco posteriore.⁷

Il Fantoli (matematico, fisico, astronomo, filosofo e teologo) ha insegnato filosofia e storia del pensiero occidentale all'università "Sophia" di Tokio; attualmente risiede a Victoria in Canada. Il suo lavoro è il frutto di una ricerca quasi trentennale, di uno sforzo sincero di analisi storica, intessuta di meditate riflessioni e di equilibrate valutazioni, sempre sorrette da un esemplare rigore metodologico e da una precisa documentazione scientifica. Il suo saggio può essere considerato – a mio avviso – l'approfondimento più aggiornato della questione galileiana, cui fornisce un contributo decisivo. L'autore procede con sorvegliato spirito critico, esprimendo giudizi chiari e spesso severi sulle persone e sugli ambienti ecclesiastici responsabili del processo.

Il volume del Beretta è la pubblicazione parziale della tesi di dottorato da lui presentata all'Università di Friburgo (Svizzera). Nella prima parte, l'autore si occupa del Tribunale dell'Inquisizione (organizzazione, personale, funzionamento, procedure, varie tappe del processo).

⁴ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 1° novembre 1992, p. 8, par. 10.

⁵ *Ibid.*, p. 9.

⁶ A. FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano 1993; 2ª ed. riveduta e corretta, *ibid.* 1997 (Studi Galileiani, 2).

⁷ F. BERETTA, *Galilée devant le Tribunal de l'Inquisition. Une relecture des sources*, Fribourg 1998.

Nella seconda parte, egli prende in esame le due fasi del procedimento contro Galileo, i documenti giudiziari, il quadro delle fonti, con preziose precisazioni cronologiche. La condanna di Galileo è vista sia come verdetto del Tribunale inquisitoriale, sia come atto del magistero di papa Urbano VIII.

Tra i lavori promossi dalla Commissione vaticana, uno dei più promettenti è quello apparso nel 1984 nei "Collectanea Archivi Vaticani", 21, a cura di Sergio Pagano e con la collaborazione di Antonio Luciani:⁸ il volume, dopo una breve presentazione, dovuta agli stessi curatori, si avvale di tre lusinghiere ed autorevoli prefazioni: la prima del cardinale Garrone (coordinatore del Gruppo di studio sull'"Affaire Galilée"), la seconda del prof. Carlo Chagas (allora presidente della Pontificia Accademia delle Scienze) e la terza di Mons. Martino Giusti (allora Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano). Si tratta più che altro di scritti d'occasione, che contengono i normali apprezzamenti che si sogliono concedere in questi casi, anche senza aver letto il volume in modo approfondito.

Non è mia intenzione analizzare a fondo il volume, per sottolinearne le non poche carenze metodologiche; mi limiterò a poche osservazioni.

Nella *Premessa* i curatori insistono sull'ampiezza delle ricerche esperite ai fini di analizzare in modo adeguato tutta la documentazione superstite. Per parte loro, i prefatori danno autorevoli attestazioni riguardo alla completezza dell'opera, considerata come l'edizione definitiva di tutti gli atti processuali sul caso Galileo, di cui molti già pubblicati, altri editi qui per la prima volta. In particolare il cardinal Garrone considera il volume come la perfetta realizzazione degli auspici papali, in quanto metterebbe a disposizione degli studiosi in modo integrale e scientifico «tous les documents présents dans les Archives».⁹

Ebbene, nonostante queste solenni ed impegnative assicurazioni, va detto con rincrescimento che il progetto del S. Padre e della Pontificia Accademia delle Scienze non è stato pienamente esaudito, anzi risulta, almeno in parte, disatteso. Chiunque infatti scorra il contenuto del volume curato da Pagano e Luciani, vi cercherà invano il testo del-

⁸ Cfr. *supra*, nota 1.

⁹ Cfr. *I documenti del processo* cit. p. XXII.

la sentenza pronunciata dal S. Uffizio e quello dell'abiura sottoscritta da Galileo il 22 giugno del 1633.

La cosa sorprende non poco e suscita una certa perplessità. Ci si chiede come possa essere stato trascurato il documento principale dell'intero processo,¹⁰ l'atto culminante e conclusivo di un *iter* giudiziario destinato ad avere profonde ripercussioni sulla storia dei rapporti fra la Chiesa e la cultura moderna.

Vero è che i due curatori si erano assunti il compito di realizzare una nuova edizione dei materiali contenuti nel codice del Processo,¹¹ tra i quali, stranamente, non figurano né la sentenza né l'abiura. Ma è anche vero che essi sapevano bene – come essi stessi dichiarano all'inizio dell'Introduzione¹² – che il codice non comprende «la documentazione completa relativa ai due procedimenti contro Galileo, che doveva essere assai più ampia e importante, né quella concernente tutti gli atti extra e post-processuali; molto materiale è andato infatti smarrito o perduto, in seguito alle travagliate vicende dell'Archivio del Sant'Uffizio (come altri della Curia romana) nei secoli passati».¹³

Ma proprio per questo le autorità vaticane avevano sollecitato un allargamento delle indagini a tutti i fondi dell'Archivio Segreto, della Biblioteca Apostolica e del S. Uffizio. Proprio da quest'ultimo archivio il p. Pagano aveva potuto esaminare i registri dei *Decreta* (peraltro quasi tutti già pubblicati dal Favaro) per procedere ad una nuova più completa edizione. Come fanno osservare i curatori nella loro introduzione,¹⁴ le loro ricerche, condotte nell'Archivio del S. Uffizio, hanno portato alla scoperta di cinque documenti inediti che si aggiungono alla solida pubblicazione degli atti del processo, curata dal Favaro nel 1907.¹⁵ Tra questi documenti inediti, il più interessante è indubbia-

¹⁰ Il documento fu definito dal Favaro «primo per importanza fra tutti»; cfr. A. FAVARO, *I documenti del processo di Galileo*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, LXI/II (1901/1902), p. 791.

¹¹ Archivio Vaticano, *Miscell.*, Arm. X, 204.

¹² Cfr. *I documenti del processo* cit., p. 3.

¹³ 1615-1616 e 1632-1633.

¹⁴ Cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 42-43.

¹⁵ *Decreta*, nn. 6, 17 e 38-40. Per l'edizione del Favaro, cfr. *Le opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale, XIX, Direttore Antonio Favaro, coadiutore letterario I. Del Lungo. Consulitori V. Cerreti-G.V. Schiaparelli. Assistente per la cura del testo U. Marchiorni, Firenze 1907.

mente la lettera inviata dal cardinal Antonio Barberini all'Inquisitore di Siena Vincenzo Baldeschi, che deriva dall'archivio dell'Inquisizione di Siena (non conosciuto dal Favaro, perché giunto nell'Archivio Vaticano solo nel 1911);¹⁶ la lettera contiene, come d'abitudine, in allegato una copia della sentenza e dell'abiura, che però i curatori non hanno ritenuto opportuno pubblicare perché – come scrivono¹⁷ – «sostanzialmente identica al testo già da tempo conosciuto».

La motivazione appare inaccettabile in quanto anche la lettera del cardinal Barberini che pure si pubblica con giusto risalto come documento inedito, è sostanzialmente identica a quella, tratta dall'Archivio di Stato di Modena, già pubblicata dal Favaro nel volume relativo alla corrispondenza di Galileo e su Galileo.¹⁸ La lettera era infatti una vera e propria circolare, che accompagnava tutte le copie della sentenza e dell'abiura, inviate dal Tribunale dell'Inquisizione a tutti i nunzi apostolici e agli inquisitori locali perché le facessero conoscere a tutti i fedeli ed in particolare ai professori di matematica e di filosofia. Come fa notare il Lerner in una sua recente pubblicazione, l'unica eccezione è costituita dalla lettera inviata dallo stesso cardinale a Clemente Egidi, inquisitore della diocesi di Firenze.¹⁹

È veramente poco comprensibile che non si sia profittato di questa occasione per recuperare qualcosa della documentazione superstita integrando la riconosciuta "esiguità" e la lacunosità del codice Vaticano «ben più modesto dei poderosi tomi che costituiscono le norme» dei processi dell'Inquisizione. Il documento avrebbe senza alcun dubbio conferito all'opera maggior consistenza e spessore, sotto il profilo dell'interesse giuridico e procedurale.

¹⁶ La lettera si legge in *I documenti del processo* cit., pp. 243-244 n° 40.

¹⁷ *Ibid.*, p. 42.

¹⁸ Archivio di Stato di Modena, *Inquisizione. Processi 1632-33*. Cfr. *Le opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale, XV, Firenze 1904, 1. 2566, p. 169.

¹⁹ Cfr. M.-P. LERNER, *Pour une édition critique de la sentence et de l'abjuration de Galilée*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 82 (1998), pp. 612-613 nota 21. Cfr. M. CIONI, *I documenti galileiani dl S. Uffizio di Firenze*, Firenze 1908, pp. 29-30, doc. XXV. La severità particolare della lettera del cardinal Barberini si riflette anche nel tono della risposta dell'inquisitore fiorentino, che si legge in *I documenti del processo* cit., pp. 168-169 n° 63.

Accanto a questa, che un recensore del volume ha giustamente definito «omissione non felice»,²⁰ ancor più grave appare l'assenza, nel volume di Pagano-Luciani di un'altra copia della sentenza e dell'abiura, preceduta dalla lettera-circolare di Antonio Barberini, indirizzata a Ciriaco Rocci, vescovo di Patrasso, Nunzio Apostolico a Vienna. Tali testi si trovano infatti proprio nell'Archivio Vaticano e più precisamente nel vol. 61 del fondo *Archivio della Nunziatura di Vienna*, come del resto risulta dall'inventario dattiloscritto a disposizione degli studiosi in sala Indici (N. 1055/I, f. 29r: 'condanna di Galileo'). Esso era stato già segnalato cinquant'anni fa da Walter Wagner.²¹

Vienna si rivela dunque un importante crocevia per la documentazione galileiana. Anche il codice del Processo da Parigi (dove era stato trasferito con altri archivi pontifici per volere di Napoleone), dopo la caduta di Bonaparte e in seguito all'esilio di Carlo X, giunse infatti in Boemia al seguito del duca di Blacas d'Aulps, maestro della casa reale di Francia. Recuperato nel 1843 da Gregorio XVI, tramite il nunzio a Vienna, a partire dal 1850 fu conservato in Vaticano.²² Nel 1921 anche l'*Archivio della Nunziatura di Vienna* – in cui troviamo la sentenza e l'abiura, assenti dal codice – faceva il suo ingresso tra i fondi dell'Archivio Segreto Vaticano.²³

A margine di questa vicenda, mi si consenta un *excursus* storico. Negli anni 1776-1785, Pio VI inviò a reggere la Nunziatura di Vienna un prelado ben noto agli storici e a me particolarmente caro: Giuseppe Garampi, fino ad allora prefetto dell'Archivio Vaticano.²⁴ Erudito scrupolo-

²⁰ Cfr. M. VIGANÒ S.J., recensione al volume di Pagano, in *Civiltà Cattolica*, 135/IV (1984), p. 362; dello stesso autore cfr. anche *Alcune considerazioni sul caso Galileo*, *ibid.*, 136/IV (1985), pp. 338-352.

²¹ W. WAGNER, *Die Bestände der 'Archivio della Nunziatura di Vienna' bis 1792*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 2 (1957/58), pp. 82-203; in particolare, per il nunzio Ciriaco Rocci, cfr. p. 84 e per il vol. 61, p. 116. Recentemente ne parla anche F. BERETTA, *Le procès de Galilée et les Archives du Saint Office. Aspects judiciaires et théologiques d'une condamnation célèbre*, in *Revue de sciences philosophiques et théologiques*, 85 (1999), p. 444.

²² Cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 19-26.

²³ Per questo motivo questi documenti – come quelli dell'Inquisizione di Siena – non furono accessibili al Favaro nel 1907.

²⁴ D. VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an Enlightened Ultramontane*, Brussel-Rome 1995 (Institut historique belge de Rome, 33), pp. 143-227. Cfr. anche U. DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi (1776-1785)*, Città del Vaticano 1995 (Collectanea Archivi Vaticani, 39).

poloso, ricercatore accanito, intellettuale curiosissimo, il Garampi aveva esplorato, in varie riprese, numerosi archivi italiani ed europei, raccogliendo dovunque testimonianze storiche e trascrivendo un gran numero di documenti. Sarebbe fare un gran torto alla sua memoria ritenere che egli non abbia frugato tra le carte dell'archivio della nunziatura che gli era stata affidata e che non abbia notato la presenza della copia del documento riguardante Galileo. Ma nei suoi scritti e negli appunti a lui intestati dell'Archivio Vaticano, non se ne trova alcuna traccia.

Probabilmente il Garampi, fine erudito, ma anche accorto diplomatico, uomo dell'apparato curiale, ha preferito "quieta non movere" e non far emergere un documento così delicato, ancora compromettente. È solo un'ipotesi. Tuttavia questo silenzio, che si rinnova anche ai nostri giorni, non sembra un fatto casuale. Disattenzione? Reticenza? Rimozione freudiana? Non è facile pronunciarsi in proposito.

A questo punto riteniamo utile pubblicare in appendice una nuova edizione della sentenza di condanna con l'annessa formula di abiura di Galileo, sulla base dell'esemplare che si conserva nell'*Archivio della Nunziatura di Vienna*. A quasi un secolo di distanza dalle edizioni del Favaro e del Cioni, una tale pubblicazione ci sembra quanto mai opportuna, visto che negli studi più recenti questo testo viene normalmente citato in modo parziale.²⁵ A conferma dell'importanza storica e filologica di ognuna delle copie esistenti dei due documenti – e a maggior ragione delle copie spedite dal Tribunale dell'Inquisizione il 2 luglio del 1633 – mi basterà citare, traendola dalla sentenza di condanna (Appendice II), la frase «che il sole sia il centro della terra», frase che, per la sua madornale inesattezza, ha suscitato una serie di ipotesi e di dubbi nel Russell.²⁶ Riprendendo la questione, il Lerner –

²⁵ Una traduzione completa in inglese è presente in M. A. FINOCCHIARO, *The Galileo Affair. A Documentary History*, Berkeley-Los Angeles-London 1989, pp. 287-293. Ad ogni modo, anche se il testo della sentenza e dell'abiura si può leggere nell'edizione nazionale curata dal FAVARO, *Le Opere di Galileo* cit., XIX, pp. 402-407 e in CIONI, *I documenti galileiani* cit., pp. 30-38, poiché i due studiosi, la cui opera costituisce ancor oggi la fonte principale della documentazione galileiana, si servono – come vedremo – di copie provenienti da diversi archivi, e poiché tra le diverse copie non mancano le varianti, la pubblicazione di questa copia "viennese", ancora inedita, non può non risultare preziosa, anche a scopo meramente filologico; cfr. LERNER, *Pour une édition critique*, pp. 607-629.

²⁶ J. L. RUSSELL, *What was the Crime of Galileo?*, in *Annals of Science*, 52 (1995), pp. 403-410.

il quale sta preparando un censimento di tutte le copie della sentenza e dell'abiura, sia in volgare, sia nella versione latina di Gianbattista Riccioli²⁷ – avanza l'ipotesi che esistano due famiglie di manoscritti, una con l'espressione errata “centro della terra” ed una con quella più corretta “centro del mondo”, che troviamo anche nel testo dell'abiura (Appendice III).²⁸

La seconda sezione del codice vaticano documenta una seconda fase del processo galileiano; quella relativa alla promulgazione e alla diffusione della sentenza e dell'abiura.²⁹

Se la sentenza e l'abiura rappresentano l'atto conclusivo cui era finalizzata la procedura inquisitoriale, esse ora diventano il manifesto ufficiale su cui si impernia l'operazione di smantellamento delle tesi galileiane, nel tentativo di imporre in tutte le università europee quella normalizzazione che la Curia Romana riteneva necessaria di fronte alla progressiva diffusione delle opinioni di Copernico, avvalorate dalle ricerche di Galileo.

Questa sezione del codice comprende 57 documenti (nella prima i documenti sono 48); di essi in genere si parla poco, dato il prevalente interesse per gli scritti processuali. Dei 57 documenti, alcuni riguardano argomenti di vario genere: notifica a Galileo della sentenza, istanze di Galileo circa la sua residenza, visite di amici, raccomandazioni in suo favore, indagini – posteriori – relative alle varie fasi della sua sepoltura e al monumento funebre in Santa Croce ecc. Ben 47 invece sono le risposte di nunzi, inquisitori, o vicari di numerose città italiane e di alcune sedi straniere (sette su quarantasette), alla circolare inviata dal cardinal Barberini, in cui si imponeva di rendere pubblica, soprattutto presso i professori di filosofia e di matematica, sia la sentenza sia

²⁷ Il Riccioli (1598-1671) pubblicò la sua traduzione latina dei due testi nel suo *Almagestum novum astronomiam novam veteremque complectens*, edito a Bologna nel 1651; cfr. Lerner, *Pour une édition critique* cit., p. 612 nota 20.

²⁸ La questione sembra risolta dal BERETTA, *Le procès de Galilée* cit., p. 482 nota 132, il quale ritiene che la confusione sia priva di importanza teologica o scientifica particolare e che comunque risalga all'originale perduto. Tale impressione nasce nel Beretta proprio dall'aver consultato la copia dell'Archivio della Nunziatura di Vienna (Archivio Vaticano, ANV, f. 33v) dove si legge «ch'il sole sia centro <del mondo> terra» e dove le parole “del mondo” sono cancellate con cura.

²⁹ Cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 156-206; v. anche *supra*, nota 16.

l'abiura, perché «sapendo eglino in che modo s'è trattato il detto Galileo, comprendino la gravità dell'errore commesso da lui, per evitarlo insieme con la pena che, cadendovi, sarebbero per ricevere».³⁰ Oltre ai nunzi (in Italia e all'estero), agli inquisitori diocesani, ai loro vicari e consultori, i destinatari furono le università, i conventi dotati di uno *Studium*, le accademie, i circoli culturali, le diocesi, le città e i più importanti uomini di studio. Si dovevano promuovere riunioni per dare lettura del documento e farlo conoscere al maggior numero di persone possibile. Ciascun destinatario spesso allestiva altri esemplari (come faceva, ad esempio, l'inquisitore di Aquileia³¹) e, per favorirne la diffusione, si procedeva anche alla stampa del testo. Ma dove sono finite tutte queste copie? Per ora gli archivi ce ne hanno restituite assai poche, mentre minore appare l'autorevolezza delle trascrizioni che si conservano – a stampa o manoscritte, in volgare o in latino – nelle biblioteche. Poiché l'Archivio Vaticano conserva ben due copie diverse di questo prezioso documento, esse meritavano di essere entrambe pubblicate; tanto più che è totalmente, inspiegabilmente scomparso l'originale, mai rintracciato e non allegato, come abbiamo già visto, al codice del Processo; originale che recava le firme di sette dei dieci cardinali membri del Tribunale,³² la sottoscrizione autografa di Galileo all'abiura ed era munito della nota di registrazione apposta da un notaio.

³⁰ Cfr. *I documenti del processo* cit., p. 244.

³¹ *Ibid.*, p. 171 n° 66.

³² I cardinali che facevano parte del S. Uffizio e che sono tutti elencati all'inizio della Sentenza (Appendice II), sono dieci. Ne diamo i nomi completi con i riferimenti cronologici, rinviando all'indice biografico che si legge nell'ultimo volume dell'Edizione nazionale del FAVARO, *Le opere di Galileo* cit., XX, Firenze 1909: Gaspare Borgia, del titolo di S. Croce in Gerusalemme (1589-1645), pp. 397-398; Felice Centini, vescovo di Ascoli, del titolo di S. Anastasia (1570-1641), p. 416; Guido Bentivoglio, del titolo di S. Maria del popolo (1577-1644), pp. 389-390; Desiderio Scaglia O.P., del titolo di S. Carlo al Corso (1569-1639), pp. 533-534; Antonio Barberini senior, del titolo di S. Onofrio (1579-1644), p. 381; Laudivio Zacchia, del titolo di S. Pietro in Vincoli (1560-1637), p. 559; Berlingero Gessi, del titolo di S. Agostino (1564-1639), p. 450; Fabrizio Verospi, del titolo di S. Lorenzo in Panisperna (1572-1639), p. 553; Francesco Barberini, del titolo di S. Lorenzo in Damaso (1597-1679), pp. 381-382; Marzio Ginetti, del titolo di S. Maria Nova (1585-1671), p. 452. Tuttavia quelli che apposero la firma e che erano dunque presenti al momento di emettere la sentenza contro Galileo il 22 giugno del 1633, erano solo sette; mancavano Gaspare Borgia, Laudivio Zacchia e Francesco Barberini. Un ruolo importante dovette svolgere Felice Centini, il solo che aveva partecipato al primo procedimento contro Galileo nel 1615-16 (cfr. FANTOLI,

La lettura delle quarantasette lettere di risposta rimasteci è assai istruttiva. Esse infatti non sono tutte uguali, né burocraticamente ripetitive. Accanto a risposte più elaborate, di tono retorico, che mirano ad assicurare immediata obbedienza e ad esprimere premuroso zelo e piena adesione alla volontà del Papa, troviamo scritti brevi, improntati a sobrietà, laconicità e addirittura palese freddezza.³³ Esse lasciano trasparire differenti stati d'animo: dall'ossequio totale a un certo senso di fastidio.

Scopo evidente di tale tambureggiamento era quello di assicurare la diffusione della condanna, dando al contempo la massima possibile pubblicità alla solenne censura della dottrina copernicana, del *Dialogo* di Galileo e delle sue scoperte, nello sforzo di annullare il consenso da lui acquisito. Si pensi all'entusiasmo manifestato qualche tempo prima da Giovanni Keplero, il quale, ripetendo una celebre esclamazione di Giuliano l'Apostata, aveva esclamato: «Galilae, vicisti!».³⁴

Per ottenere questo scopo, non si esitò a mortificare ed umiliare Galileo, isolandolo e proibendogli ogni contatto con discepoli ed amici, senza tener conto dell'età avanzata e dei suoi molti malanni fisici.

Tale "damnatio memoriae" doveva proseguire anche dopo la sua morte. Nel suo testamento, Galileo aveva chiesto di essere seppellito in S. Croce, nella tomba di famiglia. Il corpo di Galileo fu infatti deposto dietro la sacrestia, in un locale del campanile.³⁵ Significativa a tal

Galileo per il copernicanesimo cit., p. 439, n. 55). Su queste assenze, cfr. M. D'ADDIO, *Considerazioni sui processi di Galileo*, Roma 1985, (Quaderni della Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 8), pp. 109-110 e soprattutto, P.-N. MAYAUD, *Les 'Fuit Congregatio Sancti Officii ...in ...coram' de 1611 à 1642: 32 ans de vie de la Congrégation du Saint Office*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 30 (1992), pp. 231-289.

³³ Di tale tono ci sembra sia la risposta del nunzio di Polonia: cf. *I Documenti del processo* cit., p. 197 n° 90.

³⁴ Si veda la lettera inviata da Lorenzo Pignoria a Paolo Gualdo, amico e corrispondente di Galileo, il 26 settembre 1610: «... Sia come si voglia, io che non so tacere, le do nova come in Germania il Keplero ha osservato ancor esso (col canocchiale, n. d. r.) i quattro pianeti novi e che, vedendoli, esclamò, come già Giuliano l'Apostata: "Galilae, vicisti"». La lettera si legge nel X volume di *Le opere di Galileo* cit., Firenze 1900, p. 436 n° 398.

³⁵ Per la prima collocazione del corpo di Galileo, cfr. *Le opere di Galileo* cit., XIX, p. 558 e nota 6: «Si misse in deposito nel campanile del nostro Noviziato l'eccellentissimo Matematico Galileo Galilei».

proposito la lettera del cardinale Francesco Barberini, datata 23 gennaio 1642,³⁶ in cui si suggerisce al Granduca di Toscana di non fare erigere un monumento funebre per Galileo in S. Croce, «ne scandalizentur boni cum praeiudicio pietatis Magni Ducis», e che si vigili su eventuali iscrizioni sepolcrali e/o elogi funebri, acciocchè non contengano critiche «quae offendere possint reputationem huius Tribunalis».

La persecuzione non doveva cessare nemmeno un secolo dopo. Quando, nel 1734, non fu più possibile impedire l'erezione del monumento in onore di Galileo in S. Croce, il S. Uffizio emana un decreto, in data 16 giugno, in cui si raccomanda di comunicare subito all'autorità ecclesiastica il testo dell'iscrizione da apporre al monumento «ad effectum circa illum dandi ordines opportunos, antequam fiat».³⁷

A proposito della data di morte di Galileo, mi permetterò di fare una piccola precisazione. Sia Vincenzo Viviani, giovane allievo di Galileo,³⁸ sia il figlio Vincenzo, ci informano che egli morì l'8 gennaio alle ore quattro di notte;³⁹ la notizia tramandata dal figlio riporta correttamente l'anno 1642, mentre il Viviani, seguendo lo stile dell'Incarnazione (computo fiorentino), dà l'anno 1641. L'ora quarta di notte è stata comunemente intesa come le quattro del mattino. Ma su questo il Fantoli avanza giustamente qualche riserva. «Secondo l'uso del tempo – egli scrive – le *hore quattro di notte* corrispondono alle ore 10-11 della sera».⁴⁰ Ci siamo vicini; le 10-11 di sera andrebbero meglio per il mese di aprile che per quello di gennaio. Il Fantoli tuttavia non fa il passo successivo, cioè quello di correggere la data da mercoledì 8 a martedì 7 gennaio.

È noto infatti che nell'uso italiano le 24 ore del giorno civile si computavano non dalla mezzanotte, ma a partire dal tramonto del sole, dall'*Ave Maria* serale. Fino a non molto tempo fa, nelle campagne, il

³⁶ Cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 239-240 n° 34.

³⁷ *Ibid.*, pp. 240-241 n° 36.

³⁸ Il *Racconto storico della vita di Galileo* di Vincenzo VIVIANI (1622-1703) si legge nella preziosa Edizione Nazionale curata dal Favaro. Cfr. *Le opere di Galileo* cit., XIX, pp. 599-632. La notizia della morte, si legge alla p. 623: «Il mercoledì de l'8 di gennaio del 1641 ab Incarnazione a hore quattro di notte, in età di settantasette anni, mesi dieci e giorni venti, con filosofica e cristiana costanza, rese l'anima al suo Creatore...».

³⁹ V. GALILEI, *Notizia*: «Morì nella villa d'Arcetri l'anno 1642, a di otto di Gennaio a hore 4 di notte.» Cfr. *Le opere di Galileo* cit., XIX, p. 596.

⁴⁰ FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo* cit., p. 477 nota 10.

suono dell'*Ave Maria* corrispondeva all'ultima ora del giorno, e il suono della campana successiva all'"or di notte". L'ora quarta dunque nella prima decade di gennaio andrebbe calcolata all'incirca tra le 20,45 e le 21,50; con qualche approssimazione potremmo dire che la morte di Galileo si è verificata tra le 21 e le 22 del martedì 7 gennaio; infatti a partire dal tramonto (*Ave Maria*) del 7, per Vincenzo Galilei come per Vincenzo Viviani era già iniziato il mercoledì 8 gennaio.⁴¹ Quindi, a nostro avviso, Galileo morì non l'8, come abitualmente si legge, ma il 7 gennaio 1642.

Qualche considerazione conclusiva. Oggi, a tanti anni dal discorso di Giovanni Paolo II, tenuto nel 1979 alla Pontificia Accademia delle Scienze, discorso che rappresentò una vera svolta nella cultura cattolica, il caso Galileo è ancora segno di contraddizione.

Sono noti gli errori che gli vennero imputati da teologi ed avversari (compreso il papa Urbano VIII): disobbedienza all'ammonizione del Sant'Uffizio; aver ingannato i membri dell'Inquisizione, tenendo nascosta, nel 1633, la prescrizione del 1616; aver sostenuto pervicacemente una tesi (non un'ipotesi matematica) dichiarata contraria alla dottrina cattolica dall'autorità cattolica competente, pretendendo di interpretare personalmente le Sacre Scritture, come i seguaci di Lutero. Urbano VIII ebbe a dire: «Galileo fu reo di un'opinione tanto falsa e tanto erronea da recare scandalo universale al Cristianesimo».⁴²

⁴¹ Cfr. R. COLZI, *Che ora era? Raffronto tra le ore all'italiana e alla francese a Roma*, in *Studi Romani*, 43 (1995), pp. 93-101 e in particolare, per lo spostamento delle date degli eventi storici, p. 101.

⁴² Cfr. FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo* cit., p. 474. Nel discorso (già citato alla nota 4) tenuto il 31 ottobre 1992 nella Sala Regia per presentare a numerosi scienziati e cardinali i risultati dei lavori della Commissione di studio da lui voluta per riesaminare il "caso Galileo", Giovanni Paolo II condannava le posizioni dei teologi del XVII secolo, con queste parole: «a quel tempo la maggioranza dei teologi non percepiva la distinzione formale tra la Sacra Scrittura e la sua interpretazione, il che li condusse a trasporre indebitamente nel campo della dottrina della fede una questione di fatto appartenente alla ricerca scientifica». All'errore del Sant'Uffizio, lo stesso pontefice contrapponeva la buona fede di Galileo, il quale scriveva a Benedetto Castelli il 21 dicembre 1613: «Se bene la Scrittura non può errare, potrebbe non di meno errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori, in vari modi». Ed è assai significativo che il papa citi con particolare apprezzamento (sia nell'allocuzione del '92 che in quella del '79) non solo la lettera al Castelli, ma anche quella, ben più ampia ed erudita,

Storici e biografi cattolici hanno anche ipotizzato le ragioni politiche che sarebbero state alle radici della condanna, ma soprattutto essi ritengono che Galileo sia stato egli stesso il principale responsabile delle sue sventure: per il temperamento impetuoso, la sprezzante ironia e l'intempestività di alcuni comportamenti.

A Galileo si possono attribuire soprattutto tre errori:

- 1) aver rivolto al cielo, attraverso il cannocchiale, uno sguardo non adorante, ma indagatore, scoprendo la corruttibilità dei corpi celesti;
- 2) aver lasciato Padova per Firenze, nel 1610; lì egli poté più liberamente dedicarsi alla ricerca, senza obblighi di insegnamento, ma perse la protezione della Repubblica di Venezia, che già nel 1604 lo aveva difeso da maligne e pericolose accuse;
- 3) aver riposto troppa fiducia negli amici curiali (i Barberini, in particolare), che, nel momento critico, lo abbandonarono.

Ludwig von Pastor, alla fine del XIX secolo scriveva: «l'errore deplorabile del 1616 e del 1633 (compiuto da rappresentanti della Chiesa e in nome della religione) resta nei secoli un ammonimento costante per i teologi. Un secondo caso Galileo non è più avvenuto».⁴³ Un analogo ottimismo è espresso da Giovanni Paolo II, nel messaggio da lui inviato il 19 ottobre del 1993 al convegno organizzato dall'università di Ferrara in occasione del 450° anniversario della pubblicazione del *De revolutionibus orbium coelestium* di Niccolò Copernico. Richiamandosi al lavoro svolto dalla Commissione Vaticana sul caso Galileo, conclusosi in modo solenne il 31 ottobre 1992, il papa afferma: «La pretesa incompatibilità tra scienza e fede appartiene ormai al passato e tutti sanno ora che la penosa controversia era legata a un contesto culturale ben differente dal nostro».

Il padre Coyne, direttore della Specola Vaticana, nella sua bella presentazione del volume del Fantoli, sottolinea come ormai la scienza e la storia abbiano emesso il loro verdetto favorevole, fatto proprio dalla stessa Chiesa. E tuttavia egli non condivide l'ottimismo espresso

indirizzata nel 1615 da Galileo a Cristina di Lorena (cfr. *Le opere di Galileo* cit., XV, pp. 282 e 307-348), vale a dire i due testi che furono decisivi per la sua condanna, in quanto – in pieno clima controriformistico – sembravano un tipico esempio di libertà esegetica del comune fedele nei confronti delle Sacre Scritture.

⁴³ L. V. PASTOR, *Storia dei papi*, versione italiana di Mons. P. CENCI, XIII, Roma 1961, p. 640.

– a distanza di un secolo – dal Pastor e dal pontefice polacco. Egli ricorda come nel 1876 il cardinale John Henry Newman, scrivendo ad un amico, a proposito di quanti si opponevano alle teorie evoluzionistiche di Darwin, scriveva: «Quelli che 300 anni fa non permisero a Galileo di ragionare, non lo permetterebbero a nessuno oggi. Per essi il passato non è un insegnamento. L'idea che essi hanno della stabilità della fede li porta a ripetere sempre gli stessi errori e a dover rifare la ritrattazione di essi».⁴⁴

Il cardinale Newman fu facile profeta; basti ricordare le critiche, le censure, le manomissioni subite dal volume *Vita e opere di Galileo Galilei*, scritto da uno storico onesto e scrupoloso come mons. Pio Paschini, nel corso del penoso travaglio che precedette l'edizione, uscita postuma solo nel 1964. Ancora durante il Concilio Vaticano II, fortissime furono le resistenze all'inserimento nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* di una menzione del caso Galileo-Paschini, confinata (o meglio, sepolta) in una nota al paragrafo 36.⁴⁵

Come abbiamo visto, Giovanni Paolo II non si è curato delle critiche di quanti non ritenevano opportune le autocritiche della Chiesa sugli errori commessi in passato, proseguendo tenacemente per la strada da lui intrapresa fin dal 1979 (ad un anno dall'elezione al soglio di Pietro), e giungendo persino a riabilitare Giovanni Hus, il riformatore boemo condannato al rogo dal Concilio di Costanza nel 1415.

Il volume del Fantoli illustra in modo drammatico come i tragici errori commessi durante il processo a Galileo, e nei secoli successivi, debbano attribuirsi all'assenza di un vero dialogo tra teologia e scienza. Nel 1992 troppo frettolosamente si credette di poter dichiarare chiusa per sempre la controversia secolare. Mons Nonis, vescovo di Vicenza, nel recensire l'opera del Fantoli, condivide l'esigenza espressa dall'autore a conclusione del suo lavoro: che cioè il caso Galileo debba restare aperto, come lezione per la Chiesa a tutti i suoi livelli e come monito a non ripetere, nel presente e nel futuro, gli stessi errori commessi in un passato anche molto recente⁴⁶.

⁴⁴ G. V. COYNE S.J., prefazione a FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo* cit., p. IX.

⁴⁵ Per la censura e le numerose revisioni cui fu sottoposta la monografia di Pio PASCHINI (*Vita e opere di Galileo Galilei*, Roma 1965), cfr. FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo* cit., pp. 468-471.

⁴⁶ P. NONIS, recensione all'opera di Fantoli in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 51/2 (1997), p. 570.

APPENDICI

Pubblichiamo il testo della condanna e dell'abiura di Galileo, preceduto dalla lettera inviata da Antonio Barberini, cardinale del titolo di S. Onofrio, a Ciriaco Rocci, vescovo di Patrasso, Nunzio Apostolico a Vienna, traendola dal vol. 61 dell'*Archivio della Nunziatura di Vienna*. Abbiamo ritenuto opportuno di mantenere l'ortografia del manoscritto, ad eccezione degli accenti, la cui presenza è oscillante, di sciogliere tutte le abbreviazioni ed uniformare all'uso moderno le maiuscole e la punteggiatura. La nostra non vuol essere un'edizione critica; pertanto, ci siamo limitati a dare in nota alcuni chiarimenti di carattere storico e in apparato le varianti più significative; la lettera del cardinal Barberini è stata collazionata sull'edizione del Favaro e su quella di Pagano-Luciani, visto che la lettera edita dal Cioni, indirizzata all'inquisitore di Firenze, presenta un testo molto diverso; gli altri due testi sull'edizione del Favaro e su quella del Cioni.

SIGLE

- ms* = Archivio Vaticano, *Arch. Nunz. Vienna* 61 (cart., mm 278×200), ff. 30r-35r (numerazione a timbro in basso a destra; antica numerazione a penna in alto a destra, ff. 27r-32r).
- Fav.* = *Le opere de Galileo* cit., XV, p. 169 (per la lettera) e XIX, pp. 402-407 (per la condanna e l'abiura), da Archivio di Stato di Modena, *Inquisizione. Processi 1632-1633*.
- Cioni* = CIONI, *I documenti galileiani* cit., pp. 30-38, dalle carte relative al processo di Galileo che – dopo la soppressione dei tribunali del S. Ufficio nel Granducato di Toscana (1782) – passarono all'Archivio Arcivescovile di Firenze.
- Pag.* = *I documenti del processo* cit., pp. 244-245, da Archivio Vaticano, *Siena, Litterae Sacrae Congregationis ab anno 1618 usque ad annum 1633*.
- VP* = Archivio Vaticano, *Misc. Arm. X*, 204 (Atti del processo, citati sulla base dell'ed. di Pagano-Luciani).

I

LETTERA DEL CARDINALE ANTONIO BARBERINI AL NUNZIO APOSTOLICO DI VIENNA
(f. 30r-v)

Condanna di Galileo^a

Molto Illustre e Reverendissimo Signore, come fratello.^b

Benché dalla Sacra^c Congregazione dell'Indice sia stato sospeso il trattato di Niccolò Copernico *De revolutionibus orbium Coelestium*, perché in quello si sostenta^d che la terra si muova e non il sole, ma sia^e centro del mondo, opinione contraria alla Sacra Scrittura, e sia stato proibito da questa sacra Congregazione del santo Ufficio più anni sono a Galileo Galilei di Fiorenza di tenere, difendere, insegnare in qualsivoglia modo in voce o in scritto la detta opinione, non di meno il medesimo Galileo ha ardito di comporre un libro intitolato *Galileo Galilei Linceo*¹ e, senza palesare la detta proibitione, ha estorto licenza di porlo in stampa, com'ha posto e, supponendo nel principio^f e nel fine di quello di voler trattare ipoteticamente della detta^g opinione di Copernico, ha con tutto ciò (benché non potesse trattarne^h in modo alcuno), trattone in guisa tale che si è reso vehementemente sospetto di haver tenuta tale opinione. Onde, inquisito e carcerato in questo Santo Ufficio per sentenza di questi eminentissimi miei Signori, || (f. 30v) è stato condannato ad abiurare la detta opinione e star nello carcere formale per tempo ad arbitrioⁱ delle Eminenze loro, et a fare altre penitenze salutari, come Vostra Signoria^j vederà nella congiunta copia di sentenza et abiura che se le manda, affinché la notificchi a' suoi diocesani^k e se ne habbi notitia da essi e da tutti li professori di filosofia e di matematica perché, sapendo eglino in che modo si è trattato con il detto Galileo, comprendano^l la gravità dell'errore da lui commesso, per evitarlo

(a) Condanna di Galileo] *omm.* Fav. Pag. (b) Molto...fratello] Reverendo Padre Fav. Pag. (c) Sacra] *omm.* Fav. Pag. (d) si sostenta] si tratta Fav. Pag. (e) questo *post* sia *add.* Fav. (f) nel principio e nel fine] nel principio, mezzo e fine Fav. Pag. (g) detta] sudetta Fav. (h) potesse trattarne] ne potesse trattare Fav. (i) per tempo ad arbitrio] ad arbitrio Fav. per temporale arbitrio Fav. (j) Vostra Signoria] Vostra Reverenza Fav. Pag. (k) diocesani] Vicari Fav. Pag. (l) comprendano] comprendino Fav. Pag.

¹ Si allude evidentemente, citandolo in forma abbreviata, al *Dialogo di Galileo Galilei Linceo ...sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano...*, in Fiorenza, per Giovan Battista Landini, 1632.

insieme con la pena che, cadendovi, sarebbero per ricevere. E per fine, il Signor Iddio le prosperi del continuo.^m

Di Roma, li 2 di luglio 1633.ⁿ

Di Vostra Signoria^o

come fratello
il Cardinale <di> S. Onofrio.²

Monsignor Arcivescovo di Patrasso, Nuntio di Nostro Signore in Germania^p (f. 30r, in basso a s.)

II

SENTENZA DI CONDANNA (ff. 31r-34v)

Copia (in alto a s.)

Noi Gasparo del titolo di S.Croce in Gerusalemme, Borgia

Fra' Felice Centino del titolo di S. Anastasia, detto d'Ascoli

Guido^a del titolo di S. Maria del Popolo, Bentivoglio

Fra' Desiderio Scaglia del titolo di S. Carlo, detto di Cremona

Frat' Antonio Barberino, detto di S. Onofrio

Laudivio Zacchia del titolo di S. Pietro in Vincoli, detto di S. Sisto

Berlingiero del titolo di S. Agostino, Gesso

Fabrico del titolo di S. Lorenzo in Pane e Perna, Verospi, chiamati Preti

Francesco di S. Lorenzo in Damaso, Barberino et

Martio di S. Maria Nova, Ginetto,

diaconi per la misericordia di Dio della Santa Romana Chiesa cardinali, in tutta la Repubblica Christiana contro l'heretica pravità Inquisitori Generali, dalla Santa Sede Apostolica specialmente deputati.

(m) Iddio...continuo] Iddio la conservi Fav. Pag. (n) di Roma...1633] 2 luglio 1633. Roma Pag. [nel verso] (o) Di V.S.] Di V. R. Fav. Pag. (p) Mons....Germania] Inquisitore di Modena Fav.

(a) Guido] Giulio Fav.

² La risposta del nunzio di Vienna si legge in *I documenti del processo* cit., pp. 170-171 n° 65.

Essendo che tu Galileo, figliuolo del quondam Vincentio Galilei fiorentino, dell'età tua d'anni 70, fosti denunciato del 1615 in questo Santo Ufficio³ che tenevi come vera la falsa dottrina da alcuni insegnata che il sole sia centro del mondo et immobile e che la terra si muova anco di moto diurno; ch'havevi alcuni discepoli a' quali insegnavi la medesima dottrina; che circa l'istessa tenevi corrispondenza con alcuni matematici di Germania; che tu havevi dato alle stampe alcune lettere intitolate *Delle macchie solari*,⁴ nelle quali spiegavi l'istessa dottrina come vera, e che all'obiettoni che alle volte ti venivano fatte tolte dalla Sacra Scrittura, rispondevi glosando detta Scrittura conforme al tuo senso; e successivamente fu presentata copia d'una scrittura sotto forma di lettera quale si diceva esser stata scritta da te ad un tale già tuo discepolo,⁵ et in essa, seguendo la positione del Copernico, si contengono varie propositioni contro il vero senso et autorità della Sacra Scrittura.

Volendo perciò questo S. Tribunale provvedere al disordine et al danno che di qui proveniva et andava accrescendosi con pregiudizio della Santa Sede, d'ordine di Nostro Signore e degl'Eminentissimi et Reverendissimi Signori Cardinali di questa Suprema et Universale Inquisitione, furno dalli Qualificatori Teologi qualificate le due propositioni della stabilità del sole et del moto della terra, cioè:

³ È abbastanza interessante notare che – come osserva il Beretta (*Le procès de Galilée* cit., pp. 431-491 e in particolare p. 455) – gli atti raccolti in VP corrispondono esattamente al testo della sentenza emessa il 22 giugno 1633 dal Tribunale dell'Inquisizione; essi costituiscono insomma il *dossier* raccolto allo scopo di istruire un regolare processo contro Galileo, le “pezze d'appoggio” per giustificare la condanna. Per la denuncia contro Galileo da parte di Niccolò Larini O.P. e per i testi sospetti cui si allude (Lettera al Castelli e opuscolo *Sulle macchie solari*, su cui ritorneremo), cfr. VP, ff. 2r-5v in *I documenti del processo* cit., pp. 63-68 n° 1. Per le denunce contro Galileo e per tutta la *querelle* sull'interpretazione letterale delle Sacre Scritture, cfr. FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo* cit., pp. 165-173.

⁴ L'opera cui si allude è l' *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti, comprese in tre lettere scritte all'illustrissimo signor Marco Velsari Linceo...dal Signor Galileo Galilei Linceo...*, In Roma, appresso Giacomo Mascari, 1613; cfr. *Le opere di Galileo* cit., V, Firenze 1895, pp. 71-260. Per Marco Welser (1558-1614), cfr. *Le opere di Galileo* cit., XX, p. 557.

⁵ La lettera inviata il 21 dicembre 1613 da Galileo al suo discepolo, il monaco cassinese Benedetto Castelli, professore di matematica a Pisa, si legge, come documento allegato alla denuncia del Larini, in VP, ff. 8r-11r (*I documenti del processo* cit., pp. 71-77 n° 4). Nelle due allocuzioni di Papa Giovanni Paolo II (quella del 1979 e quella del 1992), la lettera è citata sulla base dell'Edizione Nazionale, *Le opere di Galileo* cit., pp. 281-288.

Che il sole sia centro del mondo et immobile di moto locale è propositione assurda e falsa in filosofia e formalmente heretica, per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura;

Che la terra non sia centro del mondo né immobile, ma che si muova etian-
dio di moto diurno è parimente propositione assurda e falsa nella filosofia e considerata in teologia almeno^b erronea in fide.

Ma volendosi per allora procedere teco con benignità, fu decretato nella Sacra Congregazione tenuta avanti Nostro Signore a' 25 di febraro 1616,⁶ che l'Eminentissimo Signor Cardinale Bellarmino ti ordinasse che tu dovessi omninamente lasciar detta opinione falsa et ricusando tu di ciò fare, che dal Commissario del S. Ufficio ti dovesse esser fatto precetto di lasciar la detta dottrina e che non potessi insegnarla ad altri, né difenderla, né trattarne, al qual precetto non acquietandoti dovessi esser carcerato; || (f. 32r) et, in esecuzione dell'istesso decreto, il giorno seguente, nel palazzo et alla presenza del sudetto Eminentissimo Signor Cardinale Bellarmino, dopo esser stato dall'istesso Signor Cardinale benignamente avvisato et ammonito,⁷ ti fu dal Padre Commissario del S. Ufficio di quel tempo fatto precetto con notaro e testimoni⁸ che omninamente dovessi lasciare la detta falsa opinione e che nell'avvenire tu non la potessi tenere, né difendere, né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto; et havendo tu promesso d'obedire, fusti licenziato.

Et acciocché si togliesse affatto così pernicioso dottrina e non andasse più oltre serpendo in grave pregiudizio della Cattolica verità, uscì decreto dalla Sacra Congregazione dell'Indice, col quale furono prohibiti i libri che tratta-

(b) almeno] ad minus Cioni Fav.

⁶ Dopo una serie di documenti che registrano la deposizione di fra Tommaso Caccini O.P., vari interrogatori e denunce contro le opinioni di Galileo, in VP, ff. 41r-42r, si leggono le censure espresse prima in volgare e poi in latino, contro le due proposizioni copernicane, sul moto del sole e sull'immobilità della terra; il testo ufficiale in latino, datato 24 febbraio 1616, reca le firme autografe dei teologi (cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 99-100 n° 19).

⁷ Il decreto del Santo Uffizio del 25 febbraio 1616, si legge al f. 43v del VP (*I documenti del processo* cit., pp. 100-101 n° 20); in esso il papa, Paolo V Borghese, invita il Cardinal Roberto Bellarmino ad ammonire Galileo acciocché abbandoni le opinioni di Copernico e solo in caso di rifiuto, l'ammonizione si trasformi in precetto, espresso dal Padre Commissario, Michelangelo Seghizzi o Segizzi da Lodi, O. P., «ut omnino abstineat huiusmodi opinionem docere aut defendere seu de ea tractare; si vero non acquieverit, carceretur».

⁸ Per l'ammonizione del cardinal Bellarmino e il precetto del Commissario Generale del S. Ufficio, Michelangelo Seghizzi, cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 101-102, n° 21 (VP, f. 43v-44r).

no di tal dottrina et essa dichiarata falsa et omninamente contraria alla Sacra et Divina Scrittura.⁹

Et essendo ultimamente comparso qua un libro, stampato in Fiorenza l'anno prossimo passato, la cui inscrizione mostrava che tu ne fosse l'auttore, dicendo il titolo: *Dialogo di Galileo Galilei delli due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*,¹⁰ et informata appresso la Sacra Congregazione che con l'impressione di detto libro ogni giorno più prendeva piede et si disseminava la falsa opinione del moto della terra et stabilità del sole, fu il detto libro diligentemente considerato, et in esso trovata espressamente la transgressione del sudetto precetto che ti fu fatto, havendo tu nel medesimo libro difesa la detta opinione già dannata et in faccia tua per tale dichiarata, || (f. 32v) avvenga che tu in detto libro con varii ragiri ti studii di persuadere che tu la lasci come indecisa et espressamente probabile; il che pure è errore gravissimo, non potendo in niun modo esser probabile un'opinione dichiarata et definita per contraria alla Scrittura Divina.

Che perciò d'ordine nostro fosti chiamato a questo S. Officio, nel quale col tuo giuramento esaminato, riconoscesti il libro come da te composto e dato alle stampe. Confessasti che, diece o dodeci anni sono incirca dopo esserti fatto il precetto come sopra, cominciasti a scriver detto libro; che chiedesti la facoltà di stamparlo, senza però significare a quelli che ti diedero simile facoltà, che tu havevi precetto di non tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo tale dottrina.

Confessasti parimenti che la scrittura di detto libro è in più luoghi distesa in tal^c forma, ch'il lettore potrebbe formar concetto che gl'argomenti portati per la parte falsa fossero in tal guisa pronunciati, che più tosto per la loro efficacia fossero potenti a stringere che facili ad esser sciolti, scusandoti d'es-

(c) in tal] in Cioni Fav.

⁹ Il decreto della Congregazione dell'Indice, in cui il trattato di Copernico è compreso tra i libri proibiti, segue a stampa in VP f. 45r; esso fu emanato il 5 marzo 1616 (cfr. *I documenti del processo* cit., pp. 104-105 n° 21).

¹⁰ Nell'edizione fiorentina del *Dialogo*, qui citata alla nota 1, si leggono, al verso del frontespizio, ben cinque *imprimatur*. Il primo è firmato da Antonio Ricciulli, vescovo di Belcastro in Calabria (cfr. *Le opere di Galileo* cit., XX, p. 520); il secondo da fra' Niccolò Riccardi O. P., Maestro del Sacro Palazzo (*ibid.*, p. 519); il terzo da Pietro Niccolini, vicario generale del vescovo di Firenze (*ibid.*, p. 495); il quarto da Clemente Egidì, Inquisitore Generale a Firenze (*ibid.*, p. 435); il quinto, in volgare, datato 12 settembre 1630, da un certo Niccolò dell'Altella, non è citato né nel prezioso *Indice biografico* del vol. XX dell'edizione del Favaro, né negli indici dei nomi delle opere del Fantoli e di Pagano-Luciani.

ser incorso in error tanto alieno – come dicesti – dalla tua intentione, per haver scritto in dialogo e per la natural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie sottigliezze e del mostrarsi più arguto del comune degl’huomini in trovar anco per le propositioni false ingegnosi et apparenti discorsi di probabilità.||

(f. 33r) Et essendoti stato assegnato termine conveniente a far le tue difese, producesti una fede scritta di mano dell’Eminentissimo Signor Cardinale Bellarmino da te procurata – come dicesti – per difenderti dalle calunnie di^d tuoi nemici, da quali ti veniva opposto ch’havessi abiurato e fussi stato penitentiato dal S. Officio; nella qual fede si dice che tu non havevi abiurato, né meno eri stato penitentiato, ma che ti era solo stata denuntiata la dichiarazione fatta da Nostro Signore¹¹ e pubblicata dalla Sacra Congregatione dell’Indice, nella quale si contiene che la dottrina del moto della terra e della stabilità del sole sia contraria alle Sacre Scritture, e però non si possa defendere né tenere; e che perciò, non si facendo mentione in detta fede delle due particole del precetto, e cioè ‘docere’ et ‘quovis modo’, si deve credere che nel corso di 14 o 16 anni n’havevi perso ogni memoria; e che per questa stessa cagione havevi taciuto il precetto quando chiedesti licentia di poter dar il libro alle stampe; e che tutto questo dicevi non per scusar l’errore, ma perché sia attribuito non a malitia, ma a vana ambitione. Ma da detta fede, prodotta da te in tua difesa, restasti maggiormente agravato, mentre, dicendosi in essa che detta opinione è contraria alla Sacra Scrittura, hai non di meno ardito di trattarne, di difenderla e persuaderla probabile; né ti suffraga la licenza da te arteficiosamente e calidamente estorta, non havendo notificato il precetto ch’havevi.

E parendo a noi che tu non havessi detta intieramente la verità circa la tua intentione, giudicassimo^e esser necessario venir contro || (f. 33v) di te al rigoroso esame, nel quale – senza però pregiudizio alcuno delle cose da te confessate e contro di te dedotte come di sopra circa la detta tua intentione – rispondesti cattolicamente.

Pertanto, visti e maturamente considerati i meriti di questa tua causa, con le sudette tue confessioni e scuse, et quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te alla infrascritta diffinitiva sentenza.

(d) di] de’ Cioni Fav. (e) giudicassimo] giudicammo Cioni Fav.

¹¹ L’attestato del Cardinal Bellarmino, datato 26 maggio 1616 si legge in due copie in VP; la prima, scritta di mano di Galileo, al f. 88r (*I documenti del processo* cit., pp. 134-135 n° 41); la seconda, autografa del cardinale, al f. 92r (*ibid.*, p. 138 n° 43). Il documento, presentato da Galileo in sua difesa, corrisponde testualmente agli argomenti da lui addotti nel processo del 1633.

Invocato dunque il Santissimo nome di Nostro Signore Giesù^f Christo e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria, per questa nostra definitiva sentenza, qual sedendo 'pro tribunali' di consiglio e parere de^g Reverendi Maestri di Sacra Teologia e Dottori dell'una e dell'altra legge nostri consultori,¹² proferimo in questi scritti nella causa e cause vertenti avanti di noi tra il Magnifico Carlo Sincero,¹³ dell'una e dell'altra legge Dottore, Procuratore fiscale di questo Santo Ufficio per una parte, e te, Galileo Galilei antedetto reo qua presente inquisito, processato e confesso come sopra, dall'altra:

Diciamo, pronuntiamo, sententiamo e dichiaramo che tu, Galileo sudetto, per le cose dedotte in processo e da te confessate come sopra, ti sei reso a questo Santo Ufficio vehementemente sospetto d'heresia, cioè d'haver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture, ch'il sole sia centro della terra^h e che non si muova da Oriente ad Occidente e che la terra si muova e non sia centro del mondo; e che si possa tenere e difendere per probabile un'opinione dopo esser stata dichiarata e diffinita || (f. 34r) per contraria alla Sacra Scrittura; e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene da sacri canoni et altre Costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Dalle quali siamo contenti che sii assoluto, purché prima – con cuor sincero e fede non finta – avanti di noi abiuri, maledichi e detesti li sudetti errori et heresie, et qualunque altro errore et heresia contraria alla Cattolica et Apostolica Romana Chiesa, nel modo e forma che da noi ti sarà data.

E acciò che questo tuo grave e pernicioso errore e transgressione non resti del tutto impunito e sii più cauto nell'avvenire et essemplio agl'altri che s'astenghino da simili delitti, ordiniamo che per pubblico editto sia proibito il libro de *Dialogi* di Galileo Galilei.

Ti condaniamo al carcere formale diⁱ questo Santo Ufficio per tempo ad arbitrio nostro. E per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire

(f) Gesù Cioni Fav. (g) de] dei Cioni Fav. (h) della terra] *corr. ex* del mondo *ms* (i) di] in Cioni Fav. (j) ad] ed Cioni Fav.

¹² I pareri dei teologi, chiamati come consultori dal Tribunale del S. Ufficio, sono tutti contenuti in VP, e pubblicati in *I documenti del processo* cit., pp. 139-153 nnⁱ 44-46. I consultori sono, nell'ordine: Agostino Oreggi, O. P. (1577-1635), cfr. *Le opere di Galileo* cit., XX, p. 497; Melchiorre Inchofer, S. J., (1585-1648), cfr. *ibid.*, p. 462; Zaccharia Pasqualigo, O. P., m. nel 1664 (*ibid.*, p. 504).

¹³ Per il Procuratore Fiscale Carlo Sinceri, il quale svolgeva nel processo contro Galileo il ruolo del pubblico accusatore, cfr. *I documenti del processo* cit., p. 124 (VP, f. 78r-v), *Le opere di Galileo* cit., XX, p. 538 e FANTOLI, *Galileo per il Copernicanesimo* cit., p. 440.

dichi una volta la settimana li sette Salmi penitentiali, riservando a noi facultà di moderare, mutare o levare in tutto o in parte le sodette pene e penitenze.

E così diciamo, pronontiamo, sententiamo, dichiaramo, ordiniamo, condaniamo et riservamo in questo et in ogn' altro miglior modo e forma che di ragione potemo e dovemo.

Ita pronunciamus nos Cardinales infrascripti:^k

F. Cardinalis de Asculo
 G. Cardinalis Bentivolus
 fr. D. Cardinalis de Cremona ||
 (f. 34v) fr. Antonius Cardinalis S. Honuphrii
 B. Cardinalis Gypsius
 F. Cardinalis Verospius
 M. Cardinalis Ginettus.

III

ABIURA DI GALILEO

(ff. 34v-35r)

Io Galileo Galileo,^a figliuolo del quondam Vincentio Galilei di^b Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, et inginocchiato avanti di voi Eminentissimi et Reverendissimi Signori Cardinali, in tutta la Republica Christiana contro l'heretica pravità Generali Inquisitori, havendo avanti gl'occhi miei li sacrosanti Evangelii, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire tutto quello che tiene, predica et insegna la Santa Cattolica et Apostolica Romana Chiesa. Ma perché da questo Santo Officio, per haver io – dopo d'essermi stato con precetto dell'istesso giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciare la falsa opinione ch'il sole sia centro del mondo et immobile e che la terra non sia centro del mondo, ma^c che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina e dopo d'essermi stato notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura – scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata et apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportare alcuna solutione, son stato giudicato vehemen-

(k) infrascripti Cioni Fav.

(a) Galileo Galileo] Galileo Cioni Fav. (b) di] da Cioni Fav. (c) ma] e Cioni Fav.

temente sospetto d'heresia, cioè d'haver tenuto e creduto ch'il sole sia il centro del mondo et immobile e che la terra non sia centro e che si muova. ||

(f. 35r) Pertanto, volendo io levar dalle menti dell'Eminenze Vostre e d'ogni fedel Christiano questa vehemente sospitione, contro di me ragionevolmente conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori et heresie, et generalmente ogni et qualunque altro errore, heresia e setta contraria alla sudetta Santa Chiesa. E giuro che per l'avvenire non dirò mai più, né asserirò in voce o in scritto cose tali per le quali si possi haver di me simil sospettione; ma se conoscerò alcun heretico o che sia sospetto d'heresia, lo denontiarò a questo Santo Officio o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo dove mi trovarò. Giuro anco e prometto d'adempire et osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo Santo Officio imposte; et contravenendo io ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti (il che Dio non voglia), mi sottopongo a tutte le pene e castighi che sono da sacri Canonì et altre Constitutioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio mi aiuti e questi suoi santi Evangelì, che tocco con le proprie mani.

Io Galileo Galilei sopradetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra; et in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiuratione et recitatala di parola in parola, in Roma, nel Convento della Minerva, questo dì 22 Giugno 1633.

Io Galileo Galileo ho abiurato come di sopra, di mano propria.

FABIANA FINOCCHIARO

I RESTAURI OTTOCENTESCHI
NELLA CHIESA DI S. ANASTASIA A ROMA

Gli interventi sotto i pontificati di Pio VII e Pio IX

Il restauro più importante per la basilica di S. Anastasia è stato quello avvenuto nel 1721 per opera dell'architetto Carlo Gimac,¹ perchè le ha dato la forma strutturale che è giunta fino ai nostri giorni nel medesimo aspetto. I restauri successivi, avvenuti durante i pontificati di Pio VII (1800-1823) Chiaramonti e Pio IX (1846-1878) Mastai Ferretti, sono stati solamente conservativi. La ricerca documentaria, che ha permesso di giungere a questa conclusione, non si è rivelata facile.

Tutte le guide e fonti storiche esaminate accennano appena agli interventi ottocenteschi e, quando riportano la data, questa spesso è sbagliata.² A questo punto si è ritenuto necessario andare a ricercare nella

¹ Carlo Gimac, architetto di origine maltese, giunse a Roma con gli artisti e i diplomatici portoghesi alle dipendenze di Giovanni V, ed è proprio grazie a queste sue conoscenze che nel 1721 ottenne l'incarico per la ricostruzione della basilica di S. Anastasia. Il suo intervento è da inquadrarsi nell'ottica dei restauri settecenteschi di basiliche medievali, dove era necessario risolvere problemi di ordine statico dovuti alle stratificazioni secolari, riorganizzando la spazialità della chiesa senza però stravolgerne l'impianto originario. Cfr. F. FINOCCHIARO, *Approfondimenti sulle trasformazioni seicentesche dell'abside e sulla ricostruzione settecentesca della chiesa di S. Anastasia a Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 128 (2005), pp. 99-134.

² Il Tesei e il Doheny, per esempio, non riportano la data, mentre il Parsi e l'Angeli, invece, datano il restauro sotto Pio VII al 1818, anno in cui in realtà l'intervento era già terminato; e quello sotto Pio IX al 1850, non inquadrando neppure lontanamente il periodo d'intervento, come vedremo in seguito. Cfr. G. P. Tesei, *Le chiese di Roma*, Roma 1986; W. J. Doheny, *Saint Anastasia: The Saint and her Basilica in Rome*, Roma 1956; P. Parsi, *Chiese romane*, I, Roma 1950; D. Angeli, *Le chiese di Roma*, Roma 1903.

chiesa stessa quei preziosi segni – lasciati dai restauri e poi ricordati nelle iscrizioni – che potevano condurci almeno all'esatta data dell'intervento. Infatti negli stemmi dei pontefici inseriti nel soffitto cassettonato ad inizio e fine navata, troviamo scritto: «PIVS SEPTIMVS PONT MAX ANNO XVII», che riporta al 1817 e «PIVS NONVS PONT MAX ANNO XII»,³ che ricorda il 1868.

Con queste date alla mano è iniziata la ricerca delle testimonianze sul primo restauro del XIX secolo. Fra i pochi documenti ottocenteschi riguardanti S. Anastasia, presenti in Archivio di Stato, è emersa una lettera del 1804 indirizzata a Pio VII, nella quale i canonici chiedono soldi per il restauro del soffitto e delle vetrate della chiesa⁴. Non essendoci in Archivio un fondo unico riguardante la basilica, per poter avere notizie del restauro è stato necessario consultare quasi tutte le buste della *Commissione per la Conservazione delle Chiese di Roma*, istituita proprio durante il pontificato di Pio VII. Dal momento che la lettera indirizzata al papa era datata al 1804, abbiamo ritenuto giusto visionare anche i primi documenti redatti dalla *Commissione* a partire dal 1810, prima di arrivare ai registri del 1817. In realtà nell'iniziale lista delle chiese «da conservarsi» fatta dalla *Commissione* è già presente S. Anastasia, anche se viene ancora indicata come in «ottimo stato di conservazione»⁵.

È solo nel *Registro delle Entrate e Uscite* del 1817 (appendice I) che compaiono i primi pagamenti per i lavori di restauro che interessano la chiesa per tutto l'arco dell'anno. Infatti, consultando il registro⁶ degli anni successivi, nel 1818 viene ancora menzionata S. Anastasia, ma per pagamenti di lavori ultimati nel passato anno 1817 (appendice II).

³ In realtà, l'iscrizione posta ad inizio navata sul lato destro, riporta: «PIO IX – PONTEFICI MAXIMO – OB HANC INSEGNEM BASILICAM – SANTAE ANASTASIAE – INPRISTINAM DIGNITATEM LIBERTATEM – SACRUMQVE PATRIMONIVM – ANNO MDCCCL RESTITVTAM – ANGELVS MAIVS CARD. TITOLARIS – ET ANTONIVS CANONICVS SANTELLIVS – CUM NOVO CANONICORUM CAPITULO – GRATI ANIMI CAUSA – POSVERVNT»: è probabile che da qui sia stata presa come data di restauro il 1850.

⁴ Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), *Camerale III: Roma chiese e monasteri*, busta 1875, fasc. S. Anastasia.

⁵ *Ibid.*, *Commissione per la Conservazione delle Chiese di Roma*, registro 15 (1816-1817).

⁶ *Ibid.*, *Commissione per la Conservazione delle Chiese di Roma*, registro 16, (1818-1821).

Il fatto che nei documenti non sia specificato in quali parti della fabbrica si era intervenuti, fa dedurre che si sia trattato di un intervento di tipo conservativo, suggerito magari da un generale stato di degrado. Sicuramente⁷ (appendice I, II) sono stati ritoccati da Vincenzo Berrettini i vari quadri della chiesa, e da Camillo Marini l'affresco della volta della tribuna, con il risultato di un pessimo restauro per quest'ultimo perché ne ha alterato pesantemente i colori. Dal *Rendiconto dell'Amministrazione*⁸ per i lavori di restauro del 1817 risulta una cifra totale di 5157.11 scudi (appendice V), alla quale vanno aggiunti altri 785.49 scudi (appendice VI), dovuti agli ultimi pagamenti del 1818, una somma che fa presupporre che l'intervento di manutenzione non sia stato poi così ridotto. Malgrado non siano emersi ulteriori dettagli, l'importanza di questi documenti inediti è comunque innegabile perché ha riportato alla luce tutti i nominativi delle maestranze che hanno lavorato nella chiesa sotto il pontificato di Pio VII, fin ad ora rimasti sconosciuti.

In questo stato la chiesa si mantenne fino al pontificato di Pio IX. La prima data errata del restauro (1850) ha dato l'*input* per controllare anche il *Libro Mastro* di S. Anastasia, conservato presso l'Archivio del Vicariato e riguardante gli anni dal 1835 al 1856, lontani dall'inizio del restauro, ma ricchi d'informazioni sulle proprietà del capitolo, fin d'ora solo menzionate dal Cappello.⁹ Per quanto riguarda gli interventi avvenuti sotto papa Mastai Ferretti è necessario aprire una parentesi più ampia, per poterli inquadrare nell'ottica dei restauri avviati dal pontefice.

Durante il suo lungo pontificato, Pio IX indirizzò molti sforzi verso una rimodellazione della città, realizzata anche malgrado le diffici-

⁷ *Ibid.*, *Commissione per la Conservazione delle Chiese di Roma*, registro 15 e registro 16.

⁸ *Ibid.*, busta 20, fasc. 76 (anno 1817) e fasc. 47 (anno 1818).

⁹ F. CAPPELLO, *Brevi notizie dell'antico e moderno stato della chiesa collegiata di S. Anastasia di Roma*, Roma 1722, p. 58: «Le rendite della chiesa consistono in un Casale di rubbia settantasette, & una quarta esistente nell'Agro Romano fuori della Porta di S. Sebastiano sette miglia circa, & è chiamata tenuta di S. Anastasia, o pure Torricella di Santa Anastasia, da una Torre che vi è in esso. In cinque Granari, & otto Magazzini, o Rimesse contigue alla medesima chiesa, [...]. Le rendite de quali beni defalcate però le spese della chiesa, si dividono tra li Signori Canonici, che ripartite in essi non eccedono un anno per l'altro a ciascun Canonico la somma di scudi sessanta monetæ».

li condizioni economiche, secondo una sua personale visione del mondo. La sua era una vera e propria politica artistica finalizzata «alla ricerca del consenso culturale e spirituale dei sudditi».¹⁰

Il piano d'interventi non interessava solo l'edilizia civile e religiosa, ma si estendeva anche alla riorganizzazione dei servizi pubblici, attraverso la progettazione di nuove infrastrutture. Roma divenne un enorme cantiere aperto. Nella sola città possiamo contare il rinnovamento di ben 48 chiese e le tipologie di restauro erano assai differenti tra di loro, spaziando dalla ristrutturazione globale al solo intervento conservativo o puramente decorativo. Pare che il papa stesso controllasse i progetti da vicino e discutesse personalmente con gli architetti,¹¹ anche se, data la vastità del programma, è chiaro che il pontefice non riuscisse a supervisionare ogni restauro. Per quei tipi d'interventi di pura manutenzione, Pio IX si affidava all'opera di controllo svolta dal *Ministero del Commercio, Industria, Agricoltura, Belle Arti e Lavori Pubblici* «da lui stesso istituito nel 1847 e più volte riformato nel corso del suo pontificato».¹²

Questi tipi di restauri motivati da un effettivo stato di degrado venivano generalmente compiuti secondo due modalità: dove lo richiedeva la fabbrica, si mirava al ripristino della funzionalità, mentre, dove erano presenti problemi a livello 'epidermico', si migliorava l'aspetto estetico della chiesa mediante il rinnovo dell'apparato decorativo. Nella prima direzione si muove il restauro di S. Anastasia, con il rifacimento del pavimento con vespaio.¹³ Dalla documentazione del *Ministero del Commercio, Industria, Agricoltura, Belle Arti e Lavori Pubblici*, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, veniamo a conoscenza anche di un'operazione di sterramento della parte sottostante la chiesa, che avrebbe riportato alla luce alcune sculture d'epoca romana¹⁴ (appendice VII). Una lettera, indirizzata al Commissario delle An-

¹⁰ M. FAGIOLO, *La Roma di Pio IX: revival della Controriforma o autunno del Medioevo?*, in *Arte a Roma dal Neoclassicismo al Romanticismo*, a cura di F. BORSI, Roma 1979, p. 90.

¹¹ *Ibid.*, p. 92.

¹² A. e L. PASTORINO, *I restauri delle chiese ad impianto basilicale a Roma durante il pontificato di Pio IX*, in *Ricerche di Storia dell'Arte*, 56 (1995), pp. 61-72: 61; e per la storia del Ministero: p. 70 nota 5.

¹³ *Ibid.*, p. 71 nota 8.

¹⁴ ASR, *Ministero del Commercio, Industria, Agricoltura, Belle Arti e Lavori Pubblici*, busta 355, fasc. 37.

tichità, datata al 1859, parla di lavori effettuati nelle sottostrutture della basilica. Questi tipi di interventi erano piuttosto comuni all'epoca, soprattutto in zone ricche di stratificazioni storiche come il Palatino. L'interesse per l'antichità classica, manifestato già nel Settecento, nell'Ottocento sfociò in una vera e propria ricerca di una metodologia scientifica, finalizzata alla rivalutazione del concetto stesso di 'restauro'. Senza entrare nel merito di un'argomentazione così complessa, basti ricordare che questo cambiamento ideologico, anche dell'idea stessa di 'monumento', portò già nei primi anni del XIX secolo ad un'intensa attività archeologica, patrocinata dal governo. Anche Pio IX non era rimasto immune a questi interessi: infatti, nel 1852, appoggiò la nascita della *Commissione di Archeologia Sacra*,¹⁵ istituita per ampliare le conoscenze sull'arte paleocristiana e medioevale mediante il rilevamento degli antichi insediamenti sotterranei. Queste nuove ricerche furono indirizzate in seguito allo studio delle chiese più antiche della città, che sorgevano sopra i *martyria*. La nuova attrattiva per il luogo di culto dei primi cristiani diventò terreno fertile per il lavoro degli archeologi, come Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), membri della *Commissione*.

Dalla documentazione conservata in Vicariato,¹⁶ apprendiamo che i restauri nella basilica vennero effettuati in due fasi, dal 1857 al 1863, data degli ultimi pagamenti, per poi riprendere negli anni 1868-1869. Nella prima fase emerge il nome del De Rossi, come «architetto misuratore»,¹⁷ e sembra essere stato impiegato come coadiutore dell'architetto Francesco Fontana (1819-1883), Ispettore dei Pubblici Monumenti del *Ministero del Commercio* dal 1852 al 1868. A meno che non si tratti di un'omonimia, il De Rossi, viene nominato nel *Registro dei Mandati*, solo poche volte, per «alcune descrizioni dei granai»¹⁸, operazioni eseguite come misuratore¹⁹ per il Fontana. Il nome di quest'ultimo risultava già dalla lettera del 1859, di cui abbiamo parlato prima. Sempre nel *Registro dei Mandati* si segnala un intervento di sterramen-

¹⁵ PASTORINO, *I restauri delle chiese cit.*, p. 62.

¹⁶ Roma, Archivio del Vicariato, *Capitoli di basiliche, S. Anastasia, Registro dei Mandati*, anni 1857-1864; *Ibid.*, *Libro Mastro*, anni 1869-1874; *Ibid.*, *Amministrazione*, anni 1868-1869.

¹⁷ *Ibid.*, *Registro dei Mandati*, anni 1857-1864, s.p.

¹⁸ Il 30 luglio 1861.

¹⁹ Il 24 dicembre 1862.

to anche della piazza, ma quest'operazione non pare essere stata così significativa. La prima fase dei restauri (1857-1863), sembra interessare soprattutto le proprietà della basilica, come per esempio lavori di manutenzione dei granai. Nella seconda fase invece (1868-1869) vengono segnalati rifacimenti dell'interno.

Francesco Fontana risulta stipendiato regolarmente dal 1869, come architetto del capitolo di S. Anastasia, con un onorario fisso di Lire 53.75 all'anno (appendice IX). Dal conto dei lavori effettuati dal pittore Francesco Rieci emergono dati interessanti (appendice VIII). I lavori di imbiancamento, per esempio, hanno riguardato praticamente tutta la chiesa. Questo sta a significare che probabilmente si è ricoperta la tinta voluta dal Gimac. Infatti, la tinta color verde, con la quale sono dipinte le pareti delle cappelle costruite nel rifacimento settecentesco, è quella del restauro del 1869. È da notare inoltre che, nella relazione del pittore, non viene nominato il cassettonato, che sappiamo²⁰ non essere ancora decorato. Probabilmente l'intervento maggiore è stato finalizzato al recupero delle condizioni di degrado e, una volta ripresa l'antica funzionalità della chiesa, i dettagli decorativi sono stati lasciati incompleti, magari a causa delle solite ristrettezze economiche.

²⁰ Questa informazione ci viene fornita dall'ultimo restauro della chiesa, avvenuto intorno agli anni Ottanta del XX secolo, dopo che la chiesa era stata chiusa ai fedeli all'incirca trent'anni, perché lasciata in uno stato di totale abbandono. A quel tempo il funzionario dell'ufficio della Sovrintendenza per i Beni ambientali e architettonici di Roma era Maria Grazia Ferretti. Dopo lunghe vicissitudini fu dato inizio ai lavori nel 1985 e l'incarico passò in mano all'architetto Luciano Garella. L'intervento era divenuto obbligatorio dal momento che la cerimonia ufficiale – con la quale doveva avvenire il passaggio del capitolo di S. Anastasia ad un nuovo cardinale titolare portoghese – non poteva avere luogo per le condizioni di inagibilità in cui versava la chiesa. Il restauro, durato più di dodici anni, si è svolto in diverse fasi, a causa dei finanziamenti scarsi, che ne hanno impedito, per esempio, opere di manutenzione nelle cappelle progettate da Gimac. L'intervento più urgente, riguardava per l'appunto il soffitto, in quanto necessitava del ripristino di una struttura portante per il cassettonato ligneo. Dall'architetto Garella si è avuta notizia dell'incompleta decorazione del soffitto, che occupava solo la parte ad inizio navata, per una campata e mezzo circa. Dopo aver recuperato e trattato adeguatamente il legno del cassettonato, è stata completata la decorazione della restante navata. Da un'attenta analisi si può notare una piccola differenza di tonalità, tra la prima parte ottocentesca e il nuovo restauro. È dalle solite operazioni di scialbatura effettuate sulle pareti che è emersa la tinta celestino chiaro ritenuta quella originariamente usata nella ricostruzione settecentesca e con la quale si è provveduto perciò alla coloritura dei muri perimetrali.

I monumenti funebri ottocenteschi

Per quanto riguarda l'apparato decorativo della chiesa nel periodo ottocentesco non sono stati aggiunti o tolti quadri. L'unica novità è rappresentata da tre monumenti funebri dedicati ai cardinali titolari della chiesa. Il primo è quello fatto costruire dal nipote del cardinale Haefelin (1827) per la memoria del defunto zio e si trova nella parete destra dell'ala destra del transetto, accanto all'altare del Beato Toribio; il secondo è quello del cardinale Angelo Mai (1857) ed occupa il muro destro della parte sinistra del transetto, accanto all'altare della Vergine del Rosario; mentre il terzo è il sepolcro del cardinale De Reisach (1870) ed è situato a metà della parete che unisce la cappella di S. Giorgio a quella di S. Girolamo. Il primo e l'ultimo sono due apparati molto semplici, di scarso valore artistico e per giunta se ne ignora l'autore, mentre quello del cardinale Mai è l'unico monumento degno di nota. Fu il cardinale stesso a scegliere come scultore il suo conterraneo, Giovanni Benzoni (1809-1873).

L'artista, di umili origini, si era formato presso uno zio falegname, dilettandosi nella realizzazione di sculture in legno. Il suo estro artistico fu presto notato dal conte Luigi Tadini, che lo iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Lovere. Appena ventenne, sempre a spese del Tadini, si recò a Roma, per studiare all'Accademia S. Luca e presso il Fabris.²¹ Poco dopo aprì un suo studio e intraprese un'intensa attività artistica, ricevendo commissioni di ogni genere, sacro o profano, dai maggiori personaggi dell'epoca. Nelle realizzazioni di grandi dimensioni è evidente l'influenza subita dallo scultore Antonio Canova,²² mentre in quelle minori l'artista sembra più libero di seguire il proprio estro.

Il monumento, strutturato con stilobate, su cui poggiano due alti pilastri, che sorreggono la trabeazione sormontata da timpano arcuato, occupa il muro accanto alla cappella della Vergine del Rosario. La figura inginocchiata del cardinale, vestito con porpora e rocchetto, poggia su un'urna posta all'interno della nicchia a fondo retto delimitata

²¹ V. CAPPELLETTI, *Benzoni Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1963, pp. 735-737.

²² *Ibid.*, p. 735.

da due pilastri. Ciccolini²³ fa una dettagliata descrizione dell'opera del Benzoni, soprattutto in riferimento all'attenzione posta dall'autore verso un raffinato simbolismo. Ai piedi del cardinale giacciono due libri e il suo sguardo è rivolto verso il Cristo, come a sottolineare le due sole grandi passioni del Mai: lo studio e la religione. L'interno del fusto dei pilastri è decorato con simboli come la croce e il calice (a destra) e le carte e i volumi (a sinistra), in riferimento alle virtù del cardinale. Le doti del cardinale, uomo profondamente devoto e amante della cultura, vengono ulteriormente richiamate anche nei basamenti dei pilastri dove sono scolpite due piccole figure, che riprendono lo stesso unico concetto: la religione, che stringe la croce, e la sapienza, che porta un libro. L'opera del Benzoni si ispira ai monumenti sepolcrali rinascimentali. Bene equilibrata nella parte architettonica, sembra però sbilanciata nelle decorazioni e nei bassorilievi dell'intradosso dell'arco, dove sono scolpite scene della vita del cardinale.

²³ S. CICCOLINI, *Il monumento sepolcrale di Angelo Mai, cardinale di S. Anastasia*, Roma 1858.

APPENDICI

I

Roma, Archivio di Stato, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma*, Registro 15.

Registro Entrata e Uscita (1816-1817)

Pagamenti

17 Gennaio 1817

A Pietro Raspis Muratore scudi duecento pagati in conto dei lavori che sta facendo nella Ven. chiesa di S. Anastasia	200
A Pietro Marini Falegname scudi cinquanta [...] ¹	50
A Bartolomeo Allegri Stagnaro scudi venti [...]	20
A Gio Battista Scali Ferraro scudi venti [...]	20
A Camillo Marini Pittore scudi cinquanta [...]	50

15 Febbraio 1817

A Pietro Marini Falegname scudi cinquanta [...]	50
A Pietro Raspis Muratore scudi duecento [...]	200
A Gio Battista Scali Ferraro scudi trenta [...]	30
Ad Antonio Scali Doratore scudi sessanta [...]	60
A Vincenzo Berettini Pittore scudi trenta [...]	30

15 Marzo 1817

A Camillo Marini Pittore scudi cinquanta [...]	50
A Pietro Raspis Muratore scudi duecento [...]	200
A Bartolomeo Allegri Stagnaro scudi venti [...]	20
A Gio Battista Scali Ferraro scudi venticinque [...]	25
Ad Antonio Scali Doratore scudi quindici [...]	15
A Gioacchino Gentile Corniciaro scudi dieci [...]	10
A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi trenta [...]	30

¹ Le parentesi quadre contenenti tre punti sono state usate ogni qualvolta si ripete la precedente formula della causale del pagamento.

13 Aprile 1817

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venti [...]	20
A Gio Battista Scali Ferraro scudi venticinque pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	25
A Pietro Raspis Muratore scudi centoventi pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia	120

1 Maggio 1817

A Bartolomeo Allegri Stagnaro scudi dieci pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	10
A Pietro Raspis Muratore scudi centoventi [...]	120

24 Maggio 1817

Ad Antonio Scali Doratore scudi dieci [...]	10
A Gioacchino Marini Falegname scudi ottanta [...]	80
A Gio Battista Scali Ferraro scudi venticinque [...]	25
A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venti [...]	20
A Pietro Marini Falegname scudi ottanta [...]	80

16 Giugno 1817

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venti [...]	20
Ad Antonio Scali Doratore scudi undici ed 85 [...]	11,85

16 Luglio 1817

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venti [...]	20
A Camillo Marini Pittore scudi quaranta [...]	40
A Pietro Marini Falegname scudi ottanta [...]	80
A Gio Battista Scali Ferraro scudi venti [...]	20
A Pietro Raspis Muratore scudi cento [...]	100
A Gioacchino Gentili Corniciario scudi quattordici e 88 pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia	14,88
A Gio Battista Scali Ferraro scudi venti pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	20

12 Agosto 1817

A Pietro Raspis Muratore scudi cento [...]	100
A Camillo Marini Pittore scudi quaranta [...]	40
A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venticinque [...]	25
A Vincenzo Ciapponi Stagnaro scudi settantacinque [...]	75
A Gio Battista Scali Chiavaro scudi venticinque [...]	25

15 Settembre 1817

A Gio Battista Scali Chiavaro scudi venticinque pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nell'avv. anno	25
A Gioacchino Marini Falegname scudi centoventi pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	120
A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi trenta pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nell'avv. anno	30
A Pietro Raspis Muratore scudi centoquaranta pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	140
A Camillo Marini Pittore scudi quaranta pagati in conto dei lavori fatti nella suddetta chiesa ed ultimati nell'avv. anno	40

11 Ottobre 1817

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi trenta pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nell'avv. anno	30
---	----

12 Novembre 1817

A Gio Battista Scali Chiavaro scudi quarantasette e 06 [...]	47,06
A Pietro Raspis Muratore scudi centoquaranta pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	140
A Gioacchino Marini Falegname scudi centoventi [...]	120
A Camillo Marini Pittore scudi trenta pagati a saldo dei lavori fatti in S. Anastasia ed ultimati nell'avv. anno	30
A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi trenta pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nell'avv. anno	30
A Gioacchino Marini Falegname scudi centoventi pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	120

15 Dicembre 1817

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi trenta pagati in conto dei lavori fatti ai quadri della chiesa di S. Anastasia ed ultimati nell'avv. anno	30
A Pietro Raspis Muratore scudi centocinquanta pagati in conto dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno	150

II

Roma, Archivio di Stato, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma*, Registro 16.

Registro Entrata e Uscita (1818-1821)

Pagamenti

20 Gennaio 1818

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi trenta pagati in conto dei lavori fatti ai quadri della chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	30
A Pietro Raspis Muratore scudi centocinquanta pagati in conto dei lavori fatti nella chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	150
A Pietro Marini Falegname scudi centoventi per conto dei lavori fatti nella chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	120

14 Febbraio 1818

A Pietro Marini Falegname scudi cento in conto dei lavori fatti nella chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	100
A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venticinque pagati in conto dei lavori fatti ai quadri della chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	25

14 Marzo 1818

A Pietro Marini Falegname scudi novantaquattro e bajocchi 68 per conto e saldo dei lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	94,68
A Pietro Raspis Muratore scudi cento e bajocchi 08 pagati per resto e saldo dei lavori fatti nella chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817	100,08

A Vincenzo Berettini Pittore Ad Olio scudi venti pagati per resto e saldo dei lavori fatti ai quadri della chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel passato anno 1817 20

20 Ottobre 1818

A Camillo Marini Pittore scudi quindici e 73 per saldo di un conto dei lavori fatti alla chiesa di S. Anastasia 15,73

III

Roma, Archivio di Stato, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma*, Registro 18.

Registro dei mandati (1816-1817)

17 Gennaio 1817

A Giuseppe Marini Falegname scudi cinquanta sono in conto a lavori fatti nella Ven. chiesa di S. Anastasia ed ultimati nel corso dell'anno 50
A Bartolomeo Allegri [...] scudi 20

15 Febbraio 1817

Ad Antonio Scali Ferraro [...] scudi 10
A Girolamo Gentili Corniciario [...] scudi 15
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi 30
A Bartolomeo Allegri Stagnaro [...] scudi 20
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi 30
A Camillo Marini Pittore [...] scudi 50
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi 50
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi 200

15 Marzo 1817

A Pietro Raspis Muratore [...] scudi 200
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi 50
A Camillo Marini Pittore [...] scudi 50
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi 25

A Bartolomeo Allegri Stagnaro [...] scudi	20
A Girolamo Gentili Corniciaro [...] scudi	10
Ad Antonio Scali Doratore [...] scudi	15
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	30

23 Aprile 1817

A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	25
A Filippo Viti Scalpellino [...] scudi	169,50
Ad Antonio Scali Doratore [...] scudi	10
A Clemente Anibaldi Ottonaro [...] scudi	4,20
A Giuseppe Pilotti Imbiancatore [...] scudi	10
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	120
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	50
A Camillo Marini Pittore [...] scudi	40
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	20

24 Maggio 1817

A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	100
Ad Antonio Scali Doratore [...] scudi	10
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	80
A Camillo Marini Pittore [...] scudi	40
A Gioacchino Gentili Verniciaro [...] scudi	10
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	10
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	20
A Bartolomeo Allegri Stagnaro [...] scudi	18,98

1 Giugno 1817

A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	80
A Camillo Marini Pittore [...] scudi	40

16 Giugno 1817

A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	20
A Gioacchino Gentili Verniciaro [...] scudi	15

A Gio Battista Scali Doratore [...] scudi	11,85
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	100
A Bartolomeo Allegri Stagnaro [...] scudi	19
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	25
A Camillo Marini Pittore [...] scudi	40
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	80
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	20
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	20
A Gioacchino Gentili Verniciario [...] scudi	14,88
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	100

12 Agosto 1817

A Camillo Marini Pittore [...] scudi	40
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	100
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	25
A Vincenzo Ciapponi Stagnaro [...] scudi	75
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	100
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	20

15 Settembre 1817

A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	25
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	140
A Camillo Cartoni [...] scudi	6,30
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	30
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	120
A Camillo Marini Pittore [...] scudi	40

11 Ottobre 1817

A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	140
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	30
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	120

12 Novembre 1817

A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	30
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	120
A Camillo Marini Pittore [...] scudi	30,62
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	140
A Gio Battista Scali Ferraro [...] scudi	47,01
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	150
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	120
A Vincenzo Berettini Pittore [...] scudi	30

IV

Roma, Archivio di Stato, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma*, Registro 19.

Registro dei mandati (1818-1821)

20 Gennaio 1818

Al Sig. Vincenzo Berettini Pittore ad Olio scudi trenta sono in conto dei lavori fatti ai quadri della Ven. chiesa di S. Anastasia, ad ultimati nel passato anno 1817	30
A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	150
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	120

31 Gennaio 1818

A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	130
A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	100
A Vincenzo Berettini Pittore ad Olio [...] scudi	25

28 Febbraio 1818

A Pietro Raspis Muratore [...] scudi	100,08
--------------------------------------	--------

14 Marzo 1818

A Giuseppe Marini Falegname [...] scudi	94,68
---	-------

A Vincenzo Berettini Pittore ad Olio [...] scudi 20

20 Ottobre 1818

A Camillo Marini Pittore [...] scudi 15,73

V

Roma, Archivio di Stato, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma*, Busta 20, fasc. 76.

Rendiconto dell'Amministrazione della Conservazione delle chiese
da Ottobre 1816 a Dicembre 1817

13. *Chiesa di S. Anastasia*

Restauri e Riparazioni di Fabbrica

Ferraro resto e saldo	347,06
Scalpellino saldo	169,50
Stagnaro saldo	134
Altro Stagnaro saldo	75
Doratore saldo	56,85
Ottonaro saldo	4,20
Muratore in conto	2290
Verniciaro saldo	64,88
Falegname in conto	1170
Pittore a guazzo saldo	560,62
Pittore ad olio in conto	285
	<hr/>
	5157,11

VI

Roma, Archivio di Stato, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma*, Busta 20, fasc. 47.

Rendiconto dall'Amministrazione delle chiese di Roma
di un anno dal primo Gennaio a tutto Dicembre 1818

7. Chiesa di S. Anastasia

Restauri e Riparazioni

Muratore per saldo	380,08
Pittore a fresco saldo	15,73
Pittore ad olio saldo	75
Falegname saldo	314,68
	<u>785,49</u>

VII

Roma, Archivio di Stato, *Ministero dei Lavori Pubblici, Commercio, Belle Arti, Industria e Agricoltura*, (1855-1870), Busta 355, fasc. 37

Anno 1859

Mura di Romolo e Circo Massimo sotto la chiesa di S. Anastasia

Li 2 Maggio 1859

4 Mag. 1859

Al commissario delle antichità
per accedere e riferire
Camillo Amici

Il Sig.re Canonico Delicati ha riferito che nei lavori di sterramento sotto S. Anastasia s'è rinvenuta una grande sala con quattro porte, che mettono ad altre camere, due busti di marmo e una medaglia. Pare che questa sala abbia il pavimento di mosaico. Intanto il Sig.re Canonico ha dato in voce questo ragguaglio per ossequio e debito verso l'Ecc.za V.ra R.ma e si riserva di darlo più esatto in iscritto.

Delicati

Li 9 Maggio 1859

Sua Eccellenza R.ma

A tenore del rescritto, che qui unito rimando all'E. V. R. mi sono recato nella chiesa di S. Anastasia, per osservarvi la scoperta del M. R. Sig. Canonico Delicati. La grande sala tiene il centro di una porta dell'antico edificio già

elevato in quest'angolo del Palatino, e, quante volte non possa mantenersi sgombra e libera all'accesso, sarà da spianare in pianta, facendo ciò eseguire dal Sig. architetto Fontana.

Le cose di scultura sono: un erma di Mercurio Enagonio. Una testa d'atleta appartenuta ad una statua, della quale qui ancora [...] ² la scoperta. È la testa di bello stile e si rende notevole per la tenia della quale è cinta.

Raccomandovi la conservazione d'un frammento d'iscrizione tratto pure dal luogo stesso, che molto rilevante è [...] per la storia dell'antica chiesa di S. Anastasia, e potrà forse completarsi con una nuove ricerche e scoperte. Con profondo ossequio

VIII

Roma, Archivio del Vicariato, *Capitoli di basiliche, S. Anastasia, Amministrazione*, anni 1868-1869

Insigne Collegiata di S. Anastasia

19 maggio 1869 pagato in conto al muratore lire 8

Esercizio 1869

Conto dei lavori eseguiti dal Capomastro Muratore Giacomo Fedeli per conto e ordine del R. Capitolo di Santa Anastasia nel locale posto in via dei Cerchi.

- Nel giardino onde dare esito alle acque piovane fatto un pozzo di selciato di bastardoni, forato il muro a sinistra dell'ingresso e murato un canale £. 5.05

- Onde esaminare un ambiente sotterraneo tempo di 1/3 di giornata di mastro e tre garzoni e consumo di corde per il cavallo onde discendervi £. 2.95

Totale £. 8.00

Insigne Collegiata di S. Anastasia

30 giugno 1869 per lavori d'arte muraria £. 12

Per riparazioni alla porta d'ingresso £. 11

² Nei passi in cui il testo era illeggibile è stata riportata la parentesi quadra.

Esercizio 1869

Conto dei lavori eseguiti dal Capomastro Muratore Giacomo Fedeli ai granai di proprietà del R. Capitolo di S. Anastasia

Totale £. 13.39

Conto dei lavori ad uso di pittore spettanti al Ven. Capitolo di S. Anastasia eseguiti da Francesco Rieci.

da sottrarsi con trenta lire

Insigne Collegiata di S. Anastasia

Anno 1869 dicembre

Lavori al locale entro il cortile in via dei Cerchi N. 43 ad opera di Giacomo Fedeli

Totale £. 163.65

Conto dei lavori ad uso di Pittore spettante al Ven. Capitolo di S. Anastasia eseguiti da Francesco Rieci

Rifatto il bardiglio a piedi della navata di mezzo a mezza tinta color lavagna, impiegata una giornata di due uomini, che colla roba in tutto dico £. 10.75
Imbiancato il vestibolo, avendo accompagnato tutta la tinta a mezza tinta color verde, travertino ed altre mezze tinte variate; fatta una rialzatura generale. Più ritoccato tutto il basamento della chiesa e vari pilastri di nuovo ai fondi; data la colla generale a tutto il basamento, e fatto il bardiglione a piedi a tutte e tre le navate, ed anche alle due cappelle da ambo le parti.

Ritoccate a varie tinte le due cappelle, come anche di vernice; e data la coppale e ritoccata di verde, che in tutto tra giornate e roba £. 27.50

Puliti gli ottoni della griglia dell'altare maggiore di S. Anastasia, e data la coppale ritoccata di verde, che tra tempo e roba £. 7.50

Per aver comprato la targa dell'arma del Cardinal Protettore, data una mano di tinta color aria £. 1.60

Totale lire 47.35

Si è ricevuto il saldo del presente conto. In fede questo di settembre 1869.

Francesco Rieci

Mandato N. 8

A di 17 febbraio 1868

Al Capo Mastro Falegname Fortunato Pascucci scudi dieci = in conto di 130,
ossia lire 537.50 in conto di lire 698.75 somma convenuta per prezzo del Ba-
stione che il suddetto sta costruendo per la porta maggiore della suddetta
chiesa £. 537.5

Il Camerlengo
Can. P. Delicati

Mandato N. 77

A di 1 luglio 1868

Al Capo Mastro Muratore Pacifico Interlenghi lire cento in conto di lavo-
ri di sua arte eseguiti in servizio dell'Insigne Collegiata £. 100

Il Camerlengo
Can. P. Delicati

Il conto dei lavori eseguiti nell'anno 1867,
già dedotto il ribasso convenuto scende a 159 = £. 854.62
Pagatigli come appresso 118.607 = £. 637.50

1867 Mandato N. 83 in conto	30	£. 161.25
1867 Mandato N. 123 in conto	40	£. 215
1868 Mandato N. 15 in conto	30	£. 161.25
1868 Mandato N. 77 in conto	<u>18.607</u>	<u>£. 100</u>
	118.607	£. 637.50

Restauro a pagarsi a saldo del suo conto 40.397 £. 217.12

Mandato N. 134

A di 4 dicembre 1868

Al Capo Mastro Muratore Pacifico Interlenghi lire centosette e 50 quali
le altre £. 637.50 risultanti dal mandato N.77 tratto a suo favore dal 1 luglio
passato costituiscono la somma di £. 745 e sono in ulteriore acconto dei lavo-
ri di sua arte eseguiti in servizio dell'insigne collegiata £. 107.50

Il Camerlengo
Can. P. Delicati

Mandato N. 136

A di 4 dicembre 1868

Al Sig. Giacomo Clementi Doratore lire centoventinove quali con altre
 £. 107.50 già ricevute col mandato N. 25 tratto a suo favore il 25 febbraio pas-
 sato costituiscono la somma di £. 236.50 importo, così di comune accordo
 convenuto e saldo finale dei lavori di sua arte eseguiti in servizio della Nostra
 Chiesa £. 129

Il Camerlengo
 Can. P. Delicati

Mandato N. 156

A di 31 dicembre 1868

Al Sig. Francesco Fontana Architetto lire cinquantatre e 75 per suo ono-
 rario di un anno a tutto il cadente anno 1868 £. 53.75

Il Camerlengo
 Can. P. Delicati

Mandato N. 146

A di 31 dicembre 1869

Al Sig. Cavalier Francesco Fontana Architetto lire cinquantatre e 75 per
 suo onorario di un anno cad(ente) 1869 £. 53.75

Il Camerlengo
 Can. P. Delicati

IX

Roma, Archivio del Vicariato, *Capitoli di basiliche, S. Anastasia, Libro
 mastro*, anni 1869-1874

Stato generale
 Creditori

1869, 1 gennaio

Interlenghi Pacifico lire centosessanta e 37 per lavori d'arte muraria 160.37

Viti Francesco Scalpellino lire centoventicinque e 96 per lavori 125.96
Vitelleschi Monsignor Salvatore lire duecentosessantotto e 75 per oblazione
per concorrere alla costruzione del nuovo coro 268.75

INTERLENGHI PACIFICO Capo Mastro Muratore

1869, 28 febbraio £. 109.62 = pagate in finale saldo di vari lavori di sua
arte a forma del conto esistente del 1867 109.62
1870, 1 marzo £. 50.75 = pagate e in saldo di un altro conto del 1868
50.75

Avere
1869, 1 gennaio £. 160 = debito al 31 Dic. 1868 160.37

VITI FRANCESCO Scalpellino

1872, 31 Dicembre £. 210 in saldo di due conti per lavori di sua arte del
1868 e 1872 210

Avere
1869, 1 gennaio £. 125.96 = debito ai 31 Dic. 1868 125.96
1872, 31 dicembre lire ottantaquattro e 4 ammontare di un conto così
ridotto del 1872 (210.00) 84.04

VITELLESCHI MONS. SALVATORE = conto £. 268.75 oblazione dal med[esimo]
fatta per il nuovo coro che si deve costruire nella sud[detta] chiesa

1869, 1 gennaio £. 268.75 ammontare della suddetta oblazione 268.75

FONTANA CAV. FRANCESCO Architetto. Conto di suo onorario.

1869, 31 dicembre £. 53.75 = pagategli in saldo del suo onorario a tut-
t'oggi 53.75

Avere
1869, 31 dicembre £. 53.75 annualità 53.75

Attività diverse

Avere

- 1870, 26 ottobre £. 53.75 riversamento del mand. 146/1869 tratto a favore del cav. Fontana = suo onorario dell'anno 1869 al medesimo per ordine del capitolo non consegnato ed oggi riversato in cassa 53.75
- 1872, 31 dicembre lire centodieci da Franco Viti Scalpellino prezzo di due tavole di breccia, due pezzi di serpentino e due stemmi di marmo 110

SIMONETTA CIRANNA

LUGLIO 1943
QUEL CHE RESTA DI SAN LORENZO

Il 19 luglio 1943 la città di Roma a partire dalle 11 circa e per circa tre ore fu sottoposta a un pesante bombardamento da parte dell'aviazione anglo-americana. Dalle relazioni stilate dagli organi della protezione civile nei giorni successivi, nonostante il palese tentativo di celare l'effettivo numero dei morti e l'inadeguatezza della difesa – in primo luogo nel segnalare per tempo l'incursione –, emerge con sufficiente esattezza la geografia delle zone colpite e, in particolare, si delineano in tutta la loro drammaticità le distruzioni subite dai quartieri popolari Prenestino e San Lorenzo, posti a ridosso del principale nodo ferroviario della città.¹ A San Lorenzo, poi, oltre a causare un «numero elevato di vittime dovuto al crollo completo di numerosi isolati composti di case di abitazione a molti piani, crolli (avvenuti) al primo lancio di bombe, quando solo una piccola parte degli abitanti aveva avuto tempo di raggiungere i ricoveri»,² le distruzioni interessarono anche lo storico complesso della basilica e del monastero dei Cappuccini di San Lorenzo, del piazzale e dell'adiacente cimitero del Verano.³

Le pagine dei quotidiani romani, a partire dal 20 luglio, sono ricche di articoli che documentano gli effetti devastanti dell'incursione con un'acredine nei confronti dei 'gangster anglo-americani', sempre più decrescente in relazione all'evolvere degli eventi che riguardarono

¹ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno Direzione Generale Protezione Civile*, b. 108. Si veda, in particolare, la *Relazione sull'incursione aerea su Roma del giorno 19 luglio 1943*, stilata il 2 settembre 1943, firmata dall'Ispettore Provinciale di Protezione Antiaerea il generale di brigata V. Villanis.

² *Ibid.*

³ M. SANFILIPPO, *San Lorenzo 1870-1945. Storia e «storie» di un quartiere popolare romano*, Roma 2003, in particolare le pp. 111-125.

la caduta, pochi giorni dopo il bombardamento, del governo Mussolini. Un breve stralcio tratto da un articolo apparso il 20 luglio sulla prima pagina del quotidiano romano *Il Messaggero* può valere da esempio; poche ma significative parole in cui un anonimo redattore annotava:

constatiamo che l'attacco odierno avrebbe dovuto trovare nei ripetuti preannunzi minorii il suo alibi, la sua giustificazione, così come dovrebbe trovare la sua discriminante nelle ipocrite profferte da cui è stato accompagnato. Le lunghe minacce facevano parte del piano di propaganda; le clausole odierne non sono che una criminale ipocrisia immediatamente smascherata dai fatti. Gli apparecchi che hanno sganciato le bombe su Roma erano forniti pure di manifestini, i soliti manifestini, coi quali si assicurava alla cittadinanza romana che sarebbero stati colpiti gli obiettivi militari e soltanto quelli. Si aggiungeva che i piloti destinati ad affrontare l'impresa erano tutti specialisti di voli di precisione. E infatti con estrema precisione le bombe hanno devastato i quartieri abitati dagli operai, dagli infermi, il grande centro ospedaliero della Capitale, l'Università degli Studi, la gloriosa, antichissima Basilica di San Lorenzo, le stesse tombe del Verano. Grazie alla precisione scrupolosa dei «liberatori» specialisti il lutto più crudele è sceso in molte famiglie del popolo: e i manifestini volanti costituiscono un commento di incomparabile eloquenza dimostrativa al crimine senza nome.⁴

A tali parole cariche di un parziale ed enfatico sdegno nei confronti di coloro che, come scrisse sullo stesso quotidiano Antonio Muñoz, storico dell'arte nonché direttore della Ripartizione Antichità e Belle Arti negli anni del Governatorato,⁵ «non possono intendere il valore di quei simboli di una civiltà millenaria, alla quale sono e rimarranno estranei», si affiancano descrizioni più o meno dettagliate dello stato dei luoghi. Descrizioni che oggi rivestono un particolare interesse storico sia perché documentano lo stato di rovina e i danni provocati ai monumenti, sia perché rivelano, più o meno velatamente, un diverso giudizio di valore sulle diverse stratificazioni architettoniche e figurative che li connotavano.

Attraverso l'analisi della documentazione che accompagnò la ricostruzione si intende, quindi, comprendere, dirimere e valutare quan-

⁴ Tratto da *La nuova prova*, in *Il Messaggero*, 20 luglio 1943, prima pagina.

⁵ Vedi C. BELLANCA, *Antonio Muñoz. La politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato*, Roma 2003.

to tale giudizio, al di là del difficile contesto in cui si avviò e proseguì l'opera di restauro, condizionò le scelte e la 'restituzione' finale dei monumenti e, in particolare, della basilica del martire Lorenzo. A tal fine risulta necessario conoscere lo stato dell'edificio sacro fino al giorno della sua parziale distruzione.

Il complesso, chiesa e monastero, si eleva a ridosso di una collina tufacea posta a est della via Tiburtina.⁶ La basilica, sostanzialmente, è il risultato di un ampliamento avvenuto nel XIII secolo, di un piccolo impianto *ad corpus* semiipogeo costruito da Pelagio II (579-590) sul luogo della tomba del martire Lorenzo, il cui culto era lì già consolidato da oltre tre secoli.

L'edificio di Pelagio era composto da tre navate con endonartece a est e tre soprastanti gallerie; aveva orientamento liturgico est-ovest, accesso da sud, e abside con *retro-sanctos* a ovest. Tale impianto primitivo risultava fortemente caratterizzato dagli elementi di età romana dell'ordine architettonico della navata maggiore e delle soprastanti gallerie. In particolare i capitelli corinzi e figurati, le colonne dai fusti lisci e tortili, e gli architravi dalle volute popolate appaiono disposti in funzione di un'organizzazione liturgia tesa a esaltare il luogo dell'altare e quello delle reliquie del martire.⁷ La chiesa, infatti, era sorta, come detto, sul sepolcro di Lorenzo, originariamente inserito nel complesso sistema catacombale di Santa Ciriaca e collegato a un'ancora più antica basilica cimiteriale, costruita dall'imperatore Costantino.⁸

Al nucleo antico di Pelagio II, papa Onorio III (1216-1227) aggiunse tre lunghe navate lungo la linea della primitiva abside, ribaltando così l'originario orientamento ed erigendo la nuova facciata con portico a occidente, verso la via Tiburtina. L'imponente edificio continuava, tuttavia, a rimanere addossato alla collina, quasi per l'intera altezza, lungo i fianchi nord ed est. Nella nuova soluzione basilicale la

⁶ R. KRAUTHEIMER - S. CORBETT - W. FRANKL, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, II, Roma-New York 1962.

⁷ S. CIRANNA, *Spolia e caratteristiche del reimpiego nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura a Roma*, Roma 2000.

⁸ Di questo ultimo impianto restano solo scarsi resti, sepolti all'interno del cimitero del Verano, messi in luce e rilevati nella campagna di scavo condotta nel 1950, ossia durante il restauro successivo al bombardamento.

preesistente chiesa di Pelagio II venne ad assumere la funzione di area presbiteriale. A tal fine essa fu parzialmente interrata, la sua navata centrale ospitò la cripta del martire a livello originario e un nuovo pavimento musivo, rialzato rispetto la quota delle navate aggiunte, su cui insistono l'altare maggiore con il suo ciborio e le sedute per il coro e il vescovo. Come l'ordine architettonico della basilica del VI secolo, anche le tre lunghe navate occidentali risultano cadenzate da architravi e fusti di colonne di età romana, di diversa dimensione e colore dei marmi, sormontati, però, da capitelli ionici medievali. L'insieme rispondeva alla liturgia del XIII secolo, la quale distingueva lo spazio del clero da quello dei fedeli, anche attraverso l'inserimento di un'*iconostasis*; una separazione abolita dal Concilio di Trento, che impose, tra l'altro, la rimozione del recinto e della *schola cantorum*.

Fino alla metà dell'Ottocento l'impianto medievale realizzato dalle maestranze di Onorio III conservò intatta la sua organizzazione planimetrica, mutando soltanto negli apparati decorativi, i quali, tra XV e XVIII secolo, arricchirono entrambi i due corpi dell'edificio, consistendo in controsoffitti lignei dorati, monumenti lapidei sepolcrali,⁹ tele e affreschi.

Tra il 1862 e il 1865, in stretta relazione al compimento del cimitero cittadino del Verano, papa Pio IX incaricò l'architetto Virginio Vespignani (1808-1882) di restaurare la basilica con l'obiettivo di restituire sia la parte tardo antica sia quella medievale al loro primitivo aspetto.¹⁰ L'intervento nella basilica di San Lorenzo era parte integrante di una più ampia politica di 'valorizzazione' del patrimonio architettonico cristiano, adottata dal pontefice per ribadire l'identità e l'autonomia del papato nei confronti della nascente nazione italiana.¹¹

⁹ Sui due monumenti sepolcrali posti sulla parete nord ai lati della porta di accesso alla cappella di Santa Ciriaca cfr. da ultimo L. CRETÌ, *Monumenti gemelli di Girolamo Aleandro e Bernardo Guglielmi in San Lorenzo fuori le mura*, in *Pietro da Cortona: piccole e grandi architetture. Modelli, rilievi, celebrazioni*, a cura di S. BENEDETTI - A. ROCA DE AMICIS, Roma 2006, pp. 44-55.

¹⁰ Cfr. S. CIRANNA, *Virginio Vespignani architetto restauratore*, in *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, a cura di S. CASIELLO, Venezia 1996, pp. 49-71 e 376-379.

¹¹ G. SPAGNESI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX*, Roma 1976; M. FAGIOLLO, *La Roma di Pio IX: revival della Controriforma o autunno del Medioevo?*, in *Arte a Roma dal Neoclassicismo al Romanticismo*, a cura di F. BORSI, Roma 1979.

Gli interventi, posti in atto da Vespignani sul monumento, evidenziano l'obiettivo principale dell'architetto di Pio IX: ricondurre entro un'immagine unitaria i due corpi basilicali che coesistevano nella soluzione della fabbrica risalente a Onorio III. La ricostruzione, sulla filigrana di un'entusiastica e strumentale ricerca dell'archeologia cristiana, fu l'occasione sia di conferire alla basilica una nuova unitarietà e identità figurativa, dove contaminazioni cinquecentesche si esaltano nel colorismo di un'architettura neopaleocristiana,¹² sia di far avanzare sotto la guida dell'archeologo ed epigrafista Giovanni Battista De Rossi (1822-1894) la conoscenza dell'architettura paleocristiana e, in particolare, delle ancora poco chiare fasi costruttive dell'edificio.

Per raggiungere tali risultati Vespignani, dopo aver espunto gli apparati decorativi ritenuti incongrui all'originaria struttura medievale, condusse una sorta di recupero archeologico della spazialità della basilica tardoantica di Pelagio II. In particolare: la liberò dalle terre che coprivano parte delle navate laterali e che sostenevano il pavimento del coro nella navata centrale, isolò la cripta, ricostruì i pavimenti che originariamente sorreggevano le gallerie e, infine, ridusse a unità il tutto con un 'sobrio' rivestimento in marmi e stucchi.

La ricomposizione figurativa del complesso medievale di Onorio III venne invece raggiunta attraverso la realizzazione di un nuovo apparato decorativo, consistente oltre che nelle nuove capriate, nell'unitario ciclo pittorico dispiegato lungo le pareti, la controfacciata e l'arco trionfale.¹³ L'esecuzione di tale ricca e colorata decorazione ad af-

¹² A. E. L. PASTORINO, *I restauri delle chiese ad impianto basilicale a Roma durante il pontificato di Pio IX*, in *Ricerche di Storia dell'arte*, 56 (1995), pp. 61-72; S. CIRANNA, *I colori dell'Ottocento romano tra archeologia e medievismi*, in *Il colore dell'edilizia storica*, a cura di D. FIORANI, Atti della Giornata di Studio promossa dalla Soprintendenza dell'Aquila e il Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila, Roma 2000, pp. 107-110, tavv. 1-4 pp. 137-138; M. CAPERNA, *Il restauro delle chiese romane durante il pontificato di Pio IX: preesistenze e rinnovamento figurativo*, in *Architettura: processualità e trasformazione*, a cura di M. CAPERNA - G. SPAGNESI, Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma 24-27 novembre 1999, Roma 2002, pp. 505-516.

¹³ S. CIRANNA, *L'opera di Virginio Vespignani in S. Lorenzo fuori le Mura*, in *Tema Materia Architettura*, 2 (1994), pp. 38-43; CIRANNA, *San Lorenzo fuori le mura (1862-1865)*, in *Trattato di consolidamento*, direzione scientifica di PAOLO ROCCHI, a cura di LAURA BUSSI, Roma 2003, pp. 158-161.

fresco fu assegnata inizialmente al giovane Cesare Fracassini, il novello Raffaello, e poi estesa, alla sua prematura morte nel 1868, ai pittori Cesare Mariani, Francesco Grandi, Luigi Coggetti e Paolo Mei.¹⁴ La tecnica a finto mosaico della pittura dell'arco trionfale di Fracassini fu utilizzata anche dal frescante Silverio Capparoni e dal pittore di decorazioni Alessandro Mantovani sul fronte urbano della basilica, riprendendo così il fregio musivo del sottostante portico. La composizione consisteva nel suo insieme in un omaggio a Pio IX e ai suoi predecessori, protagonisti delle vicende architettoniche della basilica, le cui figure, poste entro fasce colorate, si esaltavano nelle dorature dei fondi 'graticolati' a imitazione del mosaico.

Quando, il 19 luglio 1943, le bombe caddero sul popolare quartiere romano, la basilica di San Lorenzo consisteva, dunque, in tale straordinario palinsesto figurativo e storico, con i colori probabilmente un po' invecchiati dal tempo e dilavati, all'esterno, dalle piogge.

Gli articoli apparsi sui quotidiani e le relazioni stilate dai responsabili della Soprintendenza sulla base di sopralluoghi condotti alla basilica nei giorni immediatamente seguenti al bombardamento, nel documentare con cognizione l'entità dei danni, lasciano trapelare un disuguale 'apprezzamento' delle diverse fasi architettoniche che connotavano il monumento. Ovvero, si delinea immediatamente un atteggiamento critico riguardo l'opera di Vespignani, soprattutto nei confronti delle soluzioni decorative che conferivano all'edificio sacro quell'impronta tipica del secondo Ottocento romano. Una gerarchia di valori che preannuncia le modalità del successivo restauro, condotto, per di più, in una situazione logistica precaria e in una congiuntura economica molto difficile.

Già il 21 luglio Muñoz pubblicò su *Il Messaggero* un articolo in cui, nel descrivere i danni, distinse attentamente ciò che era 'antico', ovvero ciò che apparteneva a una presunta *facies* medievale, da quanto realizzato nel restauro ottocentesco, fornendo indicazioni per la ricostruzione in funzione di tale identificazione. Esempio significativo, è quanto egli asserì in merito alla facciata, ossia:

¹⁴ Cfr. G. CAPITELLI, *Cesare Fracassini, Francesco Grandi, Cesare Mariani*, in *Maestà di Roma da Napoleone all'unità d'Italia*, catalogo della mostra Roma 7 marzo-29 giugno 2003, Milano 2003, schede alle pp. 461-463.

è caduta tutta la parte superiore, che però non era antica, ma era stata ricostruita su vecchi disegni nel restauro dell'architetto Virginio Vespignani ai tempi di Pio IX: potrà perciò essere rifatta. Ma non potrà rifarsi, se non imitando l'antico (ciò che è sempre pericoloso e approssimativo), il portico sottostante del tempo di Onorio III (1216-1227), con le tassellature marmoree e musive del fregio, ridotte in polvere.

Un'altra distinzione Muñoz sembra applicarla agli affreschi che decoravano la basilica. Infatti mentre marca la «grande importanza per la storia dell'arte e del costume del secolo decimoterzo» dei dipinti del portico, si limita ad accentuare il solo valore storico del ciclo pittorico ottocentesco. Anzi, sottolineando la stima dei coetanei verso Fracassini, lascia intendere una diversa – ossia minore – considerazione corrente.

Nella documentazione rinvenuta presso l'Archivio Storico della Soprintendenza,¹⁵ una breve relazione datata 20 luglio 1943 firmata da Aldo Talarico, incaricato probabilmente di eseguire una ricognizione per constatare lo stato dei luoghi, esponeva in maniera concisa, ma chiara l'entità dei danni subiti dal monumento. Un secondo rapporto, non datato, ma indubbiamente steso anch'esso nell'estate del 1943, parallelamente ai primissimi interventi di puntellamento e sgombero dalle macerie, riporta con molta più dovizia di particolari lo stato dell'edificio e presenta già un primo programma d'intervento.¹⁶

I danni maggiori, determinati da una bomba caduta nel mezzo della navata centrale della basilica onoriana, si concentravano proprio in tale parte dell'edificio, a partire dal fronte e dal portico d'ingresso. La facciata si presentava «crollata fin quasi alla linea degli affreschi» e nella parte ancora esistente mostrava lesioni gravi «oltre ad essere scardinata agli angoli dove si unisce con le pareti perimetrali della chiesa». Nel portico, quattro delle sei colonne si erano «abbattute in a-

¹⁵ Nella ricostruzione della basilica avviata a partire dall'estate del 1943, un ruolo importante spettava al Genio Civile; tuttavia, dalle indagini condotte presso l'archivio del Genio, non è emersa, a oggi, una specifica documentazione sul cantiere della ricostruzione e anche scarse sono le informazioni che riguardano l'intero quartiere di San Lorenzo.

¹⁶ Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio (d'ora in poi ASSBBAAP), b. 8, *Relazione sullo stato della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura*, s.d. (ma luglio-agosto 1943). La relazione, non firmata, si compone di 11 pagine. Da questa relazione sono tratte anche le successive citazioni.

vanti spezzandosi e trascinando la trabeazione istoriata di mosaico e la corrispondente parte di tetto», le altre due si trovavano fuori piombo ed erano pericolanti; della trabeazione i tratti caduti erano andati in frantumi, anche se parti figurative e con decorazioni geometriche del fregio risultavano fortunatamente «salve».

Gli affreschi duecenteschi del portico, che erano stati restaurati tra il 1863 e il 1864 a completamento dell'intervento di Vespignani, evidenziavano, a loro volta, lacune e distacchi in più parti. Sullo stato di tali pitture e sul consolidamento delle stesse esiste una relazione specifica redatta probabilmente contestualmente alla precedente.¹⁷ Analogamente al rapporto stilato sullo stato complessivo della fabbrica, in questo secondo documento si delineava un vero e proprio programma di restauro che rivela, ancora una volta, un giudizio negativo nei confronti dell'operato ottocentesco.¹⁸

¹⁷ ASSBBAAP, b. 8, *Relazione sul restauro di consolidamento degli affreschi nel portico della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma*, s.d. La relazione, non firmata, si compone di n. 5 pagine.

¹⁸ Nel corso di tale intervento, conferma la stessa relazione, si era proceduto «ad un parziale ritocco di fondi, di cieli, di panneggi e di fascioni ornamentali, eseguito con tinta a tempera dalla tonalità sorda che sebbene non molto estese hanno però alterato la fisionomia dei dipinti». Il risultato di tali «inutili ridipinture» aveva causato soltanto un peggioramento delle condizioni dell'affresco e pertanto «la rimozione della ridipintura appare quanto mai opportuna e tempestiva». Il documento fornisce notevoli punti di interesse sia per la comprensione dell'atteggiamento critico del restauro, sia per la conoscenza della prassi, della metodologia e delle tecniche di consolidamento adottate alla metà del XX secolo. Nel corso degli anni Ottanta del Novecento, il ciclo pittorico è stato oggetto di ulteriori restauri da parte dell'Istituto Centrale del Restauro. Cfr. in merito G. BASILE, *Restauro agli affreschi del portico di S. Lorenzo fuori le mura*, in *Arte Medievale*, II (1985), *passim*; G. BASILE - M.B. PARIS - G. SERANGELI, *Il restauro degli affreschi del portico di San Lorenzo fuori le mura a Roma*, *ibid.*, ser. II, II/2 (1988), pp. 205-240. In particolare da questo ultimo articolo alle pp. 205-206 si legge: «nell'800, essendosi i dipinti di nuovo o ulteriormente deteriorati, vennero sottoposti a radicali interventi di 'ripristino mimetico' e a generale 'ravvivamento' della superficie pittorica. Infine, dopo l'ultima guerra, i danni causati dal bombardamento aereo della chiesa furono riparati risarcendo le lacune mediante delle stuccature a tinta neutra. Nell'intervento ora portato a termine queste ultime sono state asportate perché inadeguate dal punto di vista estetico, dato che rendevano più difficoltosa, col loro imporsi alla vista, la lettura di un testo ormai ridotto a frammenti talora privi di vera consistenza, e le si è rimpiazzate con integrazioni tali da non fare aggio sul tessuto pittorico. Sono stati invece mantenuti i 'completamenti' sei-settecenteschi e le 'riprese in stile' dell'intervento ottocentesco: né si poteva fare diversamente, sia per il rispetto dell'istanza storica sia perché

Tornando alle informazioni contenute nel più generale rapporto descrittivo dello stato del monumento, si apprende che, sempre nel portico, l'esplosione aveva danneggiato l'architrave del portale principale, spezzato e in parte caduto, e anche due dei quattro sarcofagi, «andati in frantumi e mancanti di qualche parte».¹⁹ Il crollo della muratura della facciata, esattamente «fino sotto la linea di copertura del portico antistante», assieme a quello del primo tratto delle pareti della navata centrale aveva determinato nelle restanti parti un fuori piombo esterno di circa cm 60; inclinazione che diminuiva progressivamente via via che si procedeva verso l'arco trionfale.

All'interno della basilica, cinque grandi capriate della navata maggiore e molte mezze capriate delle due navate laterali erano cadute, molte altre erano uscite dai loro appoggi. Le ventidue colonne presentavano i fusti «variamente scheggiati», e così diversi capitelli; gli architravi di collegamento risultavano spezzati in più punti e la cornice era lacunosa in più tratti. Delle decorazioni pittoriche ottocentesche realizzate da Fracassini e da altri, quattro pannelli erano «andati distrutti per la caduta del muretto in foglio che li portava», due presentavano vaste lacune, mentre meno danneggiati apparivano i due riquadri verso l'arco trionfale.

Il pavimento lapideo del XIII secolo, mentre nelle navate minori mostrava solo lacune di ridotte dimensioni, presentava invece lungo la navata centrale «mutilazioni ben più profonde». Infatti, lo scrivente registrava nel suo rapporto che benché non fossero «ancora terminati i lavori di sgombero di questa zona si ha ragione di ritenere che sia andato totalmente perduto il riquadro figurato centrale, l'unico di tale genere ancora conservato».²⁰

sarebbe stato del tutto inopportuno ed errato aggiungere altre lacune a testi già estesamente lacunosi». Tornando agli effetti dell'esplosione del 1943, la caduta degli affreschi del portico rivelò che gli stessi erano stati eseguiti su «un intonaco applicato ad un altro pure dipinto con un motivo a mattoncini», intonaco che era stato opportunamente martellinato per consentire una migliore aderenza della superficie da affrescarsi. La scoperta di tale più antico strato superficiale, al di sotto degli affreschi medievali, lascia ipotizzare che, almeno inizialmente, il portico onorario fosse decorato soltanto con tale più semplice motivo, ritrovato peraltro anche all'interno della basilica duecentesca.

¹⁹ ASSBBAAP, b. 8, *Relazione sullo stato cit.*, pp. 6-7.

²⁰ Lo scrivente continua rilevando che «lo sconvolgimento causato dalla bomba in quel tratto è tale che dalla buca affiorano pezzi di cappellaccio delle sottostanti catacombe» (p. 5).

Anche gli elementi decorativi e di arredo liturgico si presentavano profondamente offesi. Tra questi: i tre monumenti funebri barocchi, posti due sui piedritti dell'arco trionfale e uno nella navata sinistra, risultavano scheggiati e con alcune parti compromesse; i due amboni apparivano «gravemente sconnessi e scheggiati in varie parti»;²¹ la balaustra del presbiterio e quella della cappella di Santa Ciriaca erano «sconnesse con vari elementi spezzati», inoltre nella cappella della santa, era «caduto il paliotto dell'altare, un monumento funebre e parte del rivestimento marmoreo».

Il sepolcro del cardinale Guglielmo Fieschi, nipote del papa Innocenzo IV, morto nel 1256, disposto nella controfacciata a sinistra del portale maggiore, e descritto da Muñoz come «un raro esempio di tomba anteriore a quelle di Arnolfo e seguaci della fine del secolo XIII»²² aveva completamente «distrutta la sua inquadratura architettonica: le due grandi colonne come pure quelle del coronamento (erano) cadute e spezzate». Inoltre, aggiungeva lo scrivente:

si ha ragione di ritenere che vari pezzi siano mancanti, il coperchio del sarcofago è spezzato e caduto nel sarcofago stesso, pregevole opera del III sec. che può ritenersi quasi integro. L'affresco situato sotto l'incorniciatura architettonica della tomba Fieschi è invece interamente perduto ad eccezione di due esigui frammenti.

Anche la parte più antica della basilica, quella di Pelagio II, sebbene in misura minore di quella di Onorio III, aveva subito forti dissesti. Nella relazione si legge, infatti, che per effetto dello spostamento d'aria i tetti della navata centrale e delle gallerie soprastanti le navate minori risultavano «largamente smantellati». Più esattamente, il muro perimetrale destro del presbiterio registrava «uno strapiombo verso l'esterno di cm. 38 fra la sommità e l'imposta dell'arco dei matronei», mentre quello di sinistra aveva «uno strapiombo verso l'interno di cm. 25 calcolato nel medesimo spazio». Di conseguenza – annotava lo scrivente – «le capriate del matroneo sinistro sono parzialmente uscite dai loro appoggi e le altre avranno bisogno di una accurata opera di revi-

²¹ Più esattamente «quello di sinistra manca di alcuni pannelli e di altri elementi minori, quello di destra è in condizioni meno gravi ma pur esso scheggiato e pericolante», e ancora «il fonte battesimale è perduto» (p. 5).

²² A. MUÑOZ, *La Basilica di S. Lorenzo fuori le mura*, Roma 1944, p. 33.

sione».²³ Inoltre, la caduta del manto di copertura del tetto della navata maggiore aveva causato «il parziale crollo delle volticine e lo sfondamento del pavimento cosmatesco in un tratto davanti alla sedia episcopale». La stabilità di tale pavimento, così sovraccaricato dalle macerie, era resa ancor più precaria, secondo il relatore della Soprintendenza, dalle caratteristiche costruttive del solaio

posato su travi di legno sostenute da pilastri (le quali) nel restauro del Vespignani (vennero) occultate da volticelle a struttura leggera che impedendo la naturale aerazione del legname hanno contribuito al suo deterioramento e non ne hanno permesso il pur necessario controllo statico.

Le fodere e le decorazioni ottocentesche, realizzate con mattoni in foglio intonacati lungo i muri perimetrali della basilica, rivelavano in molte parti larghe brecce e vennero subito demolite nelle zone pericolanti. Altre lesioni si erano verificate nella ‘volticina’ della galleria verso la parete di fondo, mentre ampiamente scheggiati apparivano gli arredi del presbiterio, come i due plutei cosmateschi ai lati della cattedra (quest’ultima con danni meno gravi), i capitelli e la trabeazione del ciborio a gabbia dell’altare maggiore. Il ciborio, ricostruito nel restauro ottocentesco, presentava, tra l’altro, del tutto spezzata e mancante in una parte del fusto una delle colonnine del primo ordine ottagonale. Inoltre, due ampie zone del sott’arco del mosaico erano cadute mentre si riscontravano «alcune scheggiature» nei superbi capitelli classici riutilizzati nell’ordine della navata maggiore.

Alla registrazione dei diversi danni subiti dall’edificio, accertati, quasi certamente, nei mesi di luglio-agosto e senza l’ausilio di ponteggi,²⁴ seguono, nella relazione, alcune notizie circa le operazioni di primo intervento, avviate al fine di rimuovere lo stato di pericolo, evitare la definitiva rovina delle parti pericolanti o esposte agli eventi atmosferici e predisporre l’intervento di restauro vero e proprio.

Tali primi interventi non furono, però, esenti da un’impostazione critica, incentrata sostanzialmente sul rifiuto di quanto realizzato dall’architetto Vespignani. Una pregiudiziale, peraltro, apertamente dichiarata nello stesso resoconto che si conclude sostenendo che:

²³ ASSBBAAP, b. 8, *Relazione sullo stato cit.*, p. 2.

²⁴ Quindi, come scrisse il redattore, con possibili imprecisioni in merito all’effettiva gravità dei danni strutturali subiti dalla compagine muraria.

il rifacimento ottocentesco del Vespignani si è come è stato possibile rilevare ispirato a falsi concetti di decoro, quali il rivestimento delle pareti della basilica più antica con finti elementi strutturali che non potranno essere mantenuti. Anche un semplice confronto fra vedutistiche della basilica ed il suo stato anteriormente al bombardamento mostra la falsità del rifacimento ottocentesco eseguito secondo il gusto del tempo con errati principi decorativi ormai troppo diversi dai nostri criteri; partendo da queste premesse di indole generale si può per ora soltanto enunciare il proposito che la basilica dovrà riprendere il suo vero aspetto e che la sincerità strutturale resa più preziosa dalle ricomposte reliquie medioevali potrà dare all'insieme nuova dignità monumentale.

Luglio 1943 - giugno 1944: i lavori urgentissimi e le prime opere di restauro

Il 27 luglio 1943 l'architetto Alberto Terenzio, soprintendente ai monumenti del Lazio dal gennaio del 1929, venne autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione a eseguire i primi lavori di recupero e sgombero dalle macerie, descritti nella relazione dell'estate del 1943.²⁵

L'incarico per la messa in opera fu affidato all'Impresa Bossi Alfredo fu Ulpiano «trattandosi di Ditta ben conosciuta tanto dalla Soprintendenza quanto dal Genio Civile»; direttore dei lavori era l'architetto Benedetto Civiletti.²⁶ I documenti di cantiere, ossia il *Libretto delle misure*, il 1° e il 2° *Stato di avanzamento dei lavori* (il 1° fino al 30 settembre e il 2° fino al 31 ottobre 1943) e il *Giornale dei lavori*, consentono di ricostruire con esattezza il tipo, l'entità e i tempi di esecuzione di tale prima trancia di interventi urgentissimi; essi, inoltre, chiariscono ulteriormente sia lo stato di distruzione in cui versava il monumento, sia l'immediato e minuzioso lavoro di recupero e cernita dei frammenti che si avviò all'interno dell'edificio ancora in gran parte pericolante.²⁷

²⁵ Terenzio è autorizzato con lettera ministeriale n. 4407, più volte citata nei documenti conservati nell'Archivio della Soprintendenza.

²⁶ Forse un parente dell'omonimo e noto scultore palermitano (1845-1899).

²⁷ ASSBBAAP, b. 8.

Il verbale di ultimazione di tali opere, il cui costo non superò £ 400.000, venne compilato il 2 novembre 1943.²⁸ La relazione sul conto finale, redatta dalla Soprintendenza il 15 dello stesso mese, illustra con estrema sintesi la procedura, lo scopo e il carattere dei lavori condotti.²⁹ Gli obiettivi primari, secondo le direttive ministeriali, consistevano nel «recupero e la salvaguardia degli elementi di interesse artistico» e, in particolare, nell'assicurare «la migliore conservazione di tutti i frammenti – specie delle decorazioni musive – necessari per il ripristino del portico esterno, ed a prendere tutti i provvedimenti opportuni per proteggere dagli agenti atmosferici le superstiti zone degli affreschi duecenteschi del portico stesso». A tal fine fu necessario vagliare tutti i detriti per recuperare «tutte le tessere musive, le tessere cosmatesche e quanto altro aveva attinenza con le opere d'arte, cioè frammenti marmorei e simili». Contemporaneamente a tale cernita, condotta per due volte, si procedette sia a porre in sicurezza le parti pericolanti, sgomberando la navata centrale dalle pesanti capriate cadute nell'interno «in posizione di instabile equilibrio e quindi con grave minaccia per la stabilità dei muri già pericolanti», sia a sistemare provvisoriamente l'orditura del tetto.³⁰

Circa il portico, in previsione dell'immediato restauro, si procedette, da un lato, alla ricerca e al riordino dei frammenti – anche in pezzi minuti – del fregio musivo, dall'altro, alla realizzazione di un ponteggio (a tre piani su tre lati) per «compiere tutto il magistero di assicurazione agli importanti affreschi ed in particolare per la copertura e protezione di essi dagli agenti atmosferici».

I lavori continuarono senza alcuna interruzione già il giorno successivo al verbale di ultimazione. Il 3 novembre, infatti, ebbe luogo una nuova consegna del cantiere, sempre all'Impresa Bossi; ciò per proseguire almeno quelle operazioni che conservavano ancora il carattere dell'urgenza.³¹

²⁸ *Ibid.*, *Lavori urgenti di sistemazione in seguito ai danni dell'incursione aerea del 19 luglio 1943*. Verbale di ultimazione dei lavori, 2 novembre 1943.

²⁹ *Ibid.*, *Relazione sullo stato finale*, 15 novembre 1943.

³⁰ Nel fare questo si espletò «tutto il lavoro di scelta e di accatastamento degli elementi laterizi, accumulando in catasta quelli aventi particolare interesse storico (laterizi bollati)».

³¹ ASSBBAAP, b. 8, *Lavori urgenti di sistemazione in seguito ai danni dell'incursione aerea del 19 luglio 1943*. Verbale di consegna, 3 novembre 1943.

La perizia di spesa, compilata nello stesso giorno, prevedeva il compimento di tre importanti interventi provvisori: le coperture atte a proteggere l'interno della chiesa e, specialmente, i pavimenti lapidei; le puntellature occorrenti per evitare il crollo delle murature pericolanti; i ponteggi necessari al ristabilimento delle capriate e alla loro protezione dalle intemperie.³² Contestualmente a tali provvedimenti, indirizzati a proteggere il monumento da un crescente deterioramento si procedeva, anche, alla ricostruzione del portico «in quanto, in seguito ai diligenti recuperi eseguiti, esso può essere ricostituito per intero raggiungendo anche lo scopo di proteggere i pregevoli affreschi in esso contenuti e insieme le tombe marmoree ivi sistemate».

Ancor più dettagliato sul tipo e sui costi dei lavori è un preventivo di spesa, datato sempre 3 novembre 1943, predisposto dal Ministero dell'Educazione Nazionale.³³ Le voci principali di tale stima distinguono le opere da realizzare nel portico da tutte le altre da eseguirsi nel corpo della basilica, evidenziando, per di più, il procedere del cantiere verso una vera e propria 'restituzione' del monumento.

Il grosso dei lavori elencati sotto la voce «Portico» consisteva nel rimettere *in situ* le colonne e la trabeazione, opportunamente consolidate, ricomposte e ricostruite a piè d'opera nelle parti completamente perdute; nella ricostruzione del tetto rifinito con tegole «a perfetta imitazione delle antiche e fatte eseguire appositamente»; nella ricomposizione delle cornici dei tre portali del fronte, nella fornitura di tre nuovi portoni in castagno e nella ripresa delle murature «di mattoncini all'antica», laddove esistevano le lacune. Il pavimento del portico, descritto ancora il preventivo, andava completamente demolito e ricostruito *ex novo* con finitura «di mattonelle di laterizio repressato disposte a disegno». Anche la cancellata progettata da Vespignani a chiusura del portico, veniva sostituita da una di nuova fattura, realizzata però secondo il modello precedente.

All'interno della chiesa, una parte considerevole delle operazioni previste coincideva con la rimessa in piombo e il consolidamento delle

³² *Ibid.*, *Relazione sulla perizia di spesa per le opere di consolidamento generale e restituzione*, 3 novembre 1943. La spesa prevista ammontava a £ 4.500.000.

³³ *Ibid.*, *Preventivo di spesa per i lavori da eseguirsi in cottimo fiduciario per le spese di protezione e consolidamento generale e restituzione della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma*. La spesa prevista ammontava a £ 5.000.000.

murature e dell'ordine architettonico (il quale presentava gravi dissesti e rotture degli architravi), e con la messa in opera di un cordolo in cemento armato a ricucire tutto il perimetro della navata centrale; cordolo rivestito all'interno e all'esterno in muratura di 'mattoncini'. Della medesima entità erano i lavori preventivati per la ricostruzione del tetto, con il ripristino delle parti recuperabili, e la demolizione e successiva ricostruzione del solaio del coro da realizzarsi in cemento armato e laterizio.

Nei riguardi delle opere di finitura – parte essenziale del restauro di Vespignani – il documento ribadisce l'atteggiamento di completo disinteresse di quanto considerato «moderno» e di «nessuna importanza storico artistica». Soltanto per gli affreschi che decoravano tutta la navata centrale si annunciava lo strappo e il successivo montaggio su telaio. L'apparente attenzione al ciclo pittorico ottocentesco («rappresentativo di una scuola locale»), proprio nel prevederne l'allontanamento dal monumento, sembra celare il desiderio di espungere dalla basilica un elemento giudicato incoerente a un ideale volto medievale dell'edificio.

Non certo a caso, completamente diverso era il programma di restauro e consolidamento del mosaico dell'arco trionfale, del pavimento lapideo e degli affreschi duecenteschi del portico; lavori per i quali venne stilato uno specifico preventivo.³⁴ Tale documento riveste un interesse particolare non solo perché riferisce indirettamente l'entità dei danni sofferti da tutto l'apparato decorativo della chiesa, ma soprattutto perché dimostra che assieme al consolidamento del testo pittorico o musivo si procedette ad «accompagnare e riprendere il disegno antico, imitando la tecnica antica sia nella preparazione degli strati portanti sia nella qualità, dimensioni e messa in opera», usando laddove era possibile i frammenti originali.

Il restauro delle opere di «carattere artistico» venne eseguito, almeno in parte, dal professore Anton Maria Zamponi, il quale il 28 gen-

³⁴ *Ibid.*, *Preventivo dei lavori di carattere artistico da eseguirsi nella basilica di S. Lorenzo*. Il documento, in forma di minuta, non ha né firma né data, ma è precedente al 27 ottobre 1943, giorno del primo avanzamento dei lavori. Il preventivo comprendeva anche lo strappo e il montaggio su telai degli affreschi ottocenteschi, limitato alle «due storie della parete destra, una della parete sinistra», nonché la composizione dell'arco trionfale. Gli affreschi sull'arco sono ancora nel loro sito originale.

naio 1944 firmò il *Conto finale*.³⁵ L'entità degli interventi descritti nel computo risulta però decisamente inferiore a quella anticipata nel preventivo. Sono elencati infatti lavori di «consolidamento dell'intonaco affrescato» e «stuccature marginali», inerenti probabilmente al solo portico, nel quale si erano pure eseguiti: «saggio di pulitura, consolidamento dello strato di colore e totale restauro pittorico degli affreschi duecenteschi». Appaiono, invece, del tutto assenti da tale spesa, sia il previsto distacco e restauro degli affreschi ottocenteschi, sia tutte le opere di consolidamento e ricostruzione delle parti musive del pavimento medievale, dell'arco trionfale e del fregio del portico. L'ultimo punto del *Conto finale* conferma, infatti, che erano stati compiuti soltanto «la ricerca, il recupero, la selezione, la classificazione e la pulitura dall'intonaco» delle tessere musive provenienti da queste tre ultime zone della basilica.

Nonostante l'incompletezza della documentazione di cantiere reperita si può essere sufficientemente certi che la perizia generale del 3 novembre 1943, forse approvata, non giunse però mai al suo esito conclusivo. Un elenco sintetico riporta al mese di febbraio 1944 la «notizia che la perizia è stata approvata però non risulta pervenuto il relativo decreto. I lavori intanto proseguono».³⁷

Le attività, invero, seguirono ininterrottamente, anche se lentamente, almeno fino al maggio seguente.³⁸ Il 4 giugno 1944 il soprin-

³⁵ *Ibid.*, *Conto finale dei lavori eseguiti dal professor Anton Maria Zamponi nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura*, 28 gennaio 1944. Il documento è firmato da Zamponi e vistato dall'architetto Civiletti. Qui si legge che il precedente *Stato di avanzamento* risaliva al 27 ottobre 1943.

³⁶ Vennero anche condotti consolidamenti e stuccature sui resti di «una Madonna in affresco al termine della navatella sinistra e di altri frammenti pittorici medievali esistenti nell'altura della chiesa per oltre mq. 2».

³⁷ *Ibid.* Si tratta di una pagina in cui sono elencate, a partire dal 19 luglio 1943 e fino al 5 novembre 1945, tutte le procedure avviate relativamente al restauro della basilica.

³⁸ *Ibid.* La notizia trapela da una lettera del 19 ottobre 1944 senza firma, inviata al Ministero. Essa, che ha per oggetto il *Riassunto delle pratiche* svolte, ribadisce quanto riportato nel precedente elenco, precisando «nel febbraio 1944 il Genio Civile veniva a conoscenza che la perizia suddetta era stata approvata dal Ministero dei Lavori Pubblici e che il relativo decreto era stato inviato a Roma. Nel frattempo i lavori proseguivano lentamente. Il decreto non pervenne mai a Roma, sicché nel Maggio seguente, sebbene i lavori dovessero essere continuati, furono invece sospesi, perché il loro importo era già rilevante e non poteva essere ulteriormente aumentato».

tendente Terenzio e l'impresario Bossi firmarono il verbale di fine lavori iniziati il 3 novembre dell'anno precedente, per i quali si erano spese £ 914.530,91.³⁹

Il clima di grave tensione nel quale vennero condotti i primi interventi di restauro, determinato dall'occupazione tedesca, dai continui allarmi aerei e dai bombardamenti, e le difficoltà che ne scaturirono, tra l'altro, per il reperimento dei materiali, specialmente se industriali, trapelano drammaticamente in particolare da due documenti conservati nell'Archivio Storico della Soprintendenza. Si tratta, più esattamente, il primo di una lettera datata 6 marzo 1944 scritta da Terenzio all'Impresa Bossi, esecutrice dei lavori, in cui il soprintendente raccomandava «alacrità» nei lavori di assicurazione delle parti pericolanti (i muri della navata maggiore), preoccupato dalle incursioni aeree che continuavano a colpire zone vicine al monumento.⁴⁰ Il secondo, una minuta incompleta senza data e firma, consiste in un elenco cronologico sintetico di quanto eseguito a San Lorenzo dal 21 luglio 1943 al 4 giugno 1944, in cui si palesa la difficoltà di trasporto e di reperimento dei materiali edili necessari al restauro.⁴¹ Difficoltà a cui bisogna aggiungere, ancora, «l'assillo continuo delle razzie per gli operai», espresso nella relazione sul *Conto finale* dei lavori ultimati il 4 giugno 1944.⁴²

Proprio da tale ultimo resoconto è possibile estrarre un elenco preciso delle fasi di ricostruzione del monumento, nel periodo compreso tra il 3 novembre 1943 e il 4 giugno 1944; in particolare,

i lavori ebbero il seguente corso: 1) demolizione degli intonaci interni pericolanti e di spessore straordinario (in certi punti quasi 15 cm.); 2) demolizione del residuo tetto del portico e smontaggio degli architravi pericolanti e delle colonne strapiombate; 3) copertura provvisoria in legno e cartone catramato per quel tanto che era possibile, utilizzando le capriate esistenti; 4) demolizione e accantonamento delle capriate pericolanti; 5) smontaggio del pavimento cosmatesco nelle parti smosse e messa in deposito, assicurazione delle parti che potevano rimanere in

³⁹ *Ibid.*, *Lavori urgenti di sistemazione in seguito a danni dell'incursione aerea del 19 luglio 1943*. Verbale di ultimazione dei lavori, 4 giugno 1944.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.* Si tratta di un foglio uso bollo con in testa scritto *S. Lorenzo*.

⁴² *Ibid.*, *Lavori di sistemazione urgente tra il 3 Novembre 1943 e il 4 Giugno 1944*. Relazione sul conto finale del 22 gennaio 1945 senza firma.

sito, e copertura con manto di calcestruzzo e sabbia di tutto il pavimento allo scoperto; 6) consolidamento sotterraneo degli amboni, cunicoli delle catacombe, e tutti i lavori di assicurazione relativi; 7) innalzamento di un castello interno per l'assicurazione delle capriate e dei muri strapiombati; 8) rialzamento delle colonne del portico, restauro e posa in opera degli architravi, del fregio, della cornice e cordoli in cemento armato per legamento superiore; 9) demolizione di parti pericolanti e suture provvisorie nei muri ed altre piccole opere accessorie.

4 giugno 1944: l'ingresso delle truppe alleate e il lento procedere del restauro

Il 4 giugno 1944, data di ultimazione dei descritti lavori, coincise con l'ingresso delle truppe alleate a Roma. La Commissione Alleata di Controllo (ACC) già dal 5 giugno mandò sul luogo i suoi rappresentanti, i quali lamentarono la sospensione delle attività. Nonostante ciò, e pur possedendo i preventivi di spesa, la Commissione non autorizzò alcun finanziamento.⁴³ Circa due mesi dopo, precisamente il 15 agosto – giorno in cui il governo italiano si trasferì a Roma –, la Divisione Belle Arti dell'ACC si affrettò a restituire tutti i documenti alla Soprintendenza dichiarando che «la questione oramai riguardava solamente il Governo Italiano».⁴⁴

L'8 settembre 1944 venne stilato un nuovo preventivo di spesa, il quale ricalcava fedelmente ogni singola voce del precedente con la differenza sostanziale dell'aumento impressionante dei prezzi unitari, determinato certamente dalla forte inflazione.⁴⁵ Nel secondo preventivo essi risultano superiori di una percentuale minima pari al 100% por-

⁴³ *Ibid.* Lettera del 19 ottobre 1944 che ha per oggetto il *Riassunto delle pratiche svolte* cit. Nella pagina, già citata, in cui sono elencate tutte le procedure intraprese dal 19 luglio 1943 al 5 novembre 1945 risulta riportato al 10 agosto 1944: «Nuova perizia generale di £ 17.500.000 a richiesta del G.C. Gli alleati (Commissione per le Belle Arti) non ritengono di prendere in considerazione lavori ancora sospesi».

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*, R. Soprintendenza ai monumenti del Lazio, Roma. *Preventivo di spesa per i lavori da eseguirsi in Roma per le opere di protezione e consolidamento generale e restituzione della basilica di S. Lorenzo fuori le Mura in Roma*. Redatto dall'architetto Civiletti e vistato dal soprintendente Terenzio.

tando la spesa, a un anno circa di distanza, dall'iniziale cifra di £ 5.000.000 a £ 17.300.000.

Anche tale nuovo preventivo di spesa non venne però approvato. A confermarlo è l'esistenza di una terza perizia, datata 2 gennaio 1945, nella quale il costo dei lavori raggiunge la somma di £ 21.500.000, nonostante la relazione che accompagnava la nuova stima fosse praticamente identica a quella della perizia del 3 novembre 1943.⁴⁶ La sola diversità tra i due documenti consiste nella precisazione della durata dei lavori, stimata in 3 anni, e nell'aggiunta che per evitare ulteriori e gravissimi danni si era proceduto a mettere in sicurezza e a consolidare le pareti murarie e le capriate pericolanti.⁴⁷

In attesa dell'approvazione della perizia generale si predispose, quindi, già dal 5 gennaio 1945, un primo stralcio dei lavori, il quale garantiva essenzialmente l'ultimazione del restauro del portico d'ingresso, il consolidamento e il ripristino delle murature delle navate (da predisporre per il reinserimento delle capriate del tetto), e la demolizione del solaio del coro (da ricostruire in cemento armato in una fase successiva).⁴⁸

Tra le opere murarie e di finitura indicate in questa fase, talune rivestono un particolare significato per la *facies* definitiva del monumento. Si tratta, a esempio: delle ricostruzioni della muratura a cortina da realizzarsi «all'antica» (sulla base dei campioni esistenti); delle opere dello scalpellino necessarie alle «riparazioni e sostituzioni parziali della cornice interna mensole fascie ecc. sul muro di testata lato interno chiesa»; della «riparazione degli architravi ed accessori» in diversi intercolunni della navata centrale di Onorio III; della «sarcitura delle gravi lesioni alle spalle dell'arco trionfale sotto i mosaici antichi», oltre che di tutte quelle attività di carattere 'artistico' relative alle

⁴⁶ *Ibid.*, *Relazione sulla perizia di spesa per le opere di consolidamento generale e restituzione (2 gennaio 1945)*. Firmata dall'architetto Civiletti e dal soprintendente Terenzio.

⁴⁷ La lunga durata dei lavori, determinata dalla difficoltà delle opere previste, era addotta come uno dei motivi che legittimavano il forte aumento dei prezzi unitari.

⁴⁸ *Ibid.*, *Perizia di spesa per i lavori urgenti da eseguirsi nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura in Roma (I Stralcio di £ [...] estratto dalla perizia generale in data 2 gennaio 1945 per complessive £ 21.500.000)*, firmata dall'architetto Civiletti.

decorazioni ottocentesche, al mosaico dell'arco trionfale e agli affreschi medievali del portico.⁴⁹

Nonostante la relazione del 2 gennaio riferisca di una ripresa almeno parziale dei lavori, non è chiaro se e in che misura essi si riavviarono.⁵⁰ A questa data risale, però, una dura critica all'intera conduzione dei lavori esposta in un articolo pubblicato dal quotidiano *Il Tempo* la domenica del 14 gennaio 1945.⁵¹ Il cronista tracciò un'impetosa descrizione dello stato disastroso in cui ancora versava la basilica:

San Lorenzo si va sgretolando pezzo per pezzo sotto l'azione della pioggia e delle intemperie. I muri della navata centrale stanno per crollare, hanno assunto una pericolosa inclinazione verso l'esterno ed un semplice filo a piombo dimostra in maniera chiara che lo spostamento è di ben 40 centimetri. L'interno della Basilica è allagato. Per entrare nella tomba di Pio IX occorre munirsi di stivali in gomma, e giunti nella Cappella che contiene il sepolcro del Pontefice, basta un'occhiata per accorgersi che i preziosissimi mosaici in oro zecchino, madreperla e pietre rare, alla realizzazione dei quali hanno contribuito i cattolici di tutto il mondo, vanno rapidamente deteriorandosi sotto l'azione dell'umidità e della muffa. Le artistiche travature del tetto, costruite in legno scolpito e dipinto, stanno marcendo e minacciano di precipitare nell'interno della navata. Le fondamenta dell'edificio sono invase dall'acqua e si sfaldano, mettendo in pericolo la solidità di tutta la costruzione.

Il redattore concluse infine il suo pezzo giudicando negativamente la logica e la qualità degli interventi compiuti, ovvero soffermandosi, da un lato, sull'inutilità di innalzare immediatamente le colonne del portico e, dall'altro, sulla cattiva esecuzione delle coperture che non proteggevano adeguatamente dalle infiltrazioni delle piogge.⁵²

⁴⁹ *Ibid.* I lavori previsti in tale stralcio dovevano realizzarsi nel corso del 1945. Cfr. *ibid.*, *Comunicazione inviata dal Corpo Reale del Genio Civile al Provveditore delle Opere Pubbliche e alla Soprintendenza ai Monumenti per il Lazio*.

⁵⁰ Un verbale di prosecuzione fu stilato in data 26 gennaio 1945.

⁵¹ Da *Il Tempo*, a. II, n. 12, domenica 14 gennaio 1945, nella p. 3 sotto *Cronaca di Roma* il pezzo ha il titolo *Quel che resta di San Lorenzo. Mosaici che si sgretolano muri pericolanti e travi marcite*, firmato «a.p.».

⁵² Più esattamente si legge: «Cosa si è fatto finora per evitare tanta rovina? Nulla di utile e d'intelligente, perché sono state soltanto messe in piedi le colonne del porticato, le quali del resto nulla avrebbero sofferto rimanendo a terra, ed è stata costruita una copertura di tavole sull'abside. Copertura che sarebbe utilissima se costruita a regola d'arte, mentre invece lascia passare la pioggia da larghe fessure esistenti fra tavo-

A tale circostanziata denuncia il soprintendente Terenzio, chiamato in causa dall'articolista, rispose con alcune risentite lettere inviate alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione e al Genio Civile: missive nelle quali egli sottolineò la sostanziale assenza di fondi per il restauro e la negligenza dei suoi interlocutori di fronte a sue istanze precise. In particolare Terenzio si soffermò sull'assoluto silenzio riguardo la richiesta da lui avanzata in merito ai provvedimenti da assumere per la salvaguardia degli affreschi ottocenteschi, un atteggiamento che, a suo parere, stava «compromettendo ulteriormente la possibilità di conservazione e di distacco degli affreschi stessi».⁵³

Nonostante le polemiche e l'emergenza dei lavori, solo alla fine di maggio del 1945 venne approvato il primo stralcio della perizia. Nei mesi successivi di giugno e luglio si dette, poi, avvio alla scelta della ditta esecutrice,⁵⁴ che vide la conferma della ditta Alfredo Bossi, già responsabile della fase iniziale dei lavori.⁵⁵

la e tavola. / Di fronte alla rovina di tanti tesori artistici insostituibili, sorge spontaneo domandarsi chi siano i responsabili di così grande incuria. I lavori iniziati da oltre un anno alla Basilica sono stati affidati ad un'impresa che ha dovuto sospendere ogni attività perché non ha ricevuto i fondi necessari dalla Sovrintendenza delle Belle Arti. La Sovrintendenza di canto suo, a quanto ci è stato riferito dal parroco di S. Lorenzo, si dichiara impotente ad agire per insuperabili difficoltà di bilancio. E intanto passano i mesi e i danni aumentano. / Noi non chiediamo che la Basilica venga per ora ricostruita, sarebbe cosa difficile se non impossibile, dati i tempi; ma chiediamo che vengano eseguiti quei lavori indispensabili per la conservazione di quanto è rimasto. E primo fra questi la costruzione di una robusta tettoia che impedisca alla pioggia di entrare nell'interno dell'edificio per continuare il lento lavoro di disgregazione».

⁵³ ASSBBAAP, b. 8. Le lettere in questione furono scritte da Terenzio al Ministero il 18 gennaio, il 24 febbraio, il 6 e il 23 aprile 1945. Una replica apparve anche su *Il Tempo*, a. II, n. 22, venerdì 26 gennaio 1945, p. 2 nell'articolo intitolato *Chi semina raccoglie. I restauri di S. Lorenzo*, nel quale si insiste delle difficoltà di procurarsi i materiali necessari al restauro.

⁵⁴ Le notizie sono desunte da lettere rispettivamente del 21 maggio 1945 inviata dal Provveditore alle Opere Pubbliche all'ingegnere capo del Genio Civile; 6 giugno 1945 inviata dal Genio Civile alla Soprintendenza; 9 giugno 1945 inviata dall'Impresa Alfredo Bossi al Provveditore alle OO.PP, all'ingegnere capo del G.C. e alla Soprintendenza; 17 luglio 1945 inviata dal soprintendente all'ingegnere capo del G.C. In quest'ultima si suggerisce di affidare i lavori alla ditta Alfredo Bossi che aveva già curato i lavori urgenti.

⁵⁵ Tra i documenti non è stato trovato un incarico ufficiale, ma sono della detta Impresa tutti i documenti di cantiere relativi agli anni 1949-1950.

1946-1948 : il restauro nella pubblicistica contemporanea

Nella documentazione di cantiere reperita sino a oggi sono quasi assenti le notizie relative al corso dei lavori negli anni compresi tra il 1946 e il 1948;⁵⁶ si deve arrivare al 1949-1950 per chiudere il cerchio della vicenda attraverso le specifiche descrizioni dei *libretti delle misure* e dello *stato finale* conservati nell'Archivio della Soprintendenza.

La pubblicistica contemporanea consente tuttavia di seguire, benché in maniera meno circostanziata, l'andamento della ricostruzione. Emilio Lavagnino, nel noto testo *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, fissa con una breve scheda e alcune immagini fotografiche lo stato della basilica al dicembre del 1947, data di pubblicazione del libro.⁵⁷ Dal suo sintetico testo si trae che fino al 1947 le opere avevano comportato una spesa di £ 11.200.000. La cifra, presumibilmente, comprendeva tutti i lavori preventivati e realizzati tra il 1943 ed il 1945. Specificatamente essa doveva coprire le opere urgentissime, parte del primo stralcio della perizia e di un secondo relativo probabilmente alle coperture.

Una delle foto pubblicate mostra la facciata con il portico ricomposto, ma ancora privo del tetto, e il fronte superiore ricostruito nelle murature. Una seconda foto, scattata all'interno, dal presbiterio verso la controfacciata, mostra la navata centrale del tutto coperta da un nuovo tetto. Per l'esatta datazione di tale immagine è possibile avanzare due ipotesi: la prima è che essa fu ripresa prima dell'avvio degli scavi archeologici che metteranno in luce l'esistenza dell'abside e del *retro-sanctos* della chiesa di Pelagio II, scavi condotti durante l'estate del

⁵⁶ Nell'ACS, *Ministero Pubblica Istruzione (MPI), Antichità e Belle Arti (ABBAA)*, div. II, 1945-1955, b. 76, class. 6, è conservato il fascicolo *Ministero della Pubblica Istruzione Soprintendenza ai Monumenti del Lazio – Programma dei lavori per la riparazione dei danni di guerra esercizio 1946-47*. In tale programma lo stanziamento relativo al restauro della basilica di San Lorenzo ammontava a £ 5.000.000. La cifra, però, appare barrata e diminuita a £. 3.000.000, inoltre, tra le "osservazioni", si riporta che la Perizia era ancora in corso di compilazione.

⁵⁷ E. LAVAGNINO, *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma 1947, pp. 100-103.

1947;⁵⁸ oppure che essa fu scattata in una fase successiva di chiusura del cantiere di scavo, il libro infatti venne stampato nel dicembre del 1947.

L'immagine fornisce, poi, ulteriori elementi sullo stato di avanzamento del cantiere: la balaustra, poi rimossa, che delimitava la scala di accesso alla cripta appare ancora *in situ*; sul fianco nord della navata centrale, sopra i due primi intercolunni verso est, sono ancora evidenti i resti degli affreschi ottocenteschi; il fronte risulta completamente ricostruito, così il pavimento, i due amboni e la tomba del cardinale Fieschi; la cornice lungo la navata presenta ancora delle mancanze; alcune finestre sono state riaperte.

La stessa documentazione fotografica non chiarisce, purtroppo, lo stato di avanzamento del restauro nell'area presbiteriale. Il piccolo tratto del pavimento e il ciborio che si intravedono, dimostrano soltanto la rimozione delle macerie e la probabile esistenza di una copertura. La scelta di non pubblicare immagini di tale zona lascia però ipotizzare che fosse questa la parte meno avanzata del cantiere.⁵⁹

Un altro contributo indiretto alle vicende della ricostruzione di San Lorenzo, nei tre anni lacunosi nella fonte archivistica, consiste nel testo riassuntivo dell'attività di scavo condotta nella basilica per conto della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.⁶⁰ Si tratta di un *rapporto provvisorio* delle indagini archeologiche, eseguite all'interno della basilica, nel periodo estivo degli anni 1947 e 1948; esplorazioni che fornirono, poi, i dati di base del volume del *Corpus Basilicarum Christianarum Romae* per la parte dedicata a San Lorenzo fuori le mura.

Attraverso tali ricerche si giunse a precisare l'impianto planimetrico della chiesa di Pelagio II, la cui linea curva dell'abside demolita dall'ampliamento di Onorio III era già stata accertata, secondo quanto afferma Muñoz, trenta anni prima.⁶¹ Dalle osservazioni archeologiche nacque l'idea di rendere leggibile la geometria piana e la volumetria dell'invaso spaziale dell'antica abside attraverso una 'traccia' semicir-

⁵⁸ Cfr. W. FRANKL - E. JOSI - R. KRAUTHEIMER, *L'esplorazioni nella Basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXVI (1949-1950), pp. 9-48.

⁵⁹ Peraltro, nel testo di Lavagnino si documenta una spesa ulteriore di £ 24.000.000 per l'ultimazione dei lavori.

⁶⁰ FRANKL - JOSI - KRAUTHEIMER, *L'esplorazioni* cit.

⁶¹ A. MUÑOZ, *Uno dei più antichi templi della Fede e dell'Arte cristiana*, in *Il Messaggero*, 20 luglio 1943.

colare, ottenuta con il rialzamento del pavimento a una quota più alta di quello della basilica onoriana e con la costruzione di due muretti a partire dei due pilastri su cui imposta l'arco trionfale.

Il ruolo svolto dell'archeologia cristiana nel restauro successivo ai danni della guerra, si chiarisce nell'intervento al V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, nel settembre del 1948, di Guglielmo De Angelis d'Ossat, storico dell'architettura, docente e dal 1947 Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.⁶² In tale saggio l'autore richiamò la basilica romana nell'ambito di quelle architetture nelle quali gli effetti drammatici della guerra avevano avuto la funzione «di un vero e proprio restauro di liberazione, al quale non erano necessari che gli ultimi ritocchi».⁶³ In una lista più ampia di architetture monumentali, tra le quali il *Capitolium* di Terracina, la cattedrale di Benevento, la chiesa di Santa Maria Rotonda a Catania, dove 'grazie' alle bombe erano riemerse fasi importanti della loro storia, De Angelis d'Ossat pose anche la chiesa di San Lorenzo a Roma, in cui, egli scrisse «sono riemerse tracce delle precedenti edizioni della basilica, che si spera possano chiarirne l'intricata storia costruttiva».⁶⁴

Lo stato in cui si trovava la chiesa di San Lorenzo, subito dopo la caduta della bomba, ricadeva inoltre perfettamente nella seconda delle tre categorie in cui De Angelis d'Ossat suddivideva i monumenti colpiti dalla guerra. Il monumento era cioè riferibile a quelli

con danni di maggiore entità, dove i tetti sono praticamente scomparsi e dove si lamentano larghi squarci o demolizioni parziali, con sconnessione delle strutture superstiti. [...] In questa seconda categoria i problemi di restauro sono molteplici; ma si possono ricondurre quasi sempre a due principali soluzioni: la prima è quella del sostanziale ripristino nelle forme precedenti; l'altra invece, distaccandosi da codesta prassi istintiva e normale, tende a non ripetere l'aspetto primitivo, sia perché di questo sono rimasti troppo pochi elementi sia perché il danno ha rilevato o posto

⁶² G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Danni di guerra e restauri dei monumenti*, in Atti del V Convegno di Storia dell'Architettura, Perugia 23 settembre 1948, Firenze 1957, pp. 13-28.

⁶³ *Ibid.*, p. 27.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 28.

meglio in luce una precedente struttura, la quale si presenta di maggiore interesse e più facilmente restaurabile che non il seriore e tradizionale aspetto dell'edificio monumentale.⁶⁵

E fu proprio il "maggiore interesse" per le fasi più antiche della basilica del martire Lorenzo, o meglio l'assoluta disistima per quelle più recenti a tracciare le linee essenziali del restauro del dopoguerra.

Le ultime fasi del cantiere

La documentazione archivistica conservata presso la Soprintendenza, riprende cronologicamente relativamente agli anni 1949-1950, confermando il proseguo dei lavori soltanto nella parte più antica della basilica. Le carte riguardano la contabilità dei lavori, condotti anche questi dall'Impresa Bossi Alfredo, e constano essenzialmente in un *sommario registro di contabilità* della ditta Bossi, in tre *libretti delle misure* e nel quinto e *finale stato di avanzamento*.⁶⁶

Lo *stato finale*, il solo a essere datato con esattezza (27 dicembre 1950) e sottoscritto dai responsabili, l'architetto Civiletti e il soprintendente Terenzio, consiste in un elenco dettagliato ma sintetico delle quantità e dei prezzi dei materiali e delle opere eseguite.⁶⁷

Per circoscrivere gli interventi è necessario integrare le descrizioni presenti in tale documento con quelle riportate nei tre *libretti delle misure*. La stesura del *libretto delle misure n. 1* risale al periodo compreso tra il 18 luglio 1949 e il 23 aprile 1950, date riportate nella descrittiva delle spese e delle opere in economia.⁶⁸ In esso sono illustra-

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 19-20. Continuava poi l'autore: «E porto come esempi più noti le chiese di S. Chiara a Napoli e di S. Francesco a Viterbo. In una purtroppo tanto ricca gamma di esempi, la cui problematica grava verso questa seconda soluzione, esistono certi casi diversi o intermedi; così si sono spesso avute ricostruzioni soltanto parziali, oppure rifacimenti di coperture ispirate a una fase anteriore al monumento, mentre il resto od altra parte dell'edificio viene riportato nello *status quo*».

⁶⁶ ASSBBAAP, b. 8, f. *Basilica di S. Lorenzo f.l.m. Lavori di completamento e dei restauri interni. Impresa Bossi Alfredo. Contabilità finale dei lavori.*

⁶⁷ *Ibid.*, *Stato di avanzamento dei lavori n. 5 finale, 27 dicembre 1950.*

⁶⁸ *Ibid.*, *Lavori di completamento e dei restauri interni. Impresa Bossi Alfredo. Libretto delle misure n. 1, s.d. ma 1949-1950.*

te le opere di completamento del restauro eseguite nella parte orientale della basilica e nella sagrestia.⁶⁹ In particolare, le aree interessate furono quelle del livello d'imposta dell'impianto di Pelagio II, del piano del presbiterio di Onorio III e, in parte, di quello delle gallerie. Le attività registrate coincidono, essenzialmente, con opere di finitura degli intonaci, dei rivestimenti e delle pavimentazioni lapidei, dei soffitti e degli infissi. Sono, poi, annotati interventi più delicati attinenti gli apparati lapidei e musivi del pavimento medievale del presbiterio, del trono papale, della tomba di Pio IX, nonché lavori a stucco, di pulitura e di reintegrazione degli elementi dell'ordine architettonico, delle colonne e dei capitelli di età romana.

La percentuale più alta dei lavori elencati si svolse a livello delle navate nord e sud e in quella centrale, al di sotto del solaio del coro. Le intercapedini e gli intonaci costruiti da Vespignani lungo le navate minori nord e sud furono completamente demoliti e successivamente ripresi con una muratura a una testa rifinita con intonaco civile di 'arriciatura' e colla. Lo stesso avvenne per i corrispondenti soffitti, i quali furono demoliti, consolidati e ultimati con nuovi controsoffitti di rete metallica rifiniti a stucco. Entrambi, soffitti e pareti, vennero successivamente completati con una patinatura.

Nel cielo sottostante il solaio del coro furono ricollocati nuovi rosoni al centro degli specchi.⁷⁰ Nuovi capitelli intagliati «in stile composito» eseguiti in stucco romano andarono a sormontare le paraste che decorano, ancora oggi, le pareti della basilica di VI secolo, anch'esse realizzate in stucco. Il pavimento e il relativo massetto delle tre gallerie furono ricomposti nei tratti danneggiati con riprese in mattonelle di cotto lavorate a mano.⁷¹ Anche la pavimentazione lapidea del presbiterio fu rimossa e risarcita nell'area circostante il seggio vescovile, laddove

⁶⁹ In particolare, nella sacrestia vennero riaperte le finestre poste nel muro divisorio con la navata sud della parte pelagiana della basilica. È possibile che tali finestre fossero state chiuse in una prima fase del cantiere, quando la sagrestia assunse le funzioni di chiesa. Si eseguirono inoltre riparazioni ai controsoffitti, ai pavimenti, agli intonaci e agli infissi.

⁷⁰ *Ibid.* Anche gli intonaci di rivestimento delle pareti della cripta, «dai due lati della tomba del santo», furono demoliti e ricostruiti.

⁷¹ Nella galleria orientale venne collocato l'organo.

era stata sfondata dal crollo del tetto.⁷² La sedia, poi, fu oggetto di un radicale intervento di restauro, specialmente nelle sue strutture di sostegno.⁷³

Le opere di ricostruzione di parte del pavimento lapideo medievale e quelle di restauro di almeno due fianchi del trono furono affidate a personale specializzato. Figura infatti più volte nel *libretto delle misure* la voce «salario del Mosaicista Mattia Cesare», nonché quella relativa ad Amerigo Di Carlo, vecchio marmista sanlorenzino e figlio di marmista.⁷⁴ A quest'ultimo, vennero rimborsati lavori «per tagli vari e ripulitura di colonna con macchina a frullino». I primi si riferivano, probabilmente, alla messa in opera dei rivestimenti in pietra, a esempio, nei gradoni su cui impostava il seggio, e nei sedili laterali.⁷⁵

Gli eccezionali capitelli e i fusti delle colonne della basilica di Pelagio II, poi presbiterio di Onorio III, furono anch'essi oggetto di ritocchi. La voce che appare nel primo *libretto delle misure* non precisa, però, dove e come vennero condotte eventuali reintegrazioni, non fornendo alcuna indicazione sulle tecniche e i materiali impiegati.

La navata orientale, trasformata nella tomba di Pio IX, pur non avendo subito danni nelle strutture murarie, aveva comunque risentito degli effetti dell'esplosione nelle sue parti decorative. Per circa due settimane, dal 13 al 26 febbraio 1950, il mosaicista Mattia Cesare lavorò al restauro delle superfici musive che rivestono le pareti, mentre tra il marzo e l'aprile del 1950 opere di rifinitura, come la «posa di pigne

⁷² Ancora alla fine degli anni Cinquanta del Novecento sono richieste cifre cospicue per il restauro del pavimento 'cosmatesco'. Al 16 marzo 1957 risale una perizia non firmata che prevede una spesa di £. 54.000.000 per opere che oltre al pavimento comprendono anche interventi sul piazzale, nel chiostro e negli edifici del convento. In ACS, MPI, ABBAA, *Ufficio Conservazione Monumenti*, 1952-1959, b. 285.

⁷³ Vennero cioè completamente demoliti e ricostruiti tanto il muro che le «volte a rinfianco» e il primo gradone che lo sostenevano.

⁷⁴ Testimonianza di Mario Sanfilippo, che ha seguito i restauri dall'agosto 1943 fino alla fine.

⁷⁵ Circa la colonna ripulita a frullino è possibile che essa coincida con una delle quattro colonne libere collocate da Vespignani a sostegno del solaio del coro medievale. Tra le altre opere specialistiche, sono senz'altro da segnalare gli interventi di restauro condotti sui rivestimenti delle fiancate della gradinata che conduce alla tomba, sulla balaustra del presbiterio e su quella della Cappella del Sacramento. Qui erano pure indicate ricostruzioni delle parti mancanti in gesso e terre colorate.

e rosoni a stucco per il soffitto uguali a quelli esistenti e stucature varie», conclusero probabilmente gli interventi nel sepolcro.⁷⁶

Il secondo e terzo *libretto delle misure* illustrano, con poche differenze, le stesse categorie di opere riferite, però, ad aree complementari della basilica orientale. Più esattamente, il secondo *libretto* riporta elencate al suo interno «prestazioni in economia» eseguite tra il 20 giugno e il 31 luglio 1949.⁷⁷

Si tratta, essenzialmente, di lavori condotti sulle murature perimetrali della navata centrale, propriamente la parte soprastante il secondo ordine di colonne, quelle della galleria sud e, infine, quelle dell'ambiente d'angolo tra la galleria sud e la est. In particolare, venne operato il taglio e la ripresa 'in breccia' delle parti lesionate, con interventi di tipo 'cuci e scuci'. Scorrendo le voci elencate nel documento, emerge subito come la ricostruzione e la ripresa delle murature, già all'origine composte di parti in «mattoncini», a «tufelli e mattoncini» e con «archi con bipedali», venne eseguita con il criterio di ripristinare le diverse componenti, attraverso la sostituzione o la ripresa delle parti mancanti o lesionate con murature identiche alle precedenti. Si legge quindi più volte «muratura di mattoncini sabbati e malta di calce e pozzolana», «muratura di tufelli e mattoncini e malta fina di calce e pozzolana», «ripresa di cortina di tufelli e mattoncini a perfetta imitazione dell'antico» e, ancora, «sovrapprezzo per la muratura degli archi in mattoni speciali appositamente fabbricati (bipedali) anziché in mattoncini». ⁷⁸ Per ultimare tali interventi si procedette, poi, con la «rab-

⁷⁶ *Ibid.* Precedentemente erano stati demoliti i «tramezzi ad una testa agli arconi d'accesso alla tomba» risalenti al restauro di Vespignani. Anche gli infissi delle finestre erano stati sostituiti «per permettere la posa dei vetri speciali a piombo». Sulla tomba di Pio IX e sui restauri condotti nel corso del 2000 cfr. G. CARBONARA - S. CIRANNA, *Il restauro della cappella di Pio IX in San Lorenzo fuori le Mura a Roma*, in *Arkos. Scienza e Restauro*, 2/7 (2002), pp. 20-29.

⁷⁷ Quindi subito prima e contemporaneamente alle attività illustrate nel primo *libretto delle misure*. *Ibid.*, *Lavori di riparazione danni bellici. Impresa Bossi Alfredo. Libretto delle misure n. 2/50*.

⁷⁸ Il mancato ritrovamento dell'elaborato grafico allegato alla descrizione, senz'altro esistente poiché molti elementi architettonici citati seguono una numerazione, rende difficile delimitare le diverse zone su cui si eseguirono i tagli e le riprese dell'apparecchio murario. Un'analisi ravvicinata delle murature renderebbe però possibile una mappatura di questi interventi. Relativamente al matroneo «posteriore ambiente laterale destro» il libretto riporta, inoltre, la voce «muratura di mattoni zoccoli e

boccatura e stilatura dei giunti delle cortine a mattoncini o bipedali ed a tufelli e mattoncini previa lisciatura al carborundum della superficie a cortina»;⁷⁹ mentre gli intonaci deteriorati o in fase di distacco vennero demoliti e ricostruiti con intonaco civile di arricciatura e colla.

Tra gli altri lavori sempre di carattere murario, descritti da questo secondo libretto, interessante è la voce «muratura di tufelli e mattoncini per muretti centinati a lato delle gradinate di accesso al presbiterio». Le dimensioni indicate e l'aggettivo 'centinati' lasciano supporre che tali muretti coincidano con quell'accento dell'abside della primitiva basilica semiipogea costruita con criterio filologico, a seguito dei ritrovamenti archeologici, per rendere leggibile la sagoma dell'impianto tardoantico.⁸⁰

Il terzo *libretto delle misure*, annota le stesse opere del precedente realizzate nei restanti ambienti della basilica orientale.⁸¹ A eccezione del presbiterio, dove venne eseguita la messa in opera di nuove lastre di marmo al sedile del coro, tutte le altre opere interessano esclusivamente risarcimenti all'apparato murario e ricalcano fedelmente le modalità e i criteri ricostruttivi descritti nel secondo *libretto delle mi-*

malta di calce e pozzolana». La definizione di 'zoccolo' contraddistingue a Roma il mattone pieno e spesso, usato, qui a San Lorenzo, nelle parti interamente ricostruite da Vespignani nel restauro ottocentesco.

⁷⁹ Il carborundum usato per l'allisciatura consistette in un pasta abrasiva artificiale costituita da carburo di silicio.

⁸⁰ Le dimensioni riportate sono: a sinistra m 1,90×0,25×1,00 e a destra m 1,68×0,30×1,00. Vanno segnalati, infine, almeno altri due interventi condotti in questa fase del cantiere. Il primo consiste nella demolizione delle murature di controspalle e di contrarco che esistevano nei due vani porta che collegano la galleria sud all'ambiente d'angolo sud-est e questo alla galleria est. Dette murature, descritte come «aggiunte in altri tempi», appartenevano ai lavori condotti dall'architetto Vespignani. Esse vennero del tutto demolite analogamente a quanto si era o si sarebbe fatto per quelle poste al piano sottostante e descritte nel primo libretto delle misure. Il secondo intervento riguarda la rimozione del solaio posto tra il secondo e il terzo livello della galleria est. La travatura lignea, danneggiata dall'esplosione, fu sostituita con una maglia strutturale composta di «ferro trafilato in travi di profilo normale tagliato a misura e posto in opera».

⁸¹ *Ibid. Lavori di riparazione danni bellici. Impresa Bossi Alfredo. Libretto delle misure n. 3.* In particolare, gli ambienti interessati coincidono con la galleria nord, l'ambiente d'angolo nord-est (compreso tra la galleria nord e quella est), la galleria est, il terzo livello di quest'ultima e il presbiterio.

sure.⁸² Se ne deduce, quindi, che due o tre gruppi di operai, dislocati in tre zone diverse dell'edificio, portavano avanti il cantiere contemporaneamente.

La documentazione archivistica e bibliografica esaminata non testimonia alcuni interventi operati sul monumento, i quali, invece, precisano il pensiero critico che guidò il soprintendente Terenzio nella restituzione del complesso impianto basilicale. Tra questi vanno senz'altro menzionati quelli condotti sulla parete meridionale della struttura di Onorio III, ossia la messa in luce degli arconi; l'apertura delle piccole finestre medievali chiuse da Vespignani e la contemporanea chiusura delle cinque finestre da lui realizzate e, ancora, la riapertura di tutte le finestre della navata mediana dell'intero impianto con l'introduzione di tamponamenti ispirati a soluzioni medievali.

Nel cantiere della ricostruzione di San Lorenzo le 'semplificazioni' apportate da Terenzio non seguirono sempre quella distinguibilità da lui perseguita nel restauro archeologico del Pantheon (1929-1934), dove la reintegrazione delle cortine di mattoni si evidenzia nella superficie scarpellata.⁸³ Piuttosto la liberazione del monumento dalle 'superfetazioni'

⁸² Tra le ultime voci descritte nel documento compare, riferita al presbiterio: «fornitura e posa in opera di nuove lastre di marmo bianco per il completamento del sedile presbiteriale». Lavori a questo sedile marmoreo sono descritti anche nel 1° *libretto delle misure*. È possibile che tali interventi coincidessero con la demolizione della parte posteriore dei sedili marmorei e il conseguente distacco dal colonnato. Dopo il restauro ottocentesco, infatti, il fusto delle colonne risultava parzialmente inglobato proprio negli schienali di questi sedili. Un'altra modifica realizzata su tale «recinto» di pietra fu la sostituzione del parapetto in materiale lapideo che chiudeva il primo intercolunnio, verso l'arco trionfale, con una ringhiera metallica.

⁸³ Sulla figura di Alberto Terenzio, architetto e restauratore, non è stato ancora condotto uno studio specifico e complessivo. Per un suo profilo critico oltre ai suoi numerosi scritti si veda: A. M. BESSONE-AURELI, *Dizionario degli scultori ed architetti italiani*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1947, p. 477; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Alberto Terenzio*, in *Atti dell'Accademia di San Luca*, 1957-1958, p. 177; A. M. RACHELI, *Restauro a Roma 1870-1990. Architettura e città*, Roma 1995, *passim*; L. DONADONO, *Alberto Terenzio e il restauro delle cortine in mattoni del Pantheon (1929-1931)*, in *Le Superfici dell'Architettura: il cotto. Caratterizzazione e trattamenti*, Atti del Convegno di Studi Bressanone 30 giugno - 3 luglio 1992, a cura di G. BISCONTIN - D. MIETTO, Padova s.d.; G. MARTINES, *La struttura del Pantheon velut regionem fornicatam*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, n. ser., 41 (2003), pp. 3-13.

ottocentesche – innescata dall’esplosione – risulta in linea con le esperienze da lui condotte dal 1915 al 1928 come Soprintendente ai Monumenti della Liguria, in particolare a Genova dove portò a termine i restauri avviati da Alfredo D’Andrade.⁸⁴ E ancor di più, con quelle compiute a Roma sui portici di San Lorenzo in Lucina e di San Cosimato, nella sistemazione della parte posteriore di Santa Pudenziana, in quella dell’androne di Santa Prassede⁸⁵ e, inoltre, nell’Ospedale di Santo Spirito.⁸⁶ Interventi in cui Terenzio opta per soluzioni sempre più distanti da ‘romantiche’ riconfigurazioni stilistiche, ove arriva a mediare fra coerenza architettonica e leggibilità dei restauri e delle aggiunte.

In conclusione, ripercorrendo le vicende complesse e lente della riedificazione della basilica di San Lorenzo, si evince che la precarietà del momento storico e la carenza dei fondi incisero solo in piccola parte sulle premesse ideologiche del restauro diretto dal soprintendente Terenzio, piuttosto ne facilitarono le applicazioni.⁸⁷ Le distruzioni causate dalla bomba favorirono, infatti, l’epurazione della ‘sgradita’ *facies* ottocentesca e la ricomposizione figurativa del monumento. Una ricomposizione certamente determinata dalla ricerca di un’ideale sincerità strutturale, coerente sia ai principi dettati da Boito nel 1883 sia alla più ampia cultura architettonica degli anni Venti e Trenta del Novecento, ma anche segnata dal bisogno della società civile di non perdere la memoria della sua storia.

⁸⁴ A. TERENCEO, *Restauri di edifici dell’antica Genova* (con 20 ill.), in *Architettura e Arti Decorative*, a. I, fasc. II (luglio-agosto 1921), pp. 139-152.

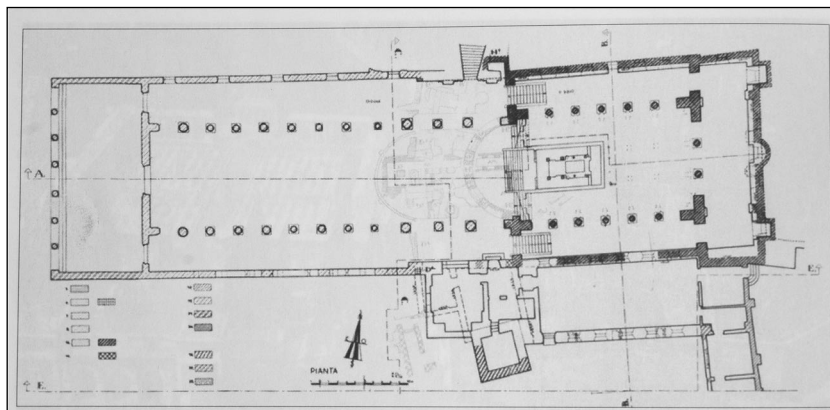
⁸⁵ Cfr. M. CAPERNA, *La Basilica di Santa Prassede. Il significato della vicenda architettonica*, Roma 1999.

⁸⁶ R. DALLA NEGRA, *Guglielmo De Angelis d’Ossat: un maestro degli anni della transizione*, in *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, a cura di G. FIENGO - L. GUERRIERO, Atti Seminario Nazionale, Napoli 2004, pp. 44-71. Nel restauro condotto nel complesso di Santo Spirito Terenzio collaborò con De Angelis. Qui, i due bloccarono le demolizioni, avviate precedentemente, della fase ottocentesca, opera dell’architetto Vespignani; un’opzione legata soltanto all’incoerenza filologica dei lavori.

⁸⁷ Sui restauri a Roma nell’immediato dopoguerra si veda D. ESPOSITO, *Danni bellici, ricostruzioni e restauri a Roma (1943-1950)*, in *Storia Urbana* (in corso di stampa).



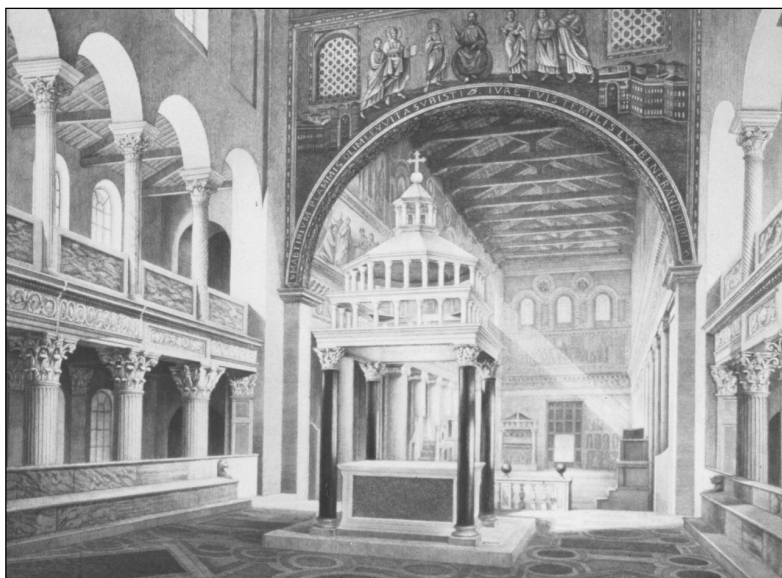
1. Foto aerea dell'area della basilica di San Lorenzo fuori le Mura e del cimitero del Verano.



2. Pianta della basilica in cui è evidenziato con tratto scuro l'impianto costruito da Pelagio II, da R. KRAUTHEIMER - S. CORBETT - W. FRANKL, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, II, Roma-New York 1962.



3. Il capitello figurato e il soprastante architrave, ossia pilastro con volute 'popolate', entrambi della seconda metà del II secolo d.C., reimpiegati nell'ordine architettonico della basilica di Pelagio II (foto dell'autrice).



4-5. L'interno della basilica dopo il restauro dell'architetto Virginio Vespignani, da V. VESPIGNANI, *Incisioni e cromolitografie della basilica di S. Lorenzo fuori le mura delineate dopo il generale restauro fattovi eseguire dalla munificenza del Sommo Pontefice Pio papa IX, con la direzione e con i disegni dell'architetto Virginio Vespignani*, Roma 1865.



6. L'arco trionfale dopo l'intervento del pittore Cesare Fracassini, in Archivio Fotografico dei Musei Vaticani. *XXX.52.13.*



7. Il fronte della basilica dopo il restauro dell'architetto Vespignani con le pitture di Silverio Capparoni e Alessandro Mantovani, in Archivio Fotografico dei Musei Vaticani. *XII.19.2.*



8-9. Lo stato del portico e della facciata dopo il bombardamento, in Archivio Fotografico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, *Lor B3* e *Lor B4*.



10-11. Gli effetti distruttivi all'interno della lunga navata occidentale della basilica. Si noti lo stato del ciclo di affreschi, delle capriate e della pavimentazione, in Archivio Fotografico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, *Lor B16* e *Lor B8*.



12. I danni causati dal bombardamento alla navata minore meridionale, in Archivio Fotografico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, *Lor B14*.



13. Il fronte della basilica di San Lorenzo fuori le Mura oggi (foto dell'autrice).

NECROLOGI

ANNA MARIA GIUNTELLA

La sera del 4 luglio dello scorso anno 2005 Anna Maria Giuntella è tornata alla Casa del Padre. Un ritorno, cui nell'ultimo periodo della sua vita non solo era preparata, ma anche un ritorno accettato nella serenità di un'anima grande pervasa dalla profonda fede cristiana; un ritorno accettato per il quale si preoccupava di rasserenare gli animi di chi le era vicino. "Stai tranquilla" mi ha ripetuto più volte prima al telefono, poi negli ultimi incontri all'ospedale di Chieti "se devo andare, vado". Il tranquillizzare tutti noi che le eravamo vicini è stato il suo ultimo atto di amore.

Con queste parole ho dato inizio alla commemorazione tenuta nella seduta inaugurale di novembre della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e non ne ho trovate di migliori per sintetizzare in breve oggi la figura morale della nostra socia scomparsa. Ed essere qui a ricordarla mi appare ancora come un atto innaturale. L'ho incontrata per la prima volta all'inizio del suo percorso universitario al momento dell'esame di Archeologia Cristiana, disciplina verso cui si diressero inizialmente i suoi studi alla scuola di Pasquale Testini. La giovane laureanda mi fu poi affidata, come di consueto, per accompagnarla nella ricerca, che l'avrebbe portata alla tesi di laurea, discussa nel marzo 1973. Ebbe inizio allora un sodalizio che non si interruppe più.

Della sua attività scientifica, desidero oggi ricordare unicamente quel settore che riguarda temi e problemi relativi a Roma e al Lazio, pertinenti cioè ai fini della nostra Società tralasciando quindi tutta la sua proficua attività nella terra d'Abruzzo, nonché in Sardegna.

Commemorazione tenuta l'8 febbraio 2006 nella sede della Società.

Il lavoro della sua tesi s'incentrava su *La topografia della Tuscia suburbicaria con particolare riguardo ai monumenti cristiani fino al secolo VI*, un tema che negli anni Settanta era ai primordi della ricerca e che avrà un significativo sviluppo nei decenni successivi segnatamente in Francia con il grande progetto della *Topographie chrétienne*. Si riteneva essenziale valutare l'incidenza che i monumenti a carattere cristiano hanno avuto negli insediamenti a continuità di vita, cioè analizzare e valorizzare il ruolo esercitato dalle strutture materiali della comunità cristiana nelle dinamiche insediative che hanno caratterizzato gli insediamenti, nel particolare momento del passaggio dall'antichità al medioevo.

In quest'ottica per la prima volta si affrontava lo studio sistematico della catacomba di Santa Teodora a Rignano Flaminio, contestualizzata nel suo territorio; per la prima volta era resa nota e studiata la piccola catacomba di S. Giovenale a Sutri, monumento emblematico per la sua dedica al vescovo di Narni legata con ogni probabilità al passaggio dei suoi resti diretti a Lucca dopo il trafugamento del corpo dalla sua tomba.

Laureatasi con pieni voti, iscritta alla Scuola Nazionale di Archeologia sotto la direzione di Margherita Guarducci e quindi vincitrice di una borsa di studio del Ministero della Pubblica Istruzione, Anna Maria Giuntella entrò nell'Istituto di Archeologia Cristiana dell'Università "La Sapienza" di Roma diretto da Pasquale Testini e divenne da quel momento un punto di riferimento dell'équipe di ricerca raccolta intorno alla cattedra, che aveva iniziato i progetti di scavo a S. Ippolito all'Isola sacra e nel complesso episcopale di Cornus in Sardegna.

Dallo studio del territorio laziale la ricerca di Anna Maria si spostò e si concentrò su Roma: ancora una volta si trovò protagonista di un nuovo indirizzo dell'Archeologia Cristiana della Sapienza, nel momento in cui la neonata Archeologia Medievale aveva iniziato il suo cammino nelle sedi universitarie, proponendo nuove metodologie di approccio alla topografia urbana, basate essenzialmente sui dati della cultura materiale costantemente interrelati a quelli desunti dalle fonti testuali.

Erano gli anni in cui il dibattito scientifico era polarizzato in chiave di continuità/ discontinuità sui processi di trasformazione delle città a continuità di vita; e dalla Sapienza di Roma, in comunione di intenti con l'École Française de Rome, sotto la direzione di Charles Pietri, e con i colleghi Février e Reekmans, si sviluppava il concetto di spazio cristiano.

Ad Anna Maria Giuntella fu affidata una relazione al VI Congresso di Archeologia Cristiana del 1986, sulla *Civitas Leoniana*, sulla genesi e formazione del borgo: non a caso il termine germanico *burg* è utilizzato per la prima volta nel *Liber Pontificalis* proprio in relazione all'insediamento venutosi a formare a causa e in funzione della presenza della tomba di Pietro in Vaticano. Il saggio di Anna Maria rimane a tutt'oggi una preziosa base per lo studio della *civitas*, costituisce un modello metodologico di perfetta interrelazione fra fonti testuali e fonti archeologiche e ancora valide sono le sue osservazioni e la sua ricostruzione storica di un insediamento unico e ancora percepibile nell'assetto urbanistico moderno di Roma.

Nel medesimo anno 1986, come vincitrice del concorso per cattedre di seconda fascia, prendeva servizio all'Università di Chieti, dapprima come docente di Archeologia Tardo antica, quindi di Archeologia Medievale, acquisendo in questa disciplina nel 2000 il ruolo di prima fascia, mantenendo inoltre per affidamento l'insegnamento di Archeologia Cristiana.

Dal 1994 la cattedra dell'università di Chieti è tra i fondatori del progetto Leopoli-Cencelle: nel settembre-ottobre 2005 si è compiuta l'XI campagna di scavo e nel nome della prof. – come amavano chiamarla – i suoi allievi sono stati presenti nel cantiere portando avanti con la loro eccellente preparazione sul piano metodologico della ricerca e dell'esecuzione dell'indagine archeologica quanto da lei era stato programmato.

Mi sono chiesta più volte in questi ultimi tempi quale ruolo abbia prevalso nella sua vita, quello di ricercatore o quello di maestro: ritengo di non essere lontana dal vero nell'affermare che in primo luogo Anna Maria ha sentito come predominante l'impegno dell'attività didattica e come questa sua dedizione verso coloro che frequentavano i suoi corsi sia stata costantemente avvertita e recepita, stante l'immensa dimostrazione di affetto, veramente indescrivibile, che ha accompagnato la sua scomparsa. Ai suoi allievi Anna Maria ha rivolto nella lettera lasciata ai famigliari il suo ultimo pensiero.

Desidero ancora menzionare due recenti interventi nello studio della città di Roma. Ancora in tema di spazio cristiano si giunge a *Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*. Partecipe dell'iniziativa, programmata su richiesta del Vicariato nell'anno giubilare, Anna Maria ha condiviso giornalmente con chi scri-

ve, l'ideazione e l'organizzazione della mostra e dei due volumi del catalogo. A lei è stato affidato l'illustrazione dello spazio monastico, presentato prima con più ampio respiro nella bella lezione alla XLVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, *Spazio dell'assistenza e spazio della meditazione*: un quadro lucido, articolato e magistralmente illustrato della presenza e della funzione delle strutture monastiche e di assistenza della Roma altomedievale. Allo studio dei monasteri Anna Maria Giuntella è rimasta sempre legata. Come non ricordare la sua relazione al nostro convegno dell'ottobre 2004 su *L'Orbis christianus antiquus di Gregorio Magno*, quando ha parlato ancora una volta degli insediamenti romani annunciando l'inizio di un progetto di più ampio respiro rivolto alla ricostruzione del quadro della diffusione dei monasteri benedettini nell'intera penisola italiana attraverso la documentazione degli scritti gregoriani. Solo in pochi conoscevamo il suo stato di salute, il suo coraggio di non arrendersi di fronte ad un male crudele che spesso le impediva anche di potersi sedere avanti al computer e che non le ha più consentito di partecipare attivamente alla vita della nostra Società. È stato questo il suo ultimo intervento in una riunione scientifica. Il testo come da lei letto è stato affidato agli Atti di prossima pubblicazione.

A noi tutti che abbiamo condiviso con lei iniziative e progetti di ricerca ha lasciato con il suo esempio di coerenza e di dedizione ed in particolare con il suo testamento spirituale il compito di proseguire il nostro lavoro, docenti e allievi, secondo lo spirito di entusiasmo e, ci ha raccomandato, di armonia e allegria con cui abbiamo sempre lavorato.

LETIZIA ERMINI PANI

GERMANO GUALDO

Un anno fa, in occasione della presentazione del volume dei suoi scritti pubblicato nella collana *Italia Sacra*, Germano Gualdo era in questa sede tra noi: è un ricordo commovente forse in special modo per me che condividevo l'emozione dell'avvenimento, ma certo non può non esserlo anche per gli altri che erano presenti. Quel giorno, infatti, fu per Gualdo, già così pesantemente provato dalla malattia, un giorno felice e vitale, e non tanto perché si realizzava il progetto a lungo coltivato della raccolta di molti tra i suoi contributi maggiori in una prestigiosa collana che gli era particolarmente cara, quanto piuttosto perché vedeva in quel volume uno strumento, un nucleo di saperi e di metodologie dal quale ripartire con nuovi temi di ricerca, spunti, stimoli per giovani e meno giovani seguaci.

Tutti ricorderanno il vigore e la passione delle parole con cui si rivolse da questo tavolo agli amici venuti a festeggiarlo, dirigendosi specialmente ai più giovani, che voleva trascinare all'opera con la forza intellettuale e morale della sua progettualità, confermandosi sempre disponibile all'aiuto, all'instradamento, alla collaborazione, al dono. Parlo di dono, e con ragione: Gualdo era uno studioso di rara liberalità, ignaro di miserie e di gelosie, corrispondente al modello di maestro cui l'aveva formato la solida educazione morale della famiglia, e poi la scuola, l'università, l'impegno civile e politico, la consuetudine proficua con grandi figure di riferimento.

Purtroppo la morte lo ha colto dopo pochi mesi, il 2 ottobre 2005, troppo presto perché le nuove idee potessero prendere la forma di progetti concreti.

La sua scheda biografica dice che apparteneva ad una nota famiglia vicentina e che la sua nascita ebbe luogo a Foligno (PG) solo perché la famiglia vi risiedeva temporaneamente per ragioni di lavoro del padre: era il 26 settembre 1926.

Primogenito di sei figli, Gualdo seguì naturalmente gli spostamenti della numerosa e amatissima famiglia, compiendo gli studi primari e secondari tra Piacenza, Schio e Padova; nel 1943 i suoi sfollarono a Valdagno ed egli restò da solo a Padova per terminare la seconda licea-

le: dopo ogni bombardamento, a riprova dell'affettuosa sollecitudine del suo temperamento, in bicicletta andava a raggiungere i genitori per tranquillizzarli.

Terminato il liceo, nel 1945 si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'università di Padova: la famiglia era rientrata definitivamente a Schio e la frequenza dei corsi comportava un faticoso pendolarismo; e tuttavia quelli furono anni assai fecondi, nei quali si impegnò in molteplici settori, dalla politica che lo vide militare nei locali comitati civici della DC, animando con l'amico Giorgio Ghiotto servizi sociali e dibattiti teologico-religiosi all'interno della FUCI, al teatro nel quale fu attivo sia presso i Salesiani che presso l'Università, giungendo a formare con Giorgio Scalco e Antonio Balzani una compagnia teatrale autonoma che diede anche diverse rappresentazioni, allo scoutismo che lo vide organizzatore e dirigente dei ragazzi di Schio, alla realizzazione ed animazione dei primi Cineforum, e per giunta in contemporanea con l'insegnamento presso un istituto magistrale privato.

La laurea fu conseguita con una tesi preparata in due lunghi anni di ricerche sui documenti vicentini, relatore il prof. Beniamino Pagnin, correlatore il prof. Paolo Sambin: con quest'ultimo nacque una amicizia duratura ed una feconda collaborazione di studio e di lavoro che influirono non poco sulle scelte di Gualdo.

Dopo la morte della madre, avvenuta a soli cinquantadue anni nel 1953, fu infatti proprio su impulso di Sambin che Gualdo concorse ad una borsa di studio del Comitato cattolico docenti universitari, ottenendola e trasferendosi a Roma, dove si inserì in una piccola comunità di giovani studiosi destinati a svolgere un ruolo rilevante nel campo accademico e culturale, come Vincenzo Cappelletti, Claudio Leonardi, Alberto Monticone, Gerardo Bianco, Marta Sordi, Eugenio Corsini, Danilo Veneruso, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Lucia Rosa, che diverrà nel 1962 sua moglie e gli darà i due figli Riccardo ed Anna.

A Roma entrò in contatto anche con illustri studiosi come Augusto Campana e Giovanni Muzzioli, ma fondamentale tra tutti fu l'incontro con mons. Michele Maccarrone, col quale collaborò alla redazione della *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, maturando un rapporto di amicizia e di proficuo confronto scientifico che rimarrà inalterato anche dopo che con molti altri Gualdo sarà uscito dalla redazione della rivista, di cui temeva una svolta confessionale, in polemica con l'estromissione di Paolo Brezzi (candidatosi nel 1976 come indipendente nelle

liste del PCI). Negli stessi anni dell'incontro con mons. Maccarrone altre due collaborazioni editoriali e scientifiche concorrevano a definire il panorama dei suoi interessi: quella con la rivista *Italia medioevale e umanistica* e soprattutto quella con la collana *Italia Sacra*, cui fino alla fine della vita dedicherà tempo e partecipe interessamento, mantenendo sempre fitti e solidi legami con Sambin, mancato due anni prima di lui, e poi con il suo erede morale e scientifico Antonio Rigon.

La borsa di studio biennale dei laureati cattolici – certo non cospicua – fu fatta durare da Gualdo, attraverso eroiche economie, un ulteriore anno: questo gli consentì di rimanere a Roma e di frequentare presso la Scuola Vaticana le lezioni di paleografia e diplomatica del prof. Giulio Battelli, altro incontro davvero fondamentale per la sua vita.

Di Battelli furono determinanti l'amicizia e l'insegnamento: fu lui a favorire nel 1958 l'assunzione di Gualdo tra gli scrittori dell'ASV, aprendogli la carriera di Archivistica che egli non avrebbe più abbandonato (peraltro deludendo le aspettative di Sambin che lo voleva fortemente accanto a lui nell'ateneo padovano); fu lui ad allargare l'orizzonte degli studi dell'allievo a quella documentazione pontificia che sarebbe rimasta poi sempre centrale nelle sue ricerche.

Gualdo si diplomò nel 1956 e divenne subito assistente di Battelli; quando questi, chiamato come professore all'Università di Macerata, lasciò l'Archivio vaticano, egli lo sostituì nell'insegnamento della Diplomatica generale e cronologia presso la Scuola vaticana – che avrebbe poi diretto dal 1972 al 1976 –, assumendo anche l'insegnamento della paleografia e diplomatica nella facoltà di diritto della pontificia Università Lateranense (incarico che manterrà dal 1968 al 1994).

L'asse dei suoi interessi, partito dalla ricognizione dei documenti vicentini conservati in Vaticano in vista del completamento del Codice diplomatico iniziato con la tesi di laurea, andava progressivamente spostandosi: pur consentendogli di continuare a dedicarsi alla storia regionale da cui era partito, il fatto stesso di lavorare presso l'Archivio vaticano lo veniva progressivamente avvicinando ai documenti papali e alla relativa diplomatica speciale, inducendolo a una sempre più larga apertura verso la storia degli uffici della Curia romana e verso lo studio delle sue strutture interne.

Al tempo stesso l'Archivio era il punto di incontro di studiosi provenienti da ogni parte del mondo: l'ambiente cosmopolita e probabilmente ancora una volta l'impulso di Battelli indussero Gualdo ad im-

pegnarsi in attività di respiro internazionale, come il *Censimento* promosso da Franco Bartoloni, iniziativa alla quale diede il duplice apporto della schedatura di una quota degli originali conservati nell'Archivio stesso e soprattutto la cura editoriale dei volumi relativi ai grandi archivi d'Europa, che grazie alla sua dedizione venivano allora pubblicati con una certa regolarità dalla Biblioteca Apostolica Vaticana con l'alto patronato della Commission Internationale de Diplomatique. In tale organismo internazionale fu cooptato nel 1980, mentre intanto molte altre erano le associazioni di cui veniva chiamato ad essere membro, dall'Accademia Olimpica di Vicenza alla Società romana di storia patria, alla Deputazione di storia patria per le Venezie, al Centro di studi pomposiani di Ferrara.

Anche nella didattica Gualdo si spese con generosità: a più riprese gli vennero affidati, nell'ambito della diplomazia, incarichi di insegnamento da varie università tra cui Cassino, Chieti, Napoli-Orientale, Roma La Sapienza, e almeno due cicli di lezioni furono riservate alla *Societas* veneta di storia ecclesiastica. I suoi compiti istituzionali di archivista d'altra parte non vennero mai trascurati, né riguardo al riordino dei fondi interni, dei quali era grande conoscitore, né, men che mai, riguardo all'assistenza ai ricercatori e agli studiosi che frequentavano l'Archivio: per tutti costoro anzi divenne e rimase punto di riferimento insostituibile per competenza e disponibilità.

Ricorre sempre nella biografia di Gualdo la cifra della generosità che, coniugata ad un autentico spirito di servizio, è tra quelle che più puntualmente lo definiscono: chiunque gli si sia rivolto è testimone di aver trovato sollecito ascolto, incontrando in egual misura scienza e benevolenza, guida sicura, umana comprensione, illimitata pazienza. E illimitata davvero fu anche la pazienza che mise in campo per sostenere l'infermità che negli ultimi anni lo aveva colpito nel fisico e alla quale si era adattato con l'amorevole aiuto della moglie, costantemente al suo fianco.

Era un uomo dall'apparenza mite: una scelta morale e al tempo stesso estetica, di compostezza e di eleganza; la fermezza sottesa era tuttavia tale da non farlo arretrare di un solo passo quando fossero in gioco i principi, e l'inattesa scoperta di questo nucleo roccioso e intransigente non ha mancato di sconcertare e purtroppo talvolta di insprire interlocutori in polemica con lui.

Era un vero maestro: della qualità innovativa e del largo respiro culturale dei suoi apporti al mondo degli studi hanno autorevolmente par-

lato un anno fa Alessandro Pratesi, Antonio Rigon e Ludwig Schmutge, cogliendo come tratto peculiare la capacità di Gualdo di superare gli schemi precostituiti, allontanandosi da ogni semplificazione classificatoria, per riconoscere nel documento le potenzialità investigative delle trasformazioni in atto. È il passaggio da una visione statica del documento-monumento a una sua lettura dinamica, che lo identifica come strumento primario di indagine della vita e dell'evoluzione degli uffici.

È evidente che nella sua concezione di storico il primato spetta alle fonti, le quali vanno sì collocate all'interno di parametri interpretativi, ma poi vanno valutate più per le novità che propongono e per le potenzialità che adombrano che non per l'aderenza agli schemi.

Ma Gualdo fu un grande maestro anche sotto il profilo della sensibilità con cui guardava al bene culturale: tutta la sua attività in favore dell'Associazione degli archivisti ecclesiastici mirava a formare il mondo di quei funzionari che, spesso privi di competenze specifiche, sarebbero stati chiamati a gestire preziose memorie storiche: credeva nell'urgenza della formazione di questi operatori prima e piuttosto che nella creazione di una scuola in senso accademico. Si può però dire che una sua 'scuola' esiste ed è sparsa per il mondo.

L'amore per la ricerca lo ha animato fino agli ultimi giorni di vita, riuscendo a suscitargli sussulti di interesse anche nella totale debilitazione del fisico: è stata l'ultima, toccante testimonianza della sua propensione a promuovere il lavoro degli altri, perché continuassero a solcare le sue rotte, fecondate da una straordinaria capacità di coniugare le anime del diplomatista, dell'archivista e del filologo, onestamente e laboriosamente al servizio della storia.

RITA COSMA

RECENSIONI

La nobiltà romana nel Medioevo, Atti del Convegno internazionale, Roma, 20-22 novembre 2003, a cura di SANDRO CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 662.

Il volume, che racchiude gli atti del Convegno «La nobiltà romana nel medioevo», tenutosi a Roma dal 20 al 22 novembre 2003, ha come idea di fondo la necessità di rivalutare la storia di Roma nel medioevo nell'ambito della storiografia medievale, ponendola come termine di paragone nei confronti delle altre realtà socio-politiche italiane, ossia valutare «Roma come specchio d'Italia». Partendo dalla premessa dell'organizzatore del convegno e curatore del volume, Sandro Carocci, è stato possibile, finalmente, rendere unitario e coerente il significato del termine *nobilis* rivalutando il ruolo sociale di coloro, i quali si fregiavano di tale titolo.

I ventisei interventi che compongono l'opera sono il risultato di anni di ricerche che hanno portato a riconsiderare la realtà dei ceti dominanti a Roma durante tutto l'arco del medioevo; ne risulta una società non sclerotizzata in schemi, bensì in costante fermento e nella quale ritroviamo modelli meridionali e modelli assimilabili ai coevi Comuni centro-settentrionali, ma anche modelli non italiani importati a Roma attraverso il personale di Curia papale. È possibile altresì ritrovare, nella suddivisione interna del volume, una coerenza che lega fra loro domande e risposte, un *fil rouge*, che mostra l'aristocrazia romana in un quadro chiaro ed esaustivo.

La Roma del IX secolo presentata da Chris Wickam (*Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille: parallelismi e contrasti*, pp. 5-14), controlla un grande territorio del quale è entrata in possesso a seguito della costituzione del Ducato romano dopo la conclusione delle guerre greco-gotiche. Nel panorama delle città occidentali altomedievali Roma è, con i suoi 20-25.000 abitanti, sicuramente il centro più

importante; realtà questa determinata anche dal suo trascorso costantiniano, dalla presenza d'istituzioni bizantine e dalla presenza importantissima della Curia papale.

I ceti dirigenti aristocratici si avvantaggiano di questa situazione emergendo anch'essi in maniera singolare per ricchezza, prestigio e potere arrivando a detenere un territorio cinque-dieci volte superiore a quello delle compagini aristocratiche di altre città italiane. Queste arcaiche forme di lignaggi saranno in grado poi, diversamente dalle contemporanee italiane, di mantenere e perseguire una propria linea politica indipendente.

Il mantenimento di strutture, titoli e uffici di matrice orientale rendono Roma la città più "bizantina" della penisola, che però vede la grande capitale orientale, dalla quale si importano e si imitano istituzioni e rituali, come una rivale con la quale competere fin quando, con il passare dei secoli, le «gerarchie romane divennero meno bizantineggianti e più "ecclesiastiche"». La vera distinzione si ha però quando, nell'XI secolo (1045), la Chiesa riforma le sue strutture condizionando di conseguenza il suo rapporto con le aristocrazie. Prima di tale momento vi era una sorta di «fusione e confusione» tra le realtà laicali ed episcopali, da questa intensa sinergia altomedievale deriverà uno scollamento che, se nelle sue linee generali è simile a quello riscontrato nel resto della penisola, assumerà caratteri singolari per la sua durata stimabile a quasi centocinquanta anni (1187).

È in questo clima che Sandro Carocci (*Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale. Parallelismi e contrasti*, pp. 15-42) delinea l'ascesa ai vertici romani di una nuova aristocrazia che trae la sua stabilità non già da piattaforme territoriali, ma da un grande attivismo commerciale e militare. Non si tratta di poche famiglie legate al papato, bensì di una grande dinamica espansiva che proietta ai vertici numerose famiglie dotate di grandi quantità di capitali. I maggiori tra questi casati sono in grado di gestire e fortificare interi quartieri e mobilitare le proprie clientele. Questo origina un particolare "interesse" da parte dei grandi sovrani che offrono elargizioni e doni ai lignaggi per garantirsi il loro appoggio all'interno della politica cittadina.

È difficile accostare la grande aristocrazia romana al modello regio; alcuni gruppi familiari ottengono sicuramente l'assegnazione di signorie castrensi, tuttavia si tratta di una minoranza numericamente esigua. Alcuni di questi casati, attivissimi al livello politico e quindi

estremamente in vista, determinano un forte squilibrio all'interno della società romana oscurando, nelle fonti, le altre famiglie. Tuttavia non riescono ad esercitare una funzione egemone rispetto al Comune, saldamente nelle mani di un'ampia compagine che presenta moltissime analogie con la *militia* delle altre città. Tali analogie sono riscontrabili nella terminologia utilizzata nei documenti, nella presenza di magistrati comunali provenienti dalle file della *militia* ed anche nella presenza di nobili romani che, di volta in volta, vengono chiamati ad assumere le cariche pubbliche dei comuni delle città dell'Italia centrale.

La grande diversità della condizione romana è, come sottolinea Carocci, il formarsi di una élite nella nobiltà, i baroni. Va detto, tuttavia, che nelle sue prime fasi l'ascesa delle famiglie baronali non differisce dalla contemporanea ascesa di potenti lignaggi nelle altre città italiane. La grande diversità, di cui sopra, va ricercata, in primo luogo negli investimenti, finalizzati in città alla creazione di vasti e lussuosi complessi fortificati e in campagna all'acquisto di signorie castrensi, e in secondo luogo nello straordinario stile di vita pedissequamente seguito dai baroni, evidente nelle sontuose cerimonie o anche nelle monumentali sepolture. Infine il termine *barones* indica un titolo che essi stessi si attribuivano, quasi una sorta di limite divisorio dettato da valori oggettivi e costanti nel tempo, a differenza del termine *magnates* attribuito in altri Comuni agli appartenenti allo strato sociale superiore con finalità di controllo politico. Concludendo, anche quando le disponibilità patrimoniali sono analoghe e il peso politico nei confronti del Comune simile, lo statuto nobiliare di un magnate è diverso e inferiore rispetto a quello di un barone romano.

Il processo storico, che vede la complessa coesistenza dei due ceti nobiliari "fotografata" in maniera inequivocabile dagli statuti del 1363, è minuziosamente studiato da Igor Mineo (*Nobiltà romana e nobiltà italiana [1300-1500]. Parallelismi e contrasti*, pp. 43-70). Il difficile confronto che vede in tutta la penisola contrapporsi *milites* e *populares* per l'accesso alle cariche istituzionali, assume a Roma una connotazione del tutto singolare facendo emergere dai documenti una sorta di collusione funzionale all'esclusione dei baroni dalle cariche pubbliche. La nobiltà baronale, a quest'altezza cronologica, ha già fissato i termini della sua stessa natura scavando un solco incolmabile con il resto dell'aristocrazia romana. Di fatto ignorerà, con alterigia, la tardiva introduzione delle leggi antimagnatizie ponendosi tuttavia comple-

tamente al di fuori del confronto politico diretto e relegandosi sempre di più ad un controllo marginale ed indiretto delle fazioni.

Se questa esclusione permetterà al Comune di perseguire una sua politica pressoché autonoma per circa quarant'anni, al contempo svuoterà il Senato del suo ruolo rappresentativo e di garanzia di indipendenza dal Papato. Alla fine del Trecento il processo di egemonizzazione papale culminerà con la fine della libertà politica a Roma (1398) e il conseguente assoggettamento delle famiglie baronali alla politica pontificia.

In questo lungo arco temporale l'aristocrazia, la città ed il suo territorio interagiscono senza soluzione di continuità adeguandosi reciprocamente con il passare del tempo ed il mutare degli avvenimenti, creando delle situazioni particolari che di volta in volta caratterizzano la società del momento.

La panoramica che emerge dagli studi di Andrea Augenti (*I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche [secoli VIII-XII]*, pp. 71-96) restituisce una tipologia di abitazione che si evolve nel corso del tempo. Partendo dalla certezza che ancora nel VI secolo le abitazioni erano simili alle *domus* tardoantiche si giunge, tramite gli studi effettuati a seguito degli scavi all'interno del Foro di Nerva, a colmare il grande vuoto che penalizzava la conoscenza delle strutture abitative nei secoli VIII e IX. Questi imponenti complessi, edificati su due piani, con materiali di risulta e nobilitati dallo spoglio di pregiati marmi antichi, mostrano una realtà sociale in cui i maggiorenti, adottando uno stile di vita che suddivide gli spazi separando quelli abitativi da quelli adibiti alla gestione degli animali, elevano e distinguono la loro condizione da quella del resto della popolazione. La cura con la quale, anche nei secoli successivi, verranno riutilizzati *spolia* suggerisce una volontà di «esplicitare un rapporto diretto e privilegiato con l'antichità» al fine di nobilitare gli edifici che li ospitano e i proprietari degli stessi.

Questo tipo di complesso abitativo, privo di uno specifico sistema difensivo e posto non su rilievi, tenderà ad essere abbandonato a cavallo tra il IX e il X secolo in seguito all'inasprirsi della conflittualità interna alla città a cui fa riscontro la probabile incapacità delle autorità pubbliche nel mantenere attivo il divieto di edificazioni fortificate in città e nel territorio.

Daniele Manacorda (*Castra e burgi a Roma nell'alto medioevo*, pp. 97-135), attraverso una puntuale analisi delle fonti, porta numero-

si indizi a sostegno di questa teoria validandone lo schema generale che ipotizza la costruzione di edifici fortificati già prima del X secolo. L'ipotesi vede la comparsa di una forma insediativa, sostanzialmente protetta, ma non ancora canonizzata in schemi costanti, addensata intorno a piccoli *castra* o a grandi *curtes*, residenza di maggiorenti laici o ecclesiastici.

Questo schema costruttivo, in uso dalla fine del X fino alla metà dell'XI secolo, cambia nuovamente portando all'edificazione sistematica di complessi turrati che caratterizzeranno l'aspetto della città medievale fino al XIV secolo. Questi complessi, che nel caso delle grandi famiglie baronali diverranno dei veri e propri castelli o *fortilitia*, ruotano intorno ad una struttura più antica, la torre, che funge da elemento simbolico e difensivo e che, come uno stendardo, accentra intorno a sé la *familia* e i *clientes* ad essa legati.

Étienne Hubert (*Noblesse romaine et espace urbain [Xe-XVe siècle]*, pp. 171-186) riesce, tramite una seria valutazione dei diritti di locazione, a ricostruire il complesso sistema che, tramite contratti di enfiteusi dal censo puramente simbolico e ricognitivo, legava i locatari della terra al proprietario. Partendo da questo legame il *dominus* costruiva una rete di dipendenze che, costituendosi in *vicinantia*, gli permetteva di giovare di una fedeltà simile a quella derivata dal giuramento vassallatico. Questi *vicines* si riconoscevano nella consorteria del *dominus*, esponevano lo stemma familiare e costituivano, nel loro insieme, un complesso spesso omogeneo attorno la residenza signorile.

Lo sviluppo di complessi a "macchie di leopardo" nel tessuto insediativo cittadino, avviene in seguito ad una pianificata politica espansiva che vede, specialmente dal XII secolo in avanti, i grandi lignaggi aristocratici appropriarsi o acquistare spazi inutilizzati ai fini abitativi, per destinarli alla realizzazione dei loro complessi. Testimonianza questa di una pianificazione costruttiva aristocratica legata anche all'incremento demografico.

La grande stagione dell'espansione romana, che parte dall'XI secolo, crea delle situazioni di conflitto con gli insediamenti limitrofi, il più emblematico dei quali è sicuramente la guerra contro la città di Tuscolo.

Valeria Beolchini e Paolo Delogu (*La nobiltà romana altomedievale in città e fuori. Il caso di Tusculum*, pp. 137-169) analizzando i risultati degli scavi condotti a *Tusculum* dall'Escuela Española de Histó-

ria y Arqueologia en Roma, ricostruiscono le complesse vicende che vedono Tuscolo come costante antagonista del Comune romano, nel più ampio ambito dei conflitti con il papa Alessandro III e con l'imperatore. Le guerre che seguiranno vedranno spesso Tuscolo vittoriosa su Roma, ma culmineranno con la sua distruzione, avvenuta nel 1191, a causa dell'improvvisa mancanza della protezione imperiale e pontificia.

L'abbandono della città, effettuato dopo la sua distruzione, ha permesso di ricostruirne in parte l'assetto abitativo. Tuttavia lo spoglio avvenuto nei secoli successivi e gli scavi eseguiti nella prima metà del XIX secolo hanno profondamente alterato l'aspetto originario dell'abitato, il quale, evolvendosi da castello in città in maniera autonoma, rispondeva forse a una funzione di raccolta e smistamento dei prodotti del dominio tuscolano. Questo viene ipotizzato in considerazione dei numerosi silos rinvenuti, e legati probabilmente all'attività marinara svolta dai signori di Tuscolo.

E questo dovette essere avvertito come dannoso per gli interessi economici romani aggiungendosi ai motivi di ostilità maturatisi nel tempo.

La vicenda, sviluppatasi tra Tuscolo e Roma, evidenzia una complessità sociale dove interessi economici e politici s'intrecciano, originati probabilmente dalla situazione relazionale dei gruppi familiari romani. Questi per perseguire i propri obiettivi, adattano le strategie utilizzate all'esterno e all'interno del gruppo sociale, determinando in parte la mobilità sociale tra i diversi ceti.

Franca Allegrezza (*I legami di parentela e la loro percezione presso l'aristocrazia romana [secoli XI-XV]*, pp. 187-197) esamina con accuratezza il complesso sistema dei rapporti parentali prendendo, come spunto, la terza novella della quinta giornata del *Decameron* di Boccaccio.

In questa vicenda, che narra *I trionfi dell'amore contrastato*, emerge come il matrimonio contratto tra Pietro Boccamazza, esponente di un lignaggio baronale, e Agnolella, plebea, sia sconveniente. Ma, diversamente da quanto pensabile, non è sconveniente perché contratto tra appartenenti ad un diverso ceto sociale, bensì perché Pietro, pur di sposare Agnolella, contravviene ad un esplicito divieto del padre e fugge di casa per sposare la donna in "clandestinità".

La ragione di tale differenza nel modo di valutare la sconvenienza risiede, per l'autrice, nelle strategie che sono poste alla base dei con-

tratti matrimoniali. Il matrimonio per la nobiltà romana è in primo luogo la creazione e l'ampliamento dei legami di parentela, finalizzandoli al conseguimento di una strategia di gruppo. È in quest'ottica che il gesto di Pietro Boccamazza diviene sconveniente, visto che persegue una "strategia" del tutto personale senza tenere conto degli interessi e degli obiettivi della propria *familia*.

Inoltre, Franca Allegrezza fa notare come al fianco della linea verticale di parentela (la linea agnatzia) si sviluppi sempre una dimensione orizzontale, «più culturale che naturale», che permette il funzionamento della *familia* nella vita quotidiana: dalle aggregazioni culturali al riconoscimento in sede testamentaria di beneficiari non direttamente legati alla linea agnatzia.

La presenza della Curia pontificia a Roma, che comporta forzatamente una coesione con l'aristocrazia locale, è il tema centrale del saggio di Tommaso di Carpegna Falconieri (*Strumenti di preminenza: benefici e carriere ecclesiastiche [secoli XII-XIV]*, pp. 199-210). Il complesso rapporto analizzato testimonia che il processo di ascesa sociale operato dall'aristocrazia cittadina si avvaleva anche del ritorno economico e simbolico, che la carriera ecclesiastica offriva ai membri della propria famiglia. Le possibilità aperte ad un nobile erano connesse a due esperienze separate (ma che spesso venivano ad incrociarsi), la prima era legata all'amministrazione centrale operata al seguito di un cardinale, mentre, l'altra consisteva nella possibilità di servire in una delle oltre trecento chiese dell'Urbe.

Fino al Duecento, data la scarsità di fonti, è difficile stabilire la provenienza dei cardinali o del personale di Curia, ma dal XIII secolo il titolo di cardinale e i benefici connessi divengono appannaggio esclusivo delle famiglie baronali. Le quali, strettamente legate ai quartieri circostanti il titolo, esercitano una forma di egemonia sulle strutture laiche ed ecclesiastiche. Quindi sebbene a Roma vi fossero centinaia di chiese che, teoricamente, avrebbero potuto mettere a disposizione i propri benefici al resto dell'aristocrazia urbana, di fatto il reclutamento dei canonici veniva eseguito su base locale e risentiva dell'influenza baronale in quanto, come detto sopra, il cardinale era sempre un appartenente all'aristocrazia baronale. Influenza, questa, così significativa che, anche dove per altre questioni il titolo non poteva essere assunto direttamente da un appartenente alla famiglia (come ad esempio San Pietro in Vaticano o San Giovanni in Laterano), la canonica

risultava in larghissima parte costituita da *parentes* della famiglia baronale egemone.

Se da un lato la nobiltà si confronta quotidianamente con la Curia pontificia, dall'altro è sempre presente e attivo anche il rapporto con il Comune. Le istituzioni comunali che nel 1363 si liberano, con le leggi antimagnatizie, dell'ingombrante presenza dei *barones* sono, nei suoi esponenti, l'oggetto di studio del saggio di Isa Lori Sanfilippo (*Le vie della nobilitazione: percorsi di ascesa sociale [1350-1450 circa]*, pp. 531-550).

Gli studi sugli statuti del 1363 illuminano un quadro dove, a differenza del resto d'Italia, a seguito della presa di potere da parte dei *populares*, le fazioni in gioco non sono le due consuete (*nobiles* e *populares*), bensì tre. Al fianco dei *populares* (*pedites*) e dei *milites* (*cavallerocti*) compaiono anche i *barones* (definiti *magnates*); seppur esclusi dalla vita politica diretta, i baroni influenzano talmente tanto l'aristocrazia romana che un cinquantennio dopo i nobili "in ascesa" dovranno dichiarare l'appartenenza alla fazione degli Orsini o a quella dei Colonna per potersi inserire nella vita politica cittadina.

Nello specifico l'oggetto dello studio di Isa Lori Sanfilippo riguarda la seconda classe citata, i *milites* o *cavallerocti*. Essi sono il risultato della nobilitazione avvenuta tramite l'ascesa sociale dei gruppi familiari mercantili nei secoli XIII e XIV. Già citati al seguito di Cola di Rienzo, i *cavallerocti* costituiscono una classe, si potrebbe dire, di mezzo contrapponendosi da un lato ai *populares* e dall'altro ai *barones* di cui, tuttavia, tentano l'emulazione. Così se un tempo la torre era appannaggio esclusivo dei baroni, con i *cavallerocti* diviene il simbolo della loro ascesa, anche se svuotata da qualsiasi funzione militare. Vengono in tal modo a crearsi dei meccanismi d'appartenenza, d'autocelebrazione legati all'invenzione di favolose genealogie o alla partecipazione alle confraternite, la più prestigiosa delle quali era quella del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*.

Con lo svuotamento di significato delle cariche pubbliche comunali alla fine del Trecento, i *cavallerocti*, i *nobiles viri*, sono costretti nel secolo successivo ad inserirsi negli organi di Curia, facendo, della loro origine romana, un punto di vanto rispetto ad un'aristocrazia divenuta "romana" al seguito di un papa forestiero. Tuttavia va sottolineato che a questa situazione, che vede il Soglio Pontificio occupato da un papa straniero, si giunge attraverso un percorso che ha nella sua genesi un

contesto completamente opposto. Ovverosia una realtà in cui l'elezione pontificia, la ricopertura di importanti incarichi in seno alla Chiesa, l'amministrazione del *Patrimonium* sono squisitamente una questione romana legata, in massima parte, ai grandi lignaggi baronali.

È in questo contesto (XII-XIII secolo) che si sviluppano i rapporti tra i grandi sovrani europei e gli esponenti delle famiglie baronali che, in particolar modo nel Duecento, vanno considerate come l'aristocrazia del papa, una sorta di corte pontificia.

Jean-Marie Martin (*Les souverains normands, souabes et angevins et l'identité de la noblesse romaine*, pp. 237-262) esamina nello specifico i rapporti che vengono intessuti con il più vicino, e forse più influente, regno europeo, ossia il *Regnum*. Il casato di Svevia prima (anche se in tono minore) e quello Angioino poi, non potranno prescindere dallo stabilire dei profondi rapporti di "reciproca" legittimazione con l'aristocrazia romana. Va da sé che è il papa a legittimare il dominio di una dinastia sul *Regnum* (in special modo durante il regno angioino), ma è altresì evidente che questo rapporto si basa sui delicati legami che vengono a crearsi tra i principali casati baronali romani e la corte regia.

Gli stretti rapporti che nel Duecento esistono tra il *Patrimonium* e il *Regnum* vanno attribuiti a Innocenzo III, il quale, durante la reggenza sul regno di Federico II, concede ad alcuni suoi parenti la signoria su feudi e territori del *Regnum*, andando in alcuni casi a soppiantare aristocratici locali di origine normanna. È probabilmente in questo periodo che la famiglia del papa si insignorisce della Contea di Sora della quale poi assumerà il titolo.

Il movimento di compenetrazione tra le due realtà, regia e pontificia, continua sotto Federico II. Il sovrano è, in virtù dei titoli che vanta, imperatore dei Romani quindi, nella teoria, emancipato politicamente dall'Urbe. Nella realtà dei fatti egli è, invece, costretto ad una continua mediazione nel rapporto tra il papato e il Comune. Inoltre deve gestire il proprio rapporto con un'aristocrazia baronale in costante ascesa, il cui desiderio di legittimazione passa anche tramite il rapporto con l'imperatore.

Questo stato di cose si accelera e si codifica in un *modus vivendi* sotto Carlo I che diviene un attore, forse il principale, della politica romana. Egli, una volta sconfitto Corradino di Svevia e sancito il suo ruolo egemone, dal 1265 favorisce di gran lunga la nobiltà franco-pro-

venzale al suo seguito, ponendo le basi dell'integrazione con l'aristocrazia romana. Tuttavia riesce a ingraziarsi la grande aristocrazia baronale, di cui probabilmente ha necessità per il governo cittadino, tramite una serie enorme di doni, concessioni e privilegi (spesso si tratta di terre e benefici sottratti ai lealisti di Manfredi e Corradino), non disdegnando, in alcuni casi, di favorire l'ascesa anche della nobiltà minore.

Il riconoscimento del ruolo giocato ed i grandi privilegi ottenuti sanciscono definitivamente la separazione della nobiltà baronale rispetto al resto dell'aristocrazia romana. Maria Teresa Caciorgna (*I baroni romani e gli apparati amministrativi dello Stato della Chiesa*, pp. 263-278) sottolinea "l'utilizzo" dei baroni e delle loro *familiae* nella gestione della *res pubblica* papale. Un "utilizzo" che non poteva essere un'esclusività regia dato che essi, i baroni, sono e rimangono una realtà prevalentemente romana e curiale. È a loro che il papa si rivolge per ottenere personale da impiegare nei diversi ruoli e proprio ai cardinali appartenenti a queste potenti famiglie che sono affidate le delicate mansioni di legati pontifici (*legati a latere*).

L'amministrazione e la scelta dei rettori nelle province del *Patrimonium* era prerogativa del papa ed essa spesso ricadeva su di un cardinale. Tuttavia non era raro che vi fossero rettori laici, ai quali era comunque associato un rettore ecclesiastico (*rector in spiritualibus*). Al rettore erano richieste capacità militari e giudiziarie: le famiglie baronali erano perfette in questo ruolo, poiché i cardinali, possedendo un ottimo livello culturale, svolgevano le funzioni giudiziarie e amministrative, mentre gli incarichi militari potevano essere assolti da esponenti laici della famiglia. Infine, era normale che coloro i quali svolgevano incarichi curiali per conto del papa ne assolvessero altri, a volte più di uno, legati ad alti uffici nei Comuni dello Stato, quali quello di podestà o di capitano di popolo. Questi personaggi sommano quindi tra loro gli stipendi percepiti, arrivando così a ricevere enormi cifre che nei libri contabili curiali erano la voce di uscita più elevata.

L'ascesa sociale, pedissequamente perseguita da tutti quelli che potevano, presentava una difficoltà estrema nel suo consolidamento all'interno dell'aristocrazia. Come Andreas Rehberg (*Nobiles, milites e cavallerocti nel tardo Duecento e nel Trecento*, pp. 413-460) sottolinea, non bastava il criterio economico o la funzione sociale per essere ammessi in maniera stabile nella nobiltà. Prendendo in esame il caso specifico di quella classe che le fonti chiamano *cavallerocti*, Rehberg

individua un grande dinamismo all'interno delle compagini familiari, frenato tuttavia nel suo slancio dalla presenza dei baroni che, assurgendo a ruolo di "veri nobili", impediscono di fatto a tutti gli altri di essere considerati tali. Le fonti del Duecento definiscono la funzione di questi *cavallerocti* analoga a quella ricoperta dai *militēs*, rendendoli in questo simili al resto della *militia* degli altri Comuni italiani, tuttavia non è a loro attribuito il titolo di *nobiles* che è riservato, a quest'altezza cronologica, alla sola cerchia dei *barones*.

Anche a Roma (sulla base del recente libro di Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004) deve essere fatta la distinzione tra la *militia* «de race» e la *militia* «censitaire», ossia quella che trae origine dalle antiche famiglie dotate di possessi nel territorio e la più recente originata dalla capacità economica derivante da attività mercantili. Posta questa distinzione è stato possibile, in base alle testimonianze tratte dalla *Cronica* dell'Anonimo romano, stabilire un nesso tra i *cavallerocti* e questa seconda *militia* censitaria di famiglie emergenti.

È nel 1363, anno in cui il Comune si dota di nuovi statuti, che emerge la prima legislazione riguardante i *cavallerocti* i quali, in questo modo, ne sono legittimati. Tuttavia la loro potenza economica è anche motivo di opposizione al loro ingresso nell'amministrazione comunale da parte dei *populares*, i quali si garantiscono imponendo in consiglio un numero di loro membri doppio rispetto a quello previsto per i *cavallerocti*. Questa misura di sicurezza è necessaria ai *populares*, poiché essi mostrano difficoltà nel consolidare le loro acquisizioni politiche e sociali anche dopo aver ricoperto incarichi di responsabilità, difficoltà che ben si intuisce con la precoce sparizione dalla scena politica di numerosi esponenti di questa classe.

Come Isa Lori Sanfilippo ha evidenziato nel suo saggio, i *cavallerocti*, ormai giunti ai vertici della vita politica romana, tentano di emulare, in parte, i baroni adottando stili di vita analoghi, seppure di minor rilievo.

Il termine *cavallerocti* nel tempo cambia di significato, nel Trecento il *cavalleroctus* è essenzialmente colui che combatte a cavallo, nel Quattrocento il termine prende ad indicare gli appartenenti a una categoria sociale non più legata agli schemi e alle famiglie del secolo precedente ma, come cita una cronaca fiorentina, definisce colui che si dedica «alla coltivazione dei campi» e si prende «cura del gregge e dei

vaccari», ossia, trae la sua forza economica dall'agricoltura, evidenziando così uno spostamento dei suoi interessi verso il territorio.

Premesso che l'essere nobile passa necessariamente tramite la capacità di dimostrare attivamente il proprio *status*, il proprio *modus vivendi*, in una parola attraverso l'ostentazione, non può essere trascurato il ruolo giocato dalla "propaganda". La capacità di presentare un'immagine consona al ruolo che si vuole rivestire è fondamentale nella strategia perseguita dalle grandi famiglie. Esse ricorrono a tutti gli artifici possibili dalla "nobilitazione" della casa nella quale abitano tramite *spolia*, all'uso di titoli "riesumati" dal mondo classico che, traslati nel significato, perdono qualsiasi connotazione originale a favore di una valenza del tutto nuova.

È questo il caso del termine *Romanorum consul* studiato da Marco Vendittelli (*Romanorum consules: riflessioni su un passo di Boncompagno da Signa*, pp. 211-236). Il termine emerge dallo studio condotto su di un passo tratto dall'ultimo libro del *Boncompagnus*, il testo del grande professore bolognese di retorica Boncompagno da Signa, scritto prima del 1215. L'autore cita una lettera, datata tra il gennaio e l'aprile del 1200, nella quale si parla appunto di questo termine, *Romanorum consul*, utilizzato da taluni esponenti dell'alta aristocrazia romana. Boncompagno da Signa afferma che i *magni Romani viri*, da lui associati alle coeve figure capitaneali del centro-nord, si fregiano di tale titolo; sebbene in maniera del tutto diversa da quella in uso presso i Comuni dell'Italia Settentrionale. Infatti, se il termine *consul* implicava normalmente la copertura di un ufficio pubblico, a Roma veniva utilizzato indipendentemente da ciò. Non si tratta, però, di «sciocca vanteria colma di reminiscenze classiche», ma di un titolo che indicava l'appartenenza ad un ceto superiore con stile di vita, con prerogative pubbliche e private proprie: un titolo di cui fregiarsi aldilà del ruolo ricoperto.

Il termine, passando per una qualifica funzionale, iniziò ad indicare con precisione i massimi esponenti della società romana del tempo che facevano parte di diritto del consiglio comunale, finendo poi per denotare un "ceto consolare" dotato di una forte autocoscienza e di un comune sentimento di «superiorità sociale che gli permetteva di sedere sempre e comunque nel consiglio comunale».

Il tentativo di legittimazione tramite l'uso di termini "classiceggianti" non è nuovo all'Urbe. All'interno della "realtà" di cancelleria

l'uso di terminologie, frasi, stilemi e citazioni tratte dal mondo classico veniva costantemente utilizzato al fine di "elevare" e legittimare lo scritto, e il committente dello stesso. Cristina Carbonetti Vendittelli (*Documentazione scritta e preminenza sociale*, pp. 323-343) partendo dall'analisi del documento pubblico e semi-pubblico, analizza lo stretto legame che intercorre, appunto, tra le alte aristocrazie dei secoli X-XIII e l'utilizzo dei documenti come strumento di legittimazione ed espressione di prestigio.

La natura della nobiltà romana unitamente alla straordinaria preparazione del notariato romano, che prende spunto e forza dalla cancelleria papale, struttura un legame dotato di grandissima originalità, creando così un meccanismo sinergico in grado di affrontare ed adattarsi al mutare delle condizioni e delle esigenze per oltre quattrocento anni.

Tra il X e l'XI secolo il documento è legato al modello della *charta*, ossia un modello di documento privato, la cui credibilità è affidata alle formalità messe in essere con sottoscrizioni autografe. E così gli scrinari romani entrano in perfetta sintonia con la necessità di ostentazione e autocelebrazione di un'aristocrazia che possiede un'accentuata consapevolezza del proprio rango, una spiccata coscienza di gruppo mantenendo, inoltre, un grande amore per il passato e per i titoli.

I documenti così redatti, sono legati alla richiesta di un'utenza composta di personaggi che detengono autorità pubblica ed un grande potere e che si fregiano di titoli come *princeps*, *patricius* o *senator* accompagnati da aggettivi come *gloriosus*, *magnus* e *nobilis*.

Il cambiamento avviene alla fine dell'XI secolo, quando il documento si fa più snello ed essenziale, abbandonando gli ultimi residui delle strutture documentarie della tardoantichità. Questo avviene anche in sintonia con la riforma della Chiesa e la conseguente ascesa di famiglie aristocratiche ad essa legate. Il cambiamento è dovuto all'esigenza di tali personaggi di emanare atti di giurisdizione tramite i quali esplicitare l'esercizio delle proprie funzioni su territori e vassalli soggetti. Ne scaturisce un documento che non è più un "luogo" dove sfoggiare e comunicare potere e prestigio, ma è in funzione di un'aristocrazia non più interessata a grandi formalismi; un documento, dunque, che nelle sue forme prelude l'avvento dell'*instrumentum*. Si arriva da un lato ad un documento "signorile-cancelleresco", redatto cioè in forme cancelleresche pure e con formalità autenticatorie tipicamente

pubbliche, dall'altro ad un documento "ibrido" finalizzato cioè a dirimere, specialmente tra XII e XIII secolo, le controversie tra i *domini* e le popolazioni soggette.

L'analisi paleografica di numerosi testi condotta da Maddalena Signorini (*Alfabetismo e cultura scritta romana*, pp. 393-411) rivela che a Roma, per quanto riguarda l'ambito della produzione libraria, risulta presente un preciso orientamento stilistico che nelle sue linee generali rimane inalterato dalla tardoantichità fino al XII secolo, seppur in presenza di tipologie grafiche assai diverse tra loro.

La produzione scrittoria romana rimane legata agli ambienti ecclesiastici o monastici, almeno per il periodo che va dal IX al XII secolo. Essa si sviluppa in particolar modo nelle scuole scrittorie di San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Pietro in Vaticano, dove però, essendo presente solo uno *scriptorium*, la produzione è di qualità più modesta. Il tipo di scrittura usato, in queste produzioni, è in prevalenza legato alla "romanesca", ossia la tipizzazione scrittoria della minuscola carolina. Tuttavia l'intrusione di carolina non tipizzata implica la presenza, all'interno di tali comunità, di personaggi formati in ambienti non romani.

Paradossalmente il XIII secolo, periodo di grande rivoluzione sociale romana, è il periodo al quale è più difficilmente ascrivibile una produzione libraria romana cospicua. Questa carenza, che si situa nel quadro più generale della cronica mancanza di testi in ambito romano, andrà scemando nel XIV e nel XV secolo, e si lega ad un problema di natura prettamente paleografica: ovverosia lo sviluppo della scrittura gotica. Essa infatti, non offrendo una tipizzazione locale dei caratteri, rende estremamente complessa una corretta localizzazione della produzione dei testi, rendendo ancor più incerta l'entità della produzione romana.

Seppur la maggior parte della produzione letteraria dell'Urbe si sviluppi in ambito religioso la necessità di autocelebrazione della nobiltà romana spinge alla produzione di testi encomiastici. Massimo Miglio (*La cultura nobiliare a Roma nel Trecento*, pp. 367-392) esamina un gran numero di testi sui più diversi argomenti che vanno dalle storie delle famiglie (o di membri di famiglie) alle leggende cristiane.

La varietà dei soggetti, arricchita anche da una numerosa serie di racconti, riguardanti l'invenzione di passati favolosi, trova un legame nella storia di Roma e nelle sue fasi politiche salienti. Questo legame evidenzia, attraverso un'accurata analisi ottenuta con l'utilizzo di sche-

de letterarie, una suggestione ideologica che permeava lo spirito degli studiosi aristocratici romani e che, spostando indietro nel tempo le radici familiari, ne legittimava la nascita e stabiliva un ancor più serrato legame con l'antichità classica.

I committenti di queste opere autocelebrative non si limitavano, certamente, alla sola produzione letteraria ma, com'è stato più volte sottolineato, utilizzavano tutte le realizzazioni che potevano, finalizzandole all'ostentazione dei successi conseguiti. Torri, chiese, rifacimenti pavimentali, tombe, edificazioni ex novo di edifici religiosi, ognuno di questi elementi è stato ripetutamente utilizzato per supportare l'ascesa ai più alti livelli sociali e per ostentare il proprio rango. Opere di questo genere comportavano sforzi economici ed organizzativi enormi, che i committenti affrontavano «per un ritorno sul piano socio-politico e penitenziale-religioso».

Il ritratto di committenza assumeva in queste circostanze quel ruolo encomiastico e funzionale illustrato da Francesco Gandolfo (*Il ritratto nobiliare di committenza nel medioevo romano*, pp. 279-290) che ha evidenziato l'evoluzione dell'iconografia utilizzata, dalle sue origini nell'VIII secolo con i suoi simbolismi primevi sino al XIII secolo, quando l'offerta alla divinità, da parte del committente, diventa uno stereotipo che si confonde con l'iconografia mortuaria.

Il legame con l'iconografia classica, che coinvolge l'aristocrazia romana in tutte le sue manifestazioni, ritrova nella sepoltura monumentale un suo spazio preferenziale da utilizzare per creare una sorta di "tavoletta espositiva" nella quale commemorare e custodire il defunto materializzandone il ricordo e creando in tal senso un «monumento e documento insieme».

Nicoletta Giovè Marchioli nel suo saggio (*L'epigrafia nobiliare romana. Il caso delle iscrizioni funerarie*, pp. 345-365) coglie la combinazione poetica che lega il ricordo dei defunti alle funzioni celebrative, che i committenti ricercano.

La sinergia che esisteva tra rango baronale e papato ha fatto sì che molti degli stilemi sepolcrali, come le tombe a muro con l'immagine plastica del defunto, fossero ripresi dai baroni e fatte proprie. Nicoletta Giovè Marchioli fa notare inoltre come in assoluta controtendenza vi sia un uso quasi sistematico dei cognomi, i quali all'interno della cerchia baronale sono comunque un «elemento indispensabile nella costruzione di una precisa identità antropomimica».

I modelli alla base delle raffigurazioni aristocratiche, utilizzati nei vari ritratti di committenza musivi, pittorici e sepolcrali, trovano rapidamente utilizzo nell'ambito della rappresentazione sacra. Essi divengono stilemi nelle raffigurazioni dei santi e delle sante, nella composizione dei quali ritroviamo gli elementi che caratterizzano l'aristocrazia committente. Valentino Pace (*Santità, aristocrazia e milizia nella percezione d'immagine del medioevo romano*, pp. 313-321) studia la trasposizione di questi modelli da un campo all'altro portando con sé l'ideologia di base che vede rispettivamente il santo raffigurato nelle armi del *miles* e la santa vestita dei ricchi abiti, che ne connotano il rango sociale e l'origine aristocratica.

Sul finire del XIII secolo a queste iconografie sepolcrali se ne aggiunge una terza che, rapidamente fatta propria anche dal ceto baronale, raffigura il morto dormiente negli abiti del più prestigioso ufficio rivestito in vita, sia esso religioso o senatoriale. In alcuni casi si aggiunge anche la raffigurazione in armi celebrando il ruolo di combattente del defunto. Raffigurazione che rimane, ad ogni modo, rara ed eccezionale nelle file della grande nobiltà.

Esemplificativo della monumentalizzazione delle committenze celebrative e degli stilemi di rappresentazione della nobiltà baronale è il complesso delle iconografie utilizzate dai Colonna negli ultimi anni del Duecento studiate da Serena Romano (*I Colonna a Roma: 1288-1297*, pp. 291-312).

Nei pochi anni, che caratterizzano l'egemonia rappresentativa della potente famiglia, viene individuato un momento di particolare significato ed aderenza ai cicli classici cristiani riproposti in chiave "contemporanea". Il livello di importanza raggiunto dal cardinale Giacomo è espresso, in maniera inequivocabile e per la prima volta nella storia di Roma, nella raffigurazione del catino absidale di Santa Maria Maggiore dove è presentato in parallelo, e con le stesse dimensioni, al pontefice Nicola IV. Questa raffigurazione del cardinale Colonna, che celebra il suo rapporto privilegiato con il papa, rappresenta un perfetto esempio di autocelebrazione di una famiglia baronale la cui potenza permea la società in tutti suoi aspetti.

Se la fine del XIII secolo si configura come l'apogeo delle aristocrazie baronali (esclusi ovviamente i Colonna), incredibilmente l'inizio del XIV secolo ne segna il declino (con i Colonna in perenne controtendenza). Ma è l'intero secolo che sembra segnato da fatti "mira-

colosi” e calamitosi che, unitamente all’assenza dell’autorità pontificia, creano uno stato di terribili violenze e una pressoché costante condizione di carestia. La crisi del Trecento viene osservata nei suoi aspetti da Sante Polica (*La crisi del XIV secolo*, pp. 461-493) tramite il supporto costante e puntuale delle pagine della *Cronica* dell’Anonimo romano. La narrazione si snoda tra gli eventi naturali e le vicende sociali che vedono i *barones* e i *cavallerocti* vittime e carnefici. La loro miopia non prende atto del mutato corso degli eventi, rendendoli incapaci di gestire autonomamente la libertà che l’assenza del pontefice consente. La chiara narrazione della *Cronica* evidenzia l’ostinazione delle casate baronali nel mantenere la più totale anarchia. Ogni forma di diritto viene a mancare di fronte alla prepotenza e alle violenze d’ogni tipo che le consorterie armate perpetrano nella città, al punto che solo le compagini familiari riescono a garantire un minimo di sicurezza.

È questo stato di endemica violenza che, esasperando gli animi nella popolazione romana, porterà all’effimero governo di Cola di Rienzo. Questi, pur non riuscendo a “sottomettere” «i baroni de castella», sveglierà nei romani il desiderio di libertà che si concretizzerà, almeno formalmente, negli statuti del 1363.

L’esclusione dei *magnates* dal governo comunale segna nella seconda metà del Trecento, secondo Arnold Esch (*Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento: le conseguenze della fine del libero Comune nel 1398*, pp. 495-513), una nuova realtà sociale tripartita che vede i *populares* proiettati ai vertici dell’amministrazione cittadina, segno questo distintivo e necessario di ogni governo popolare. Finalmente la sicurezza nella città è ripristinata ed affidata alla *Felix Societas balestrariorum et pavesatorum Urbis*, «il pugno del Comune contro i baroni».

È questo un periodo di grandi cambiamenti che vede, tra le altre cose, un forestiero nel ruolo di senatore, non più appannaggio dei baroni. Questi ultimi tuttavia, tramite le proprie clientele, mantengono saldo il controllo sulle fazioni cittadine continuando a polarizzare il ceto dirigente. Va da sé che, seppur estromessi direttamente dal Comune, essi potevano offrire moltissimi riconoscimenti e privilegi derivanti dalla loro posizione nella Curia e dal controllo territoriale che continuavano ad esercitare, al punto che sul finire del XIV secolo si ritrovano i Colonna alla guida della fazione dei *nobiles* e gli Orsini, di contro, in testa ai *populares*.

Il ritorno del papa nel 1378 e il grande potere che le famiglie baronali dei Colonna e degli Orsini, ormai egemoni, detengono esercitano una pressione sui ceti aristocratici sotto la quale il Comune è destinato, nel 1398, a soccombere.

La Curia, che nel 1378 torna nell'Urbe, è una Curia che ha, dopo oltre settant'anni di permanenza "all'estero", una forte componente d'oltralpe, con la quale l'aristocrazia romana dovrà confrontarsi. Infatti, come sottolinea Giulia Barone (*Nobiltà romana e Chiesa nel Quattrocento*, pp. 515-530) vi sono, tra il 1378 e il 1492, solo ventitre cardinali romani, sedici dei quali di famiglia baronale (di cui undici appartenenti ai Colonna o agli Orsini). Anche il papa, quindi, deve ormai fare i conti con una Curia sempre più europea.

I papi non romani si succedono fino a quando, per ricomporre il Grande Scisma, si elegge all'unanimità un papa romano, ovvero Martino V (Oddone Colonna). Solo un papa di una delle due grandi famiglie (Colonna e Orsini) poteva riportare la pace a Roma e nel territorio. La scelta, ricaduta sui Colonna, è legata alla presenza pressoché costante di membri della famiglia all'interno del Sacro Collegio, alla tradizionale preferenza che l'aristocrazia cittadina aveva verso il casato baronale e, non ultimo, alla grande potenza militare ed ai numerosi *clientes* sparsi nel *Patrimonium* e nel Regno di Napoli. Quest'ultima caratteristica, prettamente militare, sarà alla base dei successivi incarichi che le famiglie baronali (i Colonna in primo luogo) svolgeranno all'interno del *Patrimonium* e che aprirà loro le porte del mercenariato italiano ed europeo.

È questa un'élite di considerevole rilievo, formata da grandi signori che praticano il mestiere delle armi e aperti alle sollecitazioni degli ambienti culturali proiettati verso la classicità, al fianco dei cardinali e dei curiali.

Questo interesse non è solamente letterario, ma si estrinseca anche in azioni pratiche come scavi archeologici o come il tentativo operato da parte di Prospero Colonna di recuperare le navi romane nel lago di Nemi.

Il Quattrocento, culturalmente proiettato verso l'umanesimo, è il secolo dei veri e più duraturi cambiamenti nel *Patrimonium* che proprio in questi anni, come sottolinea Amedeo De Vincentiis (*La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, pp. 551-613), implementa la sua struttura burocratica ed amministrativa a detrimento della libertà e del potere baronale nello Stato della Chiesa.

Il rientro definitivo della Curia in città nel 1420 comporta, necessariamente, un tentativo del pontefice di riprendere il totale controllo dell'Urbe, al quale si oppongono le aristocrazie baronali. Orsini e Colonna, in primo luogo, sono impegnate nella salvaguardia delle posizioni di forza maturate nel corso di decenni precedenti, nel corso dei quali gli unici avversari erano stati quei gruppi di cittadini, che avevano tentato di instaurare tardivi regimi popolari. Inoltre i Colonna erano determinati a mantenere il potere e l'autorità derivanti loro dal pontificato di Martino V.

Negli anni centrali del XV secolo i rapporti si complicano ulteriormente. I papi toscani, che mal si rapportano con le famiglie baronali romane, impongono loro delle condizioni fatte rispettare con le armi, nel timore che queste famiglie possano indebolire il controllo sul territorio da poco riottenuto.

Gli ultimi anni del secolo sono segnati da un'ostilità dei pontefici verso i baroni di gran lunga superiore a quella dei decenni precedenti. L'exasperazione dei conflitti, che ormai coinvolgono gli stati regionali italiani, porta ad un secondo periodo di grandi lotte armate (esemplificativa è la seconda e totale distruzione della città di Palestrina, da parte del cardinale Vitelleschi), che costringe i casati baronali, seppur temporaneamente, a mediare le proprie posizioni «abbandonando aspirazioni principesche per i ben più accomodanti ranghi della nuova aristocrazia di corte».

Il XVI secolo, che si apre con il sacco di Roma, impone una rivisitazione del significato di nobiltà alla luce delle trasformazioni che il passaggio all'età moderna comporta. Renata Ago (*Fra tardo medioevo e rinascimento: continuità e cesure nei ceti nobiliari romani*, pp. 615-624) indaga sulla questione connessa al significato che bisogna attribuire alla posizione dell'aristocrazia romana e se questa può essere spiegata «nell'eterno antagonismo tra Curia e Comune».

In questo dualistico conflitto viene posta inoltre la questione se la nobiltà romana mantenga inalterato il suo carattere di eccezionalità nel quadro della nobiltà italiana. La presenza della Curia e l'eccezionalità dell'Urbe caratterizzano l'aristocrazia cittadina e baronale al punto che quest'assimilazione non può essere completa e pertanto la nobiltà romana rimane un'espressione del tutto peculiare della città eterna.

EMILIANO BULTRINI

Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento, a cura di EGMONT LEE, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza, 2006, pp. 280.

Nel lontano 1894 Domenico Gnoli pubblicava sulle pagine di questo *Archivio* [17 (1894), pp. 375-526] con il titolo *Descriptio Urbis* un censimento degli abitanti dei tredici rioni romani risalente a qualche mese prima del Sacco di Roma ad opera dei lanzichenecchi. Nel 1882 Mariano Armellini aveva edito un censimento, che egli aveva datato tra il primo luglio 1517 ed il 26 novembre 1518. Mentre la *Descriptio Urbis* fu conosciuta ed utilizzata dagli studiosi, il censimento dell'Armellini rimase per lo più ignoto, anche perché pubblicato in una rivista a scarsa diffusione [*Gli Studi in Italia*, 4-5 (1882), pp. 7-143].

Numerose sono le differenze tra i due documenti. Innanzi tutto la *Descriptio* è più completa: il manoscritto più autorevole (London, British Library, *Additional* 38025) elenca i tredici rioni romani, dando notizia dei fuochi esistenti e riportando il numero delle bocche facenti parte dei fuochi. L'unico manoscritto del cosiddetto *Censimento* del 1517 (*Vat. Lat.* 11985) non è giunto invece fino a noi integro: ne è rimasto all'incirca un terzo. Esso è diviso grosso modo per rioni, ma i capifamiglia romani sono raggruppati sotto le parrocchie ed i confini delle parrocchie non sempre coincidono con quelli dei rioni... Non coincidono neanche le due fonti tra loro nelle parti che pure convergono: Lee ad esempio nota che la *Descriptio* enumera 432 fuochi per il rione S. Eustachio, di cui solo diciannove possono essere identificati con certezza nel *Censimento*, diciotto con probabilità e altri non vi compaiono affatto.

Secondo un'ipotesi formulata da Anna Esposito (*La prima rilevazione parrocchiale cittadina: S. Trifone, anno 1517*, in Esposito, *Un'altra Roma*, Roma 1995, p. 46, rielaborazione di un precedente articolo) ed accettata da Egmont Lee, il censimento parrocchiale del 1517 fu reso necessario per ottemperare le disposizioni di Leone X, che aveva ordinato ai Maestri delle Strade di imporre agli abitanti di Roma una tassa per riparare e selciare la strada di S. Maria del Popolo: l'unico modo, che avessero i Maestri delle Strade per determinare il numero dei contribuenti era quello di rivolgersi ai parroci, che certamente conoscevano il numero dei loro parrocchiani. Le risposte dei parroci non furono certamente univoche e noi ci troviamo di fronte ad un inventario di-

scontinuo, ma non per questo meno prezioso. Oltre tutto per una parte di esso, quella relativa a S. Trifone, abbiamo la possibilità di confrontarlo e di colmarne le lacune con il censimento fatto il 18 dicembre 1517 dal cappellano della chiesa agostiniana.

Non si conosce invece il motivo per il quale fu compilato il censimento del 1527: necessità di incrementare le finanze papali, come suggerisce lo Gnoli? O desiderio di conoscere esattamente il numero delle bocche cittadine per calcolare il fabbisogno di grano, come pensa Karl Julius Beloch? Tutti e due i motivi potrebbero essere validi, ma né l'uno né l'altro può essere suffragato in alcun modo. Anche in questo documento manca un criterio unitario nella rilevazione dei dati, che non sappiamo a chi fosse stata affidata.

Tanto il *Censimento* del 1517 quanto la *Descriptio Urbis* del 1527, pur nella loro diversità ed imprecisione, sono però le uniche fonti disponibili per la conoscenza della popolazione romana nei primi decenni del XVI secolo, che aiutano a capirne la consistenza e la composizione prima del Sacco. Bisognerà poi aspettare il 1540 per avere le prime registrazioni parrocchiali: queste rilevazioni, in un primo tempo scarse e discontinue, si intensificheranno dal XVII secolo in poi e renderanno possibili indagini più approfondite sulla demografia romana.

Egmont Lee aveva già pubblicato nel 1985 la *Descriptio Urbis* con una serie molteplice di indici tematici (nomi, cognomi, luoghi di origine, professione, attività, ecc.); ora egli pubblica un nuovo volume che comprende sia la rilevazione del 1517 sia la *Descriptio*, precedute ciascuna da una propria introduzione in inglese ed in italiano. Al volume è allegato un Compact Disk, nel quale si trovano gli indici relativi ai due censimenti e le tabelle delle concordanze, di modo che è facile incrociare i dati ed approfondire la ricerca. Mi sembra superfluo sottolineare l'importanza di questa doppia edizione, mi sembra però doveroso ringraziare il curatore per aver messo a disposizione di tutti gli studiosi il frutto del suo lavoro e della sua esperienza in modo che ne possano scaturire nuove ricerche per una sempre più completa conoscenza di Roma.

ISA LORI SANFILIPPO

RENATA AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli editore, 2006, pp. 263.

Da quasi venti anni Renata Ago alterna lo studio di dimensioni plurisecolari e vasti set geografici (*La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Storia moderna*, assieme a Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 2004) e l'analisi di vicende laziali (*Un feudo esemplare. Immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Selva di Fasano, Schena, 1988) o romane (*Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990; *Economia barocca: mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli Editore, 1998). Da tempo nella redazione di *Quaderni storici*, ha inoltre curato per questa rivista importanti numeri monografici, fra i quali, assieme ad Osvaldo Raggio, il recente *Consumi culturali nell'Italia moderna* (115 [2004]). Nel complesso mantiene con costanza un approccio storico-antropologico alla realtà economica e alla vita quotidiana della prima età moderna e lo sostiene con la lettura di un'ingente bibliografia specifica e la frequentazione assidua di alcuni archivi romani, in primo luogo l'Archivio di Stato e poi l'Archivio Capitolino e l'Archivio Segreto Vaticano.

Questo volume si basa in particolare su inventari e testamenti rinvenuti nei primi due archivi, nonché su una ventina di libri di memorie. I dati raccolti coprono un secolo di vita di un'ampia fetta della società romana di antico regime, dall'aristocrazia a un ceto medio anche abbastanza povero. Da questi documenti l'autrice trae quella che chiama "una storia degli oggetti", ma che più propriamente riguarda non soltanto gli oggetti più disparati rinvenuti nelle case del Seicento romano, bensì pure l'evoluzione di queste ultime. In effetti il libro corre su più livelli, parzialmente rappresentati dalle tre parti in cui è diviso. Vi sono infatti discussi gli oggetti di uso personale e il loro significato materiale e affettivo (parte prima), gli oggetti legati alla casa e la loro funzionalità (parte seconda), gli oggetti di valore più elevato, dai libri ai quadri passando per i ninnoli e i gioielli (parte terza). In tutti e tre i casi le case giocano un loro ruolo, perché gli oggetti sono in relazione con esse e la loro disposizione abitativa conta.

Lo studio dell'autrice non ci fa soltanto toccare la sensibilità del tempo, ma ci mostra anche come questa sia molto diversa da quanto ci

aspettiamo. Gli oggetti hanno un valore materiale: sono dati in pegno, sono usati come pagamento oppure sono venduti per investire il denaro ottenuto. Ma hanno anche un valore simbolico, persino quando questo è soltanto personale. Alcuni sono conservati a lungo, molto più a lungo di oggi, per il loro valore d'uso e per quello affettivo, nonché perché divengono parte della genealogia familiare. Sono lasciati in eredità a ricordare la vita passata assieme: così il marito, che in vita è proprietario anche dei vestiti della moglie, glieli lascia per gratitudine e perché non vuole essere dimenticato. Inoltre, specie quando sono inutili e al contempo di scarso valore, come i quadri e le suppellettili da pochi soldi del ceto medio più povero, testimoniano comunque l'aspirazione a una vita migliore. Quando poi sono inutili, ma di grande valore (quadri, libri, oggetti preziosi) simboleggiano lo *status* e i gusti dei loro proprietari e non solo sono lasciati in eredità con grandi raccomandazioni, ma sono esibiti in vita: di qui l'apertura di gallerie, biblioteche, giardini e magioni anche ai turisti.

Qui il discorso si intreccia con lo studio delle case. Un argomento che ci riserva alcune sorprese, specie se tralasciamo le dimore nobiliari o patrizie. Da un lato, ancora nel Seicento molte famiglie e molti singoli, persino di un ceto medio agiato, non possiedono utensili da cucina perché non hanno un ambiente per cucinare, né conservano scorte alimentari a casa. Quando e se hanno disponibilità, si nutrono nelle osterie o vi ordinano da mangiare e poi portano a casa il cibo già cotto. Dall'altro, le abitazioni seicentesche rivelano già una netta separazione fra ambienti pubblici e privati, fra sale e camere e gli arredi, per quanto spogli, sono pensati di conseguenza. Così anche case non ricche sono abbellite da quadretti, statuette e ninnoli, che emulano i gusti degli strati superiori. Allo stesso modo anche i membri del ceto medio collezionano libri, molti letti più volte e passati di generazione in generazione, molti legati alla professione dei proprietari, ma altri di puro svago.

La ricerca di Renata Ago ci offre l'immagine di una città e di una società in qualche modo più moderne, o quanto meno più simili alla nostra, di quello che la storiografia degli ultimi decenni ha teso a dimostrare. Come altri lavori recenti, si pensi per esempio a Paolo Capuzzo, *Culture del consumo* (Bologna, Il Mulino, 2006), Ago sottolinea la novità del mondo cinque-seicentesco, nel quale convivono aspetti premoderni del consumo e degli usi materiali, ma nei quali sta già emergendo

una società consumistica, anche dal punto di vista culturale. Al proposito è particolarmente interessante il capitolo sugli “oggetti galanti”, nel quale si accenna non soltanto alle importazioni, ma anche alla cosciente emulazione di quanto avveniva nelle grandi capitali europee.

MATTEO SANFILIPPO

HUBERT WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*. Roma, Donzelli, 2006, pp. 278.

GUIDO VERUCCI, *Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*. Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 272.

Il 3 dicembre 2006 i lettori del supplemento domenicale del “Sole – 24 ore” hanno avuto modo di leggere un lungo articolo di Adriano Prosperi sul libro di Massimo Firpo, *Vittorio Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento* (Roma-Bari, Laterza, 2006). Il recensore non si limita a presentare il volume in questione, ma puntualizza la propria posizione rispetto al ruolo dell'Inquisizione nello sviluppo italiano. In particolare ribadisce i propri dubbi sulla possibilità che l'Inquisizione sia stata la vera responsabile della mancata riforma della Chiesa italiana e perciò della mancata modernizzazione degli stati italiani, da allora destinati ad arrancare dietro a quelli nordici. Non è il caso di approfondire qui tale tema, il quale più che altro costituisce una sorprendente riprova della vitalità della tesi weberiana sui rapporti tra calvinismo e sviluppo del capitalismo. Quello che importa è notare come negli ultimi anni sia divampato in Italia un dibattito feroce sulla rilevanza dell'Inquisizione nella storia della Penisola.

La discussione è stata aperta da Prosperi stesso in *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* (Torino, Einaudi, 1996) e *L'inquisizione romana. Letture e ricerche* (Roma, Storia e Letteratura, 2003). In questi due libri il docente pisano definisce l'attività inquisitoriale come uno degli elementi dell'Italia controriformistica e la illustra attraverso la paziente ricostruzioni delle fonti, anche interne, senza condanne a priori. Alcuni storici hanno taciato tale posizione di eccessiva disponibilità verso le ragioni dell'Inquisizione e hanno asserito la

responsabilità degli inquisitori nel deterioramento del clima e della situazione italiana. La bibliografia al proposito è vasta, ma, a titolo esemplificativo, si possono ricordare i libri di Gigliola Fragnito (*La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005), di Elena Brambilla (*Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2002; *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2006) e di Giovanni Romeo (ora sintetizzati egregiamente nella terza edizione di *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006).

Il fulcro di questo scontro storiografico ruota attorno all'importanza degli uffici romani del S. Uffizio: secondo Prospero, le direttive di questi ultimi non si sono mai completamente imposte al di fuori degli Stati della Chiesa; gli altri studiosi credono invece in una loro netta egemonia per periodi più o meno lunghi. Di conseguenza per il primo la centralizzazione romana è un'aspirazione, mai concretizzata; per i secondi è una realtà. Il dibattito verte inoltre sulla possibilità di scrivere la storia di un'istituzione utilizzando la sua documentazione: secondo alcuni critici le "simpatie" di Prospero sono il frutto di un lavoro troppo ravvicinato negli archivi del S. Uffizio. L'accusa è probabilmente vera, ma non vedo come uno storico possa fare altrimenti. Se non ci si cala nei meccanismi e nei documenti di un'istituzione, è difficile capirne il funzionamento. Ma se si indaga da vicino la vita dell'Inquisizione, diventa difficile ridurre il proprio lavoro al conteggio delle condanne a morte o alla valutazione dell'attività inquisitoria come prefigurazione del totalitarismo novecentesco. Si finisce invece per cercare se vi fosse una razionalità dietro all'azione degli inquisitori e se essa si basasse su un sistema di regole che potevano proteggere l'inquisito. Una volta appurati questi due punti non è più possibile dichiarare, come l'eroe eponimo nel XVII capitolo del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, che essere divorato vivo dai "selvaggi" è preferibile al cadere nelle grinfie degli inquisitori romani.

Defoe era un grande giornalista ed esemplificava con la sua frase il sentimento dell'Inghilterra anglicana e antiromana, inoltre non aveva a sua disposizione alcuna documentazione. Il dibattito degli storici è oggi invece obbligato a confrontarsi con l'apertura agli studiosi e la di-

sponibilità degli archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede. Quest'ultima è stata istituita da Paolo VI nel 1965, ma è l'erede della Sacra Congregazione della Romana e Universale Inquisizione creata da Paolo III nel 1542, ribattezzata da Pio X Sacra Congregazione del Sant'Uffizio nel 1908 e arricchita da Benedetto XV nel 1917 delle competenze della Congregazione per la Riforma dell'Indice dei Libri Proibiti, a sua volta fondata nel 1571 (vedi Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006). Nel 1966 sempre Paolo VI ha abolito l'Indice, ma i suoi fondi archivistici sono rimasti alla Congregazione per la Dottrina della Fede. L'archivio storico di quest'ultima riunisce di conseguenza due grandi serie: quelle delle due antiche Congregazioni dell'Indice e S. Uffizio. A queste si aggiungono infine i materiali del Tribunale inquisitoriale di Siena, formando una stratificazione archivistica di tutto rispetto, ottimamente descritta negli interventi al seminario *Gli archivi dell'Inquisizione in Italia: problemi storici e descrittivi*, pubblicato a cura di Andrea Dal Col in *Cromohs*, 11 (2006) e disponibile all'indirizzo http://www.cromohs.unifi.it/11_2006/. I tre archivi riuniti sono talvolta disomogenei, ma rispondono a esigenze analoghe, inoltre il personale delle due congregazioni era di sovente lo stesso e i libri messi all'Indice erano valutati anche dal S. Uffizio.

I due volumi, qui presi in esame, rendono conto di questa osmosi lavorando su casi specifici. Hubert Wolf schizza rapidamente una storia dell'Indice dalle origini al dissolvimento nel S. Uffizio e vi appone la ricostruzione dei casi di alcuni autori e di alcuni libri tedeschi, mentre Guido Verucci segue l'evoluzione dei dossier che portarono all'indice l'opera di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. I due libri mettono a fuoco discussioni otto-novecentesche (gli esempi di Wolf datano a quei due secoli) e mostrano la complessità della macchina inquisitoriale. Una denuncia, di cui in genere è difficile risalire all'autore, porta un autore o un'opera all'attenzione dell'Indice e/o del S. Uffizio. Un gruppo di specialisti è incaricato di redigere un parere e sulla base di questo inizia una discussione, che può divenire assai lunga e talvolta persino cambiare di segno. L'opinione di singoli può rovesciare il primo responso, oppure guadagnare tempo per l'autore. In genere è un ambiente abbastanza duttile, specie se si giudica di realtà lontane da Roma. In tal caso i funzionari sono infatti obbligati a ricorrere a

esperti molto diversi fra loro. Talvolta capita di trovare personaggi, come l'Augustin Theiner studiato da Wolf, che passano dal ruolo di giudicati a quello di giudicanti o viceversa. Inoltre gli scarti improvvisi della politica ecclesiastica, specie in occasione del succedersi dei papi, portano al variare delle linee programmatiche e quindi a repentini capovolgimenti di fronte.

Le vicende ricostruite da Wolf e Verucci evidenziano l'azione di accaniti persecutori di quanto è ritenuto dannosamente "moderno": è il caso, ad esempio, del francescano Agostino Gemelli e del suo strenuo impegno per far condannare i filosofi idealisti nel vano tentativo di riportare la filosofia italiana al suo alveo "medievale". Vi sono, però, pure dei mediatori tra la Chiesa e la società civile, come il gesuita Tacchi Venturi nella vicenda Gentile, e papi, che si disinteressano di quanto deciso dal S. Uffizio e mantengono contatti diplomatici persino con i condannati all'Indice. Non sempre vincono i persecutori dunque, ma è comunque meno scontata la vittoria dei mediatori. Tuttavia bisognerebbe affinare la ricerca e soprattutto comprendere meglio le motivazioni di questi ruoli, in particolare nell'ambito della Curia romana e delle curie generalizie dei principali ordini religiosi. Seguendo le indicazioni di Wolf sui libri tedeschi e sulla discussione relativa alla pericolosità della *Capanna dello zio Tom* (1852) di Harriet Beecher Stowe, si potrebbe concludere che il mediatore ha più importanza, quando presenta alla Congregazione settori lontani dalla sua esperienza o dalle sue conoscenze linguistiche. Gustavo Costa (*Malebranche e Roma. Documenti dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede*, Firenze, Olschki, 2003; *Thomas Burnet e la censura pontificia*, Firenze, Olschki, 2006) ha notato come alla fin fine l'Indice e S. Uffizio seguano con grande attenzione la produzione in latino, in italiano o in francese, ma di fatto ignorino quella tedesca o inglese, se non è tradotta, perché i funzionari e i consultori non conoscono queste ultime due lingue.

Nel caso di Croce e Gentile tale problema ovviamente non esiste, ma la loro condanna mette in gioco opzioni politiche delle quali la Chiesa non è sicura. In questa circostanza i mediatori servono dunque a saggiare i rischi che si potrebbero correre e forse a smussare i contrasti interni alla stessa gerarchia cattolica. La condanna dei due filosofi ha infatti significati politico-culturali che non tutti i cattolici condividono; inoltre portò a scoprire quanto poco contasse l'essere messi all'indice e quanto poco gli spazi disponibili per la Chiesa nella vita

delle élite fossero ampliabili. Non soltanto la borghesia proseguì a leggere quei filosofi, ma non fu possibile sfruttare la condanna di Gentile per ottenere maggiori margini di manovra nella scuola superiore da lui riformata.

Dal punto di vista dello storico interessato alla città di Roma, i due volumi mostrano come quest'ultima abbia continuato nell'Otto-Novecento a essere il "gran teatro" del mondo cattolico e come vi affluissero richieste, petizioni ed esperti da ogni parte della cristianità. Persino la discussione su Gentile e Croce prende infatti in considerazione le traduzioni delle opere dei due filosofi e dunque il loro impatto su tutta la cultura europea. Allo stesso tempo i due studi qui recensiti ribadiscono la prudenza con la quale S. Uffizio e Indice si sono sempre mossi. In ogni discussione non soltanto è valutato il contesto nel quale nasce una determinata opera, ma soprattutto quali gruppi possano costituire la sua audience e che peso abbiano. Come è evidente già nel secondo Cinquecento, le due Congregazioni non attaccano personaggi o gruppi solidamente protetti o ben arroccati sulle proprie posizioni. Croce e Gentile sono vittima della rispettiva emarginazione politica: il primo infatti non gode di protezione alcuna in quanto antifascista; il secondo ha potere accademico e controlla uno spicchio del mercato editoriale, ma perde molto presto la simpatia dei gerarchi e dei funzionari del Partito fascista.

Questi due studi offrono dunque un contributo importante alla storia plurisecolare dell'Inquisizione e dell'Indice. Proprio per questo motivo, è un peccato che il lavoro di Wolf sia minato da una serie di sviste in parte dovute alla traduzione (a tratti incomprensibile) e in parte all'autore, o forse alla redazione della casa editrice tedesca che ha pubblicato l'edizione originale del volume. Alla pagina 42 vi è uno schema incompleto delle Congregazioni romane: l'assenza della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, dotata di un ricco archivio oggi consultabile presso l'Archivio Segreto Vaticano, impedisce di seguire alcuni dei rivoli di denunce al S. Uffizio. A p. 65 si cita un perito dell'Indice di nome Gatti, che è frutto della confusione tra due personaggi (Grati e Piatti) di cui l'autore sta discutendo. A p. 172 vi è uno scambio fra il vescovo Ignatius von Senestrey (l'accusatore) e Johann Michael Sailer (l'autore accusato), per cui quest'ultimo risulta l'estensore dell'atto di accusa, mentre era morto da una quarantina d'anni. Alle pagine 158 e seguenti, trattando della *Capanna dello zio*

Tom, troviamo infine un incredibile equivoco sul celebre francescano Antonio Fania (in religione “Antonio da Rignano”) del quale si annota stupiti che si firma sempre “con il nome di battesimo e il luogo di nascita” (p. 158). Il personaggio è dunque riportato nell’indice dei nomi come “Da Rignano, Antonio Fania” e nel testo è spesso chiamato “Da Rignano”, come se questo fosse il cognome. L’errore è curioso, tanto più che Wolf non è soltanto un esimio docente di Storia della Chiesa, ma anche un rinomato teologo e dovrebbe quindi aver conosciuto qualche francescano. Infine a p. 217 si riporta un foglio aggiuntivo dell’Indice in data 5 gennaio 1954, nel quale, asserisce la didascalia, sono condannati Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, peccato che la seconda non vi appaia.

MATTEO SANFILIPPO

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI

(2006)

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2004, nn. 1, 2, 3, 4; 2005, n. 1.

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Atti e memorie (Mantova): N.S., LXXII, 2004 (2005).

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LVIII, 2005, n. 3; LIX, 2006, n. 1.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXIX, 2005, n. 3; LXXX, 2006, nn. 1, 2.

(L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 46, 2005, n. 26; 47, 2006, n. 27.

AMERICAN ACADEMY IN ROME. MEMOIRS (Roma): L, 2005 (2006).

ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 123, 2005, nn. 1, 2; 124, 2006, n. 1.

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXXI, 2004 (2005).

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LVI, 2004; LVII, 2005.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI BARI (Bari): XLVII, 2004 (2005).

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Macerata): XXXVII, 2004 (2006).

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XXXIX, 2005 (2006).

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. IV, VII, 2002, n. 2; VIII, 2003, nn. 1-2.

- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 2006, n. 403.
- ANNUARIO DELLA ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): 2006, n. DLXIV.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXV, 2005 + Suppl.
- ARCHIV FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTE. Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Historische Kommission (Wien): 139, 2006.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXIII, 2005, n. 4; CLXIV, 2006, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): CXXX, 2004, 2005.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXI, 2004 (2006).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, LVI, 2004 (2005).
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXIX, 2003.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. III, XVIII, 2004 (2005); XIX, 2005 (2006).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferata): 99, 2006, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 43, 2005.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXV, 2006, nn. 149, 150.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., XCIV, 2006, fasc. I, II.
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., LIV, 2005 (2006).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XLIV, 2004, nn. 1, 2; XLV, 2005, nn. 1, 2, 3.
- ATTI E MEMORIE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE FERRARESE DI STORIA PATRIA (Ferrara), S. IV, I, 1981, II, 1982, IV, 1986, V, 1989, XI, 1995; XII, 1996; XIX, 2005.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XXXII, 2005.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): XLII, 2006.

-
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXXVIII, 2005.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 105, 2005.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): 52, 2005, n. 2; 53, 2006, n. 1.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): 2005, nn. 1-2; 2006, nn. 1-2.
- LA BERIO. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): XLVI, 2006, nn. 1, 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 78, 2004, nn. 2/3, 4; 79, 2005, nn. 1, 2/3, 4; 80, 2006, nn. 1/2, 3, 4.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): XCI, 2002 (2003); XCII, 2003 (2004); XCIII, 2004 (2005).
- BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): XLIX (2004); L (2005).
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CII, 2005, nn. 1, 2; CIII, 2006, n. 1.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 122, 2005, nn. 196, 197; 123, 2006, n. 198.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XII, X, 2005, n. 4; XI, 2006, nn. 1, 2, 3.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 105, 2005.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): 1997, nn. 46-48 (2003).
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni archeologici, architettonici, artistici e storici (Roma): nn. 40-43, 2003-2004 (2005).
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CIII, 2005, n. 3; CIV, 2006, n. 1.

- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 21, 2005.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): C, 2005, n. 2; CI, 2006, nn. 1, 2.
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): 2005, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 108, 2006.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CV, 2004.
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CXI, 2004 (2005).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CVI, 2004; CVII, 2005.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 36, 2005, nn. 1-2.
- CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua» (Capua): 38, 2005.
- CARMELUS. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 52, 2005, nn. 1, 2.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 157, 2006, nn. 3733, 3734, 3735, 3736, 3737, 3738, 3739, 3740, 3741, 3742, 3743, 3744, 3745, 3746, 3747-3748, 3749, 3750, 3751, 3752, 3753, 3754, 3755, 3756.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXVIII, 2006.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LV, 2004 (2005).
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS. (Köln): 61, 2005, n. 2; 62, 2006, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2005, n. 2; 2006, n. 1.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXIX, 2006, n. 1 + Suppl.; 2 + Suppl.; 3 + Suppl.; 4 + Suppl.; 5 + Suppl.; 6, 7/8, 9, 10, 11, 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., LVII, 2005, nn. 1, 2.

- HISPANIA SACRA. Revista de Història Eclesiàstica (Barcelona): LVIII, 2006, n. 117.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Suomalaisen Kirjallisuuden Seura (Helsinki): 121, 2006; 122, 2006; 123, 2006.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 2005, n. 34/35.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2006, n. 12.
- ISTITUTO ACCADEMICO DI ROMA. Acta (Roma): 2005-2006.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): 110, 2005.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 2004.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXVII, 2004.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini, già «Buletino della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXX, 2004, nn. 2-3.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 21-22, 2004-2005.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 116, 2004, n. 2 ; 117, 2005, n. 1.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 116, 2004, n. 2; 117, 2005, n. 1.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 116, 2004, n. 2; 117, 2005, n. 1.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CX, 2004, n. 3; CXI, 2005, nn. 1-3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung – Buletino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana (Roma): 112, 2005/2006.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 114, 2006, nn. 1-2; 3-4.
- MITTEILUNGEN DES STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): 52/53, 2004.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 2005, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

- NOTIZIE DALLA DELFICO. Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico» (Teramo): XIX, 2005, nn. 1-2, 3; XX, 2006, nn. 1-2.
- PESARO CITTÀ E CONTÀ. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 2005, n. 21; 2006, n. 22.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 85, 2005.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 48, 2006.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XIV, 2004, nn. 27-28; XV, 2005, nn. 29-30; XVI, 2006, nn. 31-32.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): LII, 2006, n. 1.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 2006, nn. 637, 638, 639.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): 82, 2005, n. 4; 83, 2006, n. 1; 84, 2006, n. 2; 85, 2006, n. 3; 86, 2006, n. 4.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): S. III, 26, 2003.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXXI, 2005.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 47, 2005.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2005, n. 3; 2006, nn. 1, 2.
- STUDI GARIBALDINI. Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini (Marsala): 2006, nn. 5, 6.
- STUDI GARIBALDINI. Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini. I quaderni. (Marsala): 2005, n. 7.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina (Gorizia): 97-98, 2003.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. IV, III, 2005, nn. 1, 2; IV, 2006, n. 1.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XII, 2004.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): LIII, 2005, nn. 1-2.

-
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 54, 2004 (2006).
- STUDI TASSIANI. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): n. 52 (2004).
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXXIV, 2005, n. 4 + suppl.; LXXXV, 2006, nn. 1, 2, 3; LXXXIII-LXXXIV, 2004-2005, Sez. II; LXXXV, 2006, Sez. II.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto «Venezia e l'Oriente» (Pisa): N.S., XLIX, 2005; L, 2005.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): L, 2006, nn. 1-2, 3-4, 5-6.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 42, 2005, n. 2.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): 95, 2004; 96, 2005.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI

(2006)

Juhana AUNESLUOMA, *From War to Cold War. Anglo-Finnish Relations in the 20th Century*. (Finnish Literature Society. «Studia Historica», 72). Helsinki 2006.

Thérèse BOESPFLUG, *La Curie au temps de Boniface VIII. Étude prosopographique*. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Bonifaciana», 1). Roma 2005.

Maria Teresa BONADONNA RUSSO, *La Parrocchia Vallicelliana attraverso i secoli*. (Parrocchia di S. Maria in Vallicella). Roma 2005.

Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica. Atti del Convegno organizzato nell'ambito delle Celebrazioni per il VII Centenario della morte, Città del Vaticano-Roma, 26-28 aprile 2004. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Comitato Nazionale VII centenario della morte di Bonifacio VIII). Roma 2006.

Corinne BONNET, *Le «Grand Atelier de la science». Franz Cumont et l'Altertumswissenschaft. Héritage et émancipations*. (Institut Historique Belge de Rome. «Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes», XLI). Brussel, Bruxelles, Rome 2006.

Il Caffè. Storia e Cultura. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali. Biblioteca Vallicelliana). Roma 1989.

Camera Actorum. L'Archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo, a cura di Massimo GIANANTE, Giorgio TAMBA, Diana TURA. (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. «Documenti e Studi», XXXVI). Bologna 2006.

- Cristina CARBONETTI VENDITTELLI, Marco VENDITTELLI, *Lo statuto del castello di Campagnano del secolo XIII*. (Comune di Campagnano di Roma. «Campagnano storia, arte, cultura»). Roma 2006.
- Mario CASELLA, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931)*. (Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età contemporanea). Lecce 2005.
- Marco CAVALIERI, *Dei, eroi ed offerenti. La collezione di bronzetti etrusco-italici del Museo Archeologico Nazionale di Parma*. (Institut Historique Belge de Rome. «Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes», LIV). Brussel, Bruxelles, Rome 2006.
- Costantino Canivetti. *Memoria di Colorno (1612-1674)*. Edizione, introduzione, note di commento e indici a cura di Paolo BONGRANI, Cristina TROMBELLA e Neria ZAMBONINI. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», XVII). Parma 2005.
- La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale (secoli VI-IX)*, a cura di Andrea TILATTI. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 69). Roma 2005.
- Vesna CUNJA ROSSI, *I Gesuiti. Trieste e gli Asburgo nel Seicento*. (Società di Minerva). Trieste 2005.
- Da Bellini a Veronese. Temi di Arte Veneta*, a cura di Gennaro TOSCANO e Francesco VALCANOVER. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 6). Venezia 2004.
- Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, t. I-II, a cura di Gennaro BARBISI e William SPAGGIARI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filologia Moderna. Letteratura italiana. «Quaderni di Acme», 80). Milano 2006.
- Stefano DEL LUNGO, Vincenzo FIOCCHI NICOLAI, Eugenio SUSI, *Sutri cristiana. Archeologia, agiografia e territorio dal IV all'XI secolo*. (Comune di Sutri). Sutri 2006.
- Vincenzo DI FLAVIO, Alessandro PAPÒ, *Respublica hebreorum de Reate*. (Amministrazione Comunale di Rieti). Rieti 2000.
- Flavio ENEL, Franca GENTILE, *Il Castello di Santa Severa*. Santa Severa 1999.
- Le epigrafi tiburtine. Indice delle iscrizioni pubblicate negli Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, a cura di Anna Maria PANATTONI. (Società Tiburtina di Storia e d'Arte. «Fonti e Studi per la storia della regione tiburtina», XVI). Tivoli 2005.

- Michele FALOCI-PULIGNANI, *Foligno e la Madonna*, a cura di Luigi SENSI. (Accademia Fulginia di Lettere Scienze e Arti). Foligno 2006.
- Marina DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano*. (Comune di Roma. Assessorato alle politiche culturali. Sovrintendenza ai Beni Culturali. «Monografie della carta dell'Agro Romano», 2). Roma 2005.
- Derek FEWSTER, *Visions of Past Glory. Nationalism and the Construction of Early Finnish History*. (Finnish Literature Society. Studia Fennica «Historica», 11). Helsinki 2006.
- Martina FRANK, *Baldassare Longhena*. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 8). Venezia 2004.
- Thomas FRENZ, *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV* con un saggio di Peter HERDE, ed. it. a cura di Marco MAIORINO. (Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. «Littera Antiqua», 12). Città del Vaticano 2005.
- Il futuro. Previsione, pronostico e profezia*, a cura di Antonio LEPSCHY e Manlio PASTORE STOCCHI. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti). Venezia 2005.
- Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, a cura di Elisa BIANCHI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Istituto di Geografia Umana. «Quaderni di Acme», 81). Milano 2006.
- Fulvio GIUSTIZIA, *Prolegomeni e frammenti di storia di un territorio. Clima ambiente vegetale metrologia e cultura della sopravvivenza all'ombra del Gran Sasso d'Italia dall'epoca recente al Medioevo*. (Comunità montana Campo Imperatore – Piana di Navelli). Barisciano (AQ) 2005.
- Floriano GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, I-III. (Accademia Fulginia di Lettere Scienze e Arti). Foligno 2006.
- Roberto GUERRA, *Liquentia. Un fiume nella X Regio augustea Venetia et Histria*. Venezia 2006.
- Anssi HALMESVIRTA, *Ideology and Argument. Studies in British, Finnish and Hungarian Thought*. (Finnish Literature Society. «Studia Historica», 73). Helsinki 2006.
- Elke HAMMER-LUZA, Elisabeth SCHÖGGL-ERNST, *Graz im Bild. Ansichten und Einsichten*. («Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchivs», 31). Graz 2003.

- Inventarium Honorati Gaetani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona 1491-1493*, trascrizione di Cesare RAMADORI (1939), revisione critica, introduzione e aggiunte di Sylvie POLLASTRI. (Documenti dell'Archivio Caetani). Roma 2006.
- I libri di Achille Stazio alle origini della Biblioteca Vallicelliana*, a cura di Maria Teresa ROSA CORSINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali. Biblioteca Vallicelliana). Roma 1995.
- Luoghi per il Don Chisciotte*, a cura di Mariarosa SCARAMUZZA VIDONI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare. Sezione di Iberistica. «Quaderni di Acme», 79). Milano 2006.
- Magia, gelosia, vendetta. Il mito di Medea nelle lettere francesi*, a cura di Liana NISSIM e Alessandra PREDÀ. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Compare. Sezione di Francesistica. «Quaderni di Acme», 78). Milano 2006.
- Beppo MARUSSI, *La Borgo Erizzo della Zara di un tempo*, Saggi raccolti in occasione del 280° anniversario di Borgo Erizzo a cura di Rita TOLOMEO e Valentina STAZZI. (Pubblicazioni della Società Dalmata di Storia Patria. «Studi e Testi», X). Roma 2006.
- Cristiana MAZZA, *I Sagredo. Committenti e collezionisti d'arte nella Venezia del Sei e Settecento*. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 5). Venezia 2004.
- Memorie di Torino. Medaglie, gettoni e distintivi 1706-1970*, t. I-II, a cura di Serafina PENNESTRI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Fondazione Torino Musei. Museo d'Arte Antica. Bollettino di Numismatica. «Monografia», 13.1, 13/2 2006). Roma 2006.
- Mesopotamia e Arabia. Scavi Archeologici e Studi Territoriali delle Università Trivenete (1994-1998)*, a cura di Frederick Mario FALES e Daniele MORANDI BONACOSSÌ. (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti). Venezia 2004.
- Alessio MONCIATTI, *Il Palazzo Vaticano nel Medioevo*. (Fondazione Carlo Marchi. «Studi», 19). Firenze 2005.
- Alexander MURRAY, *Doubting Thomas in medieval exegesis and art*. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 22). Roma 2006.

- Musica e architettura nell'età di Giuseppe Terragni (1904-1943)*, a cura di Claudio TOSCANI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo. Sezione Musica. «Quaderni di Acme», 76). Milano 2005.
- Per Antonio Ivan Pini*. (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. «Documenti e Studi», XXXV). Bologna 2005.
- Petrarca politico*, Atti del Convegno, Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004, Comitato Nazionale VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 70). Roma 2006.
- Pierre-Yves LE POGAM, *De la «cité de Dieu» au «palais du pape». Les résidences pontificales dans la seconde moitié du XIII^e siècle (1254-1304)*. (École Française de Rome. «Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome», 326). Roma 2005.
- Rita POMPONIO, *Il Papa che bruciò Giordano Bruno*. Roma 2003.
- Rita POMPONIO, *Roma Municipio VIII. Storia Antichità Monumenti*. Roma 2006.
- Rita POMPONIO, *Torrenova Felix. La campagna romana da agro Pupinio a proprietà Borghese* (secc. VII a.C.-XX). Roma 2000.
- Andrea PUGOLOTTI, *Libro di memorie. Cronaca parmense del XVII secolo*, a cura di Sergio DI NOTO MARRELLA. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», XVI). Parma 2005.
- Panu PULMA, *Suljetut ovet. Pohjoismaiden romanipolitikka 1500-luvulta EU-aikaan*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 228). Helsinki 2006.
- Rappresentare la Shoah*, a cura di Alessandro COSTAZZA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici. Sezione di Germanistica. «Quaderni di Acme», 75). Milano 2005.
- Il «Regestum possessionum comunis Vincencie» del 1262*, a cura di Natascia CARLOTTO e Gian Maria VARANINI. (Regione del Veneto. «Fonti per la storia della Terraferma veneta», 23). Roma 2006.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo FILANGIERI, con la collaborazione degli archivisti napoletani, 1293-1294, a cura di Elvira CASTELLANO. (Accademia Pontaniana. «Testi e documenti di storia napoletana», 48). Napoli 2005.

- Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, X/4. «Fontes» Sj-Sz. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 2005.
- Josef RIEGLER (Hg), *Bauern, Bürger, hohe Herren*. («Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchivs», 34). Graz 2005.
- Josef RIEGLER (Hg), *Die Neue Steiermark. Unser Weg 1945-2005*. («Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchivs», 33). Graz 2005.
- Roma e Lazio. Immagini fotografiche di luoghi dell'economia alimentare e del folclore (1860-1950)*. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali. Biblioteca Vallicelliana). Roma 2001.
- Santa Maria di Grottaferrata e il Cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda*, a cura di Maria Teresa CACIORGNA. (Istituto Nazionale di Studi Romani. «La Regione Romana», III). Roma 2005.
- Maria Giovanna SARTI, *Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento. L'attività di Guglielmo Botti*. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 10). Venezia 2004.
- Bernhard SEBL, *Besitz der "toten Hand". Entziehung und Restitution des Vermögens der Benediktinerstifte Admont und St. Lambrecht*. («Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchivs», 32). Graz 2004.
- Stationen an der Seidenstrasse: Berge, Wüsten und Oasen* («Veröffentlichungen der Steiermärkischen Landesbibliothek», 31). Graz 2006.
- Lo statuto del Comune di Viterbo del 1469*, a cura di Corrado BUZZI. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. «Antiquitates», 24). Roma 2004.
- Storia della Biblioteca del Senato (1848-1950)*, a cura di Maria Teresa BONADONNA RUSSO. (Senato della Repubblica. «Biblioteca»). Roma 2005.
- Tarquini e le civiltà del Mediterraneo*, Convegno internazionale, Milano 22-24 giugno 2004, a cura di Maria BONGHI JOVINO. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Sezione di Archeologia. «Quaderni di Acme», 77). Milano 2006.
- Il teatro di Rossini a Roma 1812-1821. Debusti, musiche, artisti, librettisti, teatri*. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali. Biblioteca Vallicelliana). Roma 1992.

- Marko TIKKA, *Valkoisen hämärän maa? Suojeluskuntalaiset virkavalta ja kansa 1918-1921*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 230). Helsinki 2006.
- Tipografi, stampatori e librai. Edizioni romane del Settecento nella Biblioteca Provinciale di Roma*, catalogo della mostra a cura della Biblioteca Provinciale di Roma. (Provincia di Roma). Roma 2006.
- Tiziano. Restauri, tecniche, programmi, prospettive*, a cura di Giuseppe PAVANELLO. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 9). Venezia 2005.
- Luigi Gigi TOMAZ, *Architettura adriatica tra le due sponde. Gli storici possono sbagliare, le pietre no*. (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia). Venezia 2006.
- L'Uomo e l'Acqua*. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali. Biblioteca Vallicelliana). Roma 1990.
- Diego VALERI, *Scritti sull'arte*, a cura di Giuliana TOMMASELLA. (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. «Studi di Arte Veneta», 11). Venezia 2005.
- Carla VETERE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno, III, (1267-1306)*. Salerno 2006.
- Erkki VETTENNIEMI, *Joutavan Juoksun jäljillä. Kestävyyssuoksun varhaisvaiheet Suomessa*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 226). Helsinki 2006.
- Kustaa H.J. VILKUNA, *Viha. Perikato, katkeruus ja kertomus isostavihasta*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 229). Helsinki 2005.
- Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Gennaro BARBARISI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 74/I-II). Milano 2005.
- Franz WEISS, *Bilder in Holz geschnitten. Holzschnitte 1950-2006*. (Sonderband der Forschungsberichte Kunstgeschichte Steiermark). Graz 2006.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 18 GENNAIO 2006

Il giorno 18 gennaio 2006 alle ore 16.39, nella sede sociale, si è tenuta l'Assemblea dei Soci, convocata dal Socio più anziano, Girolamo Arnaldi, per procedere allo spoglio delle schede per la votazione del nuovo Consiglio Direttivo. Sono presenti i Soci: Ivana Ait, Girolamo Arnaldi, Giulia Barone, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Cristina Carbonetti, Andrea Ciampani, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Letizia Ermini Pani, Fausto Fonzi, Ludovico Gatto, Angela Lanconelli, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Anna Modigliani, Vincenzo Pacifici, Paola Pavan, Lucia Rosa Gualdo, Manuel Vaquero Piñeiro, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la propria assenza: Marina Caffiero, Sandro Carocci, Mario Casella, Anna Esposito, Daniela Esposito, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Mauro Lenzi, Jean-Claude Maire Vigueur, Laura Moscati, Susanna Passigli.

Arnaldi comunica che sono giunte entro i termini stabiliti 54 buste e chiama a svolgere il compito di scrutatori Stefano Del Lungo e Maria Letizia Mancinelli.

Alla fine dello spoglio risultano eletti: Isa Lori Sanfilippo (40), Letizia Ermini Pani (36), Marco Vendittelli (34), Paola Pavan (32), Ludovico Gatto (21), Giuseppe Scalia (21), Pasquale Smiraglia (21). Hanno inoltre riportato voti: Mario Caravale (16), Antonio Parisella (13), Anna Esposito (11), Giulia Barone (8), Arnold Esch (6), Cristina Carbonetti (6), Sandro Carocci (6), Carla Frova (5), Maria Teresa Caciorgna (5), Sofia Boesch Gajano (4), Paolo De-logu (4), Girolamo Arnaldi (3), Alberto Bartola (3), Maria Teresa Bonadonna Russo (3), Marina Caffiero (3), Alfio Cortonesi (3), Irene Fosi (3), Bruno Luiselli (3), Anna Modigliani (3), Tommaso di Carpegna Falconieri (2), Luigi Fiorani (2), Fausto Fonzi (2), Carlo Ghisalberti (2), Jean-Claude Maire Vigueur (2), Valentino Pace (2), Susanna Passigli (2), Marina Righetti (2), Giuseppe Talamo (2), Paolo Vian (2), Ivana Ait (1), Fiorella Bartoccini (1), Gabriella Braga (1), Michele Coccia (1), Raffaele Farina (1), Francesco Gandolfo (1), Elio Lodolini (1), Massimo Miglio (1), Laura Moscati (1), Sergio Paganò (1), Agostino Paravicini Bagliani (1), Armando Petrucci (1), Alessandro

Pratesi (1), Andreas Rehberg (1), Lucia Rosa Gualdo (1), Angelo Tamborra (1), Agostino Ziino (1).

Il Decano, dopo essersi congratulato con i Soci eletti a far parte del Consiglio Direttivo, dichiara chiusa la seduta alle ore 18.10.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 18 GENNAIO 2006

Il giorno 18 gennaio 2006, alle ore 18.15, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società appena eletto. Presiede il Socio più anziano Giuseppe Scalia. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli.

All'ordine del giorno vi è un solo punto:

1) Attribuzioni delle cariche nel nuovo Consiglio.

Isa Lori Sanfilippo propone che tutte le cariche siano riconfermate, ma Giuseppe Scalia risponde di non poter continuare a svolgere i compiti propri del Vicepresidente, date le sue condizioni di salute. Si decide quindi di confermare Letizia Ermini Pani quale Presidente, Ludovico Gatto quale Tesoriere, Isa Lori Sanfilippo quale Curatore delle stampe e di nominare Vicepresidente Pasquale Smiraglia e Segretario Marco Vendittelli.

Vengono poi presi accordi per la data della prossima Assemblea dei Soci, nella quale è necessario approvare il bilancio di previsione dell'esercizio 2006: è scelta come data di massima l'8 febbraio, salvo il consenso della direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

La riunione viene tolta alle ore 18.45, dopo che il presente verbale è stato letto, approvato e sottoscritto.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 6 FEBBRAIO 2006

Il giorno 6 febbraio 2006, alle ore 10.00, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani, i Consiglieri Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Comunicazioni del Presidente;
- 2 - bilancio preventivo esercizio 2006;
- 3 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 4 - varie ed eventuali.

1) In apertura di seduta il Presidente ringrazia i membri del Consiglio direttivo per la fiducia accordatale.

2) Il Tesoriere Ludovico Gatto illustra al Consiglio il Bilancio Preventivo per l'esercizio 2006. Il Presidente introduce la discussione sulla situazione economica della Società, ne segue un'ampio confronto nel quale vengono vagliate numerose proposte e varie possibili iniziative volte a far fronte all'impellente necessità di aumentare le entrate della Società, tanto tramite un accrescimento della vendita delle pubblicazioni, quanto, e soprattutto, con un incremento dei finanziamenti per le attività istituzionali. Tra le possibili soluzioni si discute anche quella dell'attivazione di un sito WEB, che potrà dare alla Società una maggiore visibilità e contribuire all'incremento della vendita delle pubblicazioni. Data la ristrettezza economica del momento, per sostenere le spese dell'attivazione del sito WEB il Consiglio stabilisce di proporre ai Soci una sottoscrizione *una tantum* nella misura minima di € 50,00 per i soci ordinari e di € 30,00 per i soci corrispondenti. Si discute anche la possibilità di inserire in fondo ai volumi dall'*Archivio* alcune pagine di pubblicità.

Al termine della discussione il bilancio preventivo viene approvato all'unanimità.

3) In occasione del 130° anniversario della fondazione Società, il Presidente propone di effettuare una vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società, applicando lo sconto del 50% sul prezzo di catalogo di tutte le pubblicazioni e offrendo, inoltre, l'intera collezione dell'*Archivio* al prezzo di € 2.500,00, l'intera collezione della *Miscellanea* al prezzo di € 1.000,00 e l'intera collezione del *Codice diplomatico* al prezzo di € 150,00. Dopo ampia discussione, il Consiglio approva la proposta all'unanimità.

4) In mancanza di varie ed eventuali da discutere, la seduta è tolta alle ore 12,15.

ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'8 FEBBRAIO 2006

Il giorno 8 febbraio 2006 alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: Orsolina Amore, Rino Avesani, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Andrea Ciampani, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Daniela Esposito, Fausto Fonzi, Ludovico Gatto, Laura Gigli, Mauro Lenzi, Isa Lori Sanfilippo, Gian Ludovico Masetti Zannini, Antonella Mazzon, Susanna Passigli, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Valentino Romani, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli, Paolo Vian. Hanno giustificato la propria assenza: Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Mario Casella, Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi, Jean-Claude Maire Vigueur, Maria Letizia Mancinelli, Massimo Miglio,

Valentino Pace, Vincenzo Pacifici, Giuseppe Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - bilancio preventivo esercizio 2006;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

Prima dell'assemblea Laura Gigli e Letizia Ermini Pani commemorano i Soci scomparsi Niccolò Del Re e Anna Maria Giuntella.

1) Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica all'Assemblea le cariche definite all'interno del nuovo Consiglio direttivo scaturito a seguito delle nuove elezioni.

3) Il tesoriere Ludovico Gatto dà lettura e illustra il bilancio preventivo per l'esercizio 2006. Il tesoriere passa poi ad analizzare dettagliatamente l'effettivo stato economico della Società, mettendo in evidenza i ristretti mezzi di cui attualmente dispone la Società e indicando alcune delle possibili soluzioni elaborate in seno al Consiglio Direttivo. Tra queste vi è anche l'attivazione di un sito WEB, che potrà dare alla Società una maggiore visibilità e contribuire all'incremento della vendita delle pubblicazioni. Il tesoriere riferisce all'Assemblea che, data appunto la ristrettezza economica del momento, per sostenere le spese dell'attivazione del sito WEB il Consiglio direttivo ha stabilito di proporre ai Soci una sottoscrizione una tantum nella misura minima di € 50,00 per i Soci ordinari e di € 30,00 per i Soci corrispondenti. Il segretario Marco Vendittelli viene chiamato a illustrare struttura, tempi di realizzazione e costi per l'attivazione del sito WEB. Circa la suddetta sottoscrizione, il Presidente comunica che invierà a tutti i Soci una lettera nella quale spiegherà le motivazioni della richiesta e caldeggerà l'adesione. Tra le varie misure che si prospetta di adottare per aumentare le entrate vi è anche quella di inserire in fondo ai volumi dall'Archivio alcune pagine di pubblicità. Sempre in relazione alla situazione economica, Il Presidente illustra lo stato dei finanziamenti pubblici per attività istituzionali (sostentamento), per ricerche e le pubblicazioni. A conclusione del 3° punto all'o.d.g. il bilancio preventivo per l'esercizio 2006 viene approvato all'unanimità, come l'iniziativa della sottoscrizione.

4) La responsabile delle pubblicazioni Isa Lori Sanfilippo riferisce che il volume 128 dell'Archivio, sta per andare in stampa ed elenca i saggi che ver-

ranno pubblicati nel volume, comunica che sono in programma per l'anno 2006 il volume sui santi patroni della provincia di Frosinone, gli Atti del Convegno su Gregorio Magno, il volume di Maria Letizia Mancinelli sulla diocesi della Sabina e il volume della stessa Isa Lori Sanfilippo sulle riforme degli statuti dei notai romani del tardo medioevo, tutti provvisti di un contributo economico. Sempre a proposito delle pubblicazioni Isa Lori Sanfilippo rende noto che in occasione del 130° anniversario della fondazione della Società verrà predisposta una vendita promozionale delle pubblicazioni edite dalla Società; tutti i volumi saranno offerti a chiunque ne faccia richiesta con lo sconto del 50% sul prezzo di copertina; inoltre le collezioni complete dell'Archivio, della Miscellanea e del Codice diplomatico verranno offerte rispettivamente a € 2.500,00, 1.000,00 e 150,00.

5) In mancanza di varie ed eventuali da discutere, la seduta è tolta alle ore 17,45.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 21 GIUGNO 2006

Il giorno 21 giugno 2006, alle ore 15.30, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani e i Consiglieri Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli; ha giustificato la sua assenza Paola Pavan.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Regione Lazio: domanda contributo piano 2007;
- 4 - Bilancio consuntivo esercizio 2005;
- 5 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della precedente seduta viene letto e approvato all'unanimità. Su proposta del Presidente, i punti 2 e 3 dell'ordine del giorno vengono discussi congiuntamente.

2-3) Il Presidente riferisce della Conferenza degli Istituti culturali tenutasi presso la Regione Lazio il 20 giugno. Rispetto allo scorso anno, la Regione ha aumentato consistentemente la somma complessiva dei contributi da erogare agli Istituti culturali per l'anno 2006 (€ 2.205.000,00). Tuttavia, in base alle modalità di ripartizione della somma stanziata, secondo i capitoli di spesa e secondo il bilancio complessivo di ciascun Istituto, la Società potrà avvantaggiarsi ben poco di tale aumento. Il Consiglio discute ampiamente dell'argomento e dei contributi da richiedere alla Regione Lazio per l'anno 2007. Per quanto riguarda le ricerche, si stabilisce di richiedere un contributo per un

progetto di censimento, regestazione ed edizione critica delle pergamene del secolo XIII della chiesa romana di S. Maria Nova, proposto dalla Socia Cristina Carbonetti.

4) Il Consigliere Gatto, tesoriere della Società, legge e illustra il bilancio consuntivo dell'esercizio 2005 che viene approvato all'unanimità. Il Consiglio discute ampiamente della situazione economica della Società e delle possibili iniziative che devono essere intraprese per risolevarla.

5) Il Consiglio affronta la discussione sulle iniziative da intraprendere per celebrare il 130° anniversario della fondazione della Società, che cadrà il prossimo 5 dicembre. Al riguardo si decide di organizzare una giornata commemorativa nell'ambito della quale verranno tenute alcune relazioni che illustrino il ruolo avuto dalla Società nella sua lunga vita nell'ambito degli studi storici a livello nazionale e internazionale.

La responsabile delle pubblicazioni, Isa Lori Sanfilippo, riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni. L'*Archivio* 128 è appena uscito. È stata portata a termine la stampa del primo dei due volumi *I santi patroni del Lazio. La provincia di Frosinone*, che verrà messo in distribuzione quando sarà stampato anche il secondo. È in prime bozze il volume *Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XII al XV secolo*, della stessa Lori Sanfilippo (volume provvisto di un contributo ministeriale). È in fase di cura editoriale e prestampa il volume di Maria Letizia Mancinelli *Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)». Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale* (volume provvisto di un contributo ministeriale). Per quanto riguarda gli Atti del convegno su Gregorio Magno, sono stati raccolti i vari contributi.

Tra le proposte di pubblicazione, vi sono il volume di Anna Esposito sugli *Statuti delle confraternite romane fino al secolo XVI*; il *Codice diplomatico di Terracina* curato da Attilio De Luca sulla base dei materiali lasciati dallo scomparso Giulio Battelli.

Per quanto riguarda la pubblicazione della ricerca condotta da Angela Lanconelli e Piero Santoni, sotto la guida di Giuseppe Lombardi, sulla famiglia Anguillara, Isa Lori Sanfilippo propone di procedere, quando il testo definitivo sarà approntato, ad una edizione digitale su CD.

Gli indici delle annate 101-125 dell'*Archivio*, curati da Antonella Mazon, sono stati ultimati, ma non vi è copertura per le spese di pubblicazione del volume; per questo il Consiglio decide di soprassedere e di prendere in considerazione la possibilità di pubblicarli on-line nel sito web della Società, che si spera possa essere attivato al più presto.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 16,45.

ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 21 GIUGNO 2006

Il giorno 21 giugno 2006 alle ore 17.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società.

Sono presenti: Orsolina Amore, Giulia Barone, Maria Teresa Bonadonna Russo, Andrea Ciampani, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Luigi Fiorani, Fausto Fonzi, Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Maria Teresa Mancinelli, Antonella Mazzon, Anna Modigliani, Susanna Passigli, Edith Pasztor, Lucia Rosa Gualdo, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la propria assenza: Marina Caffiero, Cristina Carbonetti, Mario Casella, Daniela Esposito, Massimo Miglio, Vincenzo Pacifici, Paola Pavan, Andreas Rehberg.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - bilancio consuntivo esercizio 2005;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

Prima dell'assemblea la Socia Rita Cosma commemora il Socio scomparso Germano Gualdo.

1) Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente riferisce della Conferenza degli Istituti culturali tenutasi presso la Regione Lazio il 20 giugno. Rispetto allo scorso anno, la Regione ha aumentato consistentemente la somma complessiva dei contributi da erogare agli Istituti culturali per l'anno 2006 (€ 2.205.000,00). Tuttavia, in base alle modalità di ripartizione della somma stanziata, secondo i capitoli di spesa e secondo il bilancio complessivo di ciascun Istituto, la Società potrà avvantaggiarsi ben poco di tale aumento.

Il Presidente riferisce in seguito in merito ai contributi da richiedere alla Regione Lazio per l'anno 2007. Per quanto riguarda le ricerche, verrà richiesto il contributo per un progetto di censimento, regestazione ed edizione critica delle pergamene del secolo XIII della chiesa romana di S. Maria Nova, proposto dalla Socia Cristina Carbonetti.

Il Presidente riferisce inoltre sulle iniziative da intraprendere per celebrare il 130° anniversario della fondazione della Società, che cadrà il 5 dicembre 2006. Al riguardo si è deciso di organizzare una giornata commemorativa nell'ambito della quale verranno tenute alcune relazioni che illustrino il ruolo

avuto dalla Società nella sua lunga vita nell'ambito degli studi storici a livello nazionale e internazionale.

3) Il Consigliere Gatto, tesoriere della Società, legge e illustra il bilancio consuntivo dell'esercizio 2005 e la Socia Maria Teresa Bonadonna Russo, quale revisore dei conti, legge la relazione; il bilancio viene approvato all'unanimità.

4) La responsabile delle pubblicazioni, Isa Lori Sanfilippo, riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni. L'*Archivio* 128 è appena uscito. È stata portata a termine la stampa del primo dei due volumi *I santi patroni del Lazio. La provincia di Frosinone*, che verrà messo in distribuzione quando sarà stampato anche il secondo. È in prime bozze il volume *Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XII al XV secolo*, della stessa Lori Sanfilippo (volume provvisto di un contributo ministeriale). È in fase di cura editoriale e pre stampa il volume di Maria Letizia Mancinelli *Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)»*. Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale (volume provvisto di un contributo ministeriale). Per quanto riguarda gli Atti del convegno su Gregorio Magno, sono stati raccolti i vari contributi.

Tra le proposte di pubblicazione, vi sono il volume di Anna Esposito sugli *Statuti delle confraternite romane fino al secolo XVI*; il *Codice diplomatico di Terracina* curato da Attilio De Luca sulla base dei materiali lasciati dallo scomparso Giulio Battelli. Per quanto riguarda la pubblicazione della ricerca condotta da Angela Lanconelli e Piero Santoni, sotto la guida di Giuseppe Lombardi, sulla famiglia Anguillara, Isa Lori Sanfilippo propone di procedere, quando il testo definitivo sarà approntato, ad una edizione digitale su CD.

Gli indici delle annate 101-125 dell'*Archivio*, curati da Antonella Mazon, sono stati ultimati, ma non vi è copertura per le spese di pubblicazione del volume; al riguardo il Consiglio ha deciso di soprassedere e di prendere in considerazione la possibilità di pubblicarli on-line nel sito web della Società, che si spera possa essere attivato al più presto.

5) Il Socio Luigi Fiorani, prendendo la parola, ricorda le attività della Fondazione Caetani e indica possibili collaborazioni con la Società. Il Socio Andrea Ciampani interviene auspicando l'elaborazione di una strategia di intensa collaborazione con altri istituti culturali.

In mancanza di varie ed eventuali da discutere, la seduta è tolta alle ore 18,30.

INDICE

	Pag.
ALESSANDRA ACCONCI, S. Lorenzo fuori le mura, il dipinto della Pentecoste attraverso la sua copia (dalla <i>Raccolta Lanciani</i> , f. 29)	5
MARCO VENDITTELLI - MARTINA CAMELI, Ancora una testimonianza sull'attività dei <i>mercatores</i> romani nel Duecento. Un documento del vescovo di Ascoli del 1233	33
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, <i>Privilegia represalie</i> . Procedura giudiziaria e scritture documentarie connesse alla concessione del diritto di rappresaglia a Roma nei secoli XIII e XIV	63
FEDERICA SCARICA, Prime indagini sugli ebrei di Sezze tra Medioevo e Rinascimento (da una ricerca nei protocolli notarili)	101
VINCENZO DI FLAVIO, Gli <i>statuta</i> del XV secolo dell'abbazia di San Salvatore Maggiore	125
GERMANO GUALDO, La condanna e l'abiura di Galileo nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano	163
FABIANA FINOCCHIARO, I restauri ottocenteschi nella chiesa di S. Anastasia a Roma	189

SIMONETTA CIRANNA, Luglio 1943. Quel che resta di San Lorenzo	213
<i>Necrologi.</i> Anna Maria Giuntella (LETIZIA ERMINI PANI). Germano Gualdo (RITA COSMA)	253
<i>Recensioni.</i> <i>La nobiltà romana nel Medioevo</i> , a cura di Sandro Carocci (EMILIANO BULTRINI). <i>Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento</i> , a cura di Egmont Lee (ISA LORI SANFILIPPO). Renata Ago, <i>Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento</i> (MATTEO SANFILIPPO). Hubert Wolf, <i>Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti.</i> Guido Verucci, <i>Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio</i> (MATTEO SANFILIPPO)	263
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	293
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	301
<i>Atti della Società.</i> Assemblea (18 gennaio 2006); Consiglio direttivo (18 gennaio 2006); Consiglio direttivo (6 febbraio 2006); Assemblea (8 febbraio 2006); Consiglio direttivo (21 giugno 2006); Assemblea (21 giugno 2006)	309
<i>Cariche sociali</i>	317